

III

In seguito

“Ciao a tutti, noi siamo i Ritmo Tribale, e siamo tornati.” Le prime parole di Scaglia. Il sogno era divenuto realtà. Il sipario s’era aperto, e i Ritmo Tribale erano saliti sul palco.

“Ancora un anno, per me, per te”, salmodiava Scaglia, che con quel cappellino nero di lana calato sugli occhi grondava litri di sudore sin dalle prime battute del concerto. Gli altri quattro lo attorniavano nello schieramento di sempre. Alla sua destra Rioda, scalzo, brizzolato, un po’ dimagrito. Dietro di lui Talia e Alex, pressoché identici all’ultima volta che li avevo visti. Sul lato opposto Briegel. Ero stranito, non riuscivo a capacitarmi appieno di cosa mi stesse capitando.

La gente intorno a me, ragazze e ragazzi giovani ma anche vecchioni reduci della stagione d’oro dei Ritmo, vociava, applaudiva, scattava foto. Io alla loro comparsa m’ero lasciato andare a un urlo liberatorio, animalesco, che mi fermentava in gola dal 5 dicembre 2002.

L’attesa era stata lunga, ma ero stato ripagato con gli interessi. I Ritmo Tribale, che con la loro musica avevano segnato ogni istante della mia vita dal 1992 in poi, avevano deciso di ricominciare a suonare. Il primo appuntamento, imperdibile più di quello con la donna dei sogni, sabato 17 marzo 2007 al Fillmore di Cortemaggiore, provincia di Piacenza. Due ore e passa di concerto. Il tempo pareva essersi fermato, i Ritmo avevano incendiato il locale con la loro carica, con la loro passione, con la loro capacità di regalare emozioni a chi aveva la fortuna di amarli.

E io ero lì, al solito posto in prima fila, a far casino come a sedici anni, anche se ormai ne avevo ventotto. Ma in quei rari momenti di gioia ritrovavo chissà dove un entusiasmo che la vita si guardava bene dall’alimentare.

Eh già, la mia vita continuava ad andare di merda. I giorni si susseguivano, passavano dei treni, delle opportunità intendo, che io regolarmente ignoravo. Era dai tempi del ventinove che non riuscivo a scacciare gli spettri che funestavano le mie giornate. Aleggiavano sopra di me, affamati dei miei tormenti, sovraccaricandomi di timori, insicurezze, ansie e angosce.

Inoltre, intorno a me si sviluppavano vicissitudini tutt’altro che rassicuranti. Bombardato dall’interno, assediato all’esterno, finivo per capitolare e rinchiudermi nel mio guscio. Gli scossoni anche violenti cui m’ero sottoposto in passato, erano serviti a poco. Ripetute scariche elettriche avevano attraversato la mia vita, motivandomi ad un cambiamento che ritenevo possibile, per quanto

faticoso da ottenere. E mi c'ero messo d'impegno, a volte avevo persino caricato a testa bassa, esponendomi più del lecito.

I risultati? Un disastro via l'altro, da far invidia all'aurea stagione del governo Berlusconi, il cui piano quinquennale di conduzione dell'Italia alla rovina era giunto al termine da poco meno di un anno, con la tornata elettorale più controversa della storia.

Allo stesso modo dell'esecutivo berlusconiano, anch'io avevo fallito su tutta la linea, riportando pesanti disfatte in qualunque impresa. Soltanto il mio anonimato m'aveva preservato dal finire sulla graticola, ridicolizzato pubblicamente per la gran copia di cazzate che combinavo. Me lo sarei ampiamente meritato, a dirla tutta.

Chiaro, un po' ci godevo a fare la vittima. Era comodo. Sta di fatto che necessitavo di periodi di decompressione. Soffrire in silenzio, al riparo da occhi indiscreti, possibilmente in camera mia. Come durante il ventinove.

Quelle notti in cui il respiro si faceva irregolare, ero preda dell'agitazione e pensieri assillanti s'impadronivano della mia mente. Non avevo scordato nulla. Ogni frammento era al suo posto, in meticoloso ordine. Ironico, visto il casino sesquipedale che era la mia esistenza. Da allora, era come se il meccanismo si fosse inceppato, e nonostante la mia volontà di lasciarmi alle spalle i problemi e iniziare davvero a vivere, rimanesse sempre qualche legaccio a trattenermi.

In seguito, i campanelli d'allarme di un ritorno di quell'ondata di dolore erano stati rarissimi. Ogni volta, però, ero trasalito per il terrore, ripromettendomi che mai e poi mai sarei ricaduto in un simile vortice di disperazione. Mi sarei ammazzato, piuttosto.

Invece mi trascinavo avanti con le poche certezze che avevo, e pur essendo disilluso a proposito della possibilità d'imprimere una svolta alle mie azioni, dentro di me sopravviveva un barlume di speranza. Che ce l'avrei fatta, un giorno o l'altro. Che avrei guardato in faccia i miei fantasmi e li avrei mandati affanculo una volta per tutte.

Nell'ultimo anno me n'erano successe parecchie. Il lavoro al cinema porno, i relativi casini, poi Monica Lewhisky che se n'era andata per sempre. In famiglia poi, dei fatti clamorosi che a raccontarli pareva d'aver a che fare con una gabbia di matti.

A giugno, la situazione era precipitata. Monica s'era ammazzata ed io avevo trascorso una delle estati peggiori che ricordassi. Vedevo la sua assurda chioma rossa che pareva un'insalatiera transgenica, che neppure al tatto era invitante, quando per scherzo c'infilavo una mano dentro, e le dita mi rimanevano impigliate, al che mi ritraevo con un movimento brusco che le strappava qualche capello, e lei cacciava uno strillo che preludeva all'immane "Vaffanculo, Anthony!". Vedevo i vestiti improponibili che si metteva quando lavorava come cubista e che non si vergognava di riciclare in società. Vedevo noi due

fare le ore piccole in quei localini del cazzo che garbavano a lei, oppure mezzi cotti nel salotto di casa sua a sragionare fino all'alba. Vedevo un habitué del sozzo cinema a luci rosse dove facevo l'operatore che si divertiva con lei, poco più che bambina, e le lasciava addosso delle ferite che continuavano a sanguinare ad anni di distanza.

Quest'ultima immagine si sovrapponeva alle altre fino ad imporsi. Vedevo quel tizio che la spogliava in una stanza in penombra, che le diceva tante parole carine anche se in realtà voleva solo soddisfare i suoi istinti perversi. Vedevo il dinoccolato e rispettabile Re Scoppione, di circa vent'anni più giovane di come l'avevo conosciuto, avvicinarsi a Monica col suo sorriso sghembo, iniziare a carezzarle i capelli, il viso, sempre più giù; poi pretendeva d'esser toccato lui, si sdraiava accanto a lei e le prometteva che non le avrebbe fatto male, al contrario, le sarebbe piaciuto tanto, e mentre andava su e giù continuava a bisbigliarle all'orecchio frasi di quel genere. Era come se fossi stato presente anch'io, e non fossi intervenuto in suo aiuto, anzi peggio, che addirittura mi fossi goduto lo spettacolo, e mi fossi solo tappato le orecchie per non sentirla urlare e piangere. Il suo aguzzino era uno dei personaggi più pittoreschi tra i frequentatori storici del cinema, e non avevo mancato di descriverle nei minimi dettagli la sua dedizione alla pioggia dorata e tutto il resto, un giorno che Monica era venuta a trovarmi. Lì per lì non avevo fatto troppo caso alla sua reazione, immaginavo fosse ragionevolmente schifata, punto.

Insomma, il rimorso per essere stato in qualche modo corresponsabile della morte di Monica mi tormentava. E più insistevo a tenermelo dentro, più rischiavo d'esplosione.

La ricostruzione non poteva che iniziare facendo tabula rasa. M'ero licenziato dal cinema, ai primi di luglio ero di nuovo un disoccupato. Me n'ero andato in punta di piedi, senza lamentarmi del mio datore di lavoro, dei colleghi né tanto meno dell'ambiente.

Luglio l'avevo passato da recluso nel nostro appartamento alle Piagge uno. *Nostro* avrei continuato a dirlo ancora per poco. Ad ogni modo, in quel periodo ero da solo. La mamma era andata in vacanza col suo ex marito, che per l'occasione aveva disposto la chiusura straordinaria della concessionaria d'auto usate che possedeva. Lido di Camaiore, quella striscia di Versilia ad uso e consumo di un target piccolo e medio borghese di mezz'età e oltre. I coniugi Cubizzari ci cascavano a pennello. Anche se a dirla tutta, la mamma fino a poche settimane prima viveva da suora di clausura. E con lei il suo prediletto figlio minore, il sottoscritto Anthony Cubizzari. Ma le cose erano cambiate. Il babbo, con la sua tipica faccia di bronzo, s'era ripresentato dai suoi congiunti, rinnegati o giù di lì, una volta scaricato dalla famiglia che tante soddisfazioni aveva dato alle sue ambizioni di scalata sociale in quota Forza Italia.

I miei genitori a godersi la ritrovata serenità coniugale sotto il sole, io a leccarmi le ferite a distanza di sicurezza dal mondo. Gironzolavo da una stanza all'altra, passavo davanti allo specchio e mi osservavo. Non mi pareva d'esser vittima dell'invecchiamento precoce che sentivo corrodermi l'anima. I capelli, lunghi fino a metà schiena, scuri e ondulati, il mio vanto se potevo averne uno, erano al loro posto, benché ogni giorno mi balenasse l'idea di tagliarli. Lo consideravo un modo per tagliare i ponti con una corposa fetta del mio passato, e magari voltare pagina per davvero.

Poi, la disillusione riprendeva il sopravvento e mi ripetevo che tanto non sarebbe cambiato un cazzo. Andavo in camera, scioglievo i capelli, mettevo su un cd ad alta gradazione di rock'n'roll, alzavo il volume e iniziavo a saltare per la stanza come mi trovassi nel mezzo del mosh, sotto il palco. Oppure imbracciavo la chitarra elettrica, la collegavo all'amplificatore e improvvisavo un assolo sgangherato, che però mi faceva sentire bene e soprattutto mi dava modo di scuotere i capelli al ritmo della cacofonia musicale che stavo creando.

A volte, al calar del sole uscivo. Giravo in macchina per le strade di Firenze, finalmente svuotate dal traffico che le intruppava durante l'anno. La mia fedele Fiat Panda bianca assaggiava le ultime porzioni d'asfalto prima dell'inevitabile rottamazione. Finestrini aperti e Ritmo Tribale sparati dall'autoradio, guidavo e riflettevo. Osservavo la rara umanità accalcata nei pressi dei locali aperti fino a tardi, o dedita a sagre organizzate in frazioncine sperdute in culo al mondo, per le quali mi ritrovavo a passare pur di rimandare il momento di rientrare alle Piagge e fare i conti con me stesso. L'inquietudine che mi trasmetteva quel vagare senza meta era pur sempre minore del macigno che mi schiacciava non appena mi rinchiudevo in casa e il silenzio mi parlava ad alta voce di tutto ciò che non andava in me. L'obiettivo era finire la serata talmente stanco da non aver voglia di rimuginare sulle mie disgrazie, e avere quale principale traguardo mettermi a letto e dormire.

In casa, fumavo e bevevo a tutto spiano, avevo pure iniziato a mangiare più del lecito e stavo mettendo su una buzza non indifferente. Non al livello di quella del Maestro, che peraltro era l'unica persona che continuavo a vedere con costanza.

Lezione di chitarra, tornata a cadenza settimanale dopo che m'ero licenziato, e qualche visita che gli facevo quando me la sentivo di parlare con qualcuno, per lo più la sera sul tardi. L'angusto pertugio che era la sua dimora somigliava sempre più ad una cella di rigore. Il Maestro teneva le luci spente per evitare di sovraccaricare una temperatura già opprimente. Dalle finestre filtravano a malapena i bagliori giallognoli dei lampioni, schermati dalla cappa d'umido. Il brusio del ventilatore, acceso al massimo e puntato fisso sul suo letto, dal quale non si schiodava quasi mai, era la fonte di rumore più significativa quando la conversazione taceva.

“T’ho mai detto di quanto sei stato importante per me, Maestro?” Stavamo polverizzando una sigaretta dietro l’altra, scambiando pochissime battute.

“L’ultima volta se non sbaglio t’era presa la cacaiola e io ero appena uscito dal gabinetto”, aveva mormorato lui, a fatica, quasi gli spiacesse aver profanato il proprio silenzio.

“In realtà, pensavo a un’altra cosa. E non dirmi di non pensare!”, gli avevo intimato, benché fossi abbastanza sicuro che non si sarebbe degnato di punzecchiarmi col suo solito monito. “Ma devo avertelo detto diverse altre volte, che sei un ottimo deterrente ai miei sensi di colpa di fumatore incallito. Vedo te e mi convinco che nei miei polmoni deve sopravvivere pur sempre un qualche rimasuglio d’ossigeno incontaminato dal catrame!”

“Se per questo, mi sembri sulla buona strada, caro Cubizzari. Il tuo contributo alla causa non è mai stato così generoso come in quest’ultimo periodo. Stai diventando la protesi d’una ciminiera industriale.”

“Fossero solo le sigarette. O il troppo bere. O l’astinenza. O le seghe. O i Ritmo che non tornano. È quello che c’è dentro di me a non girare nel verso giusto. Magari fosse solo l’enfisema. Invece sono perseguitato dalla paura di fallire, di non essere all’altezza, di non esser capito dalla gente, queste fìsime da cui non riesco a liberarmi. Ecco, sono un enfisimatico, io. Brutta malattia, eh?”

“Orribile, caro Cubizzari. Spero non sia contagiosa, visto che ancora manca nel mio ricco palmares. Forse sarebbe meglio ti mettessi in quarantena e non ti facessi vedere per un po’.”

“Più o meno è quello che sto facendo. Sto tappato in casa tutto il giorno, ringambo chiunque chieda di me e un paio d’ore di siti porno su internet sono preferibili a qualsiasi progetto d’aggregazione mi venga proposto. Solo con te sono assiduo.”

“Che onore”, m’aveva canzonato lui, dopo di che s’era acceso l’ennesima sigaretta. Il suo volto tondo e paonazzo, nella semioscurità, non aveva mutato espressione.

Del resto, il rapporto che mi legava al Maestro era così. Prendere o lasciare. Io me lo tenevo stretto, era l’unica persona con cui potermi sfogare senza prendermi di grullo. Oddio, non che il Maestro mi risparmiasse critiche e battutacce anche di pessimo gusto, ma da lui le accettavo meglio che da qualunque individuo ben inserito tra la “gente normale”.

L’estate s’era conclusa. Con settembre, qualcosa aveva iniziato a smuoversi. Non che i miei problemi si fossero risolti come d’incanto. Però sentivo che stava arrivando il momento di ripartire, e non ero il solo a doverlo fare. La Fiorentina giocava ancora in Serie A. Penalizzata di 19 punti per lo scandalo Calciopoli, costretta a una rincorsa disperata per evitare la retrocessione, quando invece avrebbe dovuto giocare i preliminari di Champions League, concessi

sciaguratamente a una città di merda, a una società di merda e a una tifoseria di merda. AS Roma per la cronaca.

I miei erano tornati dalle vacanze e, come avrei dovuto sospettare, ma in loro assenza non avevo considerato la cosa con la dovuta serietà, la mamma era andata a stare a casa del babbo, che scaricato dalla seconda moglie s'era giustamente tenuto stretta la casa e, non avendo avuto figli che non fossero quelli dei loro primi matrimoni, le battaglie legali erano dirottate su altri fronti.

L'appartamento delle Piagge uno, casa *nostra* per l'appunto, era divenuto casa *mia*. Il tutto a condizione, o per meglio dire sotto minaccia paterna, che contribuissi in buona parte al mio sostentamento, lavorando per coprire le spese domestiche. Altrimenti la casa sarebbe stata venduta e io sarei convolato sotto il loro tetto, quintessenza del parassita che peraltro ero stato a lungo, prima d'entrare al cinema.

Io avevo fatto buon viso a cattivo gioco e avevo accettato, offrendomi immediatamente d'affiancare il babbo in concessionaria. Mio fratello Samuele era in altre faccende affaccendato, mia sorella Lucia si faceva mantenere dal gioielliere scotennato con cui conviveva da tempo, in barba alle filippiche sulla famiglia tradizionale rimasticate dallo schieramento di destroni cui facevano capo; dunque ero più o meno l'erede designato a curare gli affari di famiglia quando il patriarca avesse abdicato. Pleonastico aggiungere che mi auguravo che ciò avvenisse il più tardi possibile, cosicché potessi continuare a ricoprire il ruolo di sottoposto-nullafacente che m'ero prefissato. Se era giusto mantenere un barlume di coerenza idealistica, era anche vero che sensi di colpa ne avevo già a iosa, perciò qualcuno in più non avrebbe fatto differenza, e iniziavo a calarmi nella parte del venduto al nemico.

Così, sbrigato un succinto periodo d'apprendistato dal grande vecchio, avevo fatto il mio ingresso trionfale nel mondo delle rivendite di auto usate. Arrivavo vestito in completo blu e camicia bianca e già mi pareva d'aver assolto a gran parte delle mie responsabilità. Dal mettermi la cravatta ero riuscito a farmi esentare. Giacca, pantaloni e scarpe no. Il babbo ci teneva alla forma. In effetti, ero abbastanza presentabile, accanto a lui non sfiguravo. I capelli li legavo con cura e mi facevo la barba quasi tutti i giorni.

A pensarci bene, i miei turni lavorativi non erano granché diversi da quelli del cinema. Arrivavo in sede la mattina e ci restavo fino a pranzo. Oppure attaccavo nel primo pomeriggio e facevo festa a chiusura, a seconda delle settimane. Un bioco e nepotistico parttime, insomma. I pochi dipendenti immagino mi odiassero a morte, e ne avrebbero avuto tutte le ragioni, visto che là dentro io in sostanza non facevo un cazzo nulla, se non assistere il babbo in quelle due o tre situazioni che richiedessero la mia collaborazione. Altrimenti girellavo tra il salone e gli uffici, ogni tanto fingevo addirittura di ricevere delle telefonate di lavoro, poi riprendevo lo scooter e tornavo a casa.

Ebbene sì, dopo diversi anni da forzato delle quattroruote m'ero riconvertito al motorino! La mia amatissima Panda era stata rottamata. Era stato un duro colpo, tanti ricordi mi legavano a quel catorcio bianco immatricolato in era antidiluviana. Un'auto in realtà ce l'avevo, fatto sta che di giorno ormai mi muovevo esclusivamente in scooter.

E un nuovo mondo s'era dischiuso davanti ai miei occhi! Le distanze si assottigliavano, il pur opprimente traffico fiorentino, aggravato dai cantieri per la fantomatica tramvia, era meno ingestibile. Furoreggiavo in diaboliche serpentine tra le auto incolonnate, maledicendo i miei concittadini che si spostavano lumachescamente uno per macchina e pretendevano d'intasare nei loro ingorghi noi eroici scooteristi. Pensare che per anni ero stato uno di loro!

Moderatamente rasserenato, le spalle coperte a livello economico, lasciato a vivacchiare in solitudine, mi apprestavo a trascorrere un inverno senza scossoni. Col babbo andavo d'accordo, nel senso che non avevamo battibecchi o altro. Non avevamo mai avuto tantissime cose da dirci, e con gli anni questo distacco non s'era assottigliato.

La mamma la vedevo pochissimo, ogni tanto quando facevo il turno la mattina restavo a pranzo con lei e il babbo, poi mi defilavo appena finito di mangiare, prima ancora che lui uscisse per tornare al lavoro; mi sentivo a disagio, dentro di me continuavo ad accusarla d'avermi tradito col nostro peggior nemico. La domenica invece preferivo andare in qualche circolo o direttamente allo stadio a vedere la Fiorentina, che dopo un avvio stentato iniziava a ritrovarsi, e la rincorsa non pareva impossibile.

Grazie a dei piccoli compromessi, cercavo di sopravvivere senza sentirmi troppo inutile e alla deriva. Con l'arrivo dei primi freddi, ero sì al riparo da tensioni e angosce, ma la vita mi appariva terribilmente vuota. Avevo ripreso a far tardi nei locali, nei fine settimana. Non che lo trovassi particolarmente costruttivo, né mi piaceva come prima, forse era solo una maniera per dimenticare noia e preoccupazioni, e mi ci aggrappavo pur di non farmi trascinare a fondo.

Una sensazione del genere l'avevo provata i primi mesi da operatore nel cinema porno. Non avvertivo i crolli d'umore né la morsa al petto che durante il ventinove mi vietavano di prendere qualsiasi impegno, perché non avrei retto alle pressioni. D'altro canto, iniziate a cicatrizzarsi le ferite dell'estate appena trascorsa, un'apatia al sapore d'anestetico mi avvinghiava nella routine.

Situazioni vecchie e nuove, tutto al ribasso. La nostra "nuova vita" familiare, il lavoro, le notti a bere e ascoltare musica rock nei soliti due o tre locali, lo stato d'alienazione nel quale mi crogiolavo: una nausea latente che però non mi dava scompensi violenti e perciò la sopportavo senza impegnarmi per liberarmene. E ancora, il governo Prodi che si reggeva su equilibri fragilissimi, i disastri combinati dall'amministrazione fiorentina, le vicissitudini calcistiche, tante cose che non andavano.

Poi, un giorno di metà gennaio di un 2007 che non si preannunciava differente dai suoi predecessori, la notizia. Un comunicato stampa diffuso inizialmente su alcuni siti internet, propagatosi fino ad assumere i contorni dell'ufficialità. Il 17 marzo avrei avuto valide ragioni per accantonare recriminazioni e scontentezze. Almeno per una sera. Parafrasando lo slogan del loro "Bye bye show" del 2000, a sua volta scippato alla pubblicità della Nutella, nell'attesa potevo soltanto chiedermi: "Che mondo sarebbe senza Ritmo Tribale?"

Da melodramma a psicodramma

La giornata era stata di quelle da tregenda. E sì che si prospettava una festa, come sempre quand'era previsto un concerto dei Ritmo Tribale. Il "ritorno a casa" del gruppo di Milano dopo quattro anni e mezzo d'assenza dai palchi della loro città, era in programma venerdì 1 giugno alla Cascina Monluè.

Allo stesso modo, anche Anthony Cubizzari stava ritornando a casa. Erano circa le sei di pomeriggio, e a quell'ora avrebbe dovuto trovarsi in viaggio. Invece Milano e buona parte dell'Italia centro-settentrionale, ivi compresa Firenze, erano state sconquassate da un ribaldo acquazzone, che non lasciava scampo alla voglia di divertirsi. Concerto annullato e rimandato a data da destinarsi. Anthony aveva appreso la notizia un'ora prima di partire.

In preda alla frustrazione, era comunque montato in auto. Messosi al volante, aveva guidato nel tentativo di scaricare le energie negative. Finestrino abbassato, sigaretta accesa e la loro musica ad altissimo volume, cortesia dell'impianto stereo della nuova macchina.

Assillato da un flusso ininterrotto di pensieri poco piacevoli, Anthony non poteva far altro che somatizzare il restante armamentario dei suoi problemi personali, che pure in un momento simile passavano in secondo piano rispetto alla cancellazione del concerto.

"Ho attraversato la città con una storia dentro", cantava Edda in uno dei vecchi pezzi che aveva ascoltato durante quel giro.

Rientrato alle Piagge uno, Anthony aveva raggiunto il portone del palazzo, afferrandolo un istante prima che si richiudesse. Nell'ingresso, dinanzi all'ascensore, la cui spia rossa con su scritto "*OCCUPATO*" era illuminata, c'era una ragazza che, vedendolo arrivare, l'aveva salutato sorridendo. L'aveva intravista nelle settimane precedenti ma non aveva idea di chi fosse. Era la prima volta che la incontrava, e in una giornata come quella poteva solo essere il preludio a futuri disastri.

"Ciao", aveva mugugnato di contro Anthony, senza nemmeno guardarla in faccia. La sua strategia di tranquillizzarsi tramite vagabondaggio automobilistico non aveva prodotto esiti soddisfacenti. Era ancora irritato. Stava già voltandosi in direzione delle scale che era arrivato l'ascensore.

"Vieni su?", gli aveva domandato lei. Anthony, staccandosi dal corrimano al quale s'era aggrappato, aveva fatto uno stanco cenno d'assenso e l'aveva seguita all'interno della scatoletta.

Sotto la luce al neon dell'ascensore, Anthony aveva alzato finalmente gli occhi sulla ragazza. Dimostrava diversi anni meno di lui, era di corporatura esile e di carnagione chiara. Il viso, struccato, era delicato e carino, benché ancora da ragazzina più che da donna. I capelli, lisci e castani, le scendevano sulla fronte in due frangette simmetriche. Poco più sotto, i suoi occhi scrutavano co-

lui che aveva di fronte con apparente curiosità. Aveva un brillantino al naso e altri piercing alle orecchie. Indossava una maglietta arancione, che faceva una curva appena accennata all'altezza del seno, e gli immancabili jeans a vita bassa. La giornata non promette nulla di buono, insisteva dentro di sé Anthony.

“A che piano?”, le aveva domandato quasi sbadigliando. E io che cazzo combino mentre aspetto che i Ritmo fissino una nuova data, era la questione fondamentale. Si parlava di apparizioni in festival estivi, ma certezze zero.

“Tre”, aveva risposto lei, lasciandogli il compito di premere il pulsante. Anthony aveva selezionato il tasto del secondo piano, il suo, e l'ascensore s'era messo in moto.

Fatto un rapido excursus mentale, non senza il provvidenziale ausilio del metodo Bernabai, Anthony aveva capito con chi aveva a che fare. Riacquistato un minimo di verve, aveva provato a intavolare una parvenza di conversazione. A modo suo, chiaramente.

“Ah. Abiti nell'appartamento dove stava la Pacini, vero? Ecco chi devo ringraziare per avermi trapanato il cervello negli ultimi tempi coi lavori di rifacimento della casa. E io che dopo che la figlia e il genero hanno rinchiuso in ospizio quella vecchia strega rimbambita ero in estasi, contavo che non avrei più dovuto gufare e attendere di banchettare sulle sue ceneri come quando stava sopra di me. A cremarla e a schiantare l'urna nell'ossario c'avrebbe pensato qualcun altro! Lo so, non è granché edificante discettare di burocrazia funeraria dopo pochi minuti che ci si conosce, mi scuserai, spero. Però a sapere che il prezzo da pagare era uno smottamento tellurico di magnitudo nove...”

“Lascia stare, non ne parliamo. Quando siamo entrati in casa c'era un sacco di lavori da fare, il pavimento, le tracce nei muri, l'intonaco sulle pareti...”

“Me ne sono accorto.” L'ascensore era arrivato a destinazione. Anthony s'era piazzato a contrasto della porta, con la schiena rivolta all'uscita, e si apprestava a considerare concluso il dialogo. La ragazza però non era dell'avviso e l'aveva messo a parte delle ultime novità condominiali in fatto di ristrutturazioni domestiche.

“Il tempo di sistemarci”, aveva proseguito, “che di nuovo non c'è verso di star tranquilli. Il tizio del quarto piano ha iniziato a fare dei lavori, e da lunedì dalla mattina alla sera c'ho un casino a questa maniera sopra la testa.” S'era quindi prodotta in una simulazione onomatopeica dei rumori che, a sentir lei, erano peggio della contraerea israeliana che faceva piovere missili contro gli accampamenti palestinesi nella striscia di Gaza.

“Resisti, hai la mia solidarietà. Per esperienza personale posso però assicurarti che è una fortuna che il casino sia sopra e non dentro la tua testa. E se la situazione ti pare insostenibile, puoi sempre chiedere asilo politico all'inquilino del piano di sotto.” Riuscendo ad abbozzare un sorriso, s'era dileguato.

Per quanto un po' meno indisposto verso il mondo, l'ultima cosa che gli passava per la mente era di ringraziare l'annullamento del concerto dei Ritmo per avergli consentito quell'incontro. Tuttavia, era rimasto colpito dalla nuova vicina di casa e si augurava di conoscerla meglio nei giorni a venire.

La notizia era ufficiale. I Ritmo Tribale si sarebbero esibiti all'interno dell'Heineken Jammin' Festival, pompatissima manifestazione che, nel suo decennale, si spostava dall'autodromo di Imola al Parco San Giuliano di Venezia Mestre, e sarebbe durata la bellezza di quattro giornate, dal giovedì alla domenica. Ai Ritmo sarebbe toccato un presumibilmente striminzito concerto pomeridiano venerdì 16 giugno. Per Anthony Cubizzari, una motivazione più che sufficiente per acquistare l'esoso biglietto e intraprendere la trasferta in laguna. Inoltre, la data milanese sarebbe stata recuperata il 10 luglio, un martedì, e nel frattempo s'erano aggiunti tre appuntamenti: nel penultimo weekend di luglio, i suoi beniamini avrebbero calcato i palchi di due festival, in provincia di Novara e ancora di Venezia, mentre ai primi di settembre sarebbe stato di nuovo Ritmo Tribale, a Reggio Emilia.

La rabbia per il bidone di qualche giorno addietro iniziava a svaporare. Anthony era felice, e si preparava a dare la lieta novella al padre. Non che Augusto Cubizzari fosse un fan sfegatato dei Ritmo Tribale. Ma doveva pur comunicargli con un certo anticipo che il 16 di quel mese non si sarebbe fatto vedere al lavoro.

Quando s'addormentò, la musica non cambiò di molto. Persino Edda lo raggiunse nei suoi sogni. Era sul palco coi Ritmo, e cantava, ironia del destino, "Invisibile". Il desaparecido del rock italiano al Fillmore non c'era, la sua voce resisteva sui solchi di dischi che aveva contribuito a rendere immortali, e nei cuori di chi l'aveva visto dimenarsi durante i concerti del gruppo di cui era stato la figura di riferimento.

"Adesso sono invisibile, non mi puoi vedere più, non mi puoi toccare più", cantava Edda nel sogno. Era uguale all'ultima volta che Anthony l'aveva visto di persona, nel novembre 1995: piccolo, scheletrico, i capelli lunghissimi e disordinati, le movenze scomposte, una presenza scenica dannatamente coinvolgente. E poi quella voce...

Anthony si svegliò piuttosto intorpidito. Era stata una notte agitata, e benché fossero le dieci passate si sentiva stanchissimo, e non gli sarebbe dispiaciuto poltrire un altro paio d'ore. Al lavoro ci sarebbe andato nel pomeriggio, visto che proprio non poteva farne a meno.

Si alzò di malavoglia. L'immagine che gli si parò di fronte allo specchio del bagno non era delle più rassicuranti. Aveva i capelli in subbuglio, altro che Edda! Neppure lo sguardo apparteneva a un uomo del tutto presente a se stesso, pareva più un baccalà con problemi d'insonnia imbottito di valium.

Si sfilò la maglietta con cui aveva dormito e lì capì che era meglio abbandonare lo specchio al proprio triste destino. Non attraversava un periodo di forma fisica smagliante, non l'aveva mai attraversato in verità.

Ad interrompere il suo spietato esame mattutino sopraggiunse un suono insolito per quell'ora. Ricordava vagamente il campanello della porta di casa. Anthony lo ignorò, bollandolo come la suggestione di chi non è ancora sveglio al cento per cento e crede di udire suoni che sono solo nella sua mente annebbiata.

Quella sorta d'allucinazione camuffata da campanello si rifece viva di lì a breve. Venditori porta a porta, testimoni di geova, rompicoglioni di tutto il mondo unitevi, pensò Anthony mentre, diretto verso l'ingresso, si stava già pentendo d'aver deciso di aprire.

“Beh?”, fu tutto ciò che riuscì a proferire in prima battuta.

“Come *beh*? Bella accoglienza, prima mi offri asilo politico e quasi non mi vieni nemmeno ad aprire!”

Poi dicono che sono io che piglio le cose troppo alla lettera, disse tra sé Anthony, facendole cenno di seguirlo in casa. Tutto s'aspettava, tranne di ricevere la visita della ragazza del piano di sopra, conosciuta in ascensore pochi giorni prima.

“Senti là che macello”, aggiunse lei prima di richiudere la porta. In effetti, dal pianerottolo era ben udibile il martellamento sonoro del buon vecchio Martelli, nomen omen, un vulcanico pensionato non nuovo ad imponenti manutenzioni domestiche effettuate da lui in prima persona.

“Prima di fare le presentazioni devo infilarmi qualcosa addosso, o preferisci che facciamo conoscenza eliminando da subito certe barriere formali?”, le domandò Anthony guardando fuori. Il sole era ancora concentrato sull'altro lato dell'appartamento; nel salotto, dove si trovavano, le finestre prontamente spalancate garantivano una certa frescura. L'estate, il risveglio dei sensi e tutte le altre menate, chissà che non valga anche per me, pensò tra sé e sé, osservandola. Sotto indossava una tuta da ginnastica blu. Sopra, una maglietta bianca con dei ghirigori argentati sulle spalle e all'altezza del costato. Sembrava notevolmente più sveglia di lui.

“Boh, se dovevo stare in compagnia di un uomo mezzo nudo, tanto valeva restare su ad aspettare che ritornino mio papà e mio fratello, almeno loro non girano per casa con dei capelli da sconvolti e soprattutto non fanno domande senza senso. Vèstiti, fai come ti pare, comunque non c'è tutta questa fretta di fare le presentazioni.”

“Certo che hai dei pensieri davvero gentili nei confronti di uno che ti offre ospitalità senza nemmeno conoscerti. Guarda, mi si scioglie il cuore. Appena ti levi di torno, devo ricordarmi di metterlo in frigo, così lo riporto allo stato solido che gli compete.”

Anthony, per nulla turbato dall'atteggiamento della ragazza ma curioso di capire dove sarebbero andati a parare, si ricompose per metà, legandosi i capelli ma rimanendo a torso nudo, ed accese la prima sigaretta della giornata.

“Io mi siedo, te fai come ti pare”, le fece Anthony. Più che sedersi, si sdraiò sul divano di sala, poggiando in terra il portacenere e continuando a fumare con nonchalance.

“Io per la cronaca sono Anthony”, disse dopo qualche istante di silenzio. “Non il *Cubizzari A.* che campeggia sulla targhetta del campanello, quello è un omonimo, il babbo, passato da un pezzo a miglior vita...”

“Oh, mi spiace.”

“E perché?”, se la rise Anthony, “il babbo è felice come una pasqua! Una ventina d'anni fa i miei hanno divorziato, lui s'è risposato con la figlia di un noto destrone ex craxiano di Forza Italia, per carità, gente piena di soldi, ha fatto bene, ci mancherebbe. Però prima o poi anche le storie più astruse e contro-natura crollano a pezzi, e la buzzurra in questione l'estate scorsa l'ha liquidato. Il babbo però è uno tosto, mica una mezza sega come il su' figliolo. Così un bel giorno ha fatto irruzione qua dentro, ha espropriato mia madre, con cui vivevo in amore, concordia e incomunicabilità sin da quand'ero bambino, e se l'è ripresa, passando alla vita migliore che ti dicevo e lasciandomi ad amministrare i bilanci domestici con la maestria che mi è propria. Appena però dovessi iniziare ad andare in rosso, ha giurato che mi vola fuori di casa e mi manda a vivere sotto un ponte. A proposito, devi scusarmi ma credo d'essermi distratto al momento in cui mi stavi dicendo come ti chiami.”

“Jenny. Visto che ci tieni così tanto a fare le presentazioni...”

“Giustappunto. Volevi mettere le tende in casa mia senza nemmeno raccontarmi vita, morte e miracoli tuoi e di chi ti sta intorno?”

“Credevo non te ne fregasse nulla, sembri già pronto per la siesta pomeridiana. Però perché io devo stare in piedi mentre te sei bello comodo sul divano? Posso sedermi da qualche parte anch'io?”

“Come no! Mettiti dove meglio credi. Là, oppure là, o se vuoi anche là in fondo”, rispose Anthony, indicando varie ipotetiche postazioni sul pavimento di sala. “Se no, puoi prendere una sedia in cucina, o andarti a sedere in un'altra stanza. In questo caso, però, dovrò andarti a cercare il megafono, perché rischierei di non sentire le cose interessantissime che avrai da raccontarmi.”

Senza fare una piega, Jenny si sedette in terra, con la schiena a contrasto del mobile piazzato proprio di fronte al divano.

“Da dove vuoi che cominci?”, esordì, mentre il suo interlocutore aveva spento la sigaretta e s'era lievemente risollevato. Aveva un timbro vocale acuto, e parlava con un accento strano.

“Dall'inizio, ovviamente! C'era una volta, eccetera.”

“*C’era una volta?* Ma così iniziano le fiabe! Dovrei star qui a raccontarti delle fiabe?”

“Fino a prova contraria non stai testimoniando sotto giuramento. Di conseguenza, volendo puoi rivogarmi una sterminata sequela di cazzate. Lo dico per il tuo bene, Jenny, perché se attacco a parlare io rischi di non uscirne viva!”

“Ok. Comunque giuro di dire tutta la verità, nient’altro che la verità!”

“Questo mi pare un ottimo inizio! E ne devo immediatamente approfittare, visto che hai una capacità soprannaturale di girare intorno ai discorsi senza dir nulla, mi ricordi qualcuno di mia conoscenza. Perché intanto non mi dici di dove sei, e come ci sei finita alle Piagge uno?”

“Io? Io sono di qui, di Firenze, sono nata a Firenze. I miei sarà trent’anni che vivono a Firenze. Papà è italiano, la mamma invece è mezza tedesca e mezza polacca.”

“Eureka! Vero, hai il tipico accento italo–germanico–polacco. Me n’ero accorto ancor prima che iniziassi a parlare!”

Rotto il ghiaccio con un’uscita delle sue, Anthony riuscì a saperne di più sul conto della ragazza. Jenny viveva coi genitori e il fratello appena maggiorenne, e frequentava il secondo anno d’università (doveva perciò avere poco più di vent’anni). Quell’estate non sapeva se sarebbe andata in vacanza, avendo appena cambiato casa i genitori avevano affrontato diverse spese e non sarebbe stato semplice convincerli a scucire qualche altro centinaio d’euro per spedire lei e il fratello al mare.

“E te, invece, davvero non puoi dirmi nulla senza mettere a rischio la mia vita?”, concluse infine.

“Tranquilla, non mancherò di ammorbarti con la storia della mia vita a puntate. D’altronde, il nostro Martelli mi pare ben lungi dall’aver concluso i suoi lavori. A proposito di lavori, posso anticiparti che sono solito sfruttare i benefici dell’azienda di famiglia, in cui sono viscidamente impiegato di pomeriggio. Perciò la mattina, appena quel futurista del bricolage si mette in moto puoi fiondarti da me. Ora però mi vedo costretto a cacciarti, ho da sbrigare una lunga trafila d’incombenze preliminari al recarmi a lavorare. Il che include rasatura, doccia, pranzo e vestizione da perfetto figlio d’arte. E che arte! Cogli l’attimo, il Martelli a quest’ora è pure lui in pausa pranzo. O forse s’è decapitato con la motosega, se dal soffitto vedi colare del liquame rosso forse non avrai più bisogno del mio asilo politico.”

Si ritrovarono l’indomani mattina. Il pomeriggio precedente, con rimarchevole seraficità, Anthony aveva comunicato al padre che per un paio di settimane avrebbe lavorato solo di pomeriggio, fatto salvo il venerdì di Venezia che gli doveva concedere libero.

“Tanto il grosso del lavoro arriva il pomeriggio”, aveva buttato lì Anthony, senza peraltro fornire alcun riscontro di tale affermazione. “Certe mattine mi sento quasi in colpa a starti appresso senza potermi rendere utile alla causa. Poi, dopopranzo la nostra dimora lavorativa viene letteralmente presa d’assalto da cani e prokof’ev, e allora sento in me l’orgoglio di far parte della grande famiglia, dico bene, babbo?”

“Come dici, Anthony?”, aveva replicato distrattamente Cubizzari senior, che non aveva alcuna voglia d’ascoltare le sghembe disquisizioni del figlio.

“Dicevo che se i Ritmo decidono di ripartire a tutti gli effetti, magari con un tour invernale, gli servirà un furgone nuovo. Se li becco a Venezia, gli potrei proporre quello che c’è in offerta qui da noi, mi sembra in buone condizioni.”

“Prova a sentire. Comunque, se prima avevano *la* Ritmo, non capisco perché ora vogliono un furgone. Ci s’ha tante macchine più pratiche in concessionaria, per sostituire la loro Ritmo che ormai sarà un catorcio.”

La mattina, con Jenny, Anthony si ripromise d’astenersi da dialoghi del tenore di quelli che imbastiva col padre, a giudizio del quale i Ritmo (Tribale) avrebbero fatto meglio a sostituire la loro vecchia Ritmo (Fiat) con una berlina, anziché con un furgone. La sera prima aveva caricato la sveglia, così da farsi trovare meno impreparato quando lei fosse arrivata. Ancora una volta, però, il campanello suonò troppo presto, e lui era in uno stato poco meno che catatonico mentre arrancava verso la porta.

“È mattiniero, il Martelli”, biascicò Anthony a mo’ di saluto, benché in verità dal quarto piano non provenisse alcun rumore. Jenny s’era messa più in tiro rispetto al giorno prima, con dei pantaloni elasticizzati e una maglietta senza maniche che, oltre alle braccia, le lasciava scoperti ombelico e parte della schiena. Solo le infradito tradivano il look da casa. Lui invece era sempre all’insegna d’uno sbando estetico che la mattina toccava apici ineguagliabili. Aveva appena finito di pettinarsi, cosicché i capelli s’erano lisciati e gli coprivano per intero il viso. Ed era il particolare più in ordine della sua persona.

“Domattina ti do un preavviso di mezzora, così ti fai trovare pronto.”

“Pronto per cosa? C’è da andare a qualche appuntamento importante? No, perché a rigor di logica sarei a casa mia, e già mi tocca mettermi elegante per andare al lavoro, se devo pure srotolare un tappeto rosso davanti a una che pretenderebbe di farsi ospitare da un gran cerimoniere laureato in galateologia, siamo messi di nulla. Affitterei la ex stanza dei miei a una comune di punkabbestia coi relativi cani piuttosto che abbassarmi a riverirti, nemmeno avessi di fronte la reincarnazione della regina Cleopatra.”

“Certo che anche te hai dei pensieri gentili verso la gente, fai così con tutti o è un trattamento speciale per me? Il cuore poi ieri invece che metterlo in frigo l’hai messo direttamente in congelatore?”

“Dev’essere che sono in simbiosi con l’ambiente in cui vivo. Respiro cemento e radiazioni. Cerca di farci l’abitudine, perché qui alle Piagge non troverai di meglio.”

“Se è per questo, ci sono già abituata ad avere a che fare con certa gente e con certi posti, cosa credi, che se fossimo stati pieni di soldi saremmo finiti a stare quaggiù? Te, invece, dovresti spiegarmi perché vuoi passare per un pezzente fuori di cervello, mentre invece si vede lontano un miglio che sei uno che la testa ce l’ha e la sa usare quando vuole.”

“Questo ragionamento dimostra decisamente che stamattina a colazione non hai mangiato pane e volpe, mi compiaccio, Jenny. Jenny... Che bel nome, m’ha colpito sin da subito, sai? Se non altro mi fa sentire meno solo in balia della deriva anglofila che ha attecchito sui miei genitori, che in teoria sarebbero fiorentini doc, e ciononostante hanno dato il peggio di sé in sede di battesimo.” E per inciso mi sono rotto di conoscere ragazze di nome Laura e qualsiasi altro nome femminile è ben accetto, aggiunse Anthony dentro di sé. Con la sua proverbiale abilità, era riuscito a sviare il discorso della ragazza, che cercava di mettere in discussione le sue più che evidenti contraddizioni. Cosa poteva risponderle? Che si sentiva in colpa per essere arrivato alla soglia dei trent’anni e, senza ritegno, aver riposto i suoi ideali ed essersi svenduto al soldo di un genitore il quale, di fatto, lo manteneva ad onta dell’esigua collaborazione che Anthony gli offriva?

Quella Jenny, intanto, iniziava a piacergli. Per Anthony, che sbandierava la sua devozione ad un target femminile anagraficamente più elevato, era un’inversione di tendenza che aveva del clamoroso.

I locali che frequentava la sera, giocoforza, erano pieni di coetanee di Jenny e, avvenenza a parte, non aveva mai avuto interesse a scambiarsi opinioni. Eppure, oltre ad eccitarlo a livello fisico, Jenny lo intrigava come persona. Tra le maglie dell’apparente spensieratezza dei vent’anni, sembrava impigliarsi una tensione intellettuale che, viceversa, avrebbe voluto spezzare la futilità di certi discorsi.

Era tuttavia lo stesso Anthony a non raccogliere gli spunti più impegnativi che di tanto in tanto lei buttava sul piatto. Solo mentre si stavano accomiatando, dandosi appuntamento alla mattina seguente, aveva provato a esprimere lo stato di confusione e smarrimento che provava nel rapportarsi agli altri.

“Che vitaccia!”, aveva esclamato. “Non è mica facile per un morto di fame come me fingere d’essere un figlio di papà che finge d’essere un morto di fame, per essere compatito da alcuni e invidiato da altri. Certi giorni mi vengono dei brutti pensieri in testa. Meno male abito al secondo piano, così non avrò mai la tentazione di buttarmi dalla finestra. Da quest’altezza mi farei soltanto qualche graffio e i casini rimarrebbero i soliti!”

“Se il problema è solo questo, quando hai bisogno puoi salire da me, dal terzo piano avrai meno possibilità di rimanere illeso.”

“Ti ringrazio dell’invito, lo terrò presente. Almeno sarà l’occasione di vedere casa tua e conoscere il resto della stirpe, dopo di che potrò spiccare senza indugi il salto nel vuoto.”

“T’aspetto, allora!”, concluse lei, e uscendo gli buttò idealmente un bacio con le dita della mano. Quindi infilò quasi di corsa la rampa di scale e in breve sparì dalla vista di Anthony, ancora immobile sull’uscio.

A prescindere dall’intensità del rumore prodotto dall’infaticabile Martelli, ogni mattina Jenny suonava il campanello di casa Cubizzari. Era sempre di buonumore e i colori sgargianti dei vestiti andavano a braccetto col suo stato d’animo. Lui si faceva trovare coi capelli legati e meno rintronato dal sonno, a volte addirittura con la maglia addosso. C’avevano messo poco a fare amicizia.

Anthony non le aveva mai sentito rammentare il nome di un fidanzato, né tanto meno quello, di gran lunga più temuto, di un ex. Non sapeva se esserne felice o paventare un’imboscata.

“Domattina ti toccherà munirti di tappi per le orecchie, perché purtroppo non potrò ospitarti”, le aveva rivelato Anthony un giovedì di metà giugno. Quel pomeriggio in concessionaria si sentiva carico d’entusiasmo e di buoni propositi come non gli capitava da tempo.

Aveva due pensieri in testa, tenuti a bada dal casco che indossava mentre in sella allo scooter sfrecciava verso casa. Su uno si sarebbe applicato al suo ritorno da Venezia. L’altro, per l’appunto, riguardava l’imminente viaggio al seguito dei Ritmo Tribale.

L’ennesima festa. L’ennesima festa andata a puttane, s’intende. La giornata all’Heineken Jammin’ Festival s’era trasformata in un finimondo. Radio e telegiornali ne avevano dato conto in apertura d’ogni notiziario, almeno così m’era stato raccontato al mio ritorno a Firenze. I Ritmo Tribale per inciso non erano stati menzionati da nessuna parte, la loro rilevanza nella vicenda era pari a quella del sottoscritto. Che onore.

Il viaggio era andato bene. Ero in uno stato d’animo estatico, che solo un brivido di tensione disturbava leggermente. Quel brivido me lo sarei portato dentro finché non li avessi visti apparire sul palco. Poi l’adrenalina avrebbe fatto il suo corso. Avevo raggiunto il Parco San Giuliano di Mestre, una struttura enorme, verde, colorata, piena di stand. Davvero i Ritmo non potevano esibirsi in un posto migliore per farmi dimenticare il pacco di due settimane prima. Ero a torso nudo e con le dita tamburellavo sui miei poco scolpiti addominali.

Seguivo la fiumana di persone che marciava allegra per i vialetti del parco. Tempo un paio di sigarette e una lunga camminata ed ero di fronte al Se-

cond Stage, posizionato a qualche centinaio di metri dal palco principale. Erano passate da poco le due, il sole continuava a picchiare e le persone intorno a me erano per lo più sdraiate sull'erba, a bere, a farsi le canne o a dormire.

M'ero piazzato alla transenna, e di lì non mi sarei mosso per nessuna ragione al mondo. Una sfilza di gruppetti sconosciuti s'avvicinava tra strumenti, microfoni e amplificatori, cercavo di seguire i nomi sul programma che avevo preso all'ingresso ma, scandalosa consuetudine disorganizzativa dei festival musicali italiani, l'ordine d'apparizione era stato stravolto e i Ritmo, previsti intorno alle quindici e trenta, rischiavano di slittare nel pomeriggio veneziano.

Un filo di nervosismo serpeggiava nella mia mente, oltre al fatto che i concerti sul primo palco stavano incominciando e l'area dove mi trovavo andava svuotandosi.

Erano momenti di calma piatta. I minuti passavano, da lontano arrivavano i suoni ovattati dei miracolati del Main Stage, gruppi italiani senza un briciolo della personalità dei Ritmo Tribale, mentre ai fuoriclasse spettava un minuscolo spiraglio di luce riflessa al cospetto di poche anime.

Il concerto non iniziava. Non capivo cos'aspettassero a salire sul palco e spaccare tutto. Ero agitato e mi sfogavo percuotendo con forza la transenna; iniziavo a presagire che qualcosa potesse non andare per il verso giusto.

Il mio catastrofismo fu accontentato. E fu davvero una catastrofe. Erano passate da poco le quattro e mezzo quando il cielo si oscurò d'improvviso e iniziarono a cadere le prime gocce di pioggia. Poco male, pensai, il palco è coperto, suonate questo maledetto concerto, mezzora come da copione così me ne torno a Firenze e mi risparmio anche il traffico che beccherei restando a vedere tutti gli altri gruppi di cui non mi frega una mazza.

Nemmeno le mie preghiere, che in realtà consistevano in una scarica di bestemmie indirizzate alle principali divinità monoteiste, servirono a qualcosa. La pioggia s'intensificò, dando libero sfogo a una grandinata senza precedenti.

Stordito, finché possibile rimasi in piedi, bersagliato da chicchi di grandine grossi come nespole, che cadevano su di me a velocità supersonica. In faccia, sul collo, sulle mani, sugli occhiali da sole che indossavo ancora. Vedevo gente correre qua e là, cercare riparo nei gazebo o dove capitava. Dopo alcuni minuti di quel bombardamento, mi rannicchiai sotto un telone che spenzolava dal palco, donde continuavano a volare oggetti vari, portati via da un vento che galoppava a velocità da Formula uno.

Poi, tutto finì. Persino il sole si riaffacciò, pur timidamente. Il Parco San Giuliano aveva l'aspetto d'un campo di battaglia all'indomani dello scontro decisivo tra gli eserciti nemici. Devastazione, fango, tendoni scoperchiati, seggiole e altre cose sballottate ovunque, gente che s'aggirava in stato di seminconoscenza per tutta l'area. Mi rimisi in posizione eretta e mi guardai intorno. Solo allora iniziai a rendermi conto di quant'era accaduto. Nella zona del palco prin-

cipale erano crollate delle infrastrutture, e le ambulanze sfrecciavano a sirene spiegate per il parco.

Rimasi ancora un po' per cercare di capire meglio la situazione, e anche perché faticavo a riprendermi dallo choc. Infine me ne andai. Non avevo la forza d'incazzarmi, la rabbia l'avevo vomitata tutta sotto i colpi della grandine, mi sentivo prosciugato, benché fossi bagnato da capo a piedi. E poi la vista delle ambulanze e il clima da tragedia avevano scosso persino uno come me, che viveva e respirava Ritmo Tribale.

La situazione andò tuttavia evolvendosi da melodramma a psicodramma. Del resto del mondo ricominciava a fregarmene meno di zero. E poi m'aveva telefonato il mio amico Fido, che a trecento chilometri di distanza era assai più informato di me che mi trovavo sul posto. A Venezia c'era stata una tromba d'aria, erano venute giù sul pubblico due torri di sostegno ai maxischermi posti ai lati del palco, c'erano diversi feriti, uno s'era fratturato il bacino, ma per fortuna nessuno in pericolo di vita.

Appurato che la situazione non era sciagurata come l'avevo paventata, ebbi comunque modo di partecipare agli altri riti di sfiga collettiva prescritti quel giorno. Erano caduti degli alberi, anche sulle carreggiate stradali, e il traffico era collassato. Ci si muoveva a passo di lumaca, a Firenze ai tempi dell'ondata ingorghi così non c'erano mai stati.

Mi ci vollero più di tre ore solo per entrare in autostrada. Un incubo. Spiaccicato nell'incolonnamento automobilistico più terrificante che avessi mai vissuto, non mi mancò il tempo per riflettere sui miei tanti mali.

Era opprimente, ma non smettevo di pensarci. Quella stagione tribale portava con sé molte affinità con la mia vita. L'entusiasmo della novità, i primi successi, le soddisfazioni, la speranza che per una volta le cose possano andar bene. Poi qualcosa s'incrina, all'inizio sembrano dettagli irrilevanti, ma presto la situazione mette in evidenza tutte le sue insidie. Allora, di solito, io tentennavo, mi scoraggiavo e cercavo delle vie di fuga per soffrire il meno possibile. Dovevo prevenire i passi falsi, e se non riuscivo a evitarli, dovevo perlomeno fare un immediato dietrofront. Perché le delusioni e le sconfitte facevano un male boia, esserci abituato non m'aiutava.

Poi, logica conseguenza, pensavo a Jenny. Avrei voluto essere nel salotto di casa mia, averla accanto, specchiarmi nel suo sorriso, ascoltarla parlare con quel suo strano accento, quindi sedermi in terra accanto a lei e abbracciarla, e baciarla. Per una volta almeno, senza preoccuparmi delle conseguenze. Invece ero solo, grondante di pioggia e di mota, recluso nell'abitacolo di un'auto impregnata delle sigarette che fumavo a raffica, alla deriva del traffico veneziano, attorniato da automobilisti incazzati quanto me, che avrebbero firmato un patto col diavolo pur di guadagnare qualche centimetro di strada.

Quando rimisi piede sul suolo fiorentino, a notte inoltrata, il desiderio più forte era di rivederla. Più forte della voglia di dormire, di farmi una doccia, o magari una sega. Non feci nulla di tutto ciò. Rimasi sveglio, con un persistente senso di fastidio. Una sensazione che mi riconduceva al ventinove. Proprio come allora, i primi bagliori del nuovo giorno portarono con sé la stanchezza di cui avevo bisogno per riuscire a dormire.

Il nostro Martelli pareva essersi preso una pausa dai rumorosi rifacimenti del suo ambiente domestico. Ciononostante, Jenny continuava a venirmi a trovare ogni mattina. Da un certo punto di vista, tutto andava sin troppo bene. Parlavamo come due persone che si conoscono da una vita, mi piaceva starla ad ascoltare e le raccontavo volentieri parecchie cose di me. Da un'altra ottica, tuttavia, la situazione viveva un pericoloso ristagno. Io sul divano, lei seduta per terra, quattro chiacchiere, lei risaliva, io mangiavo e andavo al lavoro.

Non mi sbrigavo a fare un passo verso di lei perché in fondo stavo bene, era una sensazione nuova per me, e a partire lancia in resta, pur immaginando d'avere ottime probabilità di successo, mi sarebbe sembrato di compromettere quel nostro particolarissimo spazio, che di sicuro non avremmo più potuto condividere con lo stesso spirito.

Dovevo spicciarmi, quel gioco non poteva durare a lungo; Jenny si sarebbe stancata di fare l'altalena da casa sua a casa mia, e a giro avrebbe trovato di che rifarsi se non mi fossi dimostrato all'altezza. O la portavo dalla mia parte oppure arrivederci e grazie. Il rischio del rimbalzo non lo temevo, però temporeggiavo, seppur fossi convinto che anche lei non aspettasse altro. Ogni mattina scendeva da me e rimaneva fino all'ora di pranzo. Non c'erano le complicanze vissute con le due Laura, gli ex rompipalle da una parte e le mie insicurezze dall'altra. Forse quel che andava capito era cosa ognuno di noi volesse realmente. Avevo io voglia di costruire una storia con una ragazza più piccola di me, alla faccia del mio prediletto target maturo, o forse fingevo di fronte a me stesso di volerlo? E lei invece? Provava le mie stesse sensazioni? Oppure un fidanzato pieno di soldi (ebbene sì...) era solo una tappa, tutt'altro che sgradita ma pur sempre una situazione dettata più dalla convenienza che dal coinvolgimento emotivo?

Avevo spento l'ennesima sigaretta nel posacenere. Tossicchiavo come per rimuovere qualcosa che mi fosse andato di traverso per la gola. Della serie nuoce gravemente alla salute. Jenny mi stava raccontando degli aneddoti sui suoi familiari, in particolare sulle fisime del padre. Forse era il suo profumo ad avermi irritato le vie respiratorie, però mi sembrava brutto farle presente che mi dava fastidio, siccome lo metteva per rendersi più attraente. Iniziavo a usarle troppi riguardi. Ero davvero cotto a puntino!

“Porca mattina, come sei cattiva! Pover’uomo, perché gli vuoi levare le sole certezze che gli danno un minimo di gioia?”, le avevo detto. “Ognuno ha i suoi metodi per dare un senso alla vita, io ho i miei, te avrai i tuoi, immagino.”

“Certo che ce li ho. Però cambiano a seconda dei periodi della mia vita. Qualcosa che per un po’ è importante, poi può diventare meno importante perché ci sono altre cose che m’interessano di più.”

“Questo è un gran bel vantaggio. Così quando qualcosa viene meno, lo puoi rimpiazzare senza difficoltà. Secondo me, poi, dipende sempre da quanto le certezze che abbiamo siano veramente solide e fondate. Perché se per anni ti sei cullato nell’illusione d’aver sempre delle vie di fuga dalle brutture che ci circondano, il giorno che queste presunte certezze si sfaldano, allora t’accorgi che ti manca il terreno sotto i piedi e rischi di fare un capitolombolo da antologia e di farti molto, ma molto male.”

“A te non è mai capitato?”

“Scherzi? Ti sembro uno che costruisce castelli di carta? Ti sembro uno che s’appoggia su delle basi instabili?” Mentre lanciavo quel proclama tronfio d’autostima, mi produssi in una mossa degna del miglior stuntman, lasciandomi cadere a peso morto dal divano e rovinando pesantemente sul tappeto.

Scoppiammo entrambi a ridere. A me non andava d’esser compatito per la mia fragilità, preferivo scherzarci su.

Non rimontai sul divano. Rimasi seduto in terra, di fronte a lei, cercando di fissarla in viso per qualche istante, per poi distogliere lo sguardo e tornare ancora a incrociare i suoi occhi.

Cercavo di convincermi che la leggerezza con cui affrontava ogni argomento, dagli studi che portava avanti con relativa scrupolosità, ai rapporti coi familiari e con le persone in genere, alle cose del mondo, non fosse superficialità, ma solo un modo per non farsi troppe paranoie. Qualora le mie supposizioni fossero state esatte, non avevo che da essere felice per lei, giacché riusciva ad avere un approccio positivo alla vita e non si lasciava scalfire da nulla o quasi.

“A proposito dei miei e delle loro fittonate”, mi fece Jenny ad un tratto. “Ti va di salire un minuto, così verifichi di persona con chi ho a che fare, visto che a volte mi guardi come se raccontassi delle cose tanto per dire? E poi è un sacco di tempo che vengo io da te, te invece dal tuo divano non ti smuoveresti nemmeno se venisse giù il soffitto!”

“Mah”, mugugnai, colto alla sprovvista dal suo invito, “a parte che non è vero che ti guardo come se parlassi tanto per parlare...” Tutto desideravo fuorché quella sorta di “investitura ufficiale”. Era tuttavia assai probabile che lei si stesse spazientendo dinanzi alla mia flemma di stampo britannico e, forte della spregiudicatezza di molte ragazzine della sua età, volesse darmi una svegliata e mettermi di fronte al fatto compiuto (cioè che lei faceva sul serio). Di sicuro, ignorava che il mio status di scheggia impazzita in situazioni del genere poteva

rivelarsi pericoloso e far più danni che altro. Ad ogni modo, decisi di stare al gioco. Al contempo, mi promisi che, avessi superato indenne lo scoglio della presentazione in famiglia, anch'io mi sarei deciso a fare quel passo in avanti che voleva dire uscire insieme la sera, mandarsi messaggi sul cellulare ad ogni ora, baciarsi, fare l'amore, insomma le cose che fanno le coppie di fidanzati.

Prendemmo le scale. Lei davanti, io dietro. Jenny aprì la porta e in un attimo fummo dentro. Il vestibolo era simile a quello di casa mia. In salotto prevalevano le tinte chiare, il bianco delle pareti e il beige di mobili e poltrone, eppure l'aspetto era un po' sinistro. La vista di crocifissi e immagini sacre, appesi ai muri o sulle mensole dei mobili, non mi rallegrò, anzi, approfittai di un momento in cui Jenny mi dava le spalle per fare gli scongiuri. Dai suoi discorsi, avevo capito che in famiglia erano molto religiosi, ma soltanto in quel momento compresi quanto. Inoltre, per un'incredibile coincidenza, le origini della madre di Jenny, metà polacca e metà tedesca, corrispondevano alle nazionalità degli ultimi due papi. Alla morte di Giovanni Parkinson Secondo, era infatti subentrato un intransigente teologo crucco che io chiamavo Papa Liedholm, in assonanza col "Barone" svedese, padre del calcio moderno, la cui parlata mi ricordava quella del pontefice vaticano.

La casa pareva deserta.

"Camera tua?", le domandai.

"Di là." M'indicò l'altra ala dell'appartamento, dove c'era anche camera mia. Però non si mosse per mostrarmi la sua stanza. Iniziavo a turbarmi. L'atmosfera era mutata rispetto a quella scanzonata del piano di sotto. Eravamo presi da un'insolita austerità. Visto che non c'è nessuno, posso togliere il disturbo, avrei voluto dirle.

Accolsi come una liberazione il rumore d'una chiave che faceva scattare la serratura della porta di casa. Andai immediatamente a piazzarmi con la schiena contro la portafinestra di sala, nella posa più innocente che conoscevo.

Sulla scena fece il proprio ingresso una voluminosa signora sulla quarantina. Strano ma vero, non m'era mai capitato d'incrociarla in quei mesi. A colpirmi furono i suoi capelli: una matassa di riccioli d'un colore indefinibile tra il biondo e il rossastro. Forse una recente seduta dal parrucchiere andata storta. Anzi, era proprio da denunciare l'autore di un simile pastrocchio cromatico! Aveva il viso tondo ma accigliato, coi lineamenti pronunciati e il trucco pesante intorno agli occhi e sulle labbra. Indossava un abito estivo ricamato in una tinta simile a quella dei capelli, un po' fuori moda a dire il vero, che faticava a contenerle le poppe e le accentuava i fianchi e il culone.

"Buongiorno, mamma", la accolse Jenny, senza andarle incontro, restando al centro della sala, sotto il lampadario, a metà strada tra me e la madre.

"Cènni", scandì quella, quindi m'inquadrò con un'aria più perplessa che di fastidio nel vedere uno sconosciuto in casa propria.

“Ah, lui è Anthony, sta al piano di sotto, abita qui da quando esistono le Piagge, mi sta aiutando ad ambientarmi.”

“Piacere”, dissi io andandole incontro per stringerle la mano, non prima d’aver incenerito con lo sguardo Jenny, che m’aveva presentato in modo non troppo convinto e ancor meno credibile.

Sua madre mi porse svogliatamente il braccio. In altri contesti, mi sarei prodotto senza problemi nel mio baciamaio patentato, ma preferii limitarmi al saluto misto di formalismo e cordialità che riservavo alle clienti della concessionaria. Fossi stato il babbo, avrei buttato lì qualche cazzata rivestita di galanteria, ma siete davvero madre e figlia, v’avrei scambiato per sorelle, roba così. Sobriamente tenni per me amenità di quel tipo.

Il tempo che la mamma di Jenny impiegò per andare a cambiarsi e ricomparire mi parve brevissimo. Ebbi modo di rimpiangere presto tanta sollecitudine, giacché Jenny andò in bagno e mi lasciò in ostaggio all’imponente figura materna. La quale nel frattempo s’era liberata dei bracciali dorati, larghi e pacchiani, che tintinnavano ad ogni movimento degli arti superiori. Non s’era invece levata collana e orecchini, pure questi sopra le righe, simili a spirali dorate che le scendevano in modo sbilenco fin quasi alle spalle.

Io ero indeciso se proferire qualche banalità, giusto per spezzare il silenzio e il disagio, oppure attendere che fosse lei a parlare o ancora, la cosa migliore, sperare nel celere ritorno di Jenny per salutare e filarmela. Mentre mi apprestavo a *non* decidere il da farsi, mi guardavo in giro alla ricerca d’ispirazione, che puntualmente non arrivava. Fu lei a togliermi dagli indugi.

“*Àntoni*”, mi apostrofò con un’imbarazzante parlata da gerarchessa della Sturmtruppen, manco vivesse qui da una settimana, “*kvanti* anni hai, *Àntoni*?”

“Ventotto, signora, mese più mese meno...”

“E che cosa lavori, *Àntoni*?”

“Mio padre ha una concessionaria d’automobili”, mi limitai a dire. E la mia rivelazione fece il suo bell’effetto! Ebbi subito l’impressione che la tedesca di ferro non vedesse più i miei capelli e la mia barba da santone in acido, la mia tuta da ginnastica degna d’un ospite di qualche centro di permanenza temporanea, né si sarebbe inquietata nell’ascoltare i miei discorsi senza capo né coda. Diceva giusto il Maestro, quando mi garantiva che stavo acquisendo un prestigio sociale che m’avrebbe fatto solo comodo.

“Ah, *Cènni* non mi aveva detto *kveste* cose”, proseguì lei. “I suoi amici a Firenze studiano l’università ma per me non hanno idea per loro futuro. *Kvalcuno* è anche venuto *kvi*, io gli ho chiesto cosa pensi di fare, loro ‘finire l’università’. E dopo? Chi sa, cerca lavoro e forse lo trova, forse no. Tu invece sai *cià* cosa fare, hai la testa sulle spalle, hai futuro sicuro. *Cènni* non mi aveva detto nulla”, ripeté, quasi contrariata dall’omertà della figlia riguardo al pedigree del ragazzo che frequentava.

“In realtà, sono io che non amo molto questo genere di pubblicità”, buttai lì, e già mi sentivo padrone della situazione, e la presenza di Jenny non era così necessaria per levarmi dagli impicci. Stavo spiccando il volo e sarebbe stato difficile per chiunque provare a fermarmi. “Sì, fa comodo, per carità, magari si guadagnano clienti, il che non è da disprezzare. Però ci vuole il senso della misura, anche a dispetto dei vantaggi che si possono ottenere. Mi capisce, no? Non posso mica affacciarmi dal balcone e raccontare frottole a cani e prokof’ev pur di tirare acqua al mio mulino, come fa Liedholm tutti i giorni!”

“Liedholm? Non lo conosco, chi è *kvesto* Liedholm?”

“È un tizio che si vede ogni tanto in televisione, un essere spregevole che ripete all’infinito le sue nauseabonde menzogne nel tentativo di farsi venire dietro da masse di esseri non pensanti. E parecchia gente gli dà retta, si figuri!”

“*Kvella cente* ha perso il punto di riferimento della fede e si fa imbrogliare dai falsi idoli, *Antoni*. Per noi sono importanti altre cose. Famiglia, salute, lavoro, futuro di nostri figli. *Kvesto* ci hanno insegnato i nostri *cenitori* e noi dobbiamo continuare la strada.” La Baronessa (così la soprannominai all’istante con una contorta associazione d’idee, che dalla sua fervente indole religiosa andava ad abbracciare il papa suo connazionale e il personaggio al quale io lo paragonavo) mi dava ragione, benché l’avessi inserita a sua insaputa nella massa di servi del porporato che infestava l’Italia tutta.

“Ben detto, signora, non dubitavo che ci saremmo capiti al volo. Jenny mi ripete sempre che se è cresciuta con in testa i giusti valori è tutto merito suo!”, affermai solennemente allorché lei rientrava in salotto, arrivando addirittura a metterle un braccio intorno al collo in modo ben più che amichevole. Era questo che voleva, o no?

Ci mettemmo a sedere sul divano. Io a un’estremità, in mezzo la Baronessa, che continuava a farmi domande a raffica su qualsiasi argomento possibile ed immaginabile, e Jenny raggomitolata nell’angolo opposto.

Stava arrivando il momento di togliere lo spumante dalla ghiacciaia, stapparlo col botto e brindare! E pensare che bastava poco per far bella figura, se persino una seguace di Papa Liedholm nel giro di pochi minuti si convinceva d’aver a che fare con un ottimo partito per la propria figlia. Ora, quando ricadevo nella tentazione di tagliarmi i capelli e sembrare meno un disadattato sociale, dovevo ricordarmi che ero pur sempre il figlio di un agiato venditore d’auto e bastava *kvesto* piccolo dettaglio a far breccia nel cuore d’una donna che Jenny m’aveva descritto come la vera capofamiglia, e che capofamiglia! A sentir lei, la Baronessa pretendeva di comandare a bacchetta, metteva bocca su ogni faccenda e diventava una iena se qualcosa non andava secondo il suo volere.

Ebbro del mio travolgente successo, stavo intrattenendo la Baronessa con una dissertazione di carattere sociale, affermando quanto fosse difficile rispecchiarsi in se stessi e tener fede alle proprie convinzioni. Quella, nel frattempo,

s'era spostata in cucina e preparava il pranzo. Jenny aveva preso il suo posto sul divano e mi sedeva accanto. Io le avevo preso la mano. Per il caldo e per l'eccitazione, il contatto era madido di sudore, però non mollavo la presa.

Mi discostai leggermente quando la porta di casa si aprì di nuovo. Davanti a noi si materializzò un tizio di mezz'età, allampanato, gli occhi spiritati e la faccia oblunga e scavata. Aveva i capelli grigiastri, spelacchiati e con un accenno di riporto, e un paio di baffetti sotto il naso. Usava il braccio destro come attaccapanni per la giacca scura, e aveva una camicia bianca con una cravatta annodata alla bell'e meglio, e i pantaloni in pendant con la giacca.

“È pronto?”, furono le sue prime parole, pronunciate quasi in trance. Era scombinato per il gran caldo e si muoveva a passettini rapidi e nervosi tra il salotto e le camere.

L'avevo intravisto, nei dintorni del palazzo. La sua fisionomia mi ricordava qualcuno. Visto che la mia presenza non gli comportava alcuno sconvolgimento, anzi era come se non esistessi, oppure desse per scontato che ci fossi anch'io, ne approfittai per studiarlo e capire come mai mi risultasse familiare.

Il classico impiegato in pausa pranzo, cosa che del resto sapevo dai racconti di Jenny. Per lo stesso motivo, non mi stupivo troppo nel vederlo così svanito, o forse era meglio dire scazzato. Davvero sembrava vivere in una dimensione tutta sua. Quel profilo, però, era allo stesso tempo inquietante e pacifico, quasi si trattasse di qualcuno che conoscessi da sempre. Dopo qualche minuto giunsi alla soluzione: Bernabai! L'inventore dell'omonimo metodo, il giornalista sportivo menzionato allo sfinimento dal Maestro, ecco a chi somigliava!

“*Kvesto* ragazzo è *Àntoni*”, annunciò la Baronessa al marito, “abita al piano di sotto, è l'amico di *Cènni*.” Finalmente ebbi l'onore d'essere degnato d'un minimo d'interessamento da parte sua. Si girò verso di me e mi dedicò una mezza occhiata, con la rassegnata stanchezza d'un metalmeccanico reduce da un mese al turno di notte. Mi alzai per stringergli la mano.

“Salve”, si limitò a dirmi Bernabai, tornando a voltarsi in direzione della cucina. Guardai Jenny, che fece una faccia come per dire, hai visto, che t'avevo detto?

Intanto, quasi senza accorgermene, stavo ufficializzando la mia relazione con lei. Tutto procedeva verso una meta che dentro di me desideravo e alla quale, pur con tutti i dubbi del caso, non potevo più sottrarmi. Una linearità sospettata per i miei standard di complicazioni esistenziali, quelle che mi creavo da solo e quelle, altrettanto numerose, che la vita mi poneva dinanzi.

Mi alzai in piedi senza sapere se stavo decidendo d'andarmene oppure no. Avevo caldo, molto caldo. Lanciai uno sguardo in direzione di Jenny, che stava studiando con attenzione le punte dei suoi piedi e non fece caso alle mie mosse. Bernabai, trasognato, caracollava avanti e indietro nello spazio di pochi centi-

metri quadrati, cercando di fingersi intento ad apparecchiare la tavola, come gli aveva ordinato la Baronessa.

Benché fossi stato accettato quale sorta di membro aggiunto della famiglia, ricominciavo ad avvertire un certo disagio e mi stavo risolvendo ad andarmene. La Baronessa era impegnata ai fornelli, il marito non sembrava interessato a me più di quanto non lo fosse circa le mansioni che ricopriva in cucina, mentre Jenny aveva acceso la televisione e m'aveva voltato le spalle. Telegiornale. Pagina sportiva, calciomercato in primo piano. Provai a propiziare un contatto con quel soggetto impalpabile.

“Anche quest’anno hanno trovato la maniera di buttarci fuori dalla Champions, eh?”, dissi a Bernabai, che in quel momento era la persona che mi era più vicina. Il padre di Jenny mi guardò, annuendo con un’aria rassegnata alle mie parole.

“Noi fiorentini per il calcio siamo da sempre costretti a soffrire.” *Noi fiorentini*. Mah, parlava con un accento indecifrabile, poco fiorentino e ancor meno toscano. Non capivo di dove fosse. “Ormai non si sa più che pesci pigliare, se si va contro il sistema ci mandano gli arbitri contro, se si decide di stare al gioco ci beccano e ci danno le penalizzazioni... E vedrai anche l’anno prossimo che gioia... La campagna acquisti non si sa nemmeno da dove incominciarla.”

Continuammo a ragionare di Fiorentina, scambiandoci opinioni sui giocatori e su delle partite del campionato da poco concluso. Bernabai, coinvolto dalla discussione, era addirittura più sollecito nell’apparecchiare. Ebbi invece l’impressione che Jenny avesse alzato il volume della televisione per non ascoltarci. Meglio. Le donne che s’impiccivano di calcio mi davano l’orticaria.

Avevo appena iniziato la mia immancabile tiritera antiromana, inveendo contro Roma e Lazio, che a fronte di mille irregolarità erano tutelate da politica e banche e, anziché essere dichiarate fallite, restavano abusivamente ai vertici del calcio italiano, e avrebbero disputato la Champions League al posto della Fiorentina, che la porta di casa si aprì un’altra volta.

Il volume della tv s’abbassò fino a divenire un flebile brusio. La famiglia era adesso riunita al gran completo. Anche il fratello di Jenny m’era capitato di vederlo a giro. Ora che ce l’avevo di fronte gli sarebbe stato più difficile evitarmi con quel fare sfuggente che m’aveva riservato le rare volte che l’avevo incrociato nel portone d’ingresso del condominio.

Fisicamente ricordava il padre. Era secco e affilato, con la canottiera bianca, molto da giobba della situazione, che evidenziava le ossa sporgenti di braccia e spalle, oltre a una quantità incredibile di nei. Aveva i capelli tagliati cortissimi, d’un colore tendente al biondo, gli occhi piccoli e infossati, le orecchie a sventola. I pantaloni verdi di tipo militare gli arrivavano fin sotto il ginocchio, e da una tasca pendeva una lunga catena legata al portafogli. Puramente estetica, per quanto inguardabile, quella che aveva al collo.

Entrato in sala, fece una smorfia quando mi vide. Io avevo interrotto il mio attacco frontale alle squadre romane e aspettavo che succedesse qualcosa. I suoi occhietti maligni mi radiografarono da capo a piedi. Almeno questa fu la mia sensazione. Corretta, una volta tanto.

“Oh babbo, ti sei portato a casa un altro di quei lavativi a tempo determinato che lavorano da te?”, esordì quell’ominide che già mi rimaneva sui coglioni, sfoggiando un umorismo da caserma pakistana.

“Martin!”, tuonò la Baronessa, e fu sufficiente per farlo desistere, risparmiandomi l’impegno di controbattere a quel segalitico antropomorfo.

“È amico tuo?”, domandò poi sottovoce a Jenny, che gli rispose con un rapido cenno d’assenso col capo, al quale replicò con una smorfia ancor più schifata di quella con cui aveva reagito nel vedermi. Ero di nuovo sul punto di rompere la tregua, ma fu sempre la Baronessa a battermi sul tempo, intimando al figlio di spicciarsi a cambiarsi, che era quasi ora di pranzo.

“Chiamatemi quand’è pronto”, furono le ultime parole di Martin, prima d’andarsi a rintanare in camera sua, che era dietro al salotto, dalla parte opposta rispetto alle stanze della sorella e dei genitori.

Ad irritarmi, era il suo modo di fare, degno d’un bullo delle Piagge tre. Anche la voce, fioca e rallentata, era tipica di quel deleterio esemplare umano, e le occhiate inviperite che mi lanciava non promettevano nulla di buono.

Tornai un momento a sedermi accanto a Jenny. Con la sua vicinanza cercavo di scacciare le impressioni negative dell’incontro col fratello. Le accarezzai una mano. Lei mi lasciò fare, ma continuò a guardare verso la tv, seppure con un accenno di sorriso. Infine mi rialzai e annunciai che me ne andavo.

La Baronessa parve sorpresa e un po’ contrariata di vedermi battere in ritirata. Evidentemente dava per scontato che mi fermassi a mangiare. Ma io non ne avevo punta voglia. Era altro ciò che volevo.

“La ringrazio, ma ho da fiondarmi al lavoro e devo ancora iniziare a prepararmi. Sarà per un’altra volta, spero, le occasioni non mancheranno.”

Salutai i genitori di Jenny e mi feci accompagnare da lei alla porta. Fu allora che la baciai. Sentii l’ennesima vampata di calore farmi ribollire tutto, come quando da piccolo avevo l’influenza. Non ero poi così vecchio per lasciarmi andare a certe effusioni da ragazzino alla prima cotta, oltretutto coi genitori di lei nella stanza accanto! La strinsi forte a me e restammo qualche secondo come in apnea, incollati l’uno all’altra. Quando ci staccammo, vidi sul suo volto il mio stesso rossore. Ecco ciò che volevo. E non eravamo che all’inizio.

Martin non s’era più rivisto, e la cosa non mi dispiaceva. E che diamine, va bene che i casini per me erano all’ordine del giorno. Ma iniziare una relazione con una ragazza subito dopo aver ingaggiato uno scontro a base di occhiate col fratello poteva apparire eccessivo persino per uno come me, abituato a

storie piene di ex col coltello tra i denti, pronti a qualunque bassezza pur di mettermi i bastoni tra le ruote. Intanto, ciò che doveva succedere era successo.

Tuttavia, trascorsi il pomeriggio in concessionaria e la serata a casa, alle prese con pensieri che mi davano una certa preoccupazione. L'indomani mattina, Jenny sarebbe tornata? Oppure era giunto il momento di mettere da parte le mattinate da buoni amici e impostare diversamente il rapporto? La veglia notturna non m'avrebbe fornito risposte, ma ciononostante faticai a addormentarmi ed ebbi un sonno spezzettato, vittima del caldo e di interrogativi che non mi davano pace.

Rivoluzione umana

Avevo giornate piuttosto piene. I ricordi delle mie estati da fanciuzza erano lontani. Speravo finissero di sbiadire pure quelli legati all'estate 2006, e il sistema migliore perché ciò accadesse in fretta era continuare a vivere la mia vita. O meglio, cominciare a vivere la mia vita. Mi sentivo sorretto da una stabilità emotiva quantomeno decente, e affrontare determinate situazioni mi spaventava meno che in passato.

Ero nella condizione di azzardarmi a definirmi felice. I primi giorni di luglio avevano spazzato via le malefiche perturbazioni di giugno. Su quelle meteorologiche, ancora non c'era da festeggiare: nei giorni a venire mi aspettavano tre trasferte in luoghi a rischio, in due dei quali (Milano e Venezia) avevo già pagato dazio.

A maggior ragione, sul fronte personale, la vita s'era messa d'impegno per privarmi di qualunque motivo di lamentela. Con Jenny di sera andavamo da qualche parte oppure si restava in casa mia, secondo come ci prendeva. Il che significava che la mattina potevo dormire fino a tardi! Di riprendere ad alternare i turni di lavoro non se ne parlava. Fino a esplicito contrordine del babbo, avrei continuato a presentarmi in concessionaria il pomeriggio.

Erano passati pochi giorni dalla disfatta veneziana, ero incazzato nero oltre che confuso sul da farsi con Jenny, e il Maestro ovviamente era il ritratto vivente del buonumore. La sua maschera impenetrabile, gonfia e rubizza, aveva assunto i connotati paciosi di Prodi nelle foto ufficiali, quando il presidente del consiglio sfoggiava quel goffo sorriso di circostanza che andava bene tanto per smentire le critiche di stampa e opposizione sull'operato del governo, quanto per partecipare a un funerale di stato. Gliel'avevo fatto notare.

“Roba da chiodi, Maestro. Vengo da te in uno stato psicofisico che rasenta il coma farmacologico, sono al centro di una tempesta personale che mi vorrebbe annientare, e te non hai di meglio da fare che trastullarti con codesto sorriso da inserviente che accompagna al patibolo il condannato a morte! Potrei anche pensare che tu lo faccia apposta.”

“Te non devi pensare, caro Cubizzari, quante volte te l'avrò ripetuto? Io ho una certa età, ormai, e le mie poche gioie me le voglio godere per bene. Il grande Real vince la Liga dopo una rimonta che ha del clamoroso sui sudditi catalani del Barça, e te mi vieni a deliziare con le tue cazzate da piagnisteo pubblico? Ti ringrazio di volermi coinvolgere nelle tue paturnie da ultimo della fila ma ho roba più interessante di cui occuparmi.”

Mentre io mi strizzavo i vestiti ancora fradici dopo la tromba d'aria, lui, un paio di sere più tardi, festeggiava lo scudetto del Real Madrid, e sembrava non vedesse l'ora di liberarsi di me per riprendere i baccanali. La sua squadra

del cuore aveva passato un'annata travagliata. Fabio Capello era tornato in panchina dopo la vittoria nel campionato 1996/97, ma la musica era ben diversa. Il gioco non convinceva, i risultati non arrivavano e l'allenatore, sulla graticola, sfiduciato dalla società.

Incredibilmente, però, la crisi del Barcellona capolista e il ruolino di marcia senza più intoppi del Real avevano portato all'aggancio in classifica, e i madridisti, favoriti dagli scontri diretti, s'erano laureati campioni di Spagna. Capello, l'allenatore dalla mentalità vincente, il mistificatore che non ammetteva le critiche e negava l'evidenza, ce l'aveva fatta. Per la gioia del Maestro, che proprio non riusciva ad attaccarmi un briciolo di contentezza. Anzi, la sua euforia mi dava sui nervi.

“Festeggia, festeggia”, gli avevo detto non senza una certa acidità, “ne hai ben donde, erano secoli che non vincevate un cazzo nulla! A noi c'hanno escluso un'altra volta dalla Champions a suon di punti di penalizzazione, se no a quest'ora si vedeva un bel Real-Fiorentina, anziché le carcasse abusive delle squadre romane portate a giro per l'Europa con la camera iperbarica. Io poi piglio delle acquate che non hanno dell'umano, giro l'Italia per *non* vedere i Ritmo Tribale, e te? Le matte risate alla faccia mia. Grazie tante, Maestro.”

“Non c'è di che”, m'aveva risposto lui senza perdere la sua allegria. “L'unica cosa che mi dispiace è d'averci azzeccato, come sempre.”

“Riguardo cosa?”

“Quando diversi anni fa ti lamentavi, strano eh, che ogni concerto dei tuoi cari Ritmo Tribale rischiava d'esser l'ultimo, e io ti dissi che dopo l'ultimo ci sarebbe stato il prossimo, e così via. Mi dispiace”, aveva ripetuto, “perché se dopo l'ultimo non ci fosse stato il prossimo, te ne saresti risparmiato uno del genere. Invece, pur di tener fede ai tuoi dogmi da testimone di geova del rock, sei andato incontro alla tempesta come il più sprovvéduto dei marinai alla deriva verso il triangolo delle Bermuda.”

“E il concerto manco l'ho visto.”

“Se per questo non hai nemmeno una donna in ogni porto come i marinai, caro Cubizzari. No, un momento, dimenticavo la nuova arrivata che ospiti a mezza pensione ogni mattina, vitto e alloggio esclusi, giustamente sei figlio di tuo padre e i bottegai fiorentini non regalano nulla. Come va l'ambientamento?”

“Il suo bene, credo. Arriva, si siede in terra, parla, mi ascolta, ride, a una cert'ora va via e il giorno dopo ritorna. Io però ancora c'ho capito poco di questa storia. Sì, mi piace, vorrei continuasse ancora per un po', e poi diventasse una cosa più seria. Però, ci sono un miliardo di però...”

“C'avrei scommesso di sentirti dire qualcosa del genere. Vuoi che proviamo ad analizzare la situazione con l'aiuto del metodo Bernabai?”

“Sinceramente è l'ultima cosa di cui ho voglia in questo momento.”

“Speravo di sentirtelo dire, caro Cubizzari! Allora se non abbiamo più nulla da dirci, puoi anche levare gli ormeggi, che qui la festa deve continuare!”

Il Maestro m’aveva liquidato con la sufficienza che si riserva alle faccende più banali. In effetti, avevo indirizzato la situazione in mio favore e nel giro di pochi giorni Jenny ed io eravamo una coppia.

Era l’ultimo fine settimana prima del grande giorno. Il 10 capitava di martedì. Il babbo era stato allertato con ampio preavviso. Jenny ed io avevamo fatto un giro per Firenze, a bordo dello scooter come prescritto dalla mia conversione alle due ruote, quindi c’eravamo fermati a bere in uno dei seimila barrettini all’aperto che contornavano centro e zone circostanti. Mi stavo pericolosamente acculturando sulla toponomastica di locali che avevo scansato per anni!

Jenny quella sera era deliziosa, ancora più del solito. Il pomeriggio di certo andava parecchio a giro, visto che la pelle, soprattutto le braccia e il décolleté, iniziavano a colorarsi. Sedevamo in mezzo ad altra gente, impregnati dell’incomprensibile chiacchiericcio di chi ci stava attorno. Sentivo che era giunto il momento di fare un altro passo avanti.

Con lo scooter andavo come le palle di fuoco per le strade semideserte della periferia fiorentina. Arrivammo sottocasa. Non avevo più aperto bocca. Speravo che tutto accadesse in modo spontaneo. In ascensore la abbracciai e la baciai, come avevo fatto la prima volta, sull’uscio di casa sua.

“Ti va di stare insieme ancora un po’?”, le chiesi mentre aprivo la porta dell’ascensore. Lei sorrise e fece cenno di sì col capo. Feci un profondo respiro ed entrammo in casa. Ero contento che stesse per succedere e che lei fosse d’accordo. Desideravo anche il suo corpo, lo desideravo da subito.

Non so perché, ma m’era presa la mania di concludere in fretta, dopo tanto tergiversare. Forse perché era tardi, e la stanchezza poteva giocarmi brutti scherzi. Fatto sta che la portai in camera e avvertii una vampata di calore entrarci in circolo, e non si trattava solo del clima umidiccio di quell’inizio d’estate. Jenny era pronta e pareva felice, io pure. Ci spogliammo il minimo indispensabile. Lei si stese sul letto, sorrise e mi lasciò entrare. Le ero sopra, ricoprendola per intero con la mia ingombrante massa corporea. Cercavo di non schiacciarla, perché in confronto a me era davvero esile e piccola. Sentivo il sudore scendermi da ogni dove, colare su Jenny e mischiarsi al suo. Lei con le mani mi faceva un massaggio alla schiena, in verità non particolarmente afrodisiaco, ma avevo il mio bel daffare e quasi non mi accorgevo se mi marchiava con dei graffietti incisi dalle unghie dei mignoli.

Alla fine, ero abbastanza alle pompe, così mi alzai per primo e sgomberai il campo, diretto in bagno e quindi in sala a fumare.

Quando anche lei ebbe finito in bagno mi raggiunse. Mi si sedette a cavalcioni sulle ginocchia, meno male s’era rivestita, se no davvero sarebbe stato da

mettere in scena il secondo round. E poi il terzo, e così via. La strinsi a me, ci baciammo e l'accompagnai alla porta.

“Non è andata malaccio, vero?”

“Perché, non avevi fiducia in me, dopo tutto questo tempo?”, mi rispose lei con un piede e mezzo già sul pianerottolo.

“È proprio per questo”, sussurrai io. “Esperienza sul campo. Dalle situazioni in apparenza migliori, di solito arrivano le mazzate più tremende. Vero, abbiamo cominciato alla stragrande, e mi piacerebbe continuare di questo passo, perché sei la cosa migliore che mi sia capitata da secoli. Però dobbiamo stare attenti, i ribaltoni arrivano quando meno te li aspetti. Ora vai, Jenny, ricordati che quaggiù qualcuno ti ama ma non lasciarti distrarre dalle false certezze, che sono la causa delle peggiori sciagure dell'umanità!”

“Certo sei proprio un bel tipo, Anthony. Da quando ci conosciamo non fai altro che prevedere catastrofi, dietro qualunque cosa si nasconderebbero dei pericoli gravissimi. Roba che vedi solo te, non è che ti fai troppe canne? Adesso che stiamo insieme e siamo felici, su cosa vuoi recriminare? Che potrà mai succedere? Te lo dico io. Il giorno che non mi vorrai più, o che io non ti vorrò più, ci lasceremo. Nel frattempo cerchiamo di divertirci. Altrimenti tanto vale salire tutt'e due dal Martelli e buttarci mano nella mano dalla finestra di casa sua!” Dopo quell'uscita degna del sottoscritto, Jenny risalì. Richiusi la porta e mi rifugiai in camera a fantasticare sul mio futuro. Sul nostro futuro.

Dopo che avevamo fatto l'amore, lei se n'era tornata su, a dormire nella camera sopra la mia. Le pareti degli appartamenti delle Piagge uno erano sottili, e restando in totale silenzio avrei potuto addirittura sentirla respirare.

Concerto estivo dei Ritmo Tribale—terzo tentativo. A differenza del primo, ero partito alla volta di Milano. A differenza del secondo, poco sopra Modena, sul parabrezza erano comparse alcune gocce di pioggia. Uno sproposito di bestemmie partì in simultanea alla pioggia. Pigiai sull'acceleratore, come se così potessi allontanarmi dal maltempo, proseguendo a smoccolare a tutta randa.

Una volta tanto, i miei anatemi sortirono effetti positivi: raggiunsi Milano accompagnato da un cielo terso che scongiurava scossoni piovigginosi. Arrivai alla Cascina Monluè con largo anticipo.

Il posto era bello, non enorme ma spazioso a sufficienza per un concerto dei Ritmo Tribale, che pur giocando in casa, non erano più in grado di richiamare grandi folle. Lo trovavo ingiusto, ma era la realtà dei fatti.

La cascina andava man mano popolandosi, e ciò mi convinse a piazzarmi alla transenna. Davanti ai miei occhi avevo un fondale ben noto, ovverosia la gigantografia della copertina di “Psyncorsonica”, col serpente bicefalo che campeggiava, all'altezza del cuore, sulla maglia che indossavo. Per una volta, scetti-

cismo e catastrofismo stavano lasciando il posto alla consueta tensione preconcerto, e l'unica preoccupazione che avevo era per l'appunto l'attesa.

Il concerto ebbe finalmente inizio. Afferrai la transenna con entrambe le mani e mi preparai ad esplodere.

“Chi si rivede”, esordì Scaglia. Niente cappellino di lana, visto il caldo, ma stavolta nemmeno ombrelli e impermeabili. La serata si annunciava stupenda, i cinque tribali erano schierati ed io già mi spenzolavo convulsamente con l'aiuto della transenna. Gli strumenti s'erano messi in azione e la magia si stava propagando su tutta la Cascina Monluè.

Il concerto, causa coprifuoco, durò meno di quello del Fillmore, però fu di un'intensità incredibile. Ogni volta era come la prima. Finché riuscivo a provare una passione così forte, non dovevo aver paura nell'affrontare la vita.

Intorno a me, il clima era di festa. A Milano erano radunati i fan più fedeli dei Ritmo, che facevano un casino inimmaginabile: tutti sapevano a memoria i testi delle canzoni, e durante i pezzi tirati partiva un pogo degno d'un concerto hardcore nella California degli anni Ottanta.

“Rivoluzione umana”, era il proclama urlato a gran voce da Scaglia durante “12 linee”. Io, stringendo a tutta forza la transenna e alzando gli occhi al cielo, mi unii a quel grido, che speravo alludesse a dei risvolti positivi per la mia vita, per ciò che mi aspettava dopo quel concerto e prima del successivo.

Scosso da capo a piedi dalle emozioni che avevo provato, mi staccai dalla mia postazione e mi preparai a rimettermi in viaggio. Firenze non mi appariva più come il ritorno alle faccende senza prospettive che, in passato, fungevano da corollario ad ogni concerto dei Ritmo Tribale che, terminato, mi faceva ri-
piombare nell'orrore della quotidianità. Nuovi orizzonti si delineavano dinanzi a me, e mi sentivo pronto ad abbracciarli con entusiasmo.

Mentre spingevo la macchina lungo il tragitto monocorde dell'autostrada, non ero ancora pienamente capace di riflettere in modo coerente sul mio futuro. Erano le immagini rimastemi impresse dal concerto a venirmi in soccorso.

Del resto, la musica dei Ritmo Tribale era la storia della mia vita, e attingevo le motivazioni giuste per non mollare la presa, soprattutto nei momenti peggiori. Che mondo sarebbe senza Ritmo Tribale?

La strada che percorrevo era appannata per le lacrime che stavo versando. Ma non era un pianto di disperazione o di resa, come tante volte in passato. Erano lacrime di commozione, che mi preparavo ad asciugare godendomi anch'io qualche piccola soddisfazione. Alzai il volume dello stereo, accelerai e sgombrai la mente da ogni pensiero.

Ti propongo il cemento

La situazione prese a complicarsi. Meno di due settimane dividevano il concerto tribale alla Cascina Monluè da quelli di Oleggio e Marcon. Chissà se i miei cari vecchietti ce l'avrebbero fatta a tener botta due sere a fila. E chissà se ce l'avrei fatta io, dato che avevo in programma di tornare a dormire a Firenze dopo il primo concerto e ripartire, in condizioni psicofisiche che non ci volevo nemmeno pensare, il pomeriggio seguente. E più in generale, quella settimana gli impegni sarebbero stati molteplici.

Avevo sentore che la storia con Jenny m'avrebbe riservato effetti collaterali impreveduti e decisamente sgraditi. Non per colpa sua, né per colpa mia.

Fu una delle prime sere che andammo alla Festa dell'Unità alla Fortezza da Basso, dove un tempo sorgeva l'ovonda. Nell'edizione 2007 tirava aria di smobilitazione. Da parecchi anni, la Festa dell'Unità a Firenze era divenuta una baracconata che attirava persone d'ogni età, ceto sociale e, soprattutto, credo politico. Un'ammucchiata bipartisan dove stand gastronomici, di locali ed altri bottegai la facevano da padroni su dibattiti e spettacoli culturali. Il cartellone musicale era ai minimi storici, e già quella sera mi ripromettevo di non rimetter più piede là dentro.

A salvarci dalla monotonia fu qualcosa che avevo buone ragioni per ritenere esiziale. In sostanza, mentre percorrevamo uno dei vialetti principali, ci ritrovammo circondati. Mi ci volle qualche secondo per rendermi conto. L'andirivieni di gente era una costante alla fortezza, perciò non avevo fatto caso a quella torma di ragazzi che ci s'era riversata addosso. Fu quando notai nel gruppo il fratello di Jenny che realizzai. E la cosa non mi fu di gran sollievo.

Cercai di osservare i componenti della compagnia nell'insieme, ma ben presto fui costretto a concentrarmi su ciascuno di loro, visto che Martin li stava cerimoniosamente presentando uno ad uno. A Jenny.

Già il primo, il Giovane Moretti, mi fece deglutire la saliva e mettere le mani dietro la schiena. Proferì poche parole, ma con un accento romanesco che me lo rese odioso sin da subito. Provò invano a fare il brillante, ma ciò che risaltava in lui, oltre all'insopportabile romanità, era il look giobbesco, guarnito da piercing e collane d'oro, oltre a una piastra militare che gli penzolava sotto la gola. Aveva i capelli platinati e sparati all'insù stile istrice. Nonostante il culto della personalità, era fondamentalmente una mezza sega, alto poco più d'un metro e settanta, magro e sgraziato, con l'espressione facciale da ebetone, condita dal classico sorrisetto da paraculo romanaccio.

Tutti gli amici di Martin sembravano dei reietti delle Piagge tre o di qualche altra periferia degradata di Firenze, e non era da escludere che molti lo fossero. Il Bulbo ne era un chiaro esempio. Alto, grosso, grasso, le pupille dilatate e l'aria da eterno scoppiato che non s'è ripreso dalle mine adolescenziali. Era

stempiato e teneva gli occhiali da sole sopra la fronte a mo' di visiera, forse perché sperava che così nessuno notasse la sua precoce calvizie.

Un altro candidato alla cittadinanza onoraria delle Piagge tre aveva la faccia butterata e piena di chiazze bianche, come se gli avessero fatto un bukkake di quelli pesi. Pure Bukkake era ben piantato, aveva i capelli castani cortissimi e dimostrava una trentina d'anni, anche se ritenevo ne avesse al massimo venti.

Il Dio Gregorio, così mi parve di capire si fosse presentato a Jenny, era un brizzolato alla George Clooney, quantunque sensibilmente più brutto. Aveva i modi e l'aspetto del contadinaccio arricchito, con un vestiario nel quale spiccava un gilet bianco sulla camicia dello stesso colore. Peraltro, il Dio Gregorio fu l'unico ad accorgersi che insieme a Jenny c'ero anch'io, e mi tese la mano con un sorriso un po' viscido.

“Anthony”, gli dissi ricambiando la stretta con poco calore.

Fu quindi il turno di Cazzato, che non si vergognava a portare dei baffetti da sparviero che lo facevano apparire come uno dei vecchioni della compagnia. Aveva addosso un sacco di roba, una felpa e una camicia, ed era sudato come una merda, oltre a soffrire d'una lieve balbuzie.

Il Panaio invece, bianco in faccia come uno che ha appena impastato il pane, dovevano averlo scongelato dal periodo mod, giacché non rinunciava alla frangetta caratteristica dei giovani della Londra anni Sessanta, alla camicia bianca, ai pantaloni e alle scarpe nere alla faccia dell'estate.

Con il Mandùca si tornava in territorio pottino, anche se soltanto in parte. Alto meno di me, tutto ripicchettato, la maglietta firmata, le scarpe eleganti e i pantaloni penosamente ricamati, mi guardava con una smorfia di disgusto, che io non potevo esimermi dal rendergli, specie vedendo la sua acconciatura da rockabilly rancido, con un megaciuffo statuario tenuto su a colpi di gel e i basettoni larghi un paio di centimetri.

Marallo, c'avrei scommesso, era un vigoroso e fulgido figlio d'immigrati meridionali residenti alle Piagge tre, ogni sua sfaccettatura lo diceva. Aveva il viso schiacciato, senza fronte, giacché l'attaccatura dei capelli scurissimi gli partiva poco più su delle sopracciglia. L'espressione facciale era da tordo, con la barba incolta e lo sguardo fisso in avanti a scrutare non si sa bene cosa. Era vestito in pendant con Martin, canottiera bianca e pantaloni militari.

La presenza di Tetano era al contempo una sorpresa e una conferma. Si trattava di uno scoppiato delle Piagge tre, che conoscevo perché suo fratello, un soggetto poco raccomandabile e dal carattere fumantino, era in classe con me alle medie. Del fratellino, sapevo che per motivi ignoti non si lavava i denti, e che era rimasto fulminato da piccolo dopo essersi calato della robaccia insieme a dei ragazzi più grandi. Cupo in volto, Tetano andava a giro con la testa inca-vata nelle spalle, la bocca serrata in una posa sofferente e le mani in tasca.

C'erano infine alcune ragazze dall'aria ancor più allucinata degli uomini. Proprio una banda di allucinati. Gli allucinati del Bounty, eccoteli serviti!

“Noi siamo arrivati adesso”, disse Martin alla sorella al termine di quell'infinita passerella di personaggi assurdi. “Ti va di venire a fare un giro con noi?”

“Volentieri. Che ne dici, Anthony?”

“Hai già detto tutto te”, brontolai, tutt'altro che contento d'aggregarmi a quella sarabanda di mammiferi paleolitici. Volli evitare battibecchi e serbare il gran rifiuto per una prossima occasione, che speravo non si sarebbe presentata.

Gli allucinati del Bounty fecero il bello e soprattutto il cattivo tempo per il resto della serata. Avevo la sensazione di trovarmi in mezzo a una fisarmonica, trascinato mio malgrado avanti e indietro tra le bancarelle.

Jenny ed io eravamo stati di fatto separati, e ognuno di noi affidato alle cure d'un piccolo gruppo di allucinati. Lei era in balia di quel coglione di suo fratello e di un consistente codazzo di celenterati d'assalto. La cordata dedicata al sottoscritto includeva Bukkake, il Panaio, Cazzato e il Dio Gregorio, oltre a Tetano che fungeva da complemento d'arredo, neanche troppo pregiato a dire il vero. Ma la presenza più pressante era una tipa che m'era sfuggita in sede di presentazione, e che faceva di tutto per rimediare alla mia lacuna.

Prendere la risoluzione d'andarmene avrebbe significato lasciare Jenny nelle grinfie di quei soggetti, oppure rischiare uno strappo, nel caso l'avessi trascinata via con me. E di certo Martin non avrebbe disdegnato nessuna delle due evenienze. Così rimasi alla mercé degli allucinati, continuando a cullare l'auspicio che Jenny si fosse piegata all'invadenza del fratello e dei suoi amici per l'eccezionalità della situazione, e che non avremmo più avuto a che fare con loro. Di sorbirmi certa gente avevo voglia quanto di rivedere Berlusconi presidente del consiglio.

Mentre vagheggiavo tra mille pensieri, la ragazza che mi s'era in pratica appiccicata addosso, camminandomi tra i piedi mentre il Dio Gregorio teneva saldamente le redini alla mia sinistra e gli altri formavano un cerchio invalicabile, mi stava intrattenendo con la sua visione del rapporto tra esseri umani ed entità soprannaturali. Aveva i capelli lunghissimi, mori e lisci a ricoprirle la schiena, era longilinea e alta poco meno di me. Vestiva da fricchettone, con una maglietta larga dai colori caleidoscopici stile new age, una gonna che sembrava un pareo sbiadito dal sole, e a tracolla una borsa sintetica color sabbia. Parlava con accento non fiorentino, forse del sud della Toscana, le aree confinanti col Lazio che tanto amavo.

Ogni tanto mi toccava fermarmi, consentendo a Martin e soci di guadagnare terreno con Jenny in ostaggio, perché quella per parlarmi mi si piantava dinanzi, strusciandomi il corpo sul torace, appoggiandomi la bocca quasi sul viso e urlando senza che ve ne fosse motivo. Alla seconda volta finì di schiac-

ciarle un piede per sbaglio e affondai il pestone con innata perfidia. Io in scarpe da ginnastica, lei con le infradito, dopo avermi perforato un timpano con uno strillo di dolore purissimo si rassegnò a proseguire i suoi discorsi al mio fianco, pur mantenendo un contatto fisico per niente necessario. Ogni cinque secondi rammentava il karma, attorno al quale a suo dire giravano tutti i destini dell'umanità. Più o meno come stavano facendo lei e gli altri calcoli renali asserviti a Martin con me.

“Tutte cose che per fortuna si possono controllare leggendo l'oroscopo e dandogli sempre retta”, concluse poi Karma con scientifica sicurezza. “Te ci credi all'oroscopo?”

“E come potrei non crederci? L'oroscopo del mio segno diceva che la serata sarebbe stata ideale per restare a casa e coltivare gli affetti familiari. Io purtroppo avevo già un impegno e come vedi mi ritrovo a rimpiangere di non aver seguito le indicazioni delle stelle.”

Karma biasimò la mia mancata osservanza ai consigli degli astri e si accese la sigaretta che m'aveva appena scroccato. Non fosse bastata la sua presenza ammorbante, toccò poi al Dio Gregorio prendersi cura di me, mentre Karma aveva preso a discutere con Cazzato dei nani da giardino che lui disseminava per la casa, per la disperazione dei genitori. Quel balbuziente baffuto continuava il suo celere percorso verso la liquefazione, ma ciò non toglieva consistenza ai suoi traballanti discorsi, che in effetti non avevano alcun senso.

Il Dio Gregorio confermò subito la patente di primordialità che gli avevo affibbiato. Era un semitrogolodita pratese della peggio specie, di quelli che ti fanno rimpiangere che non ci sia più il Granducato di Toscana, con Firenze capitale a soggiogare i sudditi dell'area metropolitana.

Era da parecchio che non avevo occasione di prendermela coi pratesi. Meglio non trascurare le vecchie care abitudini. Il Dio Gregorio era una vittima ideale. Parlava in una maniera incomprensibile, a tratti biascicando le frasi, che riprendevano quota d'un tratto e finivano a tutta velocità, troncate nelle vocali e tremendamente criptiche.

Quasi mi dispiaceva, perché il Dio Gregorio sembrava volermi dimostrare la sua amicizia, domandava la mia approvazione circa quanto andava dicendo, insomma aveva un contegno ben diverso da quello acido di Martin. Eppure non m'aveva mosso a compassione. Era appiccicoso fino a rasentare la nausea, e io personaggi così non li sopportavo. Senza contare che avevo l'impressione di trovarmi di fronte un cazzaro professionista, le cui affermazioni erano da prendere con le molle.

Il Dio Gregorio mi stava invitando al suo compleanno, a me e anche a Jenny chiaramente. Sarebbe caduto ai primi di settembre e sarebbero stati presenti gli allucinati al completo. Libidine.

“Non t’ha offerto nulla tutta la sera il tu’ fratello? Qualcosa da bere, non so... Porca mattina, c’ha pure il braccino quello lì!”, fu una delle prime cose che dissi a Jenny quando finalmente gli allucinati ci lasciarono liberi.

“Sei te che dici sempre che questi posti bisogna finanziarli il meno possibile”, mi fece notare lei. “Se lo fai te è un legittimo atto di boicottaggio da bravo comunista. Se invece lo fa lui significa che c’ha il braccino.”

“Braccino a parte, a dirtela tutta il tuo Martin mi pare incarnare alla perfezione la figura del destrone ex craxiano di Forza Italia, tanto popolare tra i ragazzi di oggi, con la tavola apparecchiata a pane, videofonini e Mediaset. L’attenuante della giovane età mi costringe a definirlo ex craxiano soltanto honoris causa, per il resto...”

“Guarda che non è così. Mica tutti devono per forza schierarsi da una parte, e se non si schierano sono tuoi nemici. E se anche lui la vede in un certo modo, la colpa non è solo sua, credimi. Papà sono anni che ripete che destra e sinistra tanto sono tutti uguali, e si vanta di non andare nemmeno a votare, la mamma l’hai vista com’è...”

“Tutto vero, immagino. Però da qui a giustificare il doppio sequestro di persona che lui e i suoi amici hanno fatto stasera...”

“Sequestro, ma dove? Lui c’ha proposto di fare un giro con loro e noi abbiamo accettato.”

“*E noi abbiamo accettato*”, ripetei io polemicamente. “Perché noi prendiamo le decisioni di comune accordo, e se si tratta di cose sensate non abbiamo problemi a metterle in atto.”

“Esatto.”

“Allora, per esempio, se io la prossima volta ti propongo il cemento, te accetterai con entusiasmo, perché si tratta dell’idea più sensata al mondo, e non ci sarà Martin che possa impedircelo, dico bene?”

“Mah, Anthony, quando t’impunti su certe cose non c’è verso di smuoverti, eh?”

Tornando a casa non dicemmo più nulla. Io ero sempre irritato, anche con lei. Perché dar corda a un rompicoglioni di tale levatura? Cercai di dormirci su. Nonostante avessi fatto del mio meglio per evitarlo, non ero riuscito a nascondere a Jenny i miei malumori. D’altronde era giusto mettere le cose in chiaro. Io gli allucinati del Bounty non li volevo tra le palle.

“Te l’avevo detto che era troppo bello per essere vero. Figurati se non c’era l’inculata pure qui.”

Il Maestro mi ascoltava con la sua pazienza mascherata da insofferenza e scherno. Nella sua poco vivibile scatoletta di San Piero a Ponti si pativa un caldo boia. La sua silhouette pareva quella d’una statua del museo delle cere che si sta inesorabilmente squagliando.

Se Jenny, le prime mattine che scendeva da me aveva avuto da ridire sul fatto che la accogliessi coi capelli sciolti e a torso nudo, io avrei dovuto inoltrare protesta formale alle associazioni di categoria per come il Maestro si esponeva in mia presenza. Quasi mai avevo la fortuna di trovarlo con addosso una maglietta, spesso era addirittura senza pantaloni. Trovarmelo davanti in mutande, con la buzza in bella vista, arrotolata su se stessa, i bicipiti sfatti e le gambe violacee, era una visione assai poco edificante. E meno male si stava in penombra, con le luci spente e le tapparelle tirate giù, anche se fuori era buio.

Mi spiaceva vederlo ridotto così. Il suo processo di abbruttimento fisico non accennava ad arrestarsi, e lui non faceva mostra di darsene troppa preoccupazione. Negli ultimi anni, poi, la sua abulia s'era accentuata, forse consequenziale al progressivo disfacimento del corpo.

Col passare del tempo, la componente malinconica e autodistruttiva del suo carattere stava prendendo il sopravvento su quella arguta, cinica e scazzata. Avvicinandosi ai cinquanta, il bioritmo del Maestro stava bruciando le tappe, facendolo invecchiare bruscamente. Era brutto doverlo ammettere, ma andavo meno volentieri a trovarlo, e le lezioni di chitarra stavano diventando un collante decisivo per non perderci di vista. Eppure, mi ripetevo che erano proprio quelli i momenti in cui dovevo stargli più vicino.

Siccome il Maestro non si faceva problemi a ricevermi coniato come la discarica d'un fast food americano, anch'io m'ero adeguato all'usanza del paese, e appena arrivavo mi levavo maglia e scarpe e partivo all'inseguimento della sua voracità di nicotina.

“La piccola vicina di casa rampante?”, mi chiese il Maestro, biascicando tanto da rendermi difficile capirlo al volo.

“Più o meno. Sì, perché lei resta sempre il punto più alto a cui sia arrivato da millenni a questa parte. Mi fa specie dire una cosa del genere di una che quando ho iniziato a seguire i Ritmo Tribale andava in prima elementare o giù di lì, però sto bene come non sono mai stato in vita mia. Purtroppo si dà il caso che a fronte di queste considerazioni da fotoromanzo di serie Z con lieto fine obbligatorio incluso nel prezzo, a scombussolare tutto sia sopraggiunto il suo fratello, una ragguardevole ed imberbe testa di cazzo che si sta mettendo d'impegno a farmi pentire di non averlo appiccicato al muro di casa sua il giorno che l'ho conosciuto.”

“Quante storie per un fratellino geloso, caro Cubizzari. Tutti qui i tuoi problemi? Devo forse ricordarti che nel mondo ci sono milioni di persone che muoiono di fame, te invece sei un figlio della ricca civiltà occidentale e devi soltanto esser felice di stare dove stai?”

“Me lo ricordo anche da solo, grazie tante, Maestro. Per inciso, quel tizio si muove all'unisono con una congrega di soggetti da moratoria della legge Basaglia sulla chiusura dei manicomi. Una galleria di buontemponi con diploma di

stronzaggine conseguito all'accademia delle Piagge tre. Tutti insieme appassionatamente coalizzati contro di me.”

Gli raccontai della prima ronda degli allucinati del Bounty alla fortezza, seguita da un remake per nulla piacevole, nel medesimo posto, la sera seguente. Contando che per la legge dei grandi numeri era improbabile ribeccarli, o forse volendoli sfidare inconsciamente per vedere come si sarebbero comportati loro, come mi sarei comportato io e come si sarebbe comportata Jenny, eravamo tornati sul luogo del delitto. Appena messo piede in fortezza c'eravamo ritrovati accerchiati. Il gruppo era il solito della sera precedente, cosicché almeno il rituale delle presentazioni a Jenny m'era stato risparmiato. Non così l'invito di Martin affinché la sorella si unisse a loro per un giro.

“Stavamo andando via, sarà per la prossima volta”, avevo tagliato corto io. Non ci sarà una prossima volta, avevo ripetuto dentro di me. L'avevo già sperato ventiquattrore prima.

“Ma come, siamo arrivati adesso, rimaniamo ancora un po'”, aveva protestato Jenny. L'avevo fulminata con lo sguardo. Aveva preso alla leggera la discussione dopo la prima aggressione degli allucinati del Bounty, e non vedeva nulla di male nell'accettare ancora di aggregarsi a quei subumani limacciosi.

A fine serata, le avevo spiegato chiaramente che non avevo alcuna voglia di farmi inglobare dagli allucinati del Bounty, e d'ora in poi non avrei più subito. Anzi, m'ero spinto fino ad accusare Martin di seminare zizzania tra noi. Avevo concluso la requisitoria invitandola a fargli capire che era meglio se l'abbozzava in fretta, altrimenti c'avrei pensato direttamente io.

Lei m'era sembrata in colpa per la mia incazzatura, seppure insistesse a minimizzare, giurando sulla buona fede di Martin, d'altronde erano molto legati sin da piccoli ed era normale che se s'incontravano fuori non potessero salutarsi e basta. A casa avevamo fatto l'amore, ma non m'ero tranquillizzato del tutto. Quand'era risalita, avevo iniziato a pensare che, per quanto importante fossi per Jenny, rappresentavo una novità nella sua vita, mentre il fratello viveva da sempre con lei e la conosceva molto meglio di me. Però io ero il suo ragazzo, e se lui non voleva accettarmi come tale erano cazzi suoi!

“Capita la situazione? Andrebbe tutto a meraviglia se non fosse per quel coglione di mio cognato!”

“Quel coglione di mio cognato”, mi fece eco il Maestro, rispolverando un briciolo di divertimento quando si trattava di fare il verso alle mie lamentele. “È davvero un *coglionato*, insomma!”

Mi misi a ridere. La voce cantilenosa del Maestro aveva riacquisito un po' d'incisività, e riprese a punzecchiarmi con le argomentazioni di sempre.

“E con ciò? S'è mai visto un trentenne in ansia per via d'un ragazzino frustrato che si diverte a fare scherzetti del cazzo al fidanzato della sorella?”

“A parte che non ce l'ho ancora trent'anni...”

“Purtroppo non m’illudo che a trent’anni ti sentirò fare dei discorsi più intelligenti di adesso, caro il mio Cubizzari”, proseguì implacabile il Maestro. “Anzi, peggiori giorno dopo giorno. Se geova fa il miracolo che una s’interessi a te, eccoti a rimuginare sul perché ciò possa succedere, chissà quale complotto ci sarà dietro eccetera. Quando poi decidi di fare mezzo passo avanti in barba alle tue paranoie, basta la minima complicazione e mandi tutto a puttane. Peggio ancora, una ragazzina sveglia e disponibile ti cade ai piedi e te stai a preoccuparti del primo coglionato che passa! Pane e volpe, come diresti te.”

“Se ti trovassi nei miei panni, non saresti tanto sicuro di te.”

“Io nei tuoi panni ci starei stretto, caro Cubizzari. E comunque nei tuoi panni ti ci sei messo da solo. Basta poco per uscirne. Allontana la sorella e vedrai che il fratello di botto si dimenticherà che esisti.”

“Ma così cado nella sua imboscata!”

“Sì, ma visto che devi cadere, almeno cadi in piedi.”

“Perché, credi che andando avanti mi ficcherei in qualche casino?”

“Appunto. Vedi che i casini te li crei da solo? Ma perché non t’accontenti di vivere senza tutte codeste seghe mentali, staresti meglio te e faresti star meglio chi è costretto a sopportarti.”

“All’incirca le stesse cose che mi dice Jenny.”

“E allora dalle retta! Ora c’hai anche un sacrosanto sfogo sessuale, dovresti essere più rilassato, invece... Non oso immaginare cosa mi toccherà sentire il giorno che avrai bisogno del viagra perché a forza di seghe non ti si rizzerà più!”

Mentre tornavo verso casa, ricevetti un messaggio di Jenny che mi chiedeva che fine avessi fatto. Le risposi di raggiungermi di sotto non appena fossi rientrato, questione di minuti. Eravamo una bella coppia dopotutto. Forse avevano ragione, Jenny e il Maestro, a dirmi di non dar troppo peso al coglionato e godermi quei momenti di gioia.

Oleggio era uno dei posti più inospitali dove fossi mai capitato. Un paesello spero nella campagna industrializzata tra Milano e Novara, raggiunto dopo quasi quattro ore ininterrotte al volante. M’ero pure perso nelle stradine tutte in salita che non mi portavano da nessuna parte, le indicazioni che avevo non erano chiarissime e gli abitanti del luogo, con la loro triste parlata nordica, riuscivano soprattutto a depistarmi. I Ritmo Tribale tenevano un numero limitatissimo di concerti nel 2007, e uno dove andavano a farlo? A Oleggio, si capisce!

Mentre ascoltavo i gruppi che si avvicendavano sul palco in attesa dei Ritmo, riflettevo su come stesse cambiando la mia vita, e su come stessi cambiando io. Non mi sentivo troppo preoccupato dai lacchezzi del coglionato. Con Jenny stavo bene, durava da poco più d’un mese ma il pensiero di fare a meno

di lei mi provocava un'angoscia mortale. Era così tranquilla, persino quand'ero agitato e non la trattavo benissimo, si faceva una risata, tenendomi stretto e facendomi sempre più innamorare di lei. Che cosa curiosa che la mia stabilità emotiva e addirittura sentimentale s'andasse consolidando in concomitanza con un evento altrettanto agognato: il ritorno dei Ritmo Tribale.

A proposito. I cinque adorabili figurini salirono sul palco verso le undici e mezzo. Non c'era tanta gente, benché il Free Tribe Festival fosse gratis, del resto ci trovavamo in culo al mondo, quante persone sane di mente potevano mobilitarsi per un gruppo di fantasmi, che non si capiva se avevano davvero voglia di rimettersi a spaccare sul serio, oppure quell'estate non avevano un cazzo da fare e avevano deciso di strimpellare un po' assieme? Pochi. Pochi ma buoni.

“Da tempo memorabile i patti sono sempre gli stessi. Metà del lavoro lo facciamo noi. L'altra metà, se volete, la fate voi.” Scaglia esordì dicendo qualcosa del genere, continuando a parlare mentre le chitarre, e man mano gli altri strumenti, stavano avvolgendo la pista d'atletica di Oleggio sulle note introduttive di “Base Luna”.

Ogni volta che lui, Rioda, Briegel, Alex e Talia si ritrovavano assieme su un palco era festa, emozioni e grande musica. Anche se, come in quella sera, non tutto andava per il verso giusto, e la chitarra di Scaglia dava noie a non finire, insomma l'atmosfera non era delle migliori.

Ma erano loro, i Ritmo Tribale, e non c'era tempo per lamentarsi. Io ero lì sotto, al mio posto alla transenna, con la gioia nel cuore ad onta dei problemi tecnici e della magia che di conseguenza era in parte venuta meno.

Un momento toccante dei loro concerti era quando i due chitarristi rimanevano da soli e suonavano “Uomini”, il pezzo a cui ero più legato, e che raramente riuscivo ad ascoltare senza commuovermi. Anche a Oleggio, già durante la prima strofa, sentivo che qualche lacrima mi stava spuntando dagli occhi. Ancora una manciata di canzoni ed ero pronto per muovere alla volta di casa.

Marcon, il giorno dopo, fu atroce. I cinquanta minuti di concerto dei Ritmo Tribale furono tutt'altro che entusiasmanti. Ero arrivato fin lassù fisicamente devastato dopo circa mille chilometri di macchina, e ancora mi mancavano i duecentocinquanta del ritorno. Ma non fu la mia forma non proprio smagliante a rovinare la serata. Reiterati ritardi sugli orari d'inizio dei concerti, quindi il secondo gruppo in scaletta, i cervellotici e sopravvalutati Petrol, oltre a iniziare dopo avevano anche dilatato la durata del set, e a cadere sotto la mannaia del coprifuoco di mezzanotte erano stati gli headliner, ovverosia i Ritmo. I quali, sfavati come non mai, avevano suonato poco e male, ed ero ripartito verso Firenze con addosso un'irritazione paragonabile a quella che erano capaci di procurarmi in pochi istanti gli allucinati del Bounty.

L'ultima settimana di luglio seguì il medesimo leit motiv. Martin e gli altri costantemente alle nostre calcagna in qualunque posto andassimo, io ormai non gliele mandavo più a dire ma lui, forte della superiorità numerica, otteneva comunque lo scopo di rendere invivibili le mie uscite serali con Jenny. Speravo che agosto ci regalasse maggior tranquillità. Che qualcuno degli allucinati se n'andasse in vacanza, cazzo! In effetti fu così, le maglie si allargarono e potemmo starcene più per conto nostro senza soggetti inopportuni nei paraggi. Per le circostanze più diverse, tuttavia, il periodo si profilava ricco di novità. Per la famiglia Cubizzari in primis.

Inserto da strappare e cestinare

Firenze andava svuotandosi. Agosto era l'unico mese durante il quale la capitale d'Italia era vivibile e a misura di fiorentino. Il traffico scemava e le strade non risentivano più di tanto delle restrizioni imposte dagli onnipresenti lavori per la tramvia. Ecco, se poi i pochi che restavano s'illudevano di trovare qualcosa da fare, allora tanto valeva espatriassero pure loro, in direzione di una qualsiasi località turistica.

Le Piagge uno, e con loro buona parte dell'area metropolitana, si cullavano in una sonnolenta attesa della ripresa delle attività. La polvere sollevata da gru ed altri automezzi intorno ai cantieri era meno soffocante, e persino la calura dava tregua.

Anthony Cubizzari cercava di beneficiare di quella tranquillità. A giorni, la concessionaria paterna avrebbe chiuso i battenti per tre settimane. Non aveva in programma di muoversi. Sperava solo che, finita l'estate, la sua vita prendesse quel corso di normalità che da anni ricercava. Jenny avrebbe trascorso qualche weekend al mare col resto della famiglia, e visti i buoni rapporti instaurati coi suoi genitori, non era da escludere che gli fosse proposto d'unirsi a loro. Avrebbe potuto esser divertente, se solo non ci fosse stato Martin.

Cubizzari e il fratello di Jenny avevano sviluppato un rapporto curioso. Nessuno dei due nascondeva di non sopportare l'altro, eppure quando si trovavano in un ambiente comune, era improbabile che uno abbandonasse il proscepio per evitare lo scontro col rivale. In quelle circostanze, il fratello e il ragazzo di Jenny si affrontavano a suon d'occhiate, battibecchi, cattiverie e quant'altro. Anthony non aveva intenzione di ritirarsi dalla sfida. Per una volta, sentiva che la situazione non gli era avversa: non c'erano ex a fargli concorrenza e indurlo alla retromarcia. Soltanto una mezza sega di coglionato che crede d'impressionarmi con le sue pose da serial killer—checca isterica, si ripeteva Anthony, convinto che, dinanzi alla sua caparbia, il ragazzino si sarebbe rassegnato, o avrebbe ridotto la portata dei trattamenti speciali che gli riservava.

Paradossalmente, l'affetto che avevano per lui i genitori di Jenny lo costringeva in qualche modo a comportarsi così. Fosse stata solo una faccenda tra lui e Martin, molto probabilmente non avrebbe subito tanto a lungo. Ma c'erano Bernabai e la Baronessa, che lo consideravano uno di casa, e soprattutto c'era Jenny, di cui era talmente innamorato da finire per accettare il suo continuo ridimensionare l'atteggiamento indifendibile del fratello minore.

Era dunque costretto a sciopparsi abbondanti dosi di Martin, che godeva di immotivato credito. La Baronessa, in particolare, lo reputava un figlio modello, ubbidiente e che non la contraddiceva mai. Se lo riprendeva per qualcosa, lui era lesto ad incassare le reprimende senza protestare, arrivando persino a scusarsi se non s'era comportato a modo. Jenny, al contrario, era il capro espiatorio

delle sfuriate della madre, e spesso e volentieri le rispondeva per le rime, specie se riteneva che le accuse della Baronessa fossero campate in aria.

Di sicuro, Jenny andava più d'accordo col padre. Il sosia di Bernabai era un uomo mansueto e svagato, il che, quantomeno, azzerava i motivi di scontro. Era strano che la solarità di Jenny fosse messa a così dura prova dal rapporto con la madre, perché in genere cercava di sottrarsi a qualsiasi occasione che potesse creare screzi.

Capitava anche le volte che Anthony si trovava su da loro. E magari era proprio lui l'oggetto del contendere, perché la Baronessa accusava Jenny che la cena era pronta e mancava una seggiola per l'ospite e ci doveva pensare lei e lei non c'aveva pensato. La ragazza rispondeva che la schiavitù era stata abolita da un po' e via, e visto che Anthony ormai era di casa, poteva prendersela direttamente lui. Al che, mentre Cubizzari tentava d'intervenire in difesa di Jenny, sostenendo che non era un crimine così grave che mancasse una seggiola, e la volta successiva se ne sarebbe portata una da casa, la Baronessa inseriva il pilota automatico della sua tiritera moralista su ciò che era bene e ciò che era male, sui valori e sull'educazione, e naturalmente sulla fede cristiana.

Una sera che lui e Jenny stavano per uscire, alla vigilia della partenza di lei per il mare, Anthony s'era soffermato a discutere qualche minuto con Bernabai. Jenny era in piedi, con la schiena appoggiata allo stipite della porta di sala. Quella posa le era piuttosto congeniale, specie quand'era pronta e aspettava che il ragazzo l'abbozzasse di perder tempo col padre e si decidesse a levare le tende. Anthony e Bernabai stavano commentando il calendario della Fiorentina, che avrebbe esordito a fine mese in casa con l'Empoli: derby alla prima di campionato, l'occasione migliore per ridimensionare subito le velleità dei cugini di campagna. Mentre derideva la derelitta compagine biancazzurra, Anthony aveva visto materializzarsi Martin, in penombra alle spalle di Jenny. In silenzio, il fratello si stagliava dietro di lei con un atteggiamento marpionesco, quasi fosse lui il fidanzato e la tenesse d'occhio senza mollarla un secondo.

“Si va?”, aveva detto allora Anthony, troncando i suoi sbeffeggiamenti al rurale popolo empolesse. La presenza di Martin era un inequivocabile segnale di pericolo.

“Partite domattina?”, le aveva chiesto nel corso della serata.

“La mamma vorrebbe partire prestissimo, per trovare meno traffico e andare in spiaggia in mattinata. Conoscendo papà, se va bene ci si muoverà un po' prima di pranzo. Martedì o mercoledì al massimo siamo di nuovo qui però. È probabile che sabato prossimo si riparta; perché non vieni anche te?”

“Al mare con te e coi tuoi, e con il tu' fratello?”

“Sì, al mare con me, con noi”, aveva tradotto Jenny. “Che ci stai a fare tutta l’estate a Firenze, l’hai detto mille volte che è una tristezza... E poi, che c’entra mio fratello? Vieni al mare con me, mica con lui.”

“Dovresti spiegarglielo a lui, questo concetto.”

“Oh, sempre la solita storia! Ormai ti sei fissato su Martin e ogni occasione è buona per dir male di lui.”

“Meno male è solo una mia fissazione. Si vede che lui rompe i coglioni soprappensiero, è un vantaggio non da poco rispetto a me, che cerco d’inventarmi rimedi creativi per difendermi dalla sua stronzaggine”, aveva commentato polemicamente Anthony, stringendo tra le mani la testa di Jenny e portandosela al petto, quasi a soffocarla.

La serata era fresca. Anthony era di buonumore, e non poteva negare quanto gran parte della sua disposizione d’animo fosse legata alla presenza di Jenny. Se lei lo rassicurava sulla scarsa importanza che aveva il comportamento di Martin, lui finiva per darle retta, e le sue occasionali minacce affinché facesse capire al fratello che non era il caso di proseguire su quella falsariga cadevano nel vuoto.

Ciò che restava del mese d’agosto, Anthony lo trascorse per lo più per conto suo. Jenny e famiglia al mare ci stettero più del previsto, rientravano a Firenze per brevissimi periodi prima di ripartire per la villeggiatura. A Cubizzari spettò dunque il monopolio quasi esclusivo della penuria d’occasioni per trascorrere costruttivamente le proprie giornate.

Una volta, Anthony s’era ritrovato assieme ad un gruppo di ragazzi con cui si vedeva d’inverno nei pochi posti dove ancora gli piaceva recarsi. A parte uno, il sempiterno Fido, erano tutti più piccoli di lui. È l’unico modo per sfuggire all’estinzione, si diceva Anthony da novello dinosauro del rock. Avvicinandosi alla trentina, aveva perso di vista gran parte delle sue già non numerosissime conoscenze. Non che c’avesse litigato; era soltanto un logico processo di distacco, che portava molti suoi coetanei a modificare il proprio stile di vita e, di conseguenza, migrare altrove per trascorrere il tempo libero. Frequentare gente più giovane gli consentiva di rimanere in un ambiente che gli si addiceva senza fare la figura del lupo solitario.

Ovviamente, la posizione di “grande vecchio” e la sua personalità gli avevano quasi imposto di assumere la leadership del gruppo. Sono il contraltare del coglionato con gli allucinati del Bounty, aveva preso a ripetersi Anthony.

Quella sera, i ranghi erano compatti, con tutti i membri stabili del gruppo, seduti indolentemente intorno a un tavolo di plastica. Non erano nemmeno le undici e pareva di trovarsi in una città sottoposta a coprifuoco.

Assieme a Cubizzari e a Fido c’erano i loro più irriducibili seguaci. Su tutti, per evidenti ragioni fisiche, spiccava Costello. Altissimo e allampanato,

era facilmente riconoscibile per la disordinata capigliatura rossiccia che gli ondeggiava sulla testa in modo grottesco. Indossava degli occhiali da nerd che aumentavano la seriosità del suo volto, al pari della voce baritonale, quasi impostata. Il suo vestiario dava una forte impressione di sciatteria; quel giorno s'era messo una polo azzurra con l'orlo del colletto tutto scucito, e soprattutto dei jeans tagliati al ginocchio che dovevano aver subito qualche trauma in sede di lavaggio, giacché erano di un colore indefinibile tra il turchese e il verdastro.

Non soltanto per l'altezza, Costello aveva perennemente la testa fra le nuvole: era un soggetto inaffidabile, col malcostume di rispondere in tempi biblici a messaggi anche importanti, perlomeno le volte che rispondeva, perché non era infrequente che nemmeno si degnasse di replicare. Per non parlare di quando Anthony lo cercava al cellulare e Costello, non contento di non aver risposto, si guardava bene dal richiamare.

Don Modestino aveva l'aria più sveglia. Piccolo di statura e scuro di carnagione, dimostrava meno dei suoi ventiquattro anni. Aveva dei modi di fare giobbeschi, ma era abbastanza di compagnia, finché non partiva coi suoi cavalli di battaglia, allorché diventava difficile reggerlo.

Radio era il più giovane di tutti, diciannove anni compiuti in primavera. Era il classico centrosocialista col conto in banca a molti zeri: non si perdeva nessuna manifestazione organizzata dai collettivi studenteschi di licei e università, dove sarebbe presto approdato a perder tempo a spese di babbo e mamma, si disfaceva di canne dalla mattina alla sera con degli amici altrettanto benestanti che giocavano a fare i rivoluzionari, ed era impegnato in tutte le altre occupazioni dei suoi consimili. Ciò non gli impediva di aggregarsi ad Anthony e soci, anche se Radio riconosceva un'unica guida spirituale, e ad essa proclamava d'inspirarsi in ogni azione quotidiana.

Macedonio, malgrado fosse agosto, non aveva rinunciato al logoro giubbotto da motociclista che indossava in qualunque periodo dell'anno. Un'armatura di pelle con delle imbottiture biancorosse all'altezza delle spalle, che peraltro sembrava andargli stretta, tant'è che teneva la lampo aperta e muoveva pochissimo le braccia, ingabbiate nelle maniche: faticava persino a portarsi la sigaretta alle labbra per fumare! I capelli lunghi e l'aria truce contribuivano a delineare lo stereotipo del metallaro oltranzista; Macedonio era altresì poco interessato alle dispute musicali, e se ne stava a lungo in silenzio, immusonito come se qualcuno gli avesse fatto un torto. Si rianimava per lanciare occhiate da maniacco quando nei paraggi compariva qualche ragazza, allorché prendeva a mugugnare una serie di sconcezze all'indirizzo della figliola in questione.

C'era infine Ciglio, così ribattezzato in virtù dell'innata capacità d'inarcare il sopracciglio sinistro quando parlava, fino all'attaccatura dei capelli. Per il resto, Ciglio era uno dei tanti precari inventati dalle leggi liberiste sul mercato del lavoro, e a nemmeno venticinque anni d'età si trascinava da un contratto a

termine all'altro, senza la minima speranza d'un futuro professionale stabile. Era stato assunto il mese precedente come trimestrale alle poste, sicché avrebbe lavorato tutta l'estate, e le ferie avrebbero coinciso con l'ennesimo periodo di disoccupazione.

“Qui tra un po' ci mandano via”, aveva osservato Fido.

“Di già?”, s'era stupito Costello.

“Fidati”, aveva sentenziato come suo costume Fido. La serata era smorta come tante altre, e i ragazzi non andavano molto oltre un discontinuo scambio di battute telegrafiche.

“Mamma mia che palle ragazzi”, aveva detto in mezzo a uno sbadiglio Don Modestino. “Meno male settimana prossima parto. Quindici giorni in Moldavia!”

Ridestato dalle sue stesse parole, Don Modestino aveva preso a magnificare le vacanze all'insegna del turismo sessuale. Non contento d'aver esposto nel dettaglio i propri piani, Don Modestino aveva rincarato, imbarcandosi in una dissertazione d'ampio respiro.

Anthony s'era lasciato andare a uno dei suoi gesti di sconforto. Appoggiati i gomiti sul tavolo, s'era premuto le mani sul viso, come stesse piangendo. In effetti, emetteva delle strane vibrazioni lamentose, che tuttavia non erano servite ad arginare l'irrefrenabile Don Modestino, che quando attaccava a parlare di sesso a pagamento era un fiume in piena. Del resto, gli andava riconosciuta una notevole esperienza in materia, evidente dalla scioltezza con cui descriveva le notti trascorse a contrattare e consumare, arrivando a comparare prezzi e qualità delle prestazioni, pregi e difetti estetici e sessuali a seconda dell'etnia delle prostitute, fino a pontificare sulle zone più adatte dove ottenere il meglio di quanto si cercava.

Anthony ascoltava con fastidio i monologhi di Don Modestino, ritenuti tuttavia interessanti dagli altri ragazzi, che guardavano con ammirazione alle vicissitudini da uomo di mondo del loro amico. Quando non era di buonumore, però, non ci metteva molto a zittirlo. Quella sera gli aveva permesso di portare a compimento i suoi resoconti, tra le ovazioni generali.

In fondo, pur essendo strampalati e tutt'altro che delle cime, gli amici di Anthony erano infinitamente più sopportabili e meno molesti di tanta gente che bazzicava i medesimi ambienti.

“Ragazzi, io vo a casa, che domattina come sempre non c'ho un cazzo da fare”, aveva annunciato alla fine Anthony. “Ho come l'impressione che qui non ci si rivede più. Peccato rinunciare a serate di rara bruttezza come questa, che sarebbe degna di menzione in qualche inserto da strappare e cestinare, di quelli che allegano alle riviste patinate.”

“Aspettami, Anthony, vo via anch'io”, aveva detto Fido, scattando in piedi. Tutti quanti avevano fatto altrettanto.

“Ci si vede ragazzi; io seguo il Che Guevara!”, era stata la canonica formula di congedo di Radio, ripartito a bordo del suo scooter, salutando con l’altrettanto studiato gesto del pugno chiuso levato in aria.

All’indomani della chiusura della concessionaria, Anthony ebbe un nuovo contatto col padre. Augusto Cubizzari lo chiamò a metà mattinata. Il ragazzo era già in clima vacanziero: sveglia da poco, si stava rigirando nel letto, in attesa d’un evento che lo convincesse ad alzarsi. L’evento fu il suono del telefono.

“Anthony”, esordì l’uomo, in risposta al rantolo del figlio. “Anthony, c’è una notizia importante...”

“Dove?”, bisbigliò il minore dei Cubizzari, ancor più addormentato di quanto non fosse pochi minuti prima, sdraiato a letto.

“Lucia si sposa”, proseguì il padre, polverizzando il torpore del suo interlocutore.

“Ah sì, e con chi?”

“Come con chi?! Non fare il bischero, Anthony.”

“Ah già, il frigobar senza fili dell’albergo a ore...”

“Eh?”

“Ho capito”, glissò Anthony, per nulla impressionato da quanto stava ascoltando dall’altro capo del telefono. “E quando?”

“L’otto settembre. Sabato.”

“Ah”, prese atto Anthony. Veramente avrei già un impegno, fu tentato di rispondergli. Cazzo, proprio il giorno del concerto dei Ritmo, imprecò tra sé, recuperando un brandello di lucidità.

“Lucia ti chiama uno di questi giorni per dirti tutto per bene”, minacciò l’uomo, chiudendo la comunicazione col suo modo di fare sbrigativo.

Le ferie trascorsero sonnolente e prive di scosse. Mentre Lucia Cubizzari si preparava a pronunciare il fatidico sì assieme all’uomo col quale conviveva da anni, il fratello Anthony, pur pressato da scadenze meno importanti, era intento a pianificare il suo futuro, almeno nell’immediato. L’8 settembre si sarebbe recato in una chiesa alla periferia sud-est di Firenze, quindi nel ristorante di un albergo, sempre da quelle parti. Cerimonia nuziale e relativo pranzo. Infine la fuga strategica, direzione Reggio Emilia. Lì avrebbe ritrovato, per la quinta e forse ultima volta nel 2007, i Ritmo Tribale. Con l’avvicinarsi di quella giornata, le altre incombenze quotidiane perdevano di senso. Persino le preoccupazioni che continuava ad avere, prima su tutte la tenuta della relazione con Jenny, si facevano più distanti. La musica che gli aveva regalato lampi di felicità in momenti in cui tutto andava a rotoli, a maggior ragione lo confortava in un periodo meno disperato. Anthony non aveva dubbi che fosse anche merito loro. Che mondo sarebbe senza Ritmo Tribale?

L'estate fiorentina, tuttavia, si ravvivò nella seconda metà d'agosto, arrivando ad ergersi a protagonista della cronaca nazionale, con innumerevoli ripercussioni politiche e sociali. Da tempo, infatti, i semafori della città erano presidiati da un manipolo di arroganti cittadini stranieri. Costoro, accanendosi soprattutto sui bersagli più deboli, come donne e persone anziane, pretendevano di lavare i parabrezza che gli capitavano a tiro, minacciando e coprendo d'improperi chi s'azzardava a rifiutare la prestazione o a non pagarne una non richiesta, spingendosi a vandalizzare le automobili, spezzando i tergicristalli o battendo sulla carrozzeria, com'era accaduto in alcune occasioni.

Rimasto un po' in disparte dalla scena politica fiorentina, tornò di prepotente attualità lo Sceriffo. L'inossidabile Graziano Cioni si rese autore della ratifica dell'ordinanza che prevedeva l'arresto per chi esercitava la "professione" di lavavetri. Il provvedimento, per inciso, era stato firmato dal Graziano in quanto il sindaco si trovava in vacanza all'estero. Lo Sceriffo era così risalito alla ribalta, mandato in avanscoperta dallo scaltro Domenici, come malignava Anthony, in un tour de force mediatico che aveva riempito pagine di giornali e preziosi minuti dei notiziari radiotelevisivi, fiaccati dai gossip da spiaggia e ben contenti d'aver qualcosa di cui parlare.

Spianata la strada dal caterpillar Cioni, era toccato a Domenici scendere in campo e assumersi onori e oneri dell'ordinanza antilavavetri. Il dibattito ferveva in tutta Italia, spaccata trasversalmente tra favorevoli e contrari.

Più passava il tempo, più Anthony si rendeva conto di quanto fosse complesso conciliare gli ideali coi compromessi richiesti dalla politica. Compromessi, compromessi e ancora compromessi. Ecco il succo della vita. Chi non ci stava, se ne poteva andare a vivere da eremita. Per gli idealisti non c'era posto.

Arrivò settembre. E con esso, il matrimonio di sua sorella. La cerimonia in chiesa ebbe inizio in tarda mattinata. Anthony s'era presentato sul posto con la sua macchina, in modo da squagliarsela per tempo e partire con calma alla volta di Reggio Emilia. Era pure arrivato intenzionalmente in ritardo, speranzoso di scansare quella che per lui era la tranche meno interessante del programma. Purtroppo i suoi piani erano stati mandati a monte dal ritardo della cerimonia stessa, il cui orario d'inizio era sfiorato e non di poco.

La giornata era calda e soleggiata, gli invitati numerosi e ciarlieri. C'erano persone di tutte le età, famiglie con bambini piccoli, vecchi filibustieri della borghesia fiorentina, giovani rampolli della medesima classe sociale e così via. Anthony aveva evitato d'aggregarsi al clan Cubizzari e, seduto in disparte in fondo alla navata centrale, osservava quanto accadeva intorno a lui. Gli veniva da ridere, trovandosi in una chiesa, luogo dove non metteva piede da secoli, e dentro di sé recitava le sue preghiere, consistenti in una colorita sfilza di bestemmie che lo aiutavano ad attenuare l'austerità circostante.

Suo cognato avanzò verso l'altare con la postura di un limone gottoso. Aveva messo su parecchi chili, e cercava volenterosamente di dar lustro all'espressione "pallone gonfiato". Alla faccia dell'attaccamento alla famiglia tradizionale, predicato dai numi tutelari politici suoi e di Lucia, il gioielliere era al secondo matrimonio, dopo aver vissuto a lungo con la maggiore dei figli di Augusto Cubizzari come la più moderna delle coppie di fatto! Intanto però celebravano la loro unione sotto l'egida della santa romana chiesa e votavano compatti per il centrodestra, che non a caso era comandato da un triumvirato di divorziati, con in prima linea il cavaliere, e Fini e Casini che strisciavano a ruota sulla strada della difesa della famiglia tradizionale.

Lucia Cubizzari, al contrario del rubicondo sposo, sembrava smunta, forse per la tensione, magari la notte prima non aveva chiuso occhio. Tutto per un insulso matrimonio, ghignava fra sé Anthony, che non vedeva l'ora di convergere verso il ristorante.

Svolto il rituale, gli invitati si riversarono in direzione dell'albergo. Il posto era bello, uno scorcio di campagna nobile a poca distanza dalla città. Tutt'intorno, un enorme parco che scendeva a valle per diversi ettari ed emanava un dolce profumo di fiori e vegetazione. Anthony s'incamminò per il sentiero principale. Abituato al cemento delle Piagge uno, si sentiva spaesato. Ma era uno stordimento tutt'altro che spiacevole, e quasi di malavoglia tornò indietro, raggiungendo il fratello, che assieme alla fidanzata sostava nello spiazzo di fronte all'ingresso principale dell'albergo.

"Sbaglio o la cerimonia è iniziata parecchio in ritardo?", gli domandò Anthony, irritato dal fatto che la concatenazione di slittamenti stesse dilazionando anche il pranzo, e di conseguenza il momento della sua fuga.

"Eh già, un po' in ritardo, è vero", si limitò a rispondergli Samuele Cubizzari. Non che avessero mai avuto una gran confidenza, ma col passare degli anni i loro dialoghi assumevano sempre più i connotati delle frasi di circostanza che vanno dette per non sprofondare nel mutismo.

"Il prete ha fatto lo scherzo da prete", aggiunse la sua ragazza con l'aria da eterna saputella, beandosi della sua stessa facezia col sorrisetto maligno che dedicava sempre ad Anthony. Se proprio non la poteva definire simpatica, almeno quel giorno si degnava di rivolgergli la parola di sua sponte, cosa che assai di rado accadeva.

"È arrivato mezzora in ritardo stamattina", gli spiegò lei. "E pensa che ieri c'era la prova generale e quello lì non s'è fatto vedere, che tipo! Ma sono loro due che non si son saputi organizzare per bene, si son messi nelle mani di gente non all'altezza. Noi due invece faremo tutto come dio comanda e nulla andrà storto, vero Samu?"

“Oddio, tra un po’ tocca a voi? Un altro matrimonio in famiglia? Cos’è, una minaccia?”, sbottò Anthony, cercando di dare un’intonazione scherzosa alla frase. Ciò non impedì alla ragazza di lanciargli uno sguardo inviperito.

Fortunatamente le loro strade si separarono al momento di sistemarsi nel ristorante. Probabile cortesia degli sposi, Anthony era stato dirottato ad un tavolo con una decina di perfetti sconosciuti, in mezzo ai quali era un intruso.

Non dubitava che si trattasse di un coacervo di destroni ex craxiani di Forza Italia, com’era solito definirli lui. Tutti a cavallo della trentina, ragazzi e ragazze di buona famiglia, coi cromosomi della più deleteria fiorentinità.

Anthony evitò accuratamente di presentarsi o d’entrare in qualsivoglia conversazione e chinò il capo sul piatto, che divenne il suo migliore alleato. Trovò conforto in antipasti, primi, secondi, contorni e dolci, che trangugiò senza soluzione di continuità. Per tacere del vino rosso, che fluttuava stabilmente a portata del suo bicchiere.

Nonostante fosse isolato, iniziava a sentirsi a suo agio. Persino le poche ore che lo separavano dal concerto dei Ritmo Tribale gli parevano un lasso di tempo indefinito e non così prioritario nella sua agenda. In quella predisposizione mentale, bastava che ancora un po’ di lucidità venisse meno per indurlo a qualche gesto sconsiderato, come i monologhi durante i pranzi indetti dalla famiglia della seconda moglie del padre.

Paventando d’esser sul punto di combinare qualcosa che avrebbe potuto avere serie ripercussioni sulla giornata e non solo, Anthony si sollevò da tavola e fuggì in giardino a fumare. In effetti, la tentazione di creare qualche baruffa c’era eccome. Ciononostante, vuoi perché in fondo si trattava del matrimonio di sua sorella, vuoi perché altrimenti sarebbe stato concreto il pericolo di ritardare la partenza per il concerto, vuoi perché non sentiva un reale bisogno di prendersela con individui così inutili, s’impegnò al massimo per non provocare attriti.

Non era tardi, aveva tutto il tempo di passare da casa, rinfrescarsi e partire. Muovendosi da Firenze intorno alle diciotto e trenta, avrebbe avuto ampio margine, visto che prima dei Ritmo avrebbero suonato altri due gruppi.

Inebriato dal lauto pranzo e dall’adrenalina che iniziava a circolargli in corpo, Anthony imboccò l’autostrada di ottimo umore. Procedette spedito dal casello di Firenze Nord a quello di Reggio Emilia. Non erano ancora le otto e mezzo quando fece il suo trionfale ingresso nell’immensa area che ospitava la Festa dell’Unità. Stand, ristoranti e baracchini vari, tanta gente di tutte le età e, dalla parte opposta rispetto a dov’era entrato, l’area concerti.

Aveva occupato la sua postazione, attaccato alla transenna davanti al palco, in posizione centrale. Addosso, la solita maglia a maniche lunghe del tour di “Pscorsonica”. Erano quasi le ventitré. Qualunque cosa succeda, dovranno passare sul mio cadavere se vorranno smuovermi di qui, si disse mentre sul pal-

co si davano gli ultimi assestamenti. Non che corresse chissà quali pericoli, in verità: l'affluenza di pubblico era tutt'altro che oceanica.

Si riscosse definitivamente con l'ingresso in scena dei Ritmo Tribale. Nulla e nessuno a dargli fastidio. Come una droga benefica, i Ritmo Tribale entravano in circolo e prendevano il sopravvento su qualunque altra faccenda.

Anthony si stava già dondolando, usando la transenna come un'amante che sapeva soddisfarlo a fondo. "Buonasera a tutti, che la bronchite sia con voi", era stato il solenne e poco rassicurante incipit di Scaglia.

Le prime note di "Base Luna" avevano scatenato l'entusiasmo di Anthony e di molti altri presenti.

"Tutto a posto, tutto come sempre", continuava a gridare sul finale del brano. Ed era appena l'inizio.

Da quasi quindici anni, le canzoni dei Ritmo entravano sottopelle ad Anthony, scatenando in lui sensazioni che in nessun altro frangente aveva mai provato.

Troppo presto arrivò la fine della prima parte del set. Un'oretta scarsa. Prima che il malumore s'impadronisse di Anthony, era tempo di bis. Breve pure quello, purtroppo.

Il brano di chiusura fu "Circondato". Ad accentuare la forza evocativa della canzone, una modifica apportata da Scaglia al testo originale.

"Dov'è Edda?", aveva cantato due volte, anziché "Dov'è ella".

La medesima domanda, accompagnata da un groppo alla gola, assillava Anthony. Dov'era Edda? Perché non riusciva a venire a patti con se stesso, e seguiva a nascondersi, lui che aveva indicato la strada per tanti cantanti venuti dopo? Uno dei personaggi chiave del rock italiano degli ultimi anni, unico per la sua voce e la sua attitudine, si era eclissato, perseguitato da una miriade di fantasmi, evocati dai problemi personali così come dall'abuso di droghe. La sua perdurante assenza, pur con tutto il bene che voleva agli altri Ritmo, che avrebbe continuato a seguire sempre e comunque, era una ferita profonda e difficilissima da cicatrizzare.

Dov'è Edda? Quell'interrogativo annoso continuava a risuonare nelle orecchie di Anthony, che, lasciatosi ormai alle spalle un'estate all'insegna dei Ritmo Tribale, si preparava ad affrontare ciò che lo attendeva a Firenze.

Traditori sul solaio

Era metà novembre, agli sgoccioli di un 2007 che per Cubizzari era stato un anno d'assestamento sostanzialmente positivo. Dopo un turbolento primo semestre 2006, la riconciliazione dei genitori gli aveva di fatto consegnato l'appartamento delle Piagge uno dove viveva da sempre. Nel lavoro s'era ben presto adagiato nella condizione di figlio del capo, zittendo i rimorsi di coscienza con i benefici di cui godeva. A gennaio, la notizia del ritorno dei Ritmo Tribale. Infine nella sua vita era comparsa Jenny. Assieme a lei, purtroppo, erano comparsi pure gli allucinati del Bounty. La rivalità tra Anthony e Martin era di pubblico dominio. Il che significava che anche i genitori dei fratelli avevano preso atto della situazione e, a sorpresa, Bernabai e la Baronessa s'erano apertamente schierati dalla parte del vicino di casa.

La Baronessa, in particolare, pareva conquistata da Anthony, e iniziavano a sorgere delle frizioni tra lei e Martin, la cui isterica escalation di malefatte non era per nulla gradita alla donna, adesso severa nei confronti del figlio, il quale a sua volta aveva abbandonato il contegno accondiscendente e non di rado le replicava per le rime.

Paradossalmente, quella situazione rischiava d'andare a vantaggio dello stesso Martin. Se da un lato questi aveva un'ulteriore motivazione per rinfoculare l'astio verso Anthony, le tensioni familiari stavano intaccando pure il rapporto di coppia. La relazione tra Anthony e Jenny, infatti, andava complicandosi, dato che la ragazza mal sopportava le ingerenze dei genitori nei suoi affari, senza trascurare che non pareva intenzionata a troncare il legame col fratello, di cui anzi arrivava a prendere le difese negli scontri con la Baronessa.

Cubizzari amava Jenny e si ripeteva che non c'erano ragioni valide per mettere in discussione la loro storia. Eppure, in un angolo della mente, iniziava a serpeggiare l'idea di mollare tutto e salvaguardare la sua pace emotiva. In quei mesi, l'assalto degli allucinati del Bounty s'era rivelato efficace nell'opera di logorio dei suoi nervi. Martin, insomma, continuava a riportare piccoli successi in battaglia, e la guerra era ben lungi dal potersi dichiarare conclusa.

Intanto, le persecuzioni proseguivano. Eppure Anthony non voleva darla vinta agli allucinati. Mica posso restarmene rintanato in casa solo perché fuori trovo quest'accozzaglia di vettovaglie andate a male, si ripeteva da settimane.

La sera di Halloween, Anthony aveva rispettato il rituale che da diversi anni lo voleva presente all'apertura del suo locale di riferimento, che per l'appunto coincideva con la notte delle streghe.

C'erano ragazzi e ragazze con costumi da film dell'orrore, maschere improbabili, parrucche, volti pittati e quant'altro. Si prospettava una serata tranquilla, un sottofondo musicale poco impegnativo e il piacere di stare insieme senza l'oppressiva compagnia dei loro tormentoni.

Sinistro preludio a ciò che li attendeva per l'intera stagione invernale, da dietro le maschere erano apparsi gli allucinati del Bounty, a occhio e croce una decina. Pure nel territorio rock che Anthony considerava sacro e inviolabile!

In formazione-tipo, quella che aveva imperversato durante l'estate, avevano invaso la pista, dispiegandosi nelle vicinanze della postazione che Anthony occupava con la ragazza. Erano in particolare il Dio Gregorio e il Giovane Moretti ad occuparsi di Anthony, intrattenendolo con la loro insulsa logorrea. Approfittando delle distrazioni forzate di Cubizzari, Martin era arrivato a "rapire" Jenny per almeno un quarto d'ora. Al suo ritorno, lei s'era limitata a dirgli che il fratello e i suoi amici le avevano offerto da bere ed erano rimasti a chiacchiera nelle vicinanze del bar.

Sempre più spesso ritornava sull'argomento con Jenny, cercando di convincerla a smettere di minimizzare ed affrontare una buona volta uno stato delle cose divenuto insostenibile. La sua massima concessione era ammettere che una certa tensione in effetti c'era, ma in fondo era normale, Martin era fatto così e presto Anthony non c'avrebbe più fatto caso.

Anthony ribatteva domandandole se non si rendesse conto che Martin mirava proprio a creare attriti tra loro due, scopo che stava perseguendo con ottimi esiti. Jenny allora gli rispondeva che non era vero, e che tra loro andava più che bene, quindi di cosa si preoccupava?

A parte i locali a lui più consoni, Anthony s'era deciso ad accettare le proposte della ragazza di trascorrere altrove il loro tempo libero. Seguendola tra festicciole universitarie ed altri ritrovi peraltro mortalmente noiosi, non incontrava mai gli allucinati e ciò forniva una qualche attrattiva a quelle uscite. Succedeva anche, delle volte che Jenny diceva di non sentirsi bene, che lei ed Anthony passassero parte della serata a casa del ragazzo, che poi accettava gli inviti dei suoi amici a raggiungerli in qualche locale. Per quanto in libera uscita, era raro che Anthony fosse risparmiato dalla presenza degli allucinati del Bounty. C'erano sempre, benché in quei casi il lavoro sporco fosse demandato agli elementi più oscuri della banda. Martin spesso non c'era nemmeno.

"Io davvero non so cosa fare con questi sudici. È una situazione talmente assurda..."

Il Maestro pareva come sempre propenso a prenderla con filosofia.

"Mi pare proprio che tu sia nella stessa identica posizione di Prodi, caro il mio Cubizzari."

"Prodi? Nel senso?", lo spronò Anthony, visto che il Maestro, buttata lì una delle sue perle di saggezza, s'era ammutolito, preferendo dedicarsi a una sigaretta, che forse gli dava maggiori soddisfazioni rispetto a quel dialogo.

"Nel senso che ci sei dentro, proprio come lui", riprese infine, ostentando la malavoglia con cui si spiega un concetto elementare a qualcuno duro di com-

prendonio. “Prodi ogni mattina esce di casa, alza gli occhi verso il palazzo di fronte e vede il solito manipolo di traditori sul solaio, accucciati in posizione di sparo, perché all’opposizione interna non parrebbe vero levarselo di torno, molto di più rispetto ai destrimani, che ripetono a pappagallo la tiritera della spallata perché non c’hanno altro da dire. Prodi gli lancia uno sguardo colmo di disprezzo e tira dritto, monta in bici e va in senato a fare la conta; lì incontra i cervelloni di cui sopra, li minaccia di fare i bravi che altrimenti torna il Berlusconi, loro si rimettono a novanta gradi e votano le mozioni del governo.”

“Mi scuserai, Maestro, ma mi sfugge il paragone col sottoscritto.”

“La stessa cosa”, proseguì il Maestro, “la fanno gli amici del fratellino. Le imboscate, i ricatti, le tagliole all’altezza dei coglioni e tutto il resto. Te subisci e poi, a fine serata, gli fai ciao con la mano, ti chiudi in casa con la tipa e finisci in gloria un’altra giornata senza che siano riusciti a darti la spallata.”

“Ma quelli mi stanno rendendo la vita impossibile, cazzo!”

“Perché, pensi che Prodi sia contento di covarsi in seno quelle serpi dei suoi presunti alleati? Però in quella situazione ci s’è andato a infilare lui, gli basterebbe dimettersi e tornerebbe a fare la vita placida e beata del pensionato di lusso. Invece, visto che è in ballo...”

“Quindi il prezzo da pagare per levarmi dalle palle quelle istrice arrugginite sarebbe rinunciare a Jenny”, tradusse sconcolato Cubizzari.

“E lasciare il campo a un governo istituzionale per fare le riforme e la nuova legge elettorale!”, esultò il Maestro.

Pochi giorni prima, era l’inizio di novembre, una notizia aveva dato da riflettere ad Anthony. I titoli la riportavano così: “Morto il Barone Liedholm”. Per un istante, aveva vagheggiato la dipartita dell’invasore pontefice germanico, per poi rendersi conto che a morire era stato il mitico calciatore e allenatore svedese e non l’arcigno teologo incoronato nell’ultimo conclave.

Quella sera si sarebbe visto coi soliti ragazzi. Il veterano Fido, l’arrapato Don Modestino, l’inaffidabile Costello, l’elettrizzato Radio, l’ombroso Macedonio, lo svagato Ciglio. Quando furono al completo, Anthony constatò che al gruppo s’erano aggiunti due individui di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Uno, Lerčić, era un inquietante scoppiato d’origine slava. Una sera, aveva attaccato bottone con loro e da allora non erano più riusciti a liberarsi di lui, anche perché il suo solo aspetto incuteva timore e nessuno s’azzardava a cercare di fargli capire che la sua presenza non era ben accetta. Esteticamente possedeva i crismi del classico tagliagole balcanico, lo sguardo fisso e l’espressione accigliata, la barbetta sfatta di qualche giorno e i capelli corti sopra e arruffati e allungati sul collo. Di corporatura non era enorme, però la sua fisionomia aveva un che di minaccioso, senza trascurare il vestiario che, a partire dalla maglia bianca da albanese vintage, lo rendeva ancor più temibile. Parlava un buon ita-

liano, benché influenzato dalla cadenza cantilenosa ed etilica, tipica della sua terra d'origine (che peraltro non si sapeva di preciso quale fosse).

L'altro, membro più saltuario, era Daspo. Se possibile, era più scoppiato dell'amico, e si muoveva ingrignito e ciondolante in preda all'ebbrezza alcolica. Era un titano d'oltre un metro e novanta per un quintale abbondante, aveva i capelli lunghi quanto quelli di Anthony e un barbone rossiccio da vichingo. Nel vestiario era meno scabroso di Lerčić, che tuttavia superava a livello d'impastamento dialettico. Il nomignolo gli veniva dalla fede viola, costatagli numerose diffide a frequentare gli stadi a causa dei tafferugli in cui era rimasto coinvolto, e nei quali seguiva ad andarsi a cacciare benché su di lui pendessero svariati provvedimenti restrittivi (noti appunto con la sigla Daspo).

Implementati i due energumeni, Anthony e gli altri entrarono nel locale. Don Modestino, Radio e Macedonio, con a ruota Lerčić e Daspo, si diressero al bancone del bar. Anthony colse la palla al balzo, e trascinandosi dietro Fido, prese a fendere la folla in direzione del centro pista. Costello e Ciglio si unirono ai due e in breve furono assorbiti dalle luci colorate e dalla musica.

C'era parecchia gente in sala, e muoversi con troppa energia rischiava di causare collisioni a destra e a manca. Anthony e gli altri si sistemarono in una zona a loro consona, leggermente defilati dal grosso della calca. I loro compagni ancora non erano ricomparsi.

A comparire, invece, furono gli allucinati del Bounty. Strategicamente, gli andava dato atto di sapersela cavare. In avanscoperta furono mandate quattro ragazze, che fronteggiarono i parinumeri maschi del gruppo di Anthony. Nelle retrovie, a scanso d'equivoci, si stagliavano le figure del Giovane Moretti, del Dio Gregorio, del Panaio, e ancora di Bukkake, Cazzato e Marallo. All'appello mancava Martin, il grande manovratore, mefistofelico nel tessere le sue trame senza doversi sporcare le mani in prima persona.

Con un'euforia che sarebbe destinata a persone con cui si è in enorme confidenza, Karma quasi saltò addosso ad Anthony, iniziando ad irretirlo con argomentazioni metafisiche che lui, dato l'alto volume della musica e l'esposizione sconclusionata della ragazza, coglieva solo nel senso generale.

Allo stesso modo, analoghe attenzioni erano riservate a Fido, Costello e Ciglio. Due delle ragazze mandate allo sbaraglio dagli allucinati del Bounty, Anthony le conosceva di vista. L'altra, che s'era appiccicata a Fido, era un nuovo innesto. Dinanzi a Costello, incurvatosi per abbozzarci un dialogo, c'era Darco, una biondina dal viso paffuto che portava sempre la parte superiore della tuta legata in vita. Mentre ballava faceva dei versi con occhi e mani rivolti verso l'alto, girando di continuo la testa da una parte all'altra, quasi sentisse le voci alla maniera di Giovanna D'Arco.

Ciglio era stato invece preso in consegna da Inerzia, una ragazzetta appena maggiorenne o giù di lì, ma già notevolmente devastata. Alta poco più d'un

metro e sessanta, aveva gli occhi in parte coperti da una frangetta scura, che quando si spostava palesava una dilatazione delle pupille che gridava ai quattro venti le sue abitudini alcoliche e chimiche. Le usanze poco salubri la facevano allargare a vista d'occhio, specie in corrispondenza dei fianchi, ma anche le gambe, lasciate scoperte da un gonnellino nero, erano dei discreti prosciutti. Si muoveva come in trance, senza soluzione di continuità, avulsa dai ritmi musicali, e in quella sorta di inerzia riusciva a non stramazzone al suolo, pur andandosi spesso a scontrare con chi le stava intorno.

Quella che stava intrallazzando con Fido sembrava la più normale di tutte, eccezion fatta per il vestito che indossava, un grembiule di jeans con tanto di bretelle. Anthony non ebbe tempo d'osservarla a lungo: Karma gli parlava a mezzo millimetro dalla bocca (come se la bocca funzionasse meglio delle orecchie per ascoltare i vaniloqui altrui), dicendogli qualcosa a proposito del suo ascendente astrologico e del modo più adatto per non contraddire il cerchio del karma. Anthony ribatteva con divagazioni altrettanto strampalate, parlando di costellazioni e oroscopi come se stesse buttando giù la lista della spesa.

L'arrivo in pista dei restanti membri del gruppo di Anthony, capitanati da un Lerčić su di giri, stravolse gli equilibri e portò alla discesa in campo degli allucinati del Bounty. Anthony, scollatosi di dosso Karma, ne approfittò per ritirarsi nell'area fumatori, un gazebo montato fuori dal locale; mentre se ne andava, notò che le ragazze, forse per creare invidie tra i suoi amici, avevano abbandonato Fido, Costello e Ciglio per dedicarsi ai nuovi arrivati. Così, Don Modestino, Radio, Lerčić e Daspo presero ad intrattenersi rispettivamente con Karma, Darco, Inerzia e la Normale.

“Anthony!”, si sentì chiamare ancor prima d'aver estratto la sigaretta dal pacchetto. Voltandosi, fece a tempo a snocciolare una mezza dozzina di bestemmie a denti stretti prima che due allucinati gli venissero incontro.

Artefici d'un inseguimento in piena regola, erano il Giovane Moretti e il Dio Gregorio a braccarlo, il primo col sorrisetto ruffiano che contraddistingueva i suoi concittadini dell'urbe, l'altro con l'aria da tontolone che celava una natura di protervo contadinaccio.

“Io ho finito il cicchino, rientro dentro”, li liquidò Cubizzari, approfittando dell'andirivieni di ragazzi per seminarli e tornare di gran carriera alla sua postazione. In quelle settimane aveva maturato esperienza e spendeva meno tempo possibile nelle zone più tranquille dei locali. Se infatti, nel magma di corpi, luci e musica della pista da ballo, l'efficacia degli assalti degli allucinati era relativa, quando gli spazi si rarefacevano, gli scagnozzi di Martin erano avvantaggiati, e ne approfittavano per bersagliare Cubizzari in pausa sigaretta.

Raggiunto il suo gruppo, godette di qualche istante di requie, salvo essere dopo poco riagganciato dagli inseguitori. Rassegnatosi ad affrontarli, Anthony ingaggiò una disputa con due dei maggioretti in seno agli allucinati del Bounty.

Fu il Dio Gregorio a fare la prima mossa. Il canuto ominide, facendogli un sacco di feste com'era suo costume, prese a raccontare ad Anthony una sfilza di fatterelli privi d'interesse e, molto probabilmente, di fondamento. Almeno, questo intuiva, dato che era un'impresa comprendere i discorsi del Dio Gregorio, il cui confusionario modo di parlare era reso ancor più criptico dal sovrapporsi della musica che risuonava in pista.

Esasperato dalle moine del pratese, e vedendo che niente e nessuno gli veniva in soccorso, Anthony decise di bersi l'amaro calice fino in fondo, e fu lui a coinvolgere il Giovane Moretti, che fino a quel momento era rimasto silente, in piedi accanto all'amico.

“A me a questo punto mi sarebbero anche venuti i coglioni infradito a forza d'ascoltarvi”, gli disse, “quindi, o rimontate al volo sulla vostra navicella di marzapane rinsecchito, oppure io e i miei amici si fa un bel respiro forte tutti insieme e vi si spettina a suon di rutti!”

“Aò, ma che stai a dì?”, gli replicò il Giovane Moretti, senz'altro meno accomodante del Dio Gregorio. La strabordante romanità lo marchiava alla stregua d'un attaccabrighe, ancor più del look giobbesco. Emanava un odore sgradevole, a metà tra il latte cagliato e la cipolla sottolio, e la mistura tra alito gelido e parlata romanesca rischiava di rivelarsi mortifera. Ad ogni modo, il teppista capitolino passò alla controffensiva, aggrappandosi all'orecchio di Anthony e parlandoci dentro per un minuto buono, con un tono di voce concitato e velatamente minaccioso.

Purtroppo, o per fortuna, il Giovane Moretti possedeva una dialettica paragonabile a quella d'un tombino scoperchiato, cosicché Anthony non capì un accidente. Al confronto, gli scalcinati gossip del Dio Gregorio erano capolavori di retorica e soprattutto di dizione.

Ciò non impedì ad Anthony di perdere la pazienza e, non prima d'aver richiamato l'attenzione di Fido, Costello e Ciglio, che privati della compagnia femminile se ne stavano imballati senza quasi muoversi, rispondere a muso duro al Giovane Moretti.

“Non ho capito. E comunque”, aggiunse dopo un attimo di silenzio strategico, “di sicuro non era nulla d'interessante o d'intelligente, del resto da gente come te. Insomma non stare a ripetere, tanto non ho punta voglia d'ascoltarti.”

Il ricompattarsi del gruppo di Anthony agevolò l'allontanamento del Giovane Moretti. A chiusura, Anthony e gli altri si ritrovarono fuori, prima di tornare verso le auto e quindi a casa.

Anthony, quando la serata stava per finire, veniva assalito dalla malinconia. Lasciare le atmosfere colorate dei locali per immergersi nell'oscurità delle strade, e infine nel silenzio del suo appartamento alle Piagge uno, gli dava inquietudine e cercava di posticipare il più possibile il momento di rimettersi in viaggio. In precedenza, s'era scambiato una serie di messaggi con Jenny. Lui le

mandava sms in cui riassumeva i fatti salienti che gli stavano capitando. Lei replicava dolcemente con poche parole, spedendogli baci virtuali, scrivendogli che lo pensava, e che lo amava. In capo a poche ore l'avrebbe rivista e questo lo confortava, anche se era per causa sua che stava affrontando certe situazioni. Del resto, se l'alternativa è lasciare strada libera al coglionato, si ripeteva Anthony, tanto vale mollare tutto e dedicarsi vita natural durante alla coltivazione di colla a presa rapida!

L'appartamento del Maestro era tornato ad essere un'importante riserva per Anthony. Pur avendo meno tempo libero che in passato, impegnato col lavoro e con Jenny, riusciva ugualmente a recarsi a San Piero a Ponti con buona frequenza. Era il luogo ideale nel quale sfogarsi. Il Maestro era sempre là, gli faceva spazio nel marasma di camera sua, gli allungava un posacenere e attendeva di sentire i discorsi del ragazzo. Parlava molto meno rispetto agli anni precedenti, faceva soprattutto brevi chiose, spesso caustiche o surreali, e si estraniava da quanto il ragazzo gli andava raccontando. Anthony si accorgeva che il suo amico iniziava ad invecchiare. Egoisticamente, però, aveva bisogno che qualcuno lo stesse a sentire e gli desse un minimo di corda per veicolare una tensione emotiva piuttosto elevata.

“Ironia della sorte”, gli diceva una volta, ricordando le nottate di fine 2002, allorché si vedeva con la prima Laura, “quando andavo dietro a quella tipa di Prato, nei locali c'era tutta la banda degli amici del suo ex, e li beccavo sempre, ma proprio sempre! E quel segaiolo rattrappito di Ciarramitaro non mancava mai, alla guida del plotone d'esecuzione che in qualche modo mi portò a distaccarmi da lei. Il coglionato invece mi manda contro gli allucinati e lui quasi mai si fa vedere.”

“Interessante. Allora è il momento di usare il metodo Bernabai, caro Cubizzari. Dove credi che si vada a imboscare il coglionato?”

“E che ne so? Starà a casa sua, boh, che cazzo vuoi che me ne importi di dove passa le sue stramaledette serate?”

“Pensaci un attimo, che forse invece te ne può fregare qualcosa. Hai detto bene, secondo me. Sta a casa sua. Proprio sopra di te... E chi altri ci abita in quella casa?”

Quell'immagine, che pure non avrebbe dovuto faticare a visualizzare, gli apparve chiara soltanto allora. Lui usciva, mentre Jenny se ne restava in casa, in tutta certezza assieme a Martin. Ovvio, abitavano lo stesso appartamento. Però, sotto quella lente, la visione era tutt'altro che simpatica.

“C'ho il riflesso condizionato, ormai”, aveva ripreso Anthony, cercando di sviare il discorso, perché iniziavano a venirgli strane idee in testa. “In qualunque posto, basta che qualcuno guardi verso di me con un'espressione torva per più di mezzo secondo, che subito vedo in lui un potenziale nuovo acquisto

degli allucinati del Bounty. È una lotta per la sopravvivenza, Maestro. E non c'è nemmeno il conforto di fuggire qualche giorno per andare a vedere i Ritmo. Non se ne sa più nulla, forse preparano il disco, forse si sono bell'e sciolti un'altra volta, da loro m'aspetto qualunque cosa. Quest'estate guardavo il calendario e vedevo che s'avvicinava un nuovo concerto. Quegli stronzi potevano pure rincarare, tanto c'erano i Ritmo che mi davano forza e speranza. Adesso siamo tornati al silenzio del periodo 2003–2007.”

Nel corso di altre uscite notturne, gli abituali canovacci s'erano arricchiti di divagazioni assortite. Martin, pur assente dai locali, dirigeva con arguzia la campagna acquisti degli allucinati del Bounty.

“Lo ammetto. Ho sottovalutato le abilità del coglionato. Ed è stato un errore madornale.” Anthony raccontava al Maestro del prestigioso colpo di mercato messo a segno in quei giorni dagli allucinati del Bounty. Senza un apparente motivo, dalla parte di Martin era passato nientemeno che Lerčić. “Oh, per me tutto di guadagnato esserci sbarazzati di quel puzzone. Però il coglionato si sta dimostrando un valido capopopolo, e la sua leadership è più solida di quanto credessi. Già ho l'impressione che faccia il lavaggio del cervello a Jenny, che quando si parla di lui diventa irragionevole e s'arrampica sugli specchi pur di negare l'evidenza della stronzaggine del suo fratello. Avanti di questo passo, mi farà rivoltare contro tutta la gente che frequenta i locali dove passo le serate.”

“Manca solo che le trovi lui un fidanzato di suo gradimento.”

“Scherzaci”, aveva replicato cupamente Anthony.

Novembre scorreva sotto il segno d'una vita notturna alquanto travagliata. Anthony con la scusa del lavoro, che in realtà era talmente flessibile da concedergli di fare ciò che gli pareva, si spostava poco o nulla per ragioni concertistiche, e divideva le sue serate tra Jenny e gli allucinati, due facce della stessa medaglia che lo tenevano occupato in momenti diversi.

Dai suoi amici non riceveva grande aiuto. Certo, la loro presenza era utile affinché gli allucinati del Bounty non tirassero troppo la corda. Però, dopo aver assaporato il piacere di stare insieme a Jenny, gli capitava d'avvertire un po' di noia con loro. Escludendo Fido, col quale era in piena sintonia da tanti anni e che tuttavia era molto meno intraprendente d'un tempo, gli altri erano dei ragazzini coi quali non era mai riuscito a legare.

A volte andava da solo a vedere concerti che magari lo interessavano poco, e solo in un secondo tempo si univa al resto della compagnia. Mentre assisteva alle esibizioni, non riusciva a fare a meno di abbandonarsi ai rimpianti. Durante questi concerti di cui non mi frega un cazzo, diceva tra sé, sono assalito da violente crisi d'astinenza da Ritmo Tribale, e vorrei essere alla transenna a far casino, anziché starmene qui come un sarcofago a grattarmi le palle. Allora

le distrazioni offertegli dai suoi amici gli apparivano meno vacue, e non vedeva l'ora che il concerto terminasse per raggiungerli e metter da parte l'inedia.

Chi invece era in piena attività era Berlusconi. Mentre la polemica politica era vivace su entrambi i fronti, maggioranza e opposizione, la figura del cavaliere, appannata dopo la sconfitta elettorale del 2006 e considerata da molti sul viale del tramonto, stava tornando in auge. Precocemente dato per bollito dai poco accorti strateghi del centrosinistra, intenti a rinverdire baruffe che stavano paralizzando l'Italia, bisognosa di riforme importanti e non di politici litigiosi, Berlusconi risorgeva dalle ceneri, annunciando la nascita di un nuovo partito, il Popolo della libertà, che avrebbe rimpiazzato Forza Italia, inglobando le forze moderate che si fossero riconosciute nel progetto.

Analogamente, incurante della morte del suo alter ego, Papa Liedholm era sempre sulla cresta dell'onda, grazie alle sue deliranti encicliche, nelle quali attaccava il progresso scientifico, l'ateismo, l'illuminismo e il comunismo, e destra e sinistra facevano a gara a chi gli mostrava maggior deferenza, in barba a una laicità dello stato che avrebbe dovuto limitare le ingerenze clericali.

Con quelle due minacce alla democrazia del paese, non c'era da star tranquilli. Anthony, poi, aveva il suo bel da fare con gli allucinati del Bounty, sicché si preparava a vivere una fine di 2007 nell'incertezza del quadro politico e personale. Dicembre era alle porte. Le uniche notizie che aveva dei Ritmo Tribale erano le loro canzoni che risuonavano nelle sue orecchie.

Oro colato

Imbracciai la chitarra, la collegai all'amplificatore e suonai per un'ora. Una sorta di medley di canzoni che mi passavano per la testa, scritte da altri e da me. Una delle mie certezze. La passione per la musica. A quasi ventinove anni, la coltivavo gelosamente, secretandola all'interno di camera mia. Negli ultimi tempi, avevo superato molte delle mie paure più annose. Avevo un lavoro stabile, una relazione con una ragazza, che non fosse stato per delle fastidiose contingenze sarebbe andata alla grande, le scorie del ventinove parevano alle spalle, insomma non c'era motivo che continuassi a nascondermi come musicista. Poi però mi ripetevo che era tardi per incominciare a sbattermi sul serio, trovare un gruppo, andare a provare, fare concerti in localini del cazzo... Tanto valeva restare sotto al palco anziché sopra, suonare in camera mia e a casa del Maestro e non pensarci più.

Mi legai i capelli col gommino, li avevo sciolti. Molto scenografico, ondeggiare la chioma al ritmo della musica, peccato non ci fosse nessuno ad ammirarmi. Forse era l'ultimo inverno che avevo i capelli lunghi. Sapevo che prima o poi li avrei tagliati. Per il momento tergiversavo, d'altronde i capelli lunghi mi piacevano e non c'era urgenza d'andare dal barbiere. Avevo ben altro di cui preoccuparmi.

Dicembre 2007. L'inverno non si annunciava particolarmente freddo. Quant'erano lontani gli ultimi giorni del 2002, allora sì che s'ibernava! Aspettavo il concerto dei Ritmo e vivevo con apprensione il rapporto con Laura. Era andata com'era andata, e al ritorno da Milano avevo ripreso quell'altalena di grigiore e sofferenze che era la mia vita.

Anche la brutta storia legata a Monica Lewhisky, iniziava ad apparirmi sbiadita. Avevo sofferto moltissimo per quanto le era capitato. Era seguita l'ennesima tabula rasa.

Erano passati parecchi anni, e riuscivo ad affrontare con meno timori le avversità che mi si paravano davanti. Al lavoro c'andavo come fosse la cosa più naturale del mondo, sapevo ridurre all'osso i momenti in cui creavo un po' di scompiglio, e il babbo ed io eravamo considerati due amiconi che andavano d'amore e d'accordo. Con le persone ero più aperto, anzi passavo per essere un individuo socievole, addirittura solare! Non era proprio così, ma sapevo recitare bene la parte. Questo m'aveva consentito di portare avanti per circa sei mesi la relazione con Jenny nel migliore dei modi.

La mia vita notturna, che tanto m'aveva consolato dal malessere quotidiano, stava assurgendo ad autentico calvario. Peggio delle difficoltà di Prodi a tener coesa la coalizione di governo. Il polo del partito del popolo della libertà, i destroni ex craxiani di Forza Italia insomma, non si dannava per destabilizzare

un'Unione il cui nome diventava ogni giorno di più un ossimoro rispetto a quanto accadeva al suo interno.

Così io, assediato dagli allucinati del Bounty, difendevo la mia posizione al fianco di Jenny. L'offensiva era davvero massiccia. L'inizio di dicembre aveva visto la prepotente ridiscesa in campo di Martin alla testa dei suoi fedelissimi. Proprio come Berlusconi s'era ricandidato leader del partito del popolo del blablabla.

Un giovedì avevo convinto Jenny a venire con me nel locale dove mi ritrovavo il sabato con Fido e gli altri. Tutto sembrava sottocontrollo. Non c'era tantissimo pubblico, questo forse dava ragione ai promoter locali, che non organizzavano un accidente al di fuori del fine settimana, o forse era il contrario, la gente cioè era stata talmente disincentivata a uscire dal lunedì al giovedì che ormai non c'era speranza di riavere le belle serate rock d'una volta, quando non s'era costretti ad attendere il venerdì per divertirsi un po'.

La patina di divertimento scomparve appena finito il concerto. La musica suonata aveva lasciato il posto a una selezione musicale pressoché invariabile dalla notte dei tempi. L'ologramma del dj si aggirava imbellito nei pressi della consolle, tanto la sua presenza era tutto fuorché essenziale.

Non avevo voglia di far chiusura, Jenny meno di me, perciò bevevamo una birra in attesa di tornarcene a casa. Le poche persone presenti al concerto, inoltre, erano in buona parte sciamate via e la sala era semideserta.

In una sorta di riflusso di gente che viene e gente che va, agli spettatori che avevano tolto le tende s'era sostituito un manipolo di nuovi arrivati. Nuovi si fa per dire. Il Giovane Moretti, il Mandùca, il Bulbo, Lerčić e, in testa alla fazione, Martin assieme a un tizio mai visto, forse l'ennesimo innesto in seno agli allucinati del Bounty. Ma in quel momento non potevo concentrarmi sulla contemplazione della matricola svezata dal coglionato. Battere in ritirata, viste le circostanze, non mi appariva disonorevole.

“Noi stiamo andando via”, dissi perentoriamente, andando io incontro agli allucinati, trascinandomi dietro Jenny con non troppa delicatezza. Volevo prevenire la loro offensiva, giocata sulla supremazia numerica e sui discorsi a vanvera propinati al sottoscritto per distoglierlo dalla compagnia di Jenny, che sarebbe divenuta facile preda del fratello.

Le facce dei miei rivali non promettevano nulla di buono. Martin aveva la solita espressione che trasudava un'imminente esplosione isterica. Il Giovane Moretti e il Bulbo, ognuno a proprio modo, mi squadravano con acrimonia. Sullo sguardo di Lerčić non valeva la pena spendere troppe descrizioni. Su tutti, comunque, era il Mandùca il più ingrugnito. Abituato ai locali pottini, non si sforzava di mascherare il suo livore, digrignando i denti e grattandosi nervosamente i basettoni.

“Peccato, noi s’era appena arrivati”, provò a dire il tipo che vedevo per la prima volta, che sembrava il più rilassato e a proprio agio.

Io lo ignorai e, quasi stratonando Jenny, ripartii verso l’uscita. Sorpresa, nessuno degli allucinati fece alcunché per trattenerci. Una volta tanto l’avevano capita. Fuori rallentai il passo. Ero contento d’aver schivato il pericolo, a maggior ragione perché Jenny non aveva protestato. Le buone vibrazioni, tuttavia, svanirono il tempo di raggiungere il parcheggio.

“Porca mattina, dentro non c’è più un’anima”, m’incazzai, tirando anche un paio di madonne, “e questo demente in overdose di pane e volpe s’è piazzato preciso qui a bloccarmi l’uscita!”

Di traverso alla mia auto ce n’era un’altra che mi sbarrava il passo. Mi rassegnai a rientrare nel locale e far dire al dj che c’era da spostare una macchina. Beh, almeno quel mangiapane a tradimento sarebbe stato utile a qualcosa.

Il mio dietrofront servì unicamente a farmi ritrovare faccia a faccia col nemico.

“Non ce la fai a passare?”, mi stava dicendol’ignoto compare di Martin, che sopraggiungeva ad ampie falcate, tallonato dal coglionato stesso.

Mi girai dall’altra parte e cercai di dominare la rabbia, perché sentivo che era la volta che gli mettevo le mani addosso, a tutt’e due quelle merde umane. Il tipo intanto, tutto premuroso si sbrodolava nelle scuse, diceva che erano arrivati tardi e avevano già perso troppo tempo per colpa sua, che non s’era presentato puntuale al ritrovo, e lui allora aveva parcheggiato a cazzo di cane per fare più in fretta. Il coglionato annuiva convinto, e a sua volta borbottava qualcosa all’indirizzo di Jenny a riguardo del suo amico, forse era in procinto di farle la solita presentazione unilaterale, facendo finta che io non esistessi. Ma il convitato di pietra designato non gliene dette l’opportunità.

“Me la sposti questa cazzo di macchina oppure no?”, gli urlai in faccia, amplificando le mie parole a beneficio del vicinato, aggiungendoci un ulteriore suffisso di bestemmioni da guinness dei primati.

Quello, senza fiatare, salì in auto e mi sgombrò il passo. Coetaneo del coglionato, era vestito tutto in nero. Era di corporatura media, i capelli con la frangetta stile emo, la faccia sbarbata o da un professionista del settore oppure perché non gli cresceva un pelo a pregare in cistercense. Il viso e lo sguardo erano sfuggenti, benché sembrasse garbato nei modi di atteggiarsi e di parlare. Non mi piaceva per nulla, e la sua amicizia col coglionato era un’aggravante a un quadro già deteriore.

Nel frattempo, il suddetto coglionato, approfittando del mio sclero, s’era incollato a Jenny e le parlottava sottovoce. Subodoravo un colpo di mano.

“Allora io vado, ci si risente per domani Martin, ’notte, piacere d’averti conosciuta comunque”, concluse il ragazzo in nero, apprestandosi a ripartire dopo essersi presentato a Jenny.

“Fermo dove sei! Mi pare tu abbia dimenticato per strada il sacco dell’immondizia”, gli feci io, appoggiando una mano sullo specchietto lato guidatore, così se decideva di ripartire a tradimento gliel’avrei troncato. “Il comune di Firenze si sta impegnando a fondo per promuovere la raccolta differenziata e te vorresti abbandonare la nettezza nel mezzo di strada? Non ci pensare nemmeno, carica a bordo il tuo amico e filate via, che stasera avete già combinato abbastanza danni.”

“Ma, veramente io abito da un’altra parte, ormai che c’è stato questo inconveniente fortuito, pensavo che gli potevate dare uno strappo voi a Martin”, obiettò quello.

“Te non devi pensare!”, gli ruggii addosso; aveva avuto l’onore di starmi sul cazzo sin da subito, e ora che lo sentivo sbagliare i congiuntivi e parlare con un accento non fiorentino, perorando oltretutto la causa del coglionato, nulla lo poteva salvare dalla mia furia. O forse qualcosa poteva.

“Ma sì Anthony, già che ci siamo Martin può tornare con noi”, intervenne per l’appunto Jenny.

Era l’ultima cosa che avrei voluto sentire, ma temevo se ne sarebbe uscita con una frase del genere. A quel punto, o mandavo affanculo anche lei assieme al suo caro fratellino, o restavo fermo sulla mia posizione, forzando un altro strappo nella nostra relazione, oppure ingoiavo l’ennesimo boccone amaro e incasellavo nuove ragioni per vendicarmi del coglionato.

“Venvia Anthony, non fare lo sgargiante, è tanto semplice fare a questa maniera”, rincarò Martin, tronfio del successo ai miei danni.

Non dissi una parola. Tolsi la mano dallo specchietto di quel vagito stonato, che ripartì sorridendo, e aprii la portiera di destra. Martin si acquattò sul sedile posteriore. Sperai almeno se ne stesse zitto e buono.

Invece, rivolgendosi sempre e solo alla sorella, prese a decantare le virtù di quel ragazzo, che da poco usciva con loro e aveva già la stima e la simpatia di tutti, tant’è che lo consideravano ormai il loro guru. Che il coglionato abdicasse così a cuor leggero dalla sua posizione dominante mi suonava sospetto. Era opportuno stare in campana, perché quel nuovo innesto rischiava di complicare ancor di più la faccenda.

Tentai d’arginare le fanfaluche di Martin accendendo lo stereo e sparando i Ritmo a palla. Le bordate hardcore di “Kriminale” aggredirono la notte. Martin fu costretto a chetarsi. Ripigliava comunque a blaterare in corrispondenza dei semafori rossi, quando diminuivo il volume per non disturbare chi dormiva in zona. Tra le cazzate che esternò quella sera, volle dire la sua pure su questioni automobilistiche.

“Papà c’ha il diesel, che consuma molto meno di quest’auto che sembra ganza invece c’ha un sacco di difetti”, pontificava, tamburellando le dita sulla

spalla sinistra di Jenny, “però col motore diesel deve andare sempre fisso a ottanta all’ora, sia in città che in autostrada...”

Ce lo vedevo proprio, il buon Bernabai, a sfrecciare nel traffico congestionato di Firenze e arrancare in autostrada, superato perfino dai tir lumaca. Tutto in nome del motore diesel. Per fortuna scattò il verde e zittii quella biscia ustionata a suon di Ritmo Tribale.

Naturalmente, una volta arrivati loro salirono insieme. Il che significava che Jenny non si sarebbe fermata da me. Dovevo ammettere che il coglionato sapeva il fatto suo. Stavo proprio male. Appena in casa, provai a porre rimedio al malessere sparandomi una sega. Dopo aver goduto non ero più sereno, ma almeno s’era presentato un barlume di spossatezza che mi fece addormentare.

“Io vorrei sapere”, dissi a Jenny la sera successiva, “come fa il tu’ fratello a rintracciarci ovunque si vada. In un modo o nell’altro ce lo ritroviamo sempre tra i piedi. E se non c’è lui ci sono i suoi gregari, che tutto sono tranne che svegli e perspicaci. È un essere diabolico.”

“Macché diabolico! Come farà a saperlo, Anthony? Lui mi chiede dove si va...”

“...e te glielo dici?”

“Certo, perché no?”

Dopo aver sentito Jenny che candidamente ammetteva d’essere l’informatrice del coglionato, feci quasi una capriola per aria, cacciando prima un urlo e poi un filotto di bestemmie.

“Ma cazzo Jenny, sai quanto mi dà fastidio ritrovarmi quelle grondaie scheletriche tra le palle e addirittura, non solo non cerchi di far capire al tu’ fratello che così non può seguitare, su quello ormai c’ho messo la croce, ma lo metti in condizione d’essere ancora più nefasto? Mi spieghi che bisogno c’è di dirgli tutto?”

“Guarda che io gli dico dove andiamo mica per fare un dispetto a te, ma solo perché è normale, è sempre stato così. Sai, sin da piccoli siamo abituati a dirci tutto. Non ci vedo nulla di male.”

“Ah no? Io invece sì, guarda un po’. Certe volte sembra sia lui il tuo ragazzo, e anche quando oltrepassa il limite ma di parecchio non si può urtare la sua sensibilità spiegandogli che ha rotto i coglioni, e che lui e i suoi amichetti la devono abbozzare di mettersi in mezzo tra noi. Guarda l’effetto che ha ottenuto: si litiga come marito e moglie che dopo vent’anni non si sopportano più! Se proprio dobbiamo litigare, almeno facciamolo per problemi che riguardano noi due e non una persona estranea.”

“Adesso devi pure decidere per quale motivo bisogna litigare! Non ti basta più il nostro rapporto? Per me è così bello, almeno finché non attacchi a spa-

rare a zero su Martin. E lui non è un estraneo. È mio fratello e gli voglio bene. E voglio bene anche a te. Che cosa vuoi di più, Anthony?”

Voglio vedere la testa del coglionato infilzata a un palo come quella di Macbeth, mi sarebbe piaciuto risponderle.

In quel periodo avevo tre fondamentali vie di fuga dall'incasinamento in cui ero impastoiato. Una come detto era la mia chitarra. Era impagabile esprimermi attraverso la musica.

L'altra oasi incontaminata era casa del Maestro. Oddio, definire oasi incontaminata il tugurio purulento dove viveva il mio mentore di musica e di vita era una bestemmia, ma del resto ne tiravo così tante, una più una meno.

Tolta la lezione di chitarra, ero pericolosamente assiduo in zona San Pietro. Il Maestro pareva seccato di vedermi spesso. Era stanco e demotivato, certo dalla vita non aveva avuto nulla di ciò che secondo me avrebbe meritato. Pur con tutti i suoi problemi, era una persona incredibile, e ora lo vedevo lambire uno stato larvale che nemmeno io durante il ventinove. Mi sarebbe piaciuto essergli di conforto, invitarlo ad aprirsi con me, ma sapevo che non si sarebbe lasciato andare e continuavo a fare la mia parte. Così, mentre io lo usavo a mo' di psicanalista, lui sottaceva il suo malessere, che immagino non fosse sempre così facile da tenere a freno.

“Che ti posso raccontare, Maestro”, gli dissi quella sera, senza che lui peraltro m'avesse minimamente esortato a parlare. Anzi, spesso prorompeva in espressioni di contrarietà alla mia logorrea, e non potevo dargli torto. Ma qualcuno doveva pur dire qualcosa, mica potevamo stare ore e ore in silenzio. Beh, fosse stato per il Maestro degli ultimi tempi, sarebbe potuto capitare. “Non c'avevamo dato troppo di fuori quando dicevamo che il coglionato avrebbe trovato lui un fidanzato per Jenny.”

“Io non c'avevo dato troppo di fuori, caro Cubizzari”, precisò lui.

“Giusto. Diamo al Maestro quel che è del Maestro.” Quel romanaccio di Caio Giulio Cesare non avevo punta voglia di rammentarlo. “Da un po' di giorni c'è un amico del coglionato che le gira intorno come un satellite. Viene invitato a pranzo da loro con sospetta frequenza, la sera capeggia eroicamente le spedizioni punitive degli allucinati, insomma pare che il coglionato l'abbia designato per darmi la spallata! E sai la cosa divertente? Sì, perché ci sono anche degli aspetti divertenti in questa faccenda. Sai che lavoro fa?”

“Ma chi, Segovia?”, mi rimandò distrattamente il Maestro. Cominciavo a temere che nemmeno mi stesse più a sentire.

“Dicevo il Satellite. Lavora col su' babbo, che fa lo sfasciacarrozze!”

“Lo sfasciacarrozze!”, si rianimò il Maestro, cantilenando la professione del Satellite. “La tua nemesi storica eh, caro Cubizzari. Te a rivogare automobili scassate spacciandole per seminuove e lui a finire di distruggerle. È proprio

giunto il momento del cambio della guardia! La tipa sta per passare da un decrepito decano pronto per la bocciofila a un giovine sfasciacarrozze raccomandato dal fratellino.”

“Troppo buono, come sempre. Ha calcolato tutto nei minimi dettagli, il coglionato. Non è che ha tirato fuori il classico pottino come successore del sottoscritto. Giammai: ha raccattato uno pseudoalternativo aspirante rockstar, che s’atteggia a bello e dannato ma è solo un pidocchio segalitico e pantofolaio. Secondo me, il suo destino, se non è troppo attaccato al soldo, sarà di firmare autografi nei bordelli, ecco a cosa può ambire. Ce lo vedo, è il tipo che ogni pomeriggio alle cinque deve per forza rinchiudersi nel cesso di casa sua per andar di corpo, se no sta male! E io devo rivaleggiare con questa forma di Emmenthal senza i buchi. Da rimpiangere gli ex delle varie Laura. Quelli una spina dorsale consistente ce l’avevano. Il Satellite invece dalla sua non ha altro che la benedizione del coglionato. E non è poco, cazzo.”

“Almeno adesso vedi con precisione il tuo nemico, caro Cubizzari.”

“Perché, con gli allucinati non avevo abbastanza grattacapi? Con Martin e tutta la cricca non avevo dei nemici ben visibili?”

“Ma come, non c’arrivi? Sei molto più rincoglionito di quanto credessi. Tutta la sarabanda era un diversivo, il coglionato aveva programmato ogni cosa, a cominciare dagli agguati nei posti dove andavi. Te li hai respinti al mittente, in questo ti do atto che sei stato bravo, e ora lui ha messo le carte in tavola. Non sei l’uomo giusto per la sua amata sorella e devi esser messo da parte al più presto. Vuoi lasciargli campo libero o hai deciso di resistere a oltranza?”

“Anche te sei piuttosto rincoglionito se non indovini la risposta, Maestro. Ho passato troppi anni a fuggire, dalle mie paure ma anche dalle cose che potevano rendermi più felice di quanto sono stato. Ho perso tanto di quel tempo, tante di quelle occasioni. Non se ne parla nemmeno d’arrendersi. Amo Jenny e lotterò con tutte le mie forze per sbaragliare la concorrenza. Concorrenza... Devo forse temere quella del Satellite? È una situazione strana e certe volte non so come affrontarla. Eppure sento che qualcosa sta per succedere, che ci saranno dei cambiamenti...”

“Come no, caro Cubizzari, *I’m going through changes*, cantava Ozzy coi Black Sabbath. Pure io gradirei una variazione sul tema ogni tanto, quanto tempo che te lo ripeto? Trovi una tipa, all’inizio tutto bene, poi salta fuori qualche casino e ti ritrovo alle prese con le solite menate, che sarebbero legittime se solo evitassi di costringermi a sciropparmele. L’anno prossimo esce il nuovo disco degli Ac/Dc, rischia d’essere più innovativo dei tuoi discorsi. Prevedi dei cambiamenti? Sarebbe l’ora, accidenti a te! Magari risortisce fuori un ex di lei e vi fa le scarpe, a te e al Satellite. Oppure il coglionato e la sorella, oppressi dai sensi di colpa per aver martellato te, e me di riflesso, prendono congiuntamente i voti e si rintanano in un monastero di clausura. O ancora: il Satellite sbaglia

mira, e anziché dare la spallata a te la dà a Prodi, e diventa presidente del consiglio. Il governo Satellite, pensa che bello. Hai visto quante opzioni davvero inedite? E le ho elaborate grazie al metodo Bernabai. Perché ricordati, caro Cubizari, che il metodo Bernabai non tradisce mai! E ora vattene in pace, perché ne ho bisogno anch'io, di pace.”

La terza ancora di salvezza, incredibile dictu, era la concessionaria del babbo. Eh sì, ero più partecipe da quelle parti. Il pater familias era tutto ringaluzzito, e un paio di volte aveva buttato lì che presto avrebbe iniziato a tirare i remi in barca, lasciandomi più campo nella gestione dell'azienda. In quei momenti rabbrivivo, cercando di tornare a somigliare al figlio scapestrato che è meglio non gravare d'eccessive responsabilità.

Il pasticcio che combinai una mattina, poco prima di natale, era forse da considerarsi paradigmatico della mia insofferenza a incarichi che ritenevo inadatti a me.

Stavo intrattenendo un cliente, sciorinando banalità sulle due auto tra le quali era indeciso, che vidi apparire, e puntare diritto verso l'ufficio del babbo, un volto familiare.

Dopo qualche istante, compresi perché quel volto mi fosse familiare. Era proprio uno di famiglia, almeno fino a qualche tempo addietro. Era il cognato del babbo, ovverosia il compagno della sorella della sua seconda moglie. Compagno, un altro della serie “la famiglia avanti a tutto” che non ne voleva sapere di sposarsi. E poi ce l'avevano coi comunisti. Un arrivista di prim'ordine, che sotto l'egida di Livorani sperava di avanzare nella gerarchia dei tirapiedi berlusconiani su scala cittadina. A fine giornata, mi feci raccontare dal babbo cos'era venuto a fare. Con la tipica paraculaggine di ogni destrone ex craxiano ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà che si rispetti, quello aveva preteso un'auto a prezzo di favore, rivendicando la loro presunta amicizia d'un tempo.

“Ma con tutti i soldi che c'ha viene da noi a elemosinare sconti su un'auto usata?”, avevo protestato io, schifato dalla bassezza morale del compagno.

Il babbo non aveva fatto una piega e gli aveva garantito tutte le agevolazioni che chiedeva. Era stato un membro della famiglia e sapeva come funzionavano le cose. Chissà che un giorno o l'altro non avesse avuto bisogno di un piacere dal destrone. Io nemmeno una sigaretta sarei andato a chiedergli. Mi sarebbe venuta la nausea a fumarla.

“Gli ho dato appuntamento per domani pomeriggio per definire i dettagli”, aveva finito di spiegarmi. Contenti voi, contenti tutti.

Se quel capoccione berlusconiano si fosse presentato nell'orario stabilito, sarebbe filato tutto liscio. Purtroppo per lui, per ragioni misteriose tornò fuori appuntamento, l'indomani mattina, quando il babbo s'era assentato.

Lo accolsi mostrandogli il pugno chiuso. Portava giacca e cravatta con più disinvoltura di me, poco ma sicuro. Aveva una quarantina d'anni abbondan-

te, e a proposito d'abbondanza, aveva messo su parecchia buzza dacché l'avevo visto per bene l'ultima volta. I capelli erano in ordine, corti e spazzolati, al pari del pizzetto castano con qualche pelo bianco qua e là. Aveva la pelle abbronzata e le mani pelose, che sbucavano fuori dalle maniche della camicia e dal Rolex che aveva al polso sinistro.

“Il titolare non c'è?”, mi domandò seccato. Cercava di fare l'indifferente, ma si ricordava alla perfezione i famosi pranzi dove avevo dato spettacolo. Se all'epoca ero io a sentirmi un pesce fuor d'acqua, adesso giocavo in casa e mi sentivo spavaldo e sicuro di me.

“Guarda che questa è una concessionaria d'automobili, non uno studio oculistico. Il titolare ce l'hai davanti agli occhi, non lo vedi?”

“Ma che dici, non sono mica cieco. Ci vedo eccome! E Augusto, il titolare, non c'è qua intorno. Sarà in ufficio, o da un'altra parte...” O era davvero un bietolone, oppure aveva un umorismo così sottile e tagliente che non ero riuscito a coglierlo ed apprezzarlo. No, la seconda ipotesi proprio no!

“Ah, lo devi decidere te chi è e dov'è il titolare? Oltre alla macchina a prezzo stracciato vuoi anche entrare in compartecipazione nella gestione dell'azienda di famiglia per caso? Prego s'accomodi, c'è spazio per cani e prokof'ev nella nostra grande famiglia, ci mancherebbe altro...”

“Da' retta che non c'ho tempo da perdere.” E vai, il coglionazzo iniziava a spazientirsi. “Sono venuto qui a concludere un affare, mica a trastullarmi con l'ultimo degli sfaccendati, tanto si sa che razza di zecca comunista che sei...”

“Se per questo”, gli risposi calmissimo, ben conscio di cosa si diceva di me, “pure io so certe cosine di te che la tua compagna nemmeno s'immagina. A proposito, ma vi chiamate compagni pure tra di voi? Occhio che il Berlusca vi scomunica a tutti!”

“Ora stai esagerando. Ti consiglio di darti una regolata e di trattarmi con rispetto, altrimenti vedrai...”

“Che paura tutte queste intimidazioni in stile berlusconiano. Ma scusa, non vuoi che ti dica le cosine che so di te?”

“No! Non me ne frega un accidente, te sei comunista e io coi comunisti non ci voglio aver nulla a che fare, siete dei bugiardi e distorcete la realtà estrapolandola dal contesto!”

Il compagno si surriscaldava sempre più, la vena gonfia in fronte sembrava sul punto di scoppiare. Nel frattempo, la nostra civile discussione aveva attirato l'attenzione dei dipendenti del babbo, i quali s'erano avvicinati per ammirare il figlio del loro capo dare una ripassata a quel bellimbusto che veniva lì a minacciare e a pretendere favori.

“Parole sante. Comunque, siccome te vuoi parlare col titolare e adesso il titolare sono io, se non ti spiace io continuo a parlare. E le mie parole qui sono oro colato per tutti quanti. Ti stavo dicendo che quando facevo l'operatore in un

cinema a luci rosse ero entrato nel giro, e con la gente che bazzicava l'ambiente c'ero entrato in confidenza...”

“Infatti! Siete tutti una massa di froci, voi comunisti!”

“Froci? Come fai a sapere che nei cinema porno ci vanno i froci? Certo, lo sai perché è vero quello che ti dicevo prima, e la tua compagna poverina è all'oscuro di tutto, ti crede un uomo irreprensibile. Devo raccontare cosa ti garba fare nei cessi dei cinema porno?”

“Adesso basta! Non dire un'altra parola se no ti tiro due puntate in viso, ti faccio morbido, comunista di merda!”

“Sono qui. E c'è pure parecchia gente a testimoniare. Ora levati di culo prima che mi venga voglia di farti una bella querela per diffamazione, i testimoni hanno un udito finissimo e non gli è scappata mezza infamata di tutte quelle che m'hai tirato. Tornatene in quella discarica abusiva che è la sede del partito del popolo della libertà e non farti più vedere. E digli a quel sant'uomo di tuo suocero che se fa una capatina quaggiù ce n'è anche per lui.”

“Contaci che glielo dico. Non finisce qui. Te la faccio pagare, pezzente schifoso.”

Seguitò a minacciarmi mentre s'allontanava con la coda tra le gambe. Io m'ero messo sull'attenti, in un'ostentazione di disciplina comunista che mi rendeva orgoglioso di me. Avevo pure avuto una mezza erezione da quanto m'ero infoiato. Le ripercussioni non sarebbero mancate, c'era da aspettarselo. L'avevo evocato, e probabilmente Livorani si sarebbe mosso per lavare l'onta subita dal genero.

Mi accesi una sigaretta. Ero tutto elettrizzato, una sensazione strana ma positiva. Finito lo spettacolo, i dipendenti si stavano sparpagliando verso le loro mansioni.

Quei giorni, dove le mie problematiche esistenziali andavano a braccetto coi fattori esterni di disturbo, mi portavano a domandarmi se non fosse il caso di tirarmi indietro. No, avrei lottato. Era troppo importante, per Jenny e per me, non lasciarmi tramortire dagli eventi, per quanto spiacevoli potessero essere.

Dove incontrare qualcuno senza far aspettare nessuno

Agli esordi degli scontri con gli allucinati del Bounty, credevo di rivivere le vessazioni dei giobba delle Piagge tre. In realtà, quelle nutrie da bagnasciuga non erano trascese ai livelli degli aguzzini dei miei incubi adolescenziali. Pure il déjà-vu in salsa di ex, potente spauracchio in passato, pareva alle spalle. Ciò che avevo di fronte era un cognato psicopatico, che aveva indetto una lotta all'ultimo sangue per indurmi a rinunciare alla mia donna. Spalleggiato da un nuovo e temibile alleato.

“Il Satellite è pure senese”, rivelai una sera al Maestro. Ormai il mio amico avrebbe potuto a ragione chiedermi una gabella per l'occupazione di casa sua, tanto era il tempo che ci passavo. “L'ho scoperto durante una delle allegre cenette al terzo piano alle quali presenziamo tutt'e due. Non bastasse il resto, arriva dritto da quel paesucolo di contadini!”

“Contadini? Sono cavallai, peggio ancora! Nelle città normali c'è i quartieri, a Siena invece c'hanno ancora le contrade come nel medioevo...”

“Che buffoni, da secoli campano di rendita sottoforma di prese di culo verso Firenze per la vittoria nella battaglia di Montaperti. Poverini, noi siamo la capitale e loro sono più involuti dei pistoiesi e dei pratesi messi insieme!”

Avrei preferito sottrarmi a quelle cene. L'atmosfera era plumbea. Il Satellite cercava di fare il brillante e il galante con Bernabai e la Baronessa, i quali a loro volta vedevano benissimo quanto accadeva, e pur parteggiando per me non se la sentivano d'emarginare colui che per il momento era niente più che un amico del figlio.

Il tenore dei miei dialoghi col Satellite era analogo a quello che riservavo al coglionato. Lo punzecchiavo ogniqualvolta mi sembrasse lanciato in ragionamenti che potessero arrecargli qualche successo presso l'uditorio, mirando così a ritrascinarlo coi piedi per terra.

Avrei preferito sottrarmi, ma non potevo lasciare campo libero al Satellite, che con l'appoggio del coglionato avrebbe serrato la corte a Jenny. Certo, dovevo fidarmi della sua fedeltà, ma chi mi assicurava che, esasperata quanto o più di me, non cedesse pur di porre fine a quello strazio? Del resto, m'aveva ripetuto un miliardo di volte quanto fosse forte il legame col su' fratello, e in un ipotetico gioco della torre, paventavo che a volare di sotto sarei stato io.

Io non mollavo, il coglionato nemmeno, il duello era titanico, e con l'ingresso sulla scena del Satellite, le scintille erano aumentate di numero e lucentezza. Perché, se dovevo fare buon viso a cattivo gioco in virtù della complicità tra Jenny e Martin, il Satellite era un infimo signor nessuno e con me nei paraggi non si doveva azzardare a scodinzolare attorno alla mia ragazza.

“Il Satellite ho visto che è in orbita sempre più di frequente a casa vostra”, dissi a Jenny. Eravamo in macchina. Stavo sperimentando un diversivo serale

assieme a lei. Per una sera, forse anche due o tre, niente locali rock né festicciole da segalitici universitari.

“Beh, le volte che c’è lui ci sei anche te, Anthony.”

Non risposi immediatamente per evitare l’ennesima discussione accesa, per non dire litigio. Poi la presi con un minimo di leggerezza.

“Giusto! Qui entra in gioco il metodo Bernabai allora, si presta alla perfezione. Calcolando che io ci sono così spesso perché sono il tuo ragazzo, non essendo lui il tuo ragazzo sarà il ragazzo di qualcun altro. E calcolando inoltre che i tuoi genitori sono i partner l’uno dell’altra, resta libero solo il tu’ fratello...”

“Ma che dici, Anthony, Martin non è mica gay, come ti salta in mente? Sono amici, tutto qui.”

“Questo è tutto da vedere”, mormorai. “A proposito, a che ora gli hai detto di raggiungerci?”

“Ma se non m’hai nemmeno detto dove si sta andando!”

“Porca mattina, m’era passato di mente, scusami. Dai, fa niente, sei sempre a tempo ad avvisare quell’acido a lunga conservazione che ti ritrovi per fratello. Però mandagli un sms, che se parli al telefono mi sconcentri la guida e poi combino dei disastri e mi levano i punti dalla patente. Scrivigli che si va al Bar Rodeo. Lo so che non è il massimo della vita ma per una volta si può provare.”

Era dai tempi di Monica Lewhisky che non ci mettevo piede. Lei era foga per discoteche, discopub e roba simile, che io prima d’allora avevo accuratamente scansato. E anche dopo, s’intende. Le mie frequentazioni discotecare avevano seguito nella tomba la povera Monica.

Il Bar Rodeo era un locale piuttosto noto nell’area metropolitana fiorentina. Si trovava in una zona industriale della periferia settentrionale, sepolto tra i capannoni, e il Bar Rodeo stesso era ospitato da un capannone dismesso. C’era sempre una ressa disumana, centinaia di persone che si pigiavano nell’unica pista, dove risuonavano parvenze di musica che nella mia ignoranza non sapevo come definire. Techno, house, commerciale, boh, mi risultava più semplice distinguere il death metal americano da quello scandinavo, e non che fossi un cultore del genere. Nessuno però si scervellava con le mie elucubrazioni, e gente d’ogni età, dai ragazzini aspiranti pottini a tardoni e tardone irriducibili, vi si ritrovava a ballare fino a notte fonda. Era insomma il luogo adatto dove incontrare qualcuno senza far aspettare nessuno, perché chiunque aveva già il suo bel da fare a disimpegnarsi nella calca. Aveva infine la non trascurabile caratteristica di consentire l’entrata libera da pagamento del biglietto e selezione alla porta. Niente vestiti ricercati, anche perché davvero avrei dovuto andarli a ricercare da qualche parte, non possedendone, niente esborso elevato come nella maggioranza delle discoteche. Un’eccezione ai miei dogmi rock si poteva fare. Se poi gli esiti fossero stati sconfortanti, tanto valeva tornare alle radici.

Una prima valida motivazione a non prendermi troppe licenze dalle mie abitudini la ebbi non appena arrivammo nei pressi del Bar Rodeo e mi misi a cercare parcheggio. Dalle volte che c'ero andato con Monica, ricordavo che si poteva lasciare l'auto nel parcheggio del centro commerciale antistante, gratis naturalmente.

Nel frattempo, la situazione era mutata. Quando feci per entrare, trovai un tizio a sbarrarmi la strada. Era sbucato fuori dal nulla: credendo avesse già parcheggiato e si stesse avviando a piedi al Bar Rodeo gli feci cenno di attraversare. Invece se ne stava lì fermo e voleva che abbassassi il finestrino. Di primo acchito pensai ad andarmene, poteva essere qualcosa di peggio d'un semplice seccatore, la zona era sì parecchio frequentata, ma bastava poco per commettere azioni criminose, nessuno c'avrebbe fatto troppo caso. Oppure era un posteggiatore abusivo.

“Tre euro”, m'intimò il cerbero della situazione. Come volevasi dimostrare. Un tagliagole in piena regola, a giudicare dall'accento. In lontananza, a presidiare gli altri ingressi del parcheggio, ne scorgevo altri.

“Tu paghi”, insisté il Terminator slavo, dato che io non gli davo corda, né rispondendogli a tono, né allungandogli il contante. “Se tu paghi tua macchina è custodita da noi. Se tu non paghi non è custodita e possono succedere guai.”

“Ho capito”, dissi alla fine. Jenny stava rovistando nella borsetta in cerca del portamonete, ma io avevo già fatto inversione ed ero ripartito.

“Piuttosto che dare i soldi a quel sudicio lascio l'auto a Monculi. Bisogna ricordarsi di segnalare la cosa al Graziano, che venga a dare una ripulita alla zona. Qua c'è bisogno della tolleranza zero, del pugno di ferro, della cura del ferro, delle ganasce...” Ero partito col mio solito mantra: la cosa diversa era che, negli ultimi tempi, iniziavo a crederci. O stavo diventando intollerante, oppure c'era un reale bisogno di maggior sicurezza, che lo Sceriffo incarnava meglio di chiunque altro a Firenze.

In effetti, parcheggiai davvero a Monculi, in una contrada della strada principale che non mi sembrava troppo buia né esposta a cattivi incontri al nostro ritorno. La zona che attraversavamo a piedi odorava di ciminiere e vapori malsani, cartiere ed inceneritori, che si fondevano in un aroma per nulla stuzzicante. Fragranze punto stemperate dall'aria umida della notte. L'illuminazione era essenziale, le auto transitavano senza fermarsi. La quintessenza del non-luogo periferico. Le Piagge uno a confronto erano un quartiere residenziale.

Quando fummo nelle vicinanze del Bar Rodeo, pur camminando a debita distanza dal centro commerciale, notai che il tizio che ci voleva imporre il pagamento non era più da solo. Assieme a lui, in atteggiamenti inequivocabilmente amichevoli, c'erano il Giovane Moretti, il Dio Gregorio, il Mandùca, Cazzato, il Panaio, Bukkake, e dulcis in fundo, Martin. Un “dream team” degli allucinati del Bounty, con pochissime defezioni e, clamorosamente, lo scettro del coman-

do tornato nelle mani del coglionato, che s'era persino alleato coi parcheggiatori-tagliagole. In quel momento confabulavano sul da farsi, magari avevano paura che io avessi cambiato idea e mi fossi diretto altrove, e Martin attendeva indicazioni dalla stessa Jenny. Non parevano averci individuati.

“Se li vuoi andare a salutare”, la sfidai, “io t'aspetto dentro.”

Lei mi prese la mano e continuò a camminare al mio fianco. Non accadeva spesso che, alla presenza mia e del fratello, scegliesse me senza apparenti riserve. La strinsi forte e le sfiorai la fronte con le labbra. Nonostante cadesse dalle nuvole quando cercavo di parlarle di certi problemi, ero sicuro che quella situazione fosse gravosa anche per lei.

Non dubitavo che gli allucinati c'avrebbero raggiunto, forse già mentre smaltivamo la coda all'ingresso. Invece, entrammo con esasperante lentezza ma senza ritrovarci subito in loro compagnia. Lasciai al guardaroba l'impermeabile stile esibizionista da giardino pubblico con cui m'ero presentato al Bar Rodeo. In realtà, indossavo quel pastrano perché, un po' raffreddato nonché martoriato dagli effetti nefasti del fumo, passavo una non trascurabile fetta del mio tempo a tossire e tirare garrini a giro per le strade di Firenze. Altrimenti il mio antico retaggio di squattrinato cronico m'avrebbe suggerito di risparmiare quella pur esigua cifra da versare nelle casse del locale.

Ricominciavo a sentirmi insicuro. Forse pretendevo troppo da Jenny. Che si desse anima e corpo a me, accantonando almeno in parte l'affetto per il fratello. Certo non avevo il diritto di sradicarla da quello che era il suo mondo. Però, cazzo, non poteva non esistere una via di mezzo tra recidere un cordone ombelicale degno d'una coppia di gemelli siamesi e costringermi a subire le mattane del coglionato pur di starle accanto.

Col Satellite a insidiarla, il mio margine di manovra andava restringendosi. Mi rendevo conto che la risposta più semplice era quella di dividere le nostre strade, se non eravamo in grado di gestire aspetti di una relazione che, pur non centrali, a me parevano di non poco conto. Potevamo anche amarci più di ogni altra coppia al mondo, ma se le minacce al nostro amore erano di tale, ingombrante portata, qualche intervento andava effettuato. Per una sorta di spasmo di ilarità che mi coglieva finanche quando mi arrovellavo in riflessioni angosciose, i primi rimedi che mi vennero in mente furono quelli sbandierati dallo Sceriffo: tolleranza zero, pugno di ferro, cura del ferro, ganasce, arresto per i lavavetri.

Eravamo in pista. Era relativamente presto, le undici e qualcosa, eppure il Bar Rodeo straboccava di persone. I banconi dei bar, alle estremità del salone da ballo, distribuivano bevute senza sosta. Una miriade di luci veniva sparata sulla gente. Coglievo le fisionomie a piccoli flash, a seconda dell'illuminazione che variava sulla pista. Una raccolta di fotogrammi montati con tecnica frammentaria, cosicché un momento vedevo la schiena d'un tizio che si strusciava addosso a qualcuno, e poco dopo al suo posto si dimenava una ragazza vestita

di verde, lampadata e coi capelli biondi tagliati corti che lasciavano intravedere un simbolo indecifrabile tatuato sul collo. Era difficile muoversi, non solo per il macello, ma per la visibilità resa aleatoria dall'alternanza incessante di luci multicolori che avrebbero fatto la gioia di ogni epilettico.

A diversi metri da noi, scorsi infine gli allucinati del Bounty. Tuttavia, Martin e gli altri, che speravano d'aver gioco facile in un ambiente che non era il mio, non potevano compiere grosse azioni di disturbo in quel marasma. Erano tenuti a debita distanza dalla folla, e se cercavano di spostarsi verso di noi, essendo in due, Jenny ed io avevamo meno difficoltà a muoverci a nostra volta e sottrarci alla loro caccia.

Parlavamo poco, d'altronde la musica era assordante; ci limitavamo a mantenere la nostra postazione, adeguandola ai tentativi d'approccio degli allucinati. Jenny sembrava assente. Sapevo che non le piaceva quel genere di posti.

Decisi di tagliare la corda quando il Bar Rodeo ancora non aveva iniziato a svuotarsi. Per fortuna, lo zoccolo duro di inveterati tiratardi era foltissimo, così potemmo defilarci senza il pericolo di un comodo inseguimento da parte degli allucinati del Bounty. Approfittai inoltre del momento in cui il coglionato, scortato dal Manduca, era andato a prendere da bere, mentre gli altri continuavano a tenerci d'occhio. Mi voltai verso di loro che già ci stavamo dirigendo al guardaroba. Delle piccole vedette non faceva più parte il Giovane Moretti. Era senz'altro andato ad avvisare il boss che ce la stavamo filando.

Attesi nervosamente il mio turno al guardaroba. Uscito dalla torma pottina, ero molto più vulnerabile e non potevamo permetterci passi falsi. Mi feci dunque largo sfruttando la mia dimestichezza a guadagnare metri durante i concerti, quando in pochi attimi dal fondo della sala arrivavo nelle prime file e, montando praticamente in testa a un paio di persone, consegnai la contromarca e recuperai il giaccone.

“E ora, mia cara, per dirla con Galliani a Marsiglia: via, via, via, via, via!”

Rinunciai persino al canonico rituale della sigaretta appena uscito da un locale. Per terra era bagnato, ma in quel momento non pioveva. I miei malanni stagionali ringraziarono sentitamente la clemenza meteorologica e accompagnarono Jenny e il sottoscritto alla macchina.

“Che casino c'era stasera”, commentai. “Cani e prokof'ev tutti ammassati dentro il Bar Rodeo. Soltanto il Satellite non s'è fatto vedere.”

“Si vede che a lui le discoteche non garbano.”

“Eh già, è un duro e puro lui, una rockstar dall'avvenire radioso. Sì, avrà di sicuro passato la serata a firmare autografi in un bordello d'infima categoria...” Quell'immagine fantasiosa mi divertiva un sacco: il sedicente adepto della triade sesso droga e rock'n'roll che non trovava di meglio che dilapidare i propri guadagni andando a troie in qualche casa chiusa clandestina e, ri-

conosciuto da altri clienti, gli faceva l'autografo mentre aspettava il suo turno! Peccato che il Satellite a quel livello non ci sarebbe arrivato mai.

La mia relativa letizia, anche perché i commenti di Jenny stavano rinfocando in me la gelosia, svaporò di fronte al colpo di coda degli allucinati del Bounty. Eravamo rientrati alle Piagge uno, il nostro condominio era pervaso dal silenzio e così la zona circostante. Infilai l'auto in garage e ci avviammo su. I maledetti c'attendevano sottocasa, proprio davanti al portone. Avendo parcheggiato al centro commerciale erano riusciti a precederci. Ragionavano pacatamente tra di loro. Quando ci videro arrivare, tuttavia, i toni si animarono e saltarono fuori i figurini che presidiavano il parcheggio quella sera. Non sembravano molto ben disposti. Non avevo mai avvertito un reale terrore di fronte agli allucinati del Bounty. C'è sempre una prima volta, provai a consolarmi.

“Tranquilli, non c'è problema, ci si pensa noi, poi si fa conto pari, ok?”, stava dicendo il coglionato ai tipi. “Ah, Jenny... No, è mia sorella, lei non c'entra, abita con me, è quell'altro che fa troppo lo sgargiante, ora addirittura vuol parcheggiare a sbafo senza pagare...”

Capii al volo che il coglionato aveva organizzato quella recita per intimidirmi e adesso faceva finta di salvare il culo a me e a Jenny grazie ai suoi buoni uffici. A inizio serata era lì che discuteva col parcheggiatore abusivo, era chiaro che erano amici. Però era meglio non stuzzicarli, poteva servire poco perché decidessero di darmi una lezione.

Trattenni qualunque parola potesse suonare provocatoria. Aprii il portone e corsi su per le scale. Come previsto, nessuno provò a fermarmi. M'avevano inflitto una pesante sconfitta e questo gli bastava. Scatenare risse poteva rivelarsi controproducente, in presenza di Jenny, poi. Lei, naturalmente, rimase giù col fratello e il resto della ciurma.

In casa, al riparo da quelle presenze sgradevoli, mi abbandonai a due terapie che in qualche modo mi facilitarono un sonno comunque disturbato da quanto appena accaduto. In primis, per purificarmi le orecchie dal pantano musicale del Bar Rodeo, attaccai le cuffie allo stereo e misi su “Reign in blood” degli Slayer, uno dei dischi più cattivi e violenti della storia del metal. Lo sentii tutto d'un fiato, mezzora scarsa di chitarre che ululavano alla velocità della luce, la doppia cassa di Dave Lombardo sugli scudi e le urla infernali di Tom Araya a interpretare i controversi testi del gruppo californiano.

Con l'udito ripulito dai miasmi discotecari, infilai un dvd porno nel letto. I due attori della scena che guardai, mentre mi masturbavo con foga per venire il prima possibile e andarmene a dormire, erano in una classica location da film a luci rosse, un salotto senz'arredamento, soltanto un divano, sulla spalliera del quale, ad un certo punto, lei si sorreggeva e lui glielo buttava nel culo. Parevano spassarsela, lui ansimava come un bufalo e ogni tanto l'afferrava per i capelli e la stantuffava a doppia velocità, facendola strillare ancor di più.

Schizzai sul fazzoletto che lui ancora ci stava dando. Mentre mi pulivo, lo tirò fuori e inondò la schiena della collega, che con aria stravolta si accasciò sul divano.

“Porca puttana Anthony, ma ti rendi conto del casino che hai combinato, sì o no? Quante volte t’avrò ripetuto che negli affari le tue cazzate politiche non tu ce le devi far entrare? Gli affari avanti a tutto, il resto tu lo tieni fuori, puttana miseriaccia ladra! E mi sembrava pure t’avessi capito, che tu ti comportassi a modo, se no col cavolo ti davvo tutte le responsabilità che t’ho dato in questi mesi. Non l’avessi mai fatto, accidenti a te e a chi t’ha messo al mondo!”

Non ricordavo l’ultima volta che ero stato cazziato dal babbo. Non bastassero gli allucinati del Bounty, ecco che il mio adorabile padre si scatenava e non a torto contro il su’ figliolo fuori di cervello che ne aveva combinata una delle sue. La mamma ascoltava in silenzio, senza nemmeno simulare un’espressione di riprovazione verso di me, tanto le era indifferente la faccenda. Ogni volta che andavo dai miei la trovavo più svanita. Il babbo, al contrario, era una furia. Meno male era il pranzo di natale e si doveva esser tutti più buoni!

“Non t’ho mai detto nulla su certe cose, te t’hai le tue idee che son diverse dalle mie, ma mica padre e figlio bisogna essere uguali per forza. L’importante è rispettarsi e non intralciarsi tra di noi. E poi quando t’ho preso a lavorare con me l’ho fatto volentieri, non mi pareva il vero, anche se te non sempre sei stato il miglior figlio che si può avere. Mi son pure dimenticato delle figure di merda che mi facevi fare anni fa, alle cene con quegli altri parenti...”

Stetti zitto. Lo lasciai fare, perché in effetti il problema non era di scarsa portata, ed io ne ero realmente l’untore. Quello schifoso destrone ex craxiano ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà, che avevo pubblicamente umiliato in concessionaria, s’era lanciato al contrattacco, mobilitando il parentado per soddisfare la sua sete di vendetta. S’era ovviamente rivolto a Livorani, il quale non vedeva l’ora di scoccare le sue saette contro l’ex genero e soprattutto il figlio comunista, che gli aveva fatto passare svariati brutti quarti d’ora.

Cosa s’era inventato il vecchiccio? Aveva telefonato al babbo, e in puro stile mafioso l’aveva minacciato di un’imminente causa che sua figlia gli avrebbe intentato, rivendicando la proprietà del luogo in cui ci trovavamo in quel momento. Livorani era certo di vincere la battaglia legale ed espropriargli la casa, e che non sarebbe stato difficile ribaltare gli accordi stipulati in sede di divorzio in favore dell’ex moglie. Il babbo, ritenendomi giustamente un perfetto imbecille, non scese nei dettagli delle cervellotiche argomentazioni di Livorani, dunque non avevo idea di quali diritti quella merda umana potesse accampare su casa nostra.

“E te che gli hai detto?”, gli domandai senza alzare gli occhi dal piatto. Quant’erano più fortunati i testimoni di geova a non festeggiare il natale!

“Che gli dovevo dire, che non è colpa mia se c’ho un figliolo deficiente che fa dei danni che poi ricadono sulla testa d’i su’ babbo? Questo gli dovevo dire. Invece ho provato a dirgli che c’era stato un equivoco, che v’eravate spiegati male, che se il su’ genero mi richiamava si fissava un altro appuntamento e gli davvo tutto quello che mi chiedeva, tanto s’era già d’accordo, sì, era stato solo un piccolo malinteso, non c’era bisogno di farne una questione di stato...”

“E lui?”

“E lui ha detto che ormai è tutto in mano agli avvocati, che mi lascia in mutande, a me e al mi’ figliolo comunista che non ha rispetto per i veri valori e pensa solo a demonizzare i nemici, dicendo bugie, seminando veleni e strumentalizzando qualunque situazione a suo favore. Una cosa del genere m’ha detto.”

Mi pareva di vederlo Livorani, vomitarmi addosso le sparate tanto in voga presso il quartier generale di Arcore. Mi scappò un sorriso, il babbo se ne accorse e riattaccò a ricoprirmi d’insulti e a intimarmi di non azzardarmi mai più a creare casini, se no mi mandava a pedate in culo a lavorare da qualche altra parte, così imparavo cos’erano i veri sacrifici che aveva conosciuto lui da ragazzo.

Quella sera feci l’amore con Jenny. Non le parlai degli scazzi familiari, né tanto meno cercai d’affrontare la questione Martin. Ero stanco, davvero stanco.

2008. Ancora un anno di giorno dopo giorno tra cose importantissime e di poco conto, cantavano i Ritmo Tribale in “Base Luna”. Per me, il nuovo anno proseguiva sulla scia del vecchio. Nel 2007 avevo almeno avuto il supporto dei miei beniamini, cinque concerti e la speranza di rivederli ancora. Poi, la storia con Jenny e un’ulteriore speranza di felicità assieme a lei. Diversi mesi erano trascorsi, i tribali s’erano richiusi nel silenzio, la mia relazione sentimentale diventava problematica, insomma aspettavo da un momento all’altro una catastrofe simile a quella che aveva devastato il Parco San Giuliano di Mestre in giugno. Violente scosse elettriche avevano pervaso la mia vita, dandomi energia ed entusiasmo, ma anche ansie e insicurezze. Non avevo sentore d’un nuovo ventinove, però i segnali che ricevevo dall’esterno non erano incoraggianti.

Era sabato e le mie divagazioni in sordide discoteche o claudicanti ritrovi universitari erano da considerarsi concluse. Serata rock nel mio locale preferito con gli amici di sempre. E con Jenny.

E con gli allucinati del Bounty naturalmente, che comparvero in pista una decina di minuti dopo di noi. A guidarli c’era il Satellite, che s’atteggiava a leader carismatico, relegando in secondo piano Martin, lieto di concedere il proscenio al più credibile candidato alla successione del sottoscritto al fianco di Jenny. Io però, al pari di Berlusconi, che a settantun’anni suonati, anziché ritirarsi in qualche paradiso fiscale dove i magistrati stalinisti non potessero indagarlo, ripartiva alla carica con un nuovo partito, non avevo intenzione di farmi da parte. Ecco, il mio corrispettivo doveva essere l’intramontabile cavaliere,

non il traballante professore, la cui maggioranza andava sgretolandosi, e nessuno credeva potesse resistere a lungo.

Fu un attimo. L'assalto degli allucinati da una parte, la sparizione di Jenny dall'altra. Fido, l'unica persona tra quelle con cui andavo in quei locali che realmente considerassi un amico, aveva ringambiato. I miei soli alleati erano i poco incisivi Radio, Costello, Ciglio e Macedonio. Don Modestino diceva d'aver trovato una escort strafica che lo prosciugava d'un centone a settimana per mezzora di sesso. Aveva persino rinunciato alle sue classiche ronde in cerca di "normali" puttane per concentrarsi sulla tipa. Aspettavo da un giorno all'altro di sentirlo dichiarare che avrebbe cominciato a uscirci insieme. Del resto, l'aveva già fatto con alcune delle suddette puttane "normali". Contento lui...

All'orizzonte non scorgevo né Jenny né il coglionato e il Satellite. L'accerchiamento degli allucinati gli aveva permesso di defilarsi. Era una pressione snervante, non ne potevo più. Le guarnizioni che avevo innalzato per proteggere i miei confini erano sul punto di crollare sotto l'urto degli assediatori.

Jenny non tornava. Decisi d'andarmene a fumare. Radio e Macedonio mi seguirono. L'occhiataccia che saettai verso il Dio Gregorio e Cazzato, gli allucinati che mi stavano riservando la marcatura più stretta, li indusse a restarsene dov'erano. Tanto il loro obiettivo l'avevano raggiunto. Martin e il Satellite avevano preso il controllo della situazione, e in quel momento non me la sentivo d'impegnarmi nella caccia per tutto il locale.

"Tutto bene, Anthony?", mi fece Radio, vedendomi sbuffare e scuotere la testa.

"Lascia fare, ho visto giorni migliori. Sto inoltre accusando pesantemente il non aver fatto un cazzo tutto il giorno. S'invecchia, c'è poco da fare se non aspettare la rottamazione. Poi con gli incentivi statali ci sta che al mio posto vi mandino un Cubizzari 2.0 più reattivo di me e c'avrete solo da guadagnarne."

"Da quando c'ha la donna non è più lo stesso", se la rise lui, riprendendo peraltro un'osservazione già elaborata nelle settimane precedenti da Don Modestino, irriducibile teorico del rincoglimento indotto dalla vita di coppia.

"Donna? Quale donna?", ribattei io guardandomi intorno. "Ah, Jenny? Guarda che noi ci s'ha un rapporto aperto, lei da un secondo all'altro sparisce a braccetto con due uomini e io non c'ho nulla da ridire. Allo stesso modo, se io mi piglio qualche libertà non c'è problema. Siamo persone moderne, e questo non fa che bene alla nostra unione. Potessero dire altrettanto quelli dell'Unione di centrosinistra..."

Nell'ennesima sortita nell'area fumatori, incrociai finalmente Jenny, sempre assieme ai suoi accompagnatori. Vedevo che il coglionato si limitava a starle appiccicato, guardando a giro coi suoi occhi da serial killer, mentre era il Satellite a tener banco, straparlando certo di argomenti imprescindibili per i destini dell'umanità.

“Ti stai divertendo?”, le domandai provocatoriamente.

“Andava tutto alla grande fin quando non sei riapparso te”, sibilò il coglionato.

“Non ricordavo d’averti rivolto la parola negli ultimi quattro mesi, girino d’acqua dolce travestito da mezza sega. E non t’azzardare a rispondermi di non fare lo sgargiante se no t’appiccico al muro seduta stante, a costo d’essere sbattuto fuori e bandito a vita da questo posto.”

“Tranquillo, amico”, s’intromise il Satellite, fingendosi conciliante e muovendo le mani con gesti lenti e ampi, alla maniera di Papa Liedholm che recita l’Angelus. “Non ti scaldare che non ce n’è bisogno, siamo venuti qui a divertirci, mica a litigare tra noi. Beviti un sorso di birra, dai. A proposito, ti presento un nostro carissimo amico.”

Al grido di “le disgrazie non vengono mai da sole”, stava sopraggiungendo Lerčić, che assalì a pacche sulle spalle e grasse risate il coglionato e il Satellite, guardando poi me in cagnesco.

“Ciao ragazzi, sono arrivato adesso un po’ tardi, contento di vedere i miei amici!”

“Anche noi siamo contenti di vederti”, gli fece eco il coglionato, incassando il sorriso di gratitudine di Lerčić. Gli aveva fatto il lavaggio del cervello, a quell’avanzo di galera esteuropea. “Però ho saputo che certa gente, che ce l’ha pure con noi, parla male di te, te ti comporti bene e quelli provano a fregarti...”

“Ah, con me nessuno fa queste cose tranquillo”, sentenziò Lerčić. “Ma dov’è queste persone che ci penso subito io? Sai che io in cantina ho sempre kallašnikov che usavo in guerra, e chi prova a fottermi lo vede.”

Quel ritornello l’avevo già sentito diverse volte. Tra parentesi, non era chiaro a quale guerra si riferisse. L’ipotesi più accreditata era che alludesse alla guerra civile in Jugoslavia. Io però sospettavo che fosse un miliziano dell’UCK, l’esercito albanese di liberazione del Kosovo dalla legittima amministrazione serba, che dopo aver disertato aveva trovato riparo a Firenze.

Avevo ascoltato troppe chiacchiere. Accapigliarmi con Lerčić non era opzione a me gradita. Desistevi dall’aggressione fisica ai danni dell’asse Martin-Satellite e preparai la ritirata. Tesi la mano in direzione di Jenny. Lei la prese, mi parve un po’ di malavoglia, e mi seguì dentro. I miei nervi s’erano logorati abbastanza. Non le domandai nulla del lunghissimo periodo in cui era stata tra le grinfie di quei due criceti rachitici. La caduta di Prodi e la mia sconfitta parevano inevitabili. Berlusconi di ritorno a Palazzo Chigi, Anthony Cubizzari restituito alla solitudine e alle seghe per decreto d’un coglionato qualunque.

Come loro usanza, gli allucinati del Bounty se ne andarono prima di noi. Abbandonarono la pista in due scaglioni. Prima i pesci piccoli, Cazzato, il Pannaio, Bukkake e il Bulbo, assieme al quartetto delle loro fiancheggiatrici, Karma, Darco, Inerzia e la Normale. Fu quindi la volta della guardia imperiale, co-

stituita dal Dio Gregorio, dal Giovane Moretti e ovviamente da Martin e dal Satellite. Quest'ultimo, per quanto a distanza, rivolse un sorriso e un cenno di saluto a Jenny. Lei ricambiò e lui, soddisfatto, girò i tacchi e guidò fuori i suoi discepoli. La cosa che più m'infastidiva era la spudoratezza con cui Martin e il suo complice agivano sotto il mio naso.

Dopo un po' andammo via anche noi. In auto misi su i Ritmo e non spicciccai parola. Avevo il cuore pesante di recriminazioni, ero talmente cupo da non trovare nemmeno la forza per le solite frecciate. Riuscii a parlare soltanto quando fummo entrati nel palazzo.

“Guarda a che punto siamo arrivati”, le dissi in ascensore. “Dovunque si vada c'aspettano quelli là, pronti a farci la festa. Il tu' fratello, gli amici del tu' fratello e quel Satellite che s'è stancato di farselo pigliare in bocca dalla gatta, o dal gatto, non fa molta differenza, e vorrebbe dedicarsi a pratiche sessuali meno rischiose con te. A proposito, ormai l'unica cosa che noi due possiamo fare in pace è rinchiuderci in casa e fare l'amore.”

“Lo dici come se fosse una medicina da prendere per forza. Non ti piace più fare l'amore?”

“A te?”

“A me sì, tantissimo.”

“Allora facciamolo”, dissi lapidario, quindi la spinsi fuori dall'ascensore. “Do le mandate alla porta che non si sa mai che il tu' fratello riesca a seguirci pure qui dentro.”

“Che palle Anthony, almeno in questi momenti non ti potresti dimenticare per un secondo di lui?”

“Non posso. E visto che lui di me non si dimentica mai, ora gli si rinfresca la memoria.” Detto questo, anziché andare in camera mia, trascinai Jenny nello studiolo, sotto la stanza di Martin, e iniziai a spogliarla. Essendo inverno era un'operazione lunga e laboriosa, io avevo fretta ed ero piuttosto brusco, lei si lamentava anche a voce un po' troppo alta per la tarda ora, ma era ciò che volevo. La misi a pecorina, mi abbassai i pantaloni e glielo infilai nel culo.

“No, che fai Anthony, lì no!”, provò a protestare lei. Io rincarai la dose e glielo spinsi dentro con violenza, facendola strillare, nella speranza che il coglionato stesse ad ascoltarci e masticasse amaro, magari per l'ultima volta, solo nella sua cameretta.

Mentre la inculavo, notai con una punta di sgomento che raramente avevo goduto tanto nel fare sesso con Jenny. Ero scatenato, e alla fine uscii e urlando a mia volta le venni sulla schiena con una sborrata degna del pornoattore del film che avevo visto l'altra sera.

M'ero sfogato, tutto lì. Non era stata una bella cosa. Non ero punto fiero di me. Non avevamo fatto l'amore, forse l'avevo violentata. Avevo solo incanalato la mia rabbia su di lei, avevo liberato le energie negative, mandando al con-

tempo un messaggio chiaro al coglionato. Non cercai nemmeno di ricomporre; esortai Jenny a rivestirsi in fretta e tornarsene su, che s'era fatto tardi.

“Forse stavi meglio insieme al tu' fratello e a quell'altro pezzo di merda”, non riuscii a fare a meno di dirle mentre aveva già aperto la porta per uscire. Qualcosa s'era rotto, e vedevo scritta la parola fine sulla nostra storia.

“Forse sì”, mormorò lei, con la voce strozzata dal pianto.

Deluso, triste, avvilito, mi sdraiai sul divano di sala, davanti alla tv. Un rapido zapping, quindi mi rassegnai a sbirciare le donnine che reclamizzavano i telefoni erotici. In quel momento peraltro m'erano del tutto indifferenti. Aspettavo non sapevo nemmeno che cosa, forse che la stanchezza avesse la meglio sulle mie angosce.

Stavo per cedere al sonno, quando un secco trillo di campanello mi fece sobbalzare. Rintronato, andai ad aprire. L'emozione repressa poco prima stava debordando in un pianto a dirotto. Jenny, in pigiama, si buttò tra le mie braccia, letteralmente sconvolta.

Per un tempo che mi parve interminabile, forse un quarto d'ora, forse di più, non ebbe la forza di parlare. Piangeva e basta, dei singhiozzi fortissimi alternati a singulti laceranti che la facevano sussultare tutta.

“Mi spiace tanto, Anthony”, furono le prime parole che le uscirono di bocca. S'era distesa lei sul divano, mentre io, seduto, le tenevo la testa in grembo e la carezzavo sperando si calmasse, anche se non capivo bene cosa stesse capitando. “Martin ha detto che te l'avrebbe detto lui, domani...”

“Ma detto cosa?”

“Di noi due...”

“Di me e te?”

“No, di me e lui. Lui, Martin”, ripeté con un filo di voce quel nome che detestavo. Il battito del cuore stava accelerando a più non posso. Sperai che quello strazio si concludesse in fretta. Non l'avevo mai vista in quello stato.

“Così sono venuta a dirtelo io, forse era meglio...”

Si rituffò nel pianto. Mi chinai sulla sua testa per baciarla. Dopo un po' riprese a parlare.

“Sin da piccoli, te l'ho detto un sacco di volte, siamo stati molto uniti. Facevamo gli stessi giochi, con gli stessi bambini, per tanti anni... Poi a un certo punto, lui ha cominciato a raccontarmi certe cose di cui parlava coi suoi amici; anch'io parlavo di quelle stesse cose con le mie amiche, sai, no? Sì, che tra maschi e femmine si poteva non solo parlare e giocare insieme, ma anche baciarsi, toccarsi in certi punti del corpo che davano piacere, e poi spogliarsi e tutto il resto. Così mi convinse che potevamo provare anche noi.”

“Porca mattina, avete fatto l'amore!”, tradussi io, fulminato da quella rivelazione.

“Ogni volta che c’era la possibilità. Quando i nostri genitori ci lasciavano a casa da soli, al campeggio, in tenda prima d’addormentarci... Martin lo voleva a tutti i costi, diceva che avremmo fatto pratica per le nostre storie. Per me in qualche modo è stato così, e poi gli volevo bene ed ero contenta che lui fosse il primo con cui lo facevo. Martin invece, a quanto ne so, non è mai stato con nessuna ragazza a parte me. Per questo ha cominciato a essere geloso dei miei fidanzati, e anche durante le mie storie pretendeva che continuassimo a farlo.”

“E te?”

“E io... sì. Però da quando stiamo insieme, credimi Anthony, io e Martin non abbiamo più fatto niente. Io stavo bene con te e lui non lo voleva accettare. Allora ha perso la testa e ha deciso che se proprio dovevo stare con un ragazzo, ne avrebbe trovato uno che andasse a genio a lui. E te non gli piacevi perché mi allontanavi da lui. Un sacco di volte, quando rientravo la sera dopo che io e te eravamo stati insieme, lo trovavo nel mio letto, nudo, e mi scongiurava di non smettere d’amarlo, che aveva bisogno di me. Anche prima era lì, l’ho dovuto spingere fuori di camera...”

“Bastardo schifoso...”, gracchiai a metà tra lo choc e una rabbia incontrollabile. Non ci fossero stati i genitori, sarei corso su e l’avrei ammazzato.

“No, ti prego Anthony, la colpa è anche mia. Dopotutto sono la sorella più grande... Insomma, mentre riscendevo da te m’ha minacciato che avrebbe vuotato il sacco, così te m’avresti sicuramente lasciata...”

Il pianto stava riprendendo. Avrei voluto unirmi a lei, ma ero troppo sconvolto per versare lacrime.

“Io? Io?”, balbettai, “io ti amo, Jenny, ancora più di prima! Non preoccuparti, andrà tutto bene, ne sono sicuro, continueremo a esser felici, vedrai...”

Passammo il resto della nottata in quella stessa posizione. I suoi gemiti si fecero più sporadici, fino a lasciare il posto al respiro regolare del sonno. Nonostante i traumi che erano appena venuti fuori, iniziavo ad abbandonarmi a un minimo di benessere. Che bello se avessimo goduto sempre di tanta pace. Non avevo idea di cosa c’attendesse, però. Pur in una posa scomoda per dormire decentemente, alla fine crollai anch’io.

Il suono del cuore e della mente

Eddaponteggi. Non credevo ai miei occhi, tanto meno alle mie orecchie. Una ricerca su Youtube, il sito che ospitava miliardi di video d'ogni genere, e la folgorazione. Cliccai immediatamente sul link, con la mano che tremava sul mouse. Una telecamera fissa inquadrava un tizio coi capelli rasati, con indosso una felpa e una chitarra a tracolla. Lo scenario era sfocato, forse uno studio o una sala prove. *Lui* parlava con un tizio fuoricampo, che non si vedeva se non di striscio imbracciare una chitarra elettrica; *lui* e il carneade si mettevano d'accordo sulla velocità alla quale eseguire la canzone. Poi attaccava un riff con l'acustica, e l'altro gli veniva dietro. Pazzesco. E iniziava pure a cantare, riprendendo un discorso interrotto dodici anni prima.

Guardavo e riguardavo quei video firmati Eddaponteggi, che altri non era che Edda, fuoriuscito dai Ritmo Tribale all'inizio del 1996 e da allora assunto a mistero irrisolto del rock italiano. Circolavano voci d'ogni genere, addirittura che fosse morto, che facesse la spola tra comuni hare krishna e comunità di recupero per tossicodipendenti, o che più prosaicamente lavorasse come usciere al tribunale di Milano. Avevo sentito dire che era stato in India, in Irlanda e che suonava e scriveva ancora, però non aveva più intenzione di tornare a far musica a livello "ufficiale". E invece...

"Dov'è Edda?", aveva cantato Scaglia a Reggio Emilia. Agli albori del 2008, Edda ricompariva dal nulla. Senza i suoi lunghissimi capelli, senza i Ritmo Tribale. Però quella voce... L'interminabile assenza non aveva scalfito l'inconfondibile timbrica che aveva accompagnato gli ultimi tre lustri della mia vita. Avevo i brividi su tutto il corpo nel sentirlo scaricare quell'ondata di sofferenza ed emozione. Come da migliore tradizione, si mangiava le parole e le declamava a modo suo, esprimendo le mille contraddizioni dell'universo di un artista dotato di una sensibilità davvero unica.

Un anno prima, il ritorno dei Ritmo Tribale. Adesso, Edda. Mi sarebbe piaciuto fare uno più uno, ma per il momento era meglio non farsi troppe illusioni, gioire di quell'inaspettato regalo e basta.

Nei giorni a venire tornavo di continuo su quei video, che come d'incanto crescevano di numero e riservavano sempre nuove sorprese. Rimasto a lungo assente, Edda pareva volersi rimettere in pari al più presto, e i suoi inediti costituivano un piccolo tesoro d'inestimabile valore. Ero felice che almeno qualche tassello della mia vita s'incastonasse al posto giusto. Molte storie, infatti, stavano vivendo i loro capitoli conclusivi. E non vi era traccia di lieto fine.

Il 24 gennaio era caduto il governo Prodi. L'opposizione interna, guidata da irriducibili democristiani quali Mastella e Dini, aveva rinnegato il programma firmato alla vigilia del voto del 2006, e la fiducia in Senato era venuta a mancare. Fallito un tentativo di esecutivo istituzionale, il Presidente della Re-

pubblica aveva sciolto le camere e indetto elezioni anticipate per il 13 e 14 aprile. E, c'era da scommetterlo, il Berlusca avrebbe trionfato a mani basse su un'ex maggioranza ridotta ai minimi termini, e allora sarebbero davvero incominciati i tempi duri. Chi lo schiodava più, il cavaliere? Leggi ad personam e dittatura mediatica, connivenza con clero e criminalità organizzata, chi poteva si organizzasse per andare in esilio, chi non poteva si mettesse l'anima in pace, perché difficilmente ci saremmo liberati dalla piaga berlusconiana.

Io sarei rimasto. L'anima in pace, però, proprio non potevo mettermela. E non solo per le luttuose vicissitudini politiche.

Jenny se n'era andata. E il suo addio non era stato indolore. Non per lei, non per me, né per nessun'altra persona coinvolta. Forse non avrei mai saputo cos'era successo con esattezza.

Dopo quella notte in cui m'aveva confessato i rapporti incestuosi col fratello, avevo una visione diversa e illuminante della storia. Finalmente comprendevo le sue reticenze, le sue difese a oltranza di Martin, le sue svicolate dalle questioni che le ponevo. Erano amanti, e lui avrebbe preteso fosse così per sempre. Non desiderava altra donna al di fuori della sorella, e imponendole un fidanzato di suo gradimento era convinto gli sarebbe risultato più semplice continuare a sostituirsi al Satellite, o a chi per lui, come aveva fatto sin da quando erano adolescenti.

Io mi rendevo conto di amarla ancora, anzi, le crepe che avevo intravisto negli ultimi tempi mi apparivano risanate e sentivo un sentimento più profondo unirmi a lei, che per mesi aveva sofferto in silenzio e represso i dubbi che la affliggevano, mentre io almeno avevo le mie valvole di sfogo, e spesso me la prendevo anche con lei.

Non volevo perderla, la relazione amorosa col fratello era una pagina oscura di un passato ormai alle spalle, l'aveva capito pure lei, quella notte, sottraendosi all'agguato in camera e rifugiandosi da me. La scena che m'aveva descritto, con Martin che, nudo, saltava fuori dal letto e la implorava di far l'amore con lui, era quella che più m'era rimasta impressa. Più di lei che, ancora acerba, si spogliava davanti al fratello minore, gli toccava il pisello, glielo baciava, quindi perdevano insieme la verginità nella stanza in cui all'epoca dormivano entrambi. Più di loro due che, in tenda, si rannicchiavano sulla stessa branda e facevano sesso tutte le sere, cercando di far meno rumore possibile per non insospettire i genitori.

La fragilità di Jenny era emersa tutta in un colpo solo, spazzando via la leggerezza che mostrava agli altri, anche a me. La complicità col fratello s'era trasformata in un'arma a doppio taglio. Lui ne aveva approfittato, ponendole una sorta di ricatto morale, dove i loro rapporti sessuali erano una consuetudine acquisita alla quale lei, avendovi sottostato per così tanto tempo, era obbligata a tener fede. Jenny, che davvero gli voleva un bene dell'anima, s'era lasciata tra-

scinare, e non m'illudevo che non le fosse mai piaciuto. Era più grande di lui e consenziente, quindi.

Una serie di eventi, però, aveva spezzato il circolo vizioso. L'amore che la legava a me, del quale non dubitavo più, e le sempre più pressanti pretese di Martin, che rifiutava d'accettare il ritorno del loro legame nei binari della "normalità", e ritenendomi colpevole del distacco di Jenny da lui, aveva architettato un'infinità di macchinazioni per togliermi di mezzo. La penultima di queste era stata la candidatura del Satellite in qualità di mio rimpiazzo e, ultima, la minaccia di rivelarmi i loro più intimi segreti. Tutti i suoi piani erano falliti, benché fossero stati così logoranti da condurmi sull'orlo del baratro, convincendomi che non potevo più andare avanti a quel modo, tant'è che l'ultima cartuccia aveva paradossalmente ottenuto un effetto controproducente, riavvicinandomi a Jenny anziché farmela ripudiare.

Rassegnato ad averla persa, a maggior ragione dopo che l'avevo sodomizzata con violenza, ci ritrovavamo invece più uniti che mai. In realtà, era soltanto l'inizio della fine. La quiete prima della tempesta, insomma.

Anche in un'occasione così angosciante, non rinunciai a servirmi del metodo Bernabai per ricostruire i frammenti del mosaico. Partii da un suo messaggio che ricevetti due sere più tardi.

"Ciao Anthony. Sto bene, non preoccuparti. Non posso più vivere a Firenze. Non so dove andrò e cosa farò, ma non posso tornare indietro. Mi spiace per noi, mi mancherai tantissimo. Spero tu capisca la mia decisione e non cerchi di convincermi. Ti amo."

Verso l'ora di pranzo di quella stessa giornata, ero appena rientrato dal lavoro e mi stavo cambiando, un'ambulanza era arrivata a sirene spiegate fin sottocasa. M'ero affacciato alla finestra e avevo visto i genitori di Jenny agitarsi intorno agli infermieri. M'ero fiondato giù ancora mezzo svestito. Sulla barella, pronta per esser caricata sull'ambulanza, era disteso Martin, incosciente e bianchissimo in volto. L'avevano coperto fino alla gola, quindi potevo solo intuire che aveva perso parecchio sangue dalle macchie che c'erano per terra.

La Baronessa era stravolta, i sanitari stavano lavorando su un caso delicato, l'unico vagamente in sé pareva Bernabai. Mi avvicinai a lui e provai a domandargli cosa fosse successo.

"Dio santo... Martin... Jenny...", cominciò a tartagliare. Nulla, la sua imperturbabilità era solo di facciata, era scioccato anche lui. Qualche dettaglio in più lo appresi nei giorni seguenti.

M'immaginai che Jenny e il fratello avessero avuto una lite, che tutt'e due avessero perso le staffe, lui magari aveva cercato di prenderla con la forza e lei aveva reagito, tirandogli una coltellata nell'addome, che l'aveva lasciato steso sul pavimento di sala. Quindi aveva chiamato i soccorsi e prima che arrivassero questi e rientrassero i genitori era scappata via. Martin non se la passava bene,

però non era in pericolo di vita. Nel giro di qualche giorno era rientrato a casa, anche se per quanto ne sapevo, a malapena s'alzava dal letto.

Le responsabilità dell'accaduto erano state abbuiate dalla famiglia. Ufficialmente, il ragazzo s'era ferito per sbaglio in una maldestra manovra di affettamento del pane. Nessuna denuncia pendeva perciò sul capo di Jenny. Lei però era determinata a cambiare vita. Non avevo idea di dove si trovasse, rispettavo la sua volontà benché mi fosse difficile rassegnarmi ad averla persa. L'odio verso Martin era in parte stemperato dal fatto che c'avesse quasi rimesso la pelle, alla fine eravamo entrambi usciti sconfitti, e lui aveva avuto la peggio.

Il visino dolce e pieno di vita di Jenny, quanto avrei desiderato rivederlo un'ultima volta. Quel viso che comunicava serenità e allegria, oltre a tanta pazienza nel dover sopportare me e, evidentemente, non solo me, ero destinato a relegarlo tra i ricordi, al massimo in qualche foto che ci ritraeva insieme. Non era stato possibile dirci addio di persona, né cercare un'altra soluzione, magari che lei venisse a stare un po' da me, in attesa che si calmassero le acque. Del resto, casa mia non avrebbe rappresentato un rifugio troppo lontano e sicuro dai fantasmi che la inseguivano. Gli eventi erano precipitati, forse era inevitabile che succedesse qualcosa di brutto, quel legame era così forte e malsano che la sua interruzione poteva avvenire soltanto nel segno del sangue.

Erano stati giorni indimenticabili, quando avevo lentamente scoperto che Jenny non mi piaceva e basta, ma mi stavo innamorando di lei. Era una bella sensazione di per sé, sapere poi che lei la ricambiava mi faceva camminare a mezzo metro da terra. Il mio cuore, messo a dura prova da sofferenze e crisi personali trascinate anni, pulsava di nuove emozioni accanto a Jenny. E di sicuro anche lei, ormai ossessionata dal fratello, era predisposta a vivere con trasporto il nostro amore.

Trascorsi giorni di prostrazione. Se non ero vittima di crisi di pianto nella solitudine di camera mia, giravo in macchina a notte intere come un'anima dannata; sul lavoro sembravo uno zombi catalettico, parlavo pochissimo e facevo una fatica immane a mascherare lo stato in cui mi trovavo. Capitava che stessi ore sdraiato a letto a guardare il soffitto, con un cd dei Ritmo Tribale in loop nello stereo e io che respiravo con affanno, tra bronchite cronica e lacrime incontrollabili, in preda a una tachicardia che sembrava non passare mai. Le minacciose sirene del ventinove tornavano a farsi sentire.

Quando incominciai a superare la botta, non che fossi al top della forma ma almeno facevo le mie cose senza sembrare uno spettro sbiadito, per la prima volta dal fattaccio incontrai Martin. Dimesso dall'ospedale, recuperate un po' d'energie, l'avevo visto uscire un paio di volte. Trascorrevo molto tempo immobile davanti alla finestra, dunque avevo occasione di spiare i movimenti dei vicini nel raggio di qualche decina di metri. Cose più interessanti proprio non avevo voglia di farle.

Un giorno di metà febbraio invece, ero ventinovenne non da molto, uscendo un pomeriggio per andare in concessionaria me lo ritrovai di fronte, sul portone d'ingresso. Mi attendevo una resa dei conti stile film western, i due pistoleri che solleticano la fondina in attesa di sfoderare l'arma e far fuoco l'uno contro l'altro.

In verità, come eroi cinematografici eravamo inverosimili. Il rocker che si atteggiava a quindicenne e sbeffeggiava cinicamente il mondo circostante, accusava il peso di troppi anni trascorsi nel fango, e il suo breve momento di gloria era stato affossato. Il bamboccio arrogante che guidava i suoi uomini e marcava il territorio in nome dell'amore per la sorella, sembrava un vecchietto indifeso e rimbecillito, abbandonato nel caos della città da una badante distratta, a lanciare invano il suo grido d'aiuto, soffocato dal frastuono del traffico e di un temporale senza fine.

Per un attimo lo guardai negli occhi. Non vi leggevo nulla di particolare a parte un senso di vuoto. Non c'era astio né voglia di rivalsa, ma nemmeno tristezza o smarrimento. Alienazione forse, mancanza di contatto con la realtà che lo circondava. Probabilmente le medesime impressioni le comunicavo io a lui.

Martin, il coglionato, il mentore degli allucinati del Bounty, colui che mi considerava il suo acerrimo nemico e non mi lesinava bassezze, cercando d'aizzarmi contro tutto lo scibile umano, si comportò come se io non ci fossi. Prese le scale e non si voltò indietro. A me non venne di dirgli nulla, e così ci comportavamo tutte le volte che c'incrociavamo nei pressi di casa. A pensarci bene, l'oggetto del nostro contendere era Jenny. Senza di lei, che senso aveva continuare a scannarci?

Finché era al mio fianco, m'ero battuto con energie che ignoravo d'avere pur di non perderla. Adesso per cosa? Per il suo onore? Che mi cambiava, lei non c'era più. Sulla colluttazione, le mie erano semplici ipotesi. Jenny aveva reagito a un tentativo di stupro di Martin? Non avevo fatto qualcosa di simile anch'io, quella notte? Lei per amore aveva subito senza ribellarsi, però era ovvio che le avevo fatto del male. Ecco, se già non avevo abbastanza sensi di colpa, il pensiero che Jenny avesse colpito il fratello perché non poteva sopportare un'altra violenza, m'infliggeva ulteriore strazio nell'animo.

“Siamo nella merda, Maestro.” Colpito da una randellata senza precedenti, avevo intensificato i miei pellegrinaggi a San Piero a Ponti.

“Buono a sapersi”, mi rispose lui con un'indifferenza che trasudava a chilometri. “Hai fatto bene a ricordarmelo, perché se non era per il puzzo insopportabile poteva anche passarmi di mente.”

“Il Berlusca sta per riprendersi ciò che gli spetta, i suoi sudditi in terra fiorentina pure, ed è peggio ancora visto che si tratta di roba della mia famiglia,

per non parlare della tronata più pesante con Jenny. Sono a terra, Maestro, e non so se e quando riuscirò a rialzarmi.”

“Eh già, una vita di stenti e privazioni la tua, caro Cubizzari. S’invecchia presto, si muore tardi eh? E nel frattempo bisogna sorbirsi le peggio cose. A me il pastore tedesco che sbraita dal balcone di San Pietro mi farà beato, se continuo a fare da martire per le tue seghe mentali, per le quali basterebbe cooptare uno psichiatra della ASL e fargli riempire un foglio per le ricette pieno zeppo di psicofarmaci pesi. Accidenti al giorno che ti detti una scheggia d’unghia. Ti sei preso tutto il resto! Colpa mia, per carità, idea del cazzo arrotondare le entrate dando lezioni di chitarra, non si sa mai quali pazzoidi sessualmente frustrati ti capitano in casa.”

“Meno male c’è la Fiorentina che ci fa godere un pochino”, proseguì imperterrito, ignorando le sue cicliche rimostranze. “Il problema è che dopo la vittoria del Berlusca, vedrai se non cercheranno in tutti i modi di spedire il Milan in Champions al posto nostro!”

“E non dimenticarti una Juve di nuovo in prima fascia.”

“La Juventus? Quest’anno è tornata la Rubentus, altro che! Ladrocini a tutto fuoco come se Calciopoli fosse una faccenda di cent’anni fa.”

“Sempre lo stesso ritornello”, mi canzonò il Maestro. “Vittimismo nel calcio, nella politica, nella vita. La bella vita, coi soldi del babbo...”

“Ma se tra un po’ non c’avremo nemmeno gli occhi per piangere! Presto arriverà la querela della ex moglie del babbo, cortesia di quello squalo anemico di Livorani. Bisognerebbe distrarci, io e te. Sì, anche te, Maestro, non ti fa bene quest’isolamento. Perché non si va da qualche parte, un giorno o l’altro?”

“*Io e te?* Uscire con te a farti da balia? Ma per chi m’hai preso? C’ho di meglio da fare, io. Guarda che di questo passo qua dentro non ci metti più piede, nemmeno per la lezione di chitarra! Sai che i miei sospetti sulle tue tendenze sono sempre più forti, caro Cubizzari? Come tuo solito, sei parecchio lento e c’hai messo degli anni, però alla fine hai gettato la maschera. Ci credo che la sorellina se la spassava col coglionato, se te già pensavi a uscire con me! Via, levati di torno, Cubizzari, per oggi s’è dato anche troppo.”

Come prevedibile, non riuscivo a smuovere d’un millimetro il Maestro dalla sua refrattarietà ad aprirsi. Già smuoverlo fisicamente era pressoché impossibile, data la mole da lottatore di sumo prestatato alla sei corde. Avremmo continuato come facevamo dalla seconda metà degli anni Novanta, d’altronde avevo bisogno di lui, e credo la cosa fosse reciproca, nonostante facesse di tutto per dimostrarmi il contrario.

Se la separazione da Jenny era stata un colpo durissimo, accettare di perdere per strada il Maestro sarebbe stato non meno difficile. Sarebbe accaduto, prima o poi. Mi auguravo che fosse molto, ma molto poi.

La famiglia Cubizzari. Che istituzione curiosa. Un clan variegato, volubile nei suoi componenti che andavano e venivano, spesso in modo turbolento, tornavano nel ventre familiare come se nulla fosse e così via. Con l'avvicinarsi della primavera, nuovi scossoni sopraggiunsero su una stirpe che se non si complicava l'esistenza non era contenta.

Dopo una convivenza interminabile e pochi mesi di matrimonio, la coppia formata da mia sorella Lucia e dal marito era scoppiata. E non nel migliore dei modi, al punto che lo stagionato destrone l'aveva volata fuori casa e si prospettava un'aspra battaglia legale per la divisione dei beni.

Attaccati da ex mogli e quasi ex mariti, i Cubizzari si ritrovavano clamorosamente a far fronte comune, uniti come non lo erano mai stati. Circa le minacce di Livorani, la mia speranza era che il probabile trionfo politico lo saziasse e decidesse così di non infierire oltre. Parlando col babbo, pareva in effetti che la situazione non fosse così compromessa, e la vittoria berlusconiana alle elezioni fosse assai più sicura del successo di Livorani e di sua figlia contro di noi. Soprattutto, i tempi sarebbero stati infinitamente più lunghi rispetto all'insediamento del cavaliere sulla poltrona di premier, stante l'arcinota lentezza della giustizia italiana. Avesse avuto in mano carte vincenti, non dubito che quel famelico destrone ex craxiano ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà avrebbe portato in fondo il procedimento. C'erano altresì confortanti probabilità che tutto si risolvesse a tarallucci e vino o giù di lì.

Ben più complessa era la situazione di Lucia, che, cacciata dal marito, si ritrovava senza un tetto sotto al quale vivere, in attesa che il giudice sentenziasse in merito alla disputa.

Nostro malgrado, la sistemazione di prima accoglienza fu individuata alle Piagge uno. Ecco dunque che la mia dorata solitudine veniva intaccata da una nuova inquilina, che s'era trasferita dal fratello minore, in un appartamento nel quale peraltro aveva vissuto fino a una decina d'anni prima.

La accolsi con un calore del quale io stesso mi stupii. Certo, non che ci legasse chissà quale complicità, però i suoi problemi me la rendevano più vicina. La vedevo sciupata, dopo il matrimonio la sua situazione personale s'era aggravata e non era allegro trovarsi così a trentasei anni.

In realtà, mantenevo il mio contegno ironico di facciata, non lesinandole battute che neppure la facevano incazzare, tanto era giù. Sapevo che quella convivenza era sgradita a lei quanto a me, ma visto che eravamo in ballo...

Così la marcavo stretta, le raccontavo i fatti miei, descrivendole le peripezie che m'erano capitate. La punzecchiavo anche sui mali che in qualche modo c'accomunavano, e che s'erano presentati praticamente in simultanea. Era giusto provare a scuotersi. I miei problemi valevano i suoi, dopotutto.

“Non devi lasciarti andare così”, le dicevo a pranzo. “Ti ci vuole una scossa, Lucy. Devi trovarti un uomo al più presto, è la cosa migliore. Magari un

ragazzo giovane, sì, uno molto più giovane di te dico, mica nel senso che sei vecchia! Un ventenne che abbia voglia di divertirsi senza troppe menate. Ce n'è giusto uno che abita qua sopra. Il problema è che s'è fuso il cervello ed è innamorato perso della sorella, quindi non sarà facile per te imbroggarlo. Pensa un po', Lucy, ci sono fratelli e sorelle che diventano amanti persino mentre hanno altre storie, figurati se invece sono single. Guarda caso, anch'io mi sono appena lasciato con la mia ragazza, quindi, boh, quasi quasi, finché non si trova di meglio, che ne diresti eh? Lo so, un ventenne per te sarebbe meglio, io vo per i trenta, non rientro più nella categoria. Però se t'accontenti..."

"Abbozzala Anthony, accidenti!", esclamava lei, stressata dal mio tourbillon di cazzate. Però era sul punto di mettersi a ridere; non lo faceva per non tradire la parte che recitava, e io rispettava la sua volontà. Ad ogni modo, speravo si ritrovasse presto e uscisse dal tunnel in cui era piombata.

A parte che quel giovanotto di cui le accennavo, non sarebbe rimasto a lungo a disposizione per un eventuale flirt con mia sorella. La Baronessa m'aveva rivelato che tutta la famiglia era in procinto di trasferirsi per cercare di rimettere insieme i cocci della loro esistenza in un posto diverso da quello che aveva fatto da teatro al dramma. Prima dell'estate, avrebbero fatto le valigie e traslocato. Meglio per tutti, per loro e anche per me. Era un tormento continuare a vedere protagonisti più o meno secondari della vicenda e non Jenny. Già pensavo a lei in ogni momento, trovarmi a contatto con persone che me la ricordavano mi faceva pensare ancora di più.

La mia vita proseguiva, sempre alla ricerca di qualcosa che forse non sarei mai riuscito ad ottenere. Elezioni alle porte, silenzio stampa dei Ritmo Tribale, caterve di nuovi video di Edda. Alla ricerca di svago, m'ero rituffato nel solito tran-tran notturno. Nei posti dove andavo, peraltro, non v'era più traccia degli allucinati del Bounty. Normale anche questo, dovevo aspettarmelo. Ad ogni modo, forse perché ancora scottato, o forse perché certe cose non mi divertivano come una volta, ero riluttante a uscire e spesso preferivo restarmene in camera mia, con la compagnia dei miei dischi, della mia chitarra e soprattutto dei miei sogni, che ad onta di una realtà crudele e spietata non mi abbandonavano mai. I miei amici, tuttavia, mi reclamavano a gran voce, e anche se a volte ringambavo, sapevo che presto o tardi avrei ripreso a pieno regime la routine. Era un momento brutto, sarebbe passato e avrei ritrovato la forza di divertirmi, di far chiusura tutti i sabati, d'attaccar bottone con ragazzine che mi sembravano sempre più piccole, di bisonteggiare nel pogo fino ad avere il fiatone, di irridere la stronzaggine dei finti alternativi.

Avrei ricominciato a farmi le seghe con costanza, dato il proditorio azzeccamento della mia attività sessuale. Poi mi sarei trovato una donna, del mio prediletto target dai trenta in su, possibilmente non circondata da ex fidanzati anco-

ra sul piede di guerra, magari una storia meno appassionante di quella con Jenny, ma senza incesti e collisioni con fratelli e amici vari. Ero giovane in fondo, benché sulla barba dilagassero le striature bianche. E quei capelli insensatamente lunghi, persino Edda li aveva tagliati, forse anche per me s'avvicinava la rasatura definitiva... Ma vaffanculo!

No, non mi sentivo vecchio, per quanto certi acciacchi fossero segnali inquietanti in tal senso. Da un po' di tempo, quando stavo a lungo in piedi mi prendevano dei forti dolori alla schiena e alla vita. Abituato com'ero a soffrire a livello esistenziale, sentirmi scricchiolare così mi turbava non poco. Sempre meglio il male di vivere del mal di vita, mi ripetevo.

Invero, una grossa novità c'era. Una sera infrasettimanale, ero andato a una rassegna di gruppi di base dell'area metropolitana fiorentina. Ci suonavano dei conoscenti che m'avevano chiesto d'andarli a vedere, l'ingresso era libero e non avevo di meglio da fare. In realtà, quattro delle sei performance non erano di gruppi bensì di cantautori. La scena folk italiana stava rifiorendo. La cosa buffa era che questi interpreti componevano in lingua inglese. Pensare che, tolti i campioni del rock progressivo, l'Italia le massime glorie musicali le aveva espresse con fior di cantautori negli anni Settanta, e le nuove leve del cantautorato, anziché ai vari De André, Guccini e De Gregori s'ispiravano a Neil Young, Tim Buckley e Nick Drake, autentici mostri sacri ma del tutto fuori contesto se creavi musica per un pubblico d'ascoltatori non anglofoni. Il mio sospetto, inoltre, era che dietro la scelta di cantare in inglese, i nuovi folksinger tricolori celassero l'inadeguatezza a comporre testi d'elevato spessore lirico, e farfugliare in lingua d'Albione li metteva parzialmente al riparo da critiche.

Stavo seguendo per l'appunto l'esibizione di uno di questi improbabili cantori anglosassoni all'amatriciana, in attesa che toccasse ai tizi che conoscevo, che non erano dei mostri di tecnica né di originalità ma almeno suonavano rock con passione, quando decisi che non ne potevo più di quella nenia, buona giusto per far sbrodolare gli scribacchini dei siti internet dedicati alla musica indipendente italiana, secondo i quali il "new acoustic folk" era il trend da cavalcare e gruppi come i Ritmo Tribale erano anacronistici e patetici a presentarsi ancora sul palco con le chitarre distorte. Mi allontanai per andarmene a fumare; l'alternativa era tornare a casa, ma mi sarebbe dispiaciuto per quei ragazzi e quindi optai per il classico diversivo alla nicotina.

Aspiravo le prime, salvifiche boccate di fumo, che vidi un ragazzo venirmi incontro troppo convinto per volermi semplicemente scroccare una sigaretta.

"Anthony", mi salutò.

"Ciao", gli risposi io, per educazione, visto che non avevo idea di chi fosse. Di sicuro non era uno degli allucinati del Bounty. Poteva essere un tizio con cui avevo scambiato due chiacchiere a qualche concerto o in una rockoteca, capitava spesso. Nemmeno.

“Ci siamo visti a delle feste organizzate dai ragazzi dell’università”, mi spiegò con sorprendente acume, capendo al volo che non l’avevo riconosciuto. “Ti piace la serata?”

“Concerti di rara bruttezza”, tagliai corto, sperando s’avesse a male del mio status sfavato e mi lasciasse in pace. Niente.

“Eh, s’è visto di meglio. A proposito, Jenny come sta? È un po’ che non la becco in facoltà.”

“Non lo so. Ci siamo lasciati”, glissai.

“Ah, mi spiace. Comunque, sono anch’io nel giro delle feste di facoltà e mi occupo di coordinare la parte musicale. Siamo alle ultime serate di fine anno accademico, un paio di mesi e si sbaracca. Jenny m’aveva detto che suoni, che scrivi roba tua. Vero? Allora, perché non vieni a suonare qualcosa? I gruppi che dovevano venire adesso si sono sciolti, hanno avuto problemi fra loro e anche con qualcuno dell’organizzazione. Così stiamo cercando altra gente, t’avrei chiamato già da parecchio, ma non avevo il tuo numero e come ti dicevo non ho più visto Jenny. Ci staresti?”

“Io? Scherzi? Guarda che io suonichio per i fatti miei, non ho mai fatto, non dico un concerto, ma nemmeno ho suonato davanti a qualcuno che non fosse il mio insegnante di chitarra. Stai bussando alla porta sbagliata. E poi le mie cose non è il caso che le ascolti qualcuno...”

“Va beh, se sono tutti qua i problemi. È una serata tra amici, tra una bevuta e l’altra, dopo l’aperitivo e prima che arrivi il ragazzo che mette i dischi, suoni quello che ti pare, mezzora o giù di lì. Mica è un live at Wembley! E se preferisci fare cover anziché pezzi tuoi fa lo stesso. Ah, naturalmente è tutto gratis, l’università passa il vitto ma non ti si può pagare un euro. Dai, ci si scambia i numeri, ci si risente ed eventualmente ci si mette d’accordo.”

Senza grande convinzione, gli lasciai il mio numero. Tanto sapevo che gli avrei detto di no, sempre che m’avesse chiamato. Finii di sciroparmi i restanti gruppi in cartellone e me ne andai a letto, ritenendo archiviata la pratica del promoter rampante.

Invece mi chiamò il giorno dopo, all’ora di pranzo. Mi sciorinò data, ora, luogo e tipo di serata alla quale avrei partecipato, come fosse già tutto deciso e il mio assenso una pura formalità. Era entusiasta d’avermi scritturato, benché ignorasse che razza di musicista fossi. Forse era proprio quest’ignoranza ad alimentare il suo entusiasmo.

Io ero molto meno entusiasta di lui, però non sentivo serpeggiare il terrore che credevo m’avrebbe avvinto al solo prospettare una mia esibizione in pubblico. Un brivido causato dalla ventata di novità che mi soffiava in faccia e nulla più. E c’era dell’altro. Era “merito” di Jenny se avevo ottenuto l’ingaggio. Onorarlo significava onorare ciò che quella ragazza così speciale aveva rappresenta-

to per me. Chiusi la comunicazione e iniziai a prepararmi materialmente e psicologicamente per il mio debutto dal vivo, all'età di ventinove anni!

Iniziai a darci dentro con le prove, da solo in camera mia e dal Maestro. Cercai pure di convincerlo ad accompagnarmi sul palco, ovviamente invano. Mi rise in faccia, ricordandomi che in quella situazione mi c'ero messo da me e non sarebbe stato giusto che qualcuno venisse a salvarmi il culo, tanto meno lui. Alla caporetto musicale dovevo andarci incontro da solo. M'era sempre di gran consolazione, il Maestro.

Avrei suonato brani miei, quelli che mi parevano i migliori da eseguire dal vivo tra i tanti che avevo scritto negli anni, tutti in italiano con buona pace dei trend attuali.

Ero pronto a uscire dal guscio e mostrarmi nelle vesti di musicista e compositore. Non ero spaventato, ma nemmeno fremmevo d'eccitazione. M'ero detto che volevo farlo, per Jenny, per me. Dopo, chissà cosa sarebbe successo.

Non sapevo se la mia vita si trovasse vicina a un punto di svolta, o si trattasse dell'ennesima fase, alla quale ne sarebbe seguita un'altra simile e così via. Non nutrivo grandi speranze per il mio avvenire, se non quella di tenere a freno le sofferenze e vivere in una parvenza di tranquillità (non osavo pronunciare la parola felicità). Se ci fossi riuscito, beh, sarebbe stato più facile andare avanti un giorno dopo l'altro.

I Ritmo Tribale, in tutto questo, costituivano un capitolo a parte. Compagni di viaggio da quindici anni, disperavo di rivederli tutti assieme, anche con Edda intendo. Restavano i loro dischi e tanti bei ricordi.

Il 17 novembre 1995 avevo visto per l'ultima volta quelli che per molti erano i veri Ritmo Tribale, quelli con Edda per l'appunto. Tenax di Firenze, a un tiro di schioppo da casa mia. Il tour di supporto a "Psyncorsonica". Il suono del cuore e della mente, questo voleva significare il titolo dell'album. Mai definizione era stata più appropriata per descrivere le emozioni che la loro musica scaturiva, andando a colpire i centri più sensibili dell'animo e del cervello.

"Non è questo il migliore dei possibili mondi per me", cantava Edda nel ritornello di "Yamuna", brano d'apertura del concerto. Sconvolto più che mai, a torso nudo dopo essersi sfilato la maglietta con stampato un simbolo Hare Krishna, si agitava di fronte a me, e la sua voce mi entrava dentro, a fondo. Ancora un anno.

IV

La pace atomica

“Io ci provo a farla... Non me la ricordo...”

Qualcuno, dal pubblico, aveva urlato: “Uomini”! E *lui* aveva raccolto. Il mio stato emotivo, già messo a durissima prova fino a quel momento, aveva subito il decisivo scossone. Le gambe non mi sostenevano più. Mi aggrappai alla transenna, stringendola fortissimo con entrambe le mani, nel tentativo di superare la vertigine. Il groppo che avevo in gola si trasformò sin da subito in lacrime di commozione.

La *sua* voce, limpida, potentissima, si innalzava sul canto sorto spontaneamente dal pubblico che, liberatorio, accoglieva un momento che tutti attendevano da anni. Io non riuscii ad unirmi a quel coro. Era la canzone della mia vita. Milioni di volte l’avevo ascoltata, e suonata da solo in camera. Quella sera, però, un pianto irrefrenabile si sostituì a parole che conoscevo a memoria e che tanto significavano per me.

Chitarra acustica a tracolla, un maglione arancione che ricordava la sua adesione agli Hare Krishna, i capelli rasati, due leggere striature di nero sotto gli occhi, Edda era in piedi davanti a me, a non più di due metri di distanza.

Il concerto era iniziato almeno da mezzora. Il redivivo cantante dei Ritmo Tribale, simbolo incontrastato della musica rock per quanto mi riguardava, la figura di riferimento per ciò che avrei voluto essere, era di nuovo tra noi.

Sparito nei primi mesi del 1996, ricomparso ad inizio 2008 sullo schermo del computer, tramite video irradiati da YouTube, adesso ce l’avevo di fronte, in carne e ossa. Finalmente.

Un’ovazione lo aveva accolto non appena era comparso sul palco del festival Miami, a Milano. Era il 6 giugno 2009. Davvero, ero convinto d’essermi fatto una ragione della sua assenza, e mi dicevo che era assurdo starlo in un certo senso ad aspettare, anche se talvolta mi sorprendevo a pensarlo con nostalgia, o addirittura lo sognavo di nuovo sul palco assieme ai Ritmo.

Solo al suo ritorno avevo compreso appieno quanto mi fosse mancato. Egoisticamente, trovavo ingiusto che m’avesse abbandonato così, lasciandomi sì la sua voce impressa nei solchi dei dischi, privandomi però delle certezze che sapeva trasmettermi, assieme al resto della band.

Mentre fan vecchi e nuovi, membri dei Ritmo Tribale, insospettabili estimatori quali Vinicio Capossela e il celebrato Le Luci Della Centrale Elettrica e molti altri, abbandonavano l’area prospiciente il palco alla fine dell’esibizione, io, cercando di recuperare il pieno possesso delle mie facoltà psicofisiche, mi

apprestavo a ripartire per Firenze. Nelle ore di viaggio, avrei avuto tempo a sufficienza per elaborare ciò che avevo vissuto.

Innanzitutto, mi dicevo che ero fortunato. Non era roba da tutti, provare emozioni così violente, soprattutto dopo averne viste e vissute d'ogni. Cose anche parecchio logoranti, tutti i problemi che avevano segnato la mia adolescenza, poi il ventinove e, più di recente, la brutta storia di Monica Lewhisky e quella, quasi altrettanto tragica, che m'aveva visto protagonista al fianco di Jenny.

Ero divenuto abbastanza bravo a nascondere in pubblico i miei reali sentimenti. Eppure, un concerto di tre quarti d'ora era stato in grado di scuotermi da capo a piedi, risvegliando in me stati d'animo che nella vita di tutti i giorni stentavano a manifestarsi.

Erano bastati i suoi primi gorgheggi, sulle note di una sgangherata rivisitazione della dylaniana "Forever young", per mettere in circolo le pulsazioni più intense che potessi immaginare. Poco dopo, erano arrivate, in rapida successione, due parimenti improbabili rifacimenti di "Invisibile" e "Amara", e lì ero crollato. Quella voce tenuta nascosta negli anni della latitanza, e risuonata a lungo dentro di me, adesso erompeva, strappandomi dalla realtà e trasportandomi in quell'anfratto interiore, dove i sogni più belli si materializzavano, e tutte le storie avevano un lieto fine.

"Grazie ai Ritmo Tribale", aveva detto Edda al termine di quell'incredibile, vibrante e trascendente esecuzione di "Uomini". Anch'io dovevo ringraziarli per essere una parte tanto importante della mia vita.

"Amare te è una cosa inutile." La frase conclusiva del concerto risuonava nelle mie orecchie e nel mio cuore quando, rientrato alle Piagge uno, ero nel letto e tentavo invano di prender sonno. No, non era inutile. Se potevo vivere giornate come quella, ne valeva la pena.

Due mesi prima del trionfale ritorno sulle scene di Edda, in una cornice meno ridondante ma comunque carica di calore e passione, s'era consumato l'esordio di un gruppo chiamato NoGuRu.

Il 3 aprile, in quel di Seregno, avvulente paesino brianzolo, questa nuova formazione aveva tenuto la sua cosiddetta "Data Zero". Il viaggio al solito era stato un'odissea, ma per *loro* avrei fatto questo e altro.

I NoGuRu erano quattro ex Ritmo Tribale (Scaglia, Briegel, Alex e Talia), assieme al noto chitarrista Xabier Iriondo, i cui servizi erano stati offerti a una miriade di formazioni più o meno famose della scena musicale italiana.

C'era parecchia curiosità intorno al progetto, e la sera del debutto, ben pochi sapevano a cosa sarebbero andati incontro. Io stesso mi aspettavo la classica rimpatriata, come in fondo era accaduto ai concerti del 2007, sì con dei brani nuovi, ma senza trascurare delle incursioni in quel canzoniere a me sempre

caro. Intorno a mezzanotte, avevo messo da parte supposizioni e seghe mentali assortite. I NoGuRu erano sul palco dell'Honky Tonky di Seregno.

“Seregno come Londra”, aveva esordito uno Scaglia in ottima forma, elegante e padrone della scena. Sorpresa delle sorprese, l'ora scarsa di concerto non aveva offerto alcuna concessione all'autocelebrazione. A briglia sciolta su un sentiero che pareva giustamente volersi distaccare dal loro ingombrante passato, gli ex tribali parevano alla ricerca di nuove sonorità per riprendere il viaggio. Approvavo incondizionatamente tale decisione, pur nella tristezza all'idea che i Ritmo Tribale fossero ormai un capitolo chiuso.

Avevo battuto il piede in terra e agitato la testa, pur senza conoscere alcunché di quanto veniva suonato sul palco dai cinque. Speravo d'aver presto nuove occasioni per incrociarli ancora. Intanto, trecento e passa chilometri di viaggio notturno mi attendevano prima di rimetter piede sul suolo fiorentino. Il tormentone “Chi cazzo me lo fa fare?”, per una volta evitai di propinarmelo. Ne era valsa la pena, pure lì.

Insomma, il 2009 pareva volermi concedere corroboranti surrogati di Ritmo Tribale per aiutarmi ad affrontare al meglio la mia esistenza. Certo, erano pur sempre surrogati. E io ero pur sempre un inguaribile nostalgico. Né i NoGuRu, né la carriera solista di Edda avrebbero mai potuto colmare totalmente quel vuoto.

Non m'illudevo che, di punto in bianco, dopo anni di distacco tutt'altro che indolore, scoppiasse la pace atomica e si cominciasse a parlare di reunion della formazione storica eccetera. Per una lunga serie di motivi, un ritorno in pianta stabile dei Ritmo Tribale era un'evenienza remota. Quei sogni dovevo limitarmi a cullarli senza eccessivo slancio, con la lucidità mentale e l'esperienza di vita di un trentenne.

Eh già, avevo trent'anni. Più di metà di quei trent'anni, li avevo trascorsi con la colonna sonora dei Ritmo Tribale ad accompagnarmi. Da quel punto di vista, poco era cambiato.

Ero cambiato io. Se proprio non potevo definirmi baciato in fronte dalla fortuna, dovevo comunque ammettere che, negli ultimi anni, me la passavo meglio rispetto al passato.

Certo, rimediavo sempre delle batoste non indifferenti, le ferite rimastemi addosso dal drammatico epilogo della mia relazione con Jenny non è che fossero scolorite e mi lasciassero tranquillo. Quante volte mi pareva di rivedere il suo bel visino, e il pensiero di non poterla stringere a me e coprirla di baci, di non essere stato capace di prendermi cura di lei, mi straziava terribilmente. Di solito, mi accadeva quand'ero solo a casa, a non far nulla di particolare, e allora cercavo d'impegnarmi in qualcosa che mi distogliesse da lei, dal suonare la chitarra a masturbarmi, l'imperativo era superare quei momenti d'angoscia e farlo

in fretta. Chissà dov'era. Chissà se pensava a me almeno la metà di quanto io pensavo a lei. Eravamo stati tutt'e due di parola, interrompendo le comunicazioni. I genitori e il fratello, come m'aveva preannunciato la mamma di Jenny, se n'erano andati. Al loro posto, nell'appartamento sopra il mio, era subentrata una tranquilla e anonima famigliola, due giovani sposi, a occhio poco più grandi di me, con una bambina che presto avrebbe avuto un fratellino o una sorellina, a giudicare dal pancione della donna. Non sapevo nemmeno i loro nomi, a parte quello della piccoletta, Lisa, che sentivo spesso richiamata all'ordine a gran voce da babbo e mamma. A pelle mi erano simpatici, ma non mi prendevo troppe confidenze. Buongiorno e buonasera, ogni tanto facevo qualche moina alla bimba, che dal basso mi osservava stranita coi suoi occhioni azzurri già attenti e curiosi verso il mondo esterno.

Fatto sta che andavo avanti. Al lavoro, ero ormai perfettamente calato nella parte. Il babbo non aveva da preoccuparsi per la mia presenza. Anzi, più passava il tempo, più diventavo un credibile erede al trono. Finché il business avesse garantito buone entrate, ci sarebbe stato un Cubizzari a capo della concessionaria d'auto che il pater familias dirigeva da una vita, e da quasi quattro anni era affiancato dal terzogenito, colui che un tempo era il figlio sbalestrato e inaffidabile, ma, scollinata la soglia dei trent'anni, aveva a parer comune "messo la testa a posto".

Beh, una calmata me l'ero data, non vi era dubbio. La mia vita notturna era assai meno intensa che in passato. Facevo orari più regolari, bevevo senza esagerare e versavo in una forma fisica quasi presentabile. Paradossalmente, però, l'irrequietezza che lungo tutto il primo decennio degli anni Duemila, avevo sfogato tirando tardi nei locali, seguendo i dettami dello stile di vita rock'n'roll con fumo, alcol e talvolta droghe (persino sesso, seppur col contagocce!), e devastandomi per allontanare lo sconforto di una routine frustrante, adesso la veicolavo in maniera non del tutto dissimile, per quanto gli eccessi fossero ridotti di numero e intensità.

In fondo al mio cuore, poi, sopravviveva sempre un amaro retrogusto di malinconia e male di vivere, alimentato dalle vicende vissute e, non potevo negarlo, dalla predisposizione a farmi dominare dai pensieri negativi. Questi pensieri, avevo sempre tentato d'esorcizzarli cercando rifugio nella musica. Ascoltandola, e suonandola. Pure su questo fronte, diverse cose stavano cambiando.

Non che avessi rinunciato alle lezioni di chitarra che il Maestro m'imparava dai tempi dell'adolescenza, anzi. Storicamente, il nostro rapporto viveva di una solida continuità per quanto riguardava le lezioni, mentre gli alti e bassi erano la costante nelle frequentazioni al di fuori della didattica musicale. Per lo più, dipendeva da quanto io sentissi necessaria la sua compagnia. Fosse toccato a lui venirmi a cercare, ci saremmo già persi di vista da anni.

Eppure, certe volte volevo credere che, qualora avessi lungamente insistito a non dar notizie di me, il Maestro m'avrebbe ricercato. Non eravamo più durante il ventinove, quando ci conoscevamo da poco ed io ero svanito nel nulla, per ripresentarmi al suo cospetto, una volta svaniti gli effetti più nefasti di quell'orribile crisi. Ormai ci legava un'amicizia dipanatasi per circa tre lustri, accidenti, *dovevo* credere che un pochino ci tenesse pure lui!

La musica era protagonista indiscussa della mia vita. Lo era addirittura di più a trent'anni che a quindici. Avevo un lavoro, una posizione sociale, uno straccio di prestigio oserei dire, mentre da ragazzino ero un borderline che sgomitava infruttuosamente nel suo intimo per trovare se stesso.

Avrebbe potuto apparire naturale che, sviluppato un migliore equilibrio emotivo, la valvola di sfogo della mia chitarra, dei dischi che ascoltavo e dei concerti che andavo a vedere, perdesse parte della sua fondamentale funzione, che tanto m'aveva aiutato allora.

Viceversa, raggiunta una parvenza di maturità, forse per una serie di concatenazioni della sorte, il fuoco musicale ardeva più forte che mai dentro di me, facendomi sentire vivo e dandomi le motivazioni per affrontare una quotidianità che, pur non apparendomi spaventevole o traumatica come quando a vent'anni mi barcamenavo senza sapere dove sbatter la testa, restava improntata a una sequela di situazioni ben poco entusiasmanti.

L'appartamento alle Piagge uno era tornato a mia esclusiva disposizione. Mia sorella aveva levato le tende alla fine dell'estate 2008. Col Berlusca reinsestitosi a Palazzo Chigi, il suo granitico ex marito, rinomato destrone ex craxiano ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà, aveva ammorbido le proprie pretese, o per meglio dire, la legge era venuta incontro alla coniuge meno abbiente, e Lucia era infine entrata in possesso di un bilocale in zona stadio, che faceva al caso suo, e mio, affinché ognuno si riappropriasse degli spazi di cui necessitava.

Quei mesi di convivenza, ad ogni modo, c'avevano riavvicinati. Le mazzate dalle quali entrambi eravamo freschi reduci, avevano aperto un pur striminzito canale di confidenze che tra noi non era mai esistito. In un paio di circostanze, era capitato addirittura d'abbracciarci! A memoria, non accadeva da quand'ero bambino.

Una sera, ero appena rientrato dal lavoro, stava da me sì e no da un mese, l'avevo trovata singhiozzante, tutta rannicchiata al tavolo di cucina.

“Lucy, cazzo, non potevi scoppiare in lacrime dopo aver preparato da mangiare? Bastava un piatto di pasta, mica pretendo il pranzo di Babette!”, avevo preso a canzonarla, perché non mi riusciva di fare in altro modo. Lei era stata volata fuori casa dal marito, era sacrosanto disperarsi, però diamine, la ragazza che amavo era fuggita dopo aver quasi ammazzato il fratello, e tutto o quasi

per causa mia. Io però se ero in casa, da mangiare lo preparavo, casomai andavo a commiserarmi con lo stomaco pieno! Inoltre, ero convinto che vivendo a stretto contatto, due persone tanto segnate dagli eventi rischiavano di precipitare ulteriormente nel gorgo, se non si davano una scossa. Perciò, dato che lei per il momento pareva incapace di rimettersi in piedi, io dovevo assumermi l'onere di non far affondare la nave, e in casa imperversavo con bagliori di cazzonaggine che servivano a celare il mio malessere e a dimostrare a me e a Lucia che non tutto era perduto, e che si poteva scherzare anche e soprattutto in un periodo di merda come quello.

“Anthony!”, aveva strillato lei, strozzando la voce nell’ennesimo accesso di pianto. Dopo di che, aveva ripreso a mugolare, il viso nascosto tra le braccia. Che pena mi faceva. La mia sorella maggiore, glaciale e schizzinosa fino a risultare insopportabile, che non si sforzava troppo per nasconderti che ti considerava un povero sfigato, ridotta a una larva piangente.

Le ero arrivato da dietro e le avevo poggiato le mani sulle spalle. Lei aveva avuto un lieve fremito, quindi aveva ripreso il suo monocorde lamento.

“Senti, Lucy”, avevo preso a dirle, con un tono di voce più composto e pacato, che si capisse che intendevo parlarle seriamente. Non avesse funzionato, avrei ripreso all’istante il contegno di sempre, elargendole i miei geniali consigli, tipo intrecciare una relazione di solo sesso con un bel negrone superdotato, oppure imparare a suonare la batteria, così saremmo diventati gli White Stripes italiani, credibili emuli dei presunti fratelli Jack e Meg White. “Non ci crederai, ma sono convinto d’averne una vaga idea di quello che stai passando. È roba pesa, che fa stare male, ma male davvero, eh? C’ho preso? Ecco, però arriva un momento in cui bisogna lasciarsi lo schifo alle spalle e cercare di guardare avanti. D’accordo, forse quel momento per te deve ancora arrivare, forse non è adesso. Però, intanto, iniziamo a far le prove, così quando quel momento arriva, non te lo lasci sfuggire e riparti. Per prima cosa, come disse quel tale al suo amico che pareva esser morto, alzati!”

“Ma Anthony...”

“Su, alzati da codesto abituro, vieni qua.” Ero riuscito a convincerla a tirarsi in piedi. L’avevo fatta girare verso di me, prendendole per un momento le mani nelle mie, per poi abbracciarla. Morbidamente, senza stringerla. M’aveva lasciato fare. La sua testa m’arrivava sotto il petto.

Avevo resistito all’impulso di dire qualche frase consolatoria di circostanza. Magari a lei avrebbe fatto piacere. Però avevo un inconsueto pudore di ferirla, mentre di solito non le risparmiavo bonarie frecciate pur di scalfire la sua sconsolata apatia.

L’avevo tenuta diversi minuti tra le braccia, in silenzio, carezzandole ogni tanto i capelli e aspettando pazientemente che i suoi singhiozzi si esaurissero

del tutto. Stabilito che si fosse tranquillizzata, m'ero deciso a parlare, sempre tenendola avvinta a me.

“Ora, siccome non vorrei ti facessi strane idee, e magari pensassi che quando ti piglio per il culo è solo una posa per non rinunciare al mio personaggio, e in realtà ho un cuore d'oro, mettiamo bene in chiaro come stanno le cose. Te qui sei mia ospite, e per me l'ospitalità è sacra. Se a volte mi fai girare le scatole col tuo vittimismo, io continuerò a fartelo notare coi metodi che mi sono propri. A parte questo, siamo fratello e sorella e, oltre a doverci voler bene per contratto, abbiamo pure l'obbligo, consentimi di dir così, d'aiutarci ed esser vicini nei momenti più duri. Per qualunque cosa ti possa essere utile, da adesso sai che puoi, anzi devi contare su di me. Ti sembrerà assurdo, ma secondo me abbiamo molte più cose in comune di quante non immagini. Ti prometto che saprò capirti e aiutarti a uscire da questa situazione. Servirà a te e anche un po' a me. Insieme troveremo il modo in cui tu possa star meglio, perché sei mia ospite, perché sei mia sorella, e soprattutto perché ti voglio bene.”

“Grazie, Anthony, anch'io”, s'era limitata a sussurrarmi lei con un filo di voce. In compenso, avevo sentito le sue mani imprimermi poco sotto le scapole, a ricambiare negli ultimi istanti quel lungo abbraccio.

Il fratello minore, scapestrato e degenerato, il roccettaro dai capelli lunghi e dalla vita sregolata, il cultore della pornografia, il comunista intransigente, che faceva da balia alla sorella, da sempre inserita nell'ingranaggio sociale, perfetta, insofferente, abituata ai lussi della vita borghese e fiancheggiatrice del berlusconismo incarnato dall'ex marito e dalla gente di cui si circondavano. In casa Cubizzari poteva accadere davvero di tutto!

Pian piano, Lucia s'era rasserenata, e almeno riusciva un minimo a guardare avanti e non sempre indietro, al recente passato che rappresentava il suo più orribile spauracchio.

Nei fine settimana, immancabili erano i pranzi da babbo e mamma. Talvolta, venivano pure Samuele e la sua fidanzata. Sorvolando sulla mia scarsa considerazione della soggetta in questione, era innegabile che tra noi regnasse un clima d'intesa addirittura sospetto! Cazzo, s'era ricongiunta la famiglia Cubizzari al gran completo, e davvero nessuno c'avrebbe scommesso un centesimo. I Ritmo Tribale che cosa aspettavano, la prossima cometa di Halley?

Cul de sac

“Ragazzi, io giovedì prossimo non ci sarei.”

“Oh questa? Devi andare un'altra volta dall'avvocato?”

“Sì, fanno il weekend lungo, lui e l'avvocato, il superponte della domenica delle palme.”

“La domenica delle palle, più che altro. Le nostre, ogni volta che ci tocca sentire codesta tiritera.”

“Dai, vedo se mi riesce di liberarmi, vi fo sapere all'inizio di settimana nuova.”

Separarono emblematicamente le loro strade. Uno si avviò con passo svelto verso la macchina. Gli altri due, in tutta calma, si accesero ognuno una sigaretta. Uno pareva sfavato da quanto appena sentito, l'altro ostentava una comprensiva rassegnazione al corso degli eventi.

“Murato vivo. Peggio d'un film dell'orrore.”

“Che vuoi farci, la vita di coppia a parecchia gente fa quest'effetto.”

“Però cazzo, così non è vivere!”

“Per te, che sei più giovane e la vedi sotto una diversa ottica. Magari per lui non c'è di meglio al mondo.”

“Ti faccio notare che lui e la Titti stanno insieme dal primo anno di università. Io l'università non mi ricordo nemmeno più dove ha sede.”

“Appunto”, proferì senza scomporsi Anthony. “Siete due persone diverse, completamente diverse, diciamo agli antipodi. Te hai il tuo stile di vita, lui c'ha il suo. Finché ringamba quattro o cinque volte l'anno e per il resto ci vien dietro, io sarei per lasciar correre.”

“Ho bell'e capito”, si rassegnò il ragazzo, lasciandosi la lunga chioma scura, pericolosamente simile a quella dell'amico. “Appena ti trovi la donna, si può far festa, ti muri pure te e ci si ritrova col culo per terra. Io mi fo le mie storie toccata e fuga apposta per non intralciare la nostra attività e te mi minacci di diventare un servo della gleba pantofolaio come quell'altro!”

“Non rompe le scatole ed è discretamente affidabile, oltre a essere un validissimo compagno nonché un bravo ragazzo”, glissò Cubizzari, non raccogliendo la provocazione.

“Fallo anche mordere...”

“Vedrai che alla fine viene.” Con quella solenne e profetica uscita degna di miglior sorte, Anthony ripartì. Sbirciando nel retrovisore, vide l'amico dove fino a un minuto prima stavano battibeccando. Appariva ancora contrariato, quasi offeso che gli altri non lo seguissero con un impeto pari al suo. In effetti, lui in quella causa stava mettendo parecchio di sé. Era uno che, se decideva di far qualcosa, ci dava dentro a bestia. In quasi due anni che si conoscevano, Anthony ne aveva avuto ampia riprova.

Benché cercasse di non mostrarsi troppo entusiasta, si trovava a meraviglia con quel ragazzo. S'era sviluppato sin da subito un bel rapporto, forse anche perché Anthony rivedeva in lui parte dell'irruenza e dell'irrequietudine che gli era stata propria, e lo era tuttora, quantunque mitigata rispetto al passato.

Sentiva di volergli bene come ad un fratello minore. Proprio lui, che aveva ricoperto quel ruolo in famiglia, e che dai fratelli maggiori mai aveva ricevuto particolari attenzioni. La principale, e forse unica figura di riferimento per la sua formazione era stata la mamma, e ciò la diceva lunga sull'aleatoria fragilità con cui Anthony era cresciuto.

Se dai miei fratelli non ho ottenuto l'affetto che avrei desiderato, non vuol dire che non possa darlo io ad altri, anche se non si tratta di sangue del mio sangue, si ripeteva Anthony, che sentiva d'aver preso il ragazzo sotto la sua egida. Che questi se ne rendesse conto oppure no, gli interessava poco. Era lo slancio insito nel prendersi cura di persone che sentiva vicine, senza secondi fini, a farlo star bene con se stesso e con chi lo circondava.

Tra una chiacchiera e l'altra, rientrò alle Piagge uno che era quasi mezzanotte. Non si sentiva particolarmente stanco. Il lavoro lo attendeva l'indomani mattina, ma volle concedersi ugualmente il catartico rituale onanistico. Rovistò nell'hard disk del computer e scelse l'oggetto del desiderio per quella sera.

Nell'hard disk c'è roba davvero hard, si disse, mentre iniziava a maneggiarsi l'attrezzo. Sullo schermo, un video amatoriale di una fellatio, ripresa dal punto d'osservazione dell'uomo. Anticipò di qualche secondo l'attore-operatore e poté andarsene a dormire.

Nel maggio 2008, in un periodo per lui tutt'altro che tranquillo, il ventinovenne Anthony Cubizzari aveva fatto qualcosa che per anni era rimasto convinto che non sarebbe mai riuscito a realizzare.

Con Jenny ormai lontana, e con Berlusconi viceversa tornato al potere dopo un autentico plebiscito elettorale, che aveva annichilito la ex maggioranza prodiana, coi partiti di sinistra addirittura fuori dal parlamento, lui s'era presentato per la prima volta in pubblico, imbracciando una chitarra.

La notte precedente era trascorsa all'insegna di un'ansiosa agitazione. Nemmeno la classica sega l'aveva un minimo tranquillizzato. Nemmeno la seconda, automatizzata a distanza di poco più di un'ora dalla prima. Meno male è il primo e l'ultimo, e non sarà l'ultimo prima del prossimo, s'era consolato Anthony, svegliandosi la mattina da un sonno assai poco ristoratore.

Aveva buttato giù una sottospecie di scaletta, nelle settimane di prove casalinghe, tanto alle Piagge quanto a San Piero, dal Maestro. Dentro c'era buona parte del suo repertorio più recente, e un brano vecchio di quasi un decennio, composto intorno al 1999. A occhio e croce, con tutta quella roba avrebbe potuto andare avanti un'ora, mentre gli era stato richiesto un intervento musicale

lungo la metà o poco più. Aveva deciso che avrebbe scelto lì per lì i pezzi da proporre, guidato non sapeva neanche lui da quale ispirazione.

Trascorrere la mattinata al lavoro, sebbene in concessionaria allora facesse poco o nulla, gli era stato utile per distrarsi dalla tensione che se lo stava mangiando voracemente.

Rientrato a casa, il tempo d'agitarsi un altro po' e, caricati chitarra elettrica, pedaliera e ampli in macchina, s'era diretto verso il polo universitario.

Nel breve e sfortunato periodo in cui era stato studente, quell'imponente complesso non esisteva. Il grosso delle attività si svolgeva in centro, mentre negli ultimi anni c'era stata una progressiva delocalizzazione, in particolare nelle aree di Careggi, Sesto Fiorentino, e per l'appunto Novoli, dieci minuti da casa se trovava traffico.

Appena arrivato, aveva chiamato il tizio che aveva avuto la brillante idea d'ingaggiarlo per la serata. Non aveva punta voglia di mettersi a vagare per quei luoghi che nonostante tutto continuavano a ispirargli scarsa simpatia, e inoltre era zavorrato dalla strumentazione. Il ragazzo era sopraggiunto a recuperarlo all'ingresso principale in capo a pochi minuti. Pareva sorpreso di vederlo.

“Anthony! Ma... sei a piedi?”

“Ho parcheggiato là in fondo, quasi a Firenze Nova. Perché, potevo entrare qui con l'auto?”

“E certo! Bastava che mi chiamavi e ti facevo passare.”

Questi universitari rampanti, s'era detto tra sé Anthony. Hanno tutto sottocontrollo, manco fossero i baroni della facoltà. Tutto, tranne l'uso del congiuntivo, che devono aver perso per strada durante una vacanza-studio a Roma.

“Piacere, Anthony.” “Piacere, Anthony. Anthony, sì, con l'acca in mezzo e la ipsilon in fondo.” “Ciao, piacere.” Già alla terza persona che gli presentavano, tutti facenti parte del collettivo studentesco, s'era spazientito di fare lo spelling, e dalla quarta in giù era passato direttamente alla stretta di mano più sorriso di circostanza appena abbozzato.

Il clima era già abbastanza mite. La serata si sarebbe svolta principalmente sotto un porticato e nello spiazzo antistante. Meglio così, pensava Anthony, tra il brusio della gente e la dispersione sonora degli spazi aperti, si noterà meno la mia disfatta. Erano state allestite tavolate, in un angolo la postazione del dj e, ancor più defilate, una seggiola e un microfono per il solitario cantautore delle Piagge uno, il cui concerto era in cartellone quella sera.

Ancora non era arrivato nessuno. L'inizio ufficiale della serata era previsto di lì a un'ora. Traducendo, prima di un'ora e mezzo, un'ora e tre quarti, difficilmente sarebbe capitato qualcosa.

Anthony, provati rapidamente microfono e amplificazione, aveva approfittato della calma piatta per trarsi in disparte e abbandonarsi alle riflessioni.

Nell'ultimo anno, aveva assaggiato emozioni davvero intense. Eppure, non si sentiva devastato come avrebbe presunto. Certo, il dolore della perdita di Jenny era insistente e gli tornava nel cuore e nei pensieri a getto continuo. Tuttavia, sentiva di riuscire a tirare avanti senza abbandonarsi allo sconforto e alla disperazione più buia. Tant'è che, pur non essendo esattamente al settimo cielo, anziché starsene rintanato in camera a piangere sulle sue disgrazie, era addirittura in procinto d'esibirsi in un concerto.

Se proprio gli era difficile pensare di potersi di nuovo innamorare a breve con un simile trasporto, per giunta ricambiato, poteva perlomeno ambire, passo dopo passo, a risalire la china.

Buffo, perché l'attesa gli ricordava quella che viveva prima dei concerti del suo gruppo preferito. Era lì, da solo in mezzo a una moltitudine di persone (che adesso affollava l'area adibita alla festiciola, convergendo sul buffet), assorto in se stesso e nelle mille elucubrazioni sulla sua vita passata, presente e futura. Ad un tratto, le luci più o meno metaforicamente si sarebbero spente e, al posto dell'ingresso in scena dei Ritmo, che gli scatenava in circolo valanghe d'adrenalina, ci sarebbe stato il suo!

S'era tolto la camicia. Sotto, aveva una maglietta nera, raffigurante la locandina del film "Taxi driver", con, al posto del titolo, la dicitura "Ritmo Tribale in concerto". L'aveva acquistata l'estate precedente, trascorsa girando l'Italia settentrionale al seguito dei suoi eroi musicali. Non vedeva modo migliore di presentarsi, se non indossando quel prezioso cimelio.

Il suo contatto dell'organizzazione gli aveva detto che a minuti sarebbe toccato a lui. Anthony s'era guardato intorno un'ultima volta. S'è sparsa la voce del mio concerto e non ha voluto mancare nessuno, cani e prokof'ev proprio, s'era detto nel vano tentativo di smorzare il tumulto interiore che, ogni secondo che correva, s'ingigantiva sempre più.

Digiuno di certe manifestazioni, Anthony si stupiva di quanti ragazzi avessero voglia di presenziarvi. A Firenze non c'è proprio un cazzo nulla da fare, se piscelli di vent'anni e spicci vengono a far serata all'università.

Dopo essersi presentato ai ragazzi del collettivo, non aveva più rivolto la parola a nessuno. Men che mai aveva intenzione di mettersi a far salotto pochi istanti prima d'attaccare a suonare. Aveva fumato un'ultima sigaretta, come i condannati a morte, quindi, posati un bicchiere di birra e una bottiglietta d'acqua ai propri piedi, aveva preso posto sulla sedia, sistemando il microfono alla giusta altezza.

Come aulica cerimonia introduttiva, aveva prodotto due vigorosi colpi di tosse. Nessuno pareva prestargli attenzione. Da dov'era seduto, poteva scorgere lo spiazzo quasi per intero. I ragazzi erano a chiacchiera lì intorno, raggruppati in capannelli e, forse per caso, forse perché conoscevano la qualità media degli "artisti" che si esibivano, erano quasi tutti girati di spalle rispetto a Cubizzari.

È il primo e l'ultimo, aveva di nuovo ripetuto dentro di sé, quindi, senza ulteriori esitazioni, aveva attaccato, sperando che emozione e inesperienza non gli giocassero brutti scherzi.

A conti fatti, il pensiero che l'interesse riservato alla sua performance fosse ai minimi storici, l'aveva rincuorato. Sarà quasi come suonare in camera mia, nessuno mi cacherà di striscio, s'era detto mentre già eseguiva i primi accordi del brano d'apertura, in attesa d'iniziare a cantare.

Per tutta la prima strofa, aveva cantato ad occhi chiusi. Temeva che gettare lo sguardo su qualcosa o qualcuno potesse distrarlo e farlo sbagliare. Proprio non aveva idea di come gestire la componente extramusicale del concerto. Ne aveva visti a centinaia, ma trovarsi dall'altra parte della barricata era completamente diverso! E terribilmente più complicato.

Dopo meno di tre minuti, s'era fermato. La canzone era finita. Qualche sporadico battito di mani in lontananza, per il resto, poteva avvertire più nitido il cicaleccio, che in tutta certezza non s'era mai interrotto mentre suonava.

Data una sorsata alla birra, Anthony era ripartito. Medesima falsariga, lui che, pur col cuore in subbuglio, eseguiva decentemente le sue parti di chitarra e voce, evitando di guardarsi a giro, la gente che chiacchierava, qualcuno che, alla fine, l'aveva applaudito.

La liturgia s'era ripetuta per le due successive canzoni. Nel frattempo, però, qualcosa dentro di lui stava cambiando. Forse iniziava a sciogliersi e a sentir meno l'ansia da prestazione, fatto sta che suonava e cantava, e contestualmente riusciva ad osservare lo scenario di fronte a lui. Il disinteresse continuava a regnare sovrano. Però, c'erano delle sparute sacche di resistenza, che lo stavano a sentire, o perlomeno non chiacchieravano, e qualcuno era persino voltato fisso nella sua direzione!

Prima di proseguire, s'era sciolto i capelli, mandandoli con una frustata del collo a coprirlgli in parte il viso.

Come quinto pezzo, ne aveva scelto uno piuttosto curioso. Era un rozzo tiratone in stile garage punk primordiale, un po' alla Misfits. Il problema era che non era mai riuscito a trovare un testo che si sposasse con la musica, cosicché, le volte che la suonava per conto suo, improvvisava delle parole in inglese; in realtà era pura e semplice fonetica camuffata da un linguaggio anglosassone inventato sul momento. Così aveva fatto pure quella sera, mettendo insieme parole inesistenti che fossero in simbiosi con la parte chitarristica.

“Questa la suonavo col mio vecchio gruppo, i The Prince Bossanova From Hell With Love”, aveva annunciato alla fine. Erano le sue prime parole dacché aveva iniziato il concerto.

“E anche la prossima è una cover”, aveva rilanciato senza alcun costrutto, ma con convinzione. Incredibile dictu, il ventinovenne dall'adolescenza socio-

patica e dalle mille insicurezze, stava acquisendo familiarità con la dimensione concertistica non passiva. Anzi, ci stava quasi prendendo gusto!

Il brano prevedeva un frammento strumentale più elaborato della media di quelli che componeva, del resto non era mai stato un virtuoso della chitarra e mai lo sarebbe diventato. Fatto sta che aveva inserito qualcosa di vagamente simile a quello che, in un arrangiamento da band, avrebbe somigliato a un assolo di chitarra. Perle ai porci, aveva pensato, dopo di che, con grande effetto scenico, s'era alzato in piedi, era avanzato un paio di passi e, in una posa plastica, col busto che ondeggiava avanti e indietro e un headbanging appena accennato, coi capelli a saltellargli sugli occhi, s'era prodotto in quel poco ortodosso assolo, che durava peraltro appena una dozzina di secondi e preludeva all'ultimo blocco ponte-ritornello. Al termine di quella baracconata, agli smorti applausi di prassi, s'era aggiunto un gridolino femminile, presumibilmente di scherno. Beh, almeno s'è accorta che esisto, aveva pensato Anthony.

Fatti i suoi calcoli empirici, perché aveva guadagnato un barlume di autocontrollo e non era nel pallone come a inizio concerto, aveva stimato d'aver tempo per altri due brani, prima di giocare l'asso nella manica. Più o meno.

“Questo è l'ultimo pezzo. È dedicato alla persona che ha fatto in modo che tutto ciò potesse esistere. Ciao, grazie.”

Quando aveva composto quella ballata, ispirandosi palesemente a “Uomini” dei Ritmo, era da poco uscito dal ventinove, e ancora se ne portava appresso gli strascichi. Jenny avrebbe fatto irruzione nella sua vita moltissimi anni dopo. Malgrado ciò, la musica e le parole di quella vecchia canzone d'amore non potevano non essere indirizzate a lei, che aveva saputo renderlo felice, e che dopo il loro distacco aveva creato l'aggancio che aveva condotto Anthony fin lì.

Il testo era piuttosto criptico. Parlava di un uomo ferito che viveva di rimpianti e faticava a ritrovare la sua strada. Con un ultimo colpo di teatro, dato che la paura del palcoscenico (e che palcoscenico!) l'aveva superata, e di certo il fatto che il bicchiere di birra fosse stato prosciugato aveva la sua importanza in ciò, aveva trasformato i conclusivi, malinconici arpeggi del brano, nell'inno che da quasi trent'anni suggellava i concerti di uno dei gruppi rock per eccellenza, gli AC/DC.

“For those about to rock... Fire! We salute you”, aveva ripetuto diverse volte, senza scomporsi, quasi stesse salmodiando un mantra, lontano anni luce dalle cannonate della band australiana. Era finita. Almeno per quella sera.

Posata la chitarra, s'era rimesso il gommino ai capelli. La camicia l'aveva lasciata dov'era. Era accaldato, cortesia dell'agitazione emotiva più che dello sforzo fisico profuso. Così, in modo piuttosto anticonvenzionale, almeno rispetto a ciò che immaginava, era stato protagonista e non spettatore di un concerto. Doveva festeggiare! Era andato a fiondarsi su ciò che restava di cibo e bevande.

Nel frattempo, le chiacchiere erano riprese con tenore più sostenuto, anche perché incombeva il dj set, ben più atmosferico e decorativo degli ululati chitarristici elargiti da Cubizzari, e se già la gente non si faceva problemi a vociare durante il suo concerto, figurarsi quanta attenzione poteva prestare all'elettronica lounge che stava passando il ragazzo con le cuffie in testa, che in precedenza gli aveva detto essere di madre toscana e padre abruzzese.

Mi mangio il mangiabile, mi bevo il bevibile e poi fo come il Baglioni, piglio e mi levo dai coglioni, s'era ripromesso Anthony mentre trangugiava uno spicchio di pizza, dando ripetute sorsate alla birra. D'altronde, in quel posto nessuno pareva considerarlo, né lui aveva voglia d'inserirvisi in qualche modo. Un po' gli dispiaceva, perché magari si sarebbero sviluppati ulteriori contatti, e avrebbe avuto l'opportunità di ripresentarsi in concerto, cosa che non gli appariva più tanto spaventevole. Ad ogni modo, avrebbe scommesso che di lì alla sua partenza, non avrebbe scambiato mezza parola con nessuno.

“Ehi...”, gli era invece risuonata una voce alle spalle, accompagnata da un lieve tocco al braccio che sorreggeva la birra.

Giratosi, Cubizzari s'era trovato di fronte un ragazzo più basso di lui d'una decina di centimetri, apparentemente più giovane, ma che per il resto gli somigliava. Aveva i capelli lunghi e scuri come i suoi, forse più ordinati, visto che li portava sciolti senza sembrare un maniaco sadico. Aveva una barbetta anch'essa simile a quella di Anthony, il che conformava i loro volti, benché i loro lineamenti somatici non fossero così affini.

“Ehi”, aveva doppiato Anthony, sorpreso dall'apparizione, facendo poi un istintivo gesto di saluto col bicchiere innalzato all'altezza del viso.

“Alla tua. Sasha, piacere.”

“Anthony.”

Avevano brindato, quindi Sasha aveva aperto il fuoco. Parlava con un accento fiorentino lievemente strascicato, caratteristico di chi era nato in provincia. Infatti, gli aveva poi detto d'essere di Sesto Fiorentino. Quando invece stava ad ascoltare, puntava il proprio interlocutore con due occhi che grondavano curiosità, come fosse affamato di conoscere ogni cosa del mondo.

“Ero a vedere il concerto”, aveva esordito, senza però prender posizione sulla qualità di ciò a cui aveva assistito. Né Anthony aveva insistito a chiedergli come gli fosse sembrato. “Io in realtà qua c'entro poco.”

“Figurati io. Non è che sono un fuoricorso incallito. E non sono vecchio come sembro! M'han chiamato all'ultimo, la mia ex conosceva della gente...”

Cazzo, mi sto giustificando, la botta d'ansia del concerto sta ritornando prepotentemente in auge, s'era sorpreso a pensare, con un certo fastidio, Anthony, sentendosi pronunciare quell'inutile precisazione.

“Appunto. Allora ci si capisce al volo, noi due. Guarda, lasciamo perdere questo giro di personaggi, parliamo di cose serie. Tra l'altro, sai che stasera qui

doveva suonare il mio gruppo? Poi però ci siamo sciolti all'inizio di quest'anno, e pensa che quelli dell'organizzazione si son pure incazzati, come se ci si fosse sciolti per fare un dispetto a loro e metterli nella merda. Ma vaffanculo!”

“Già, m'avevano accennato che erano saltati diversi gruppi per vari casini”, aveva chiosato Anthony, soprappensiero. Davvero stava tornando su tutta la tensione accumulata nell'imminenza del concerto, e non riusciva a concentrarsi sui discorsi di Sasha.

“Non so i casini degli altri gruppi, però il nostro è stato davvero un bel casino! Il chitarrista per diversi mesi s'è trombato la donna del cantante. Il problema è che a un certo punto il cantante ha scoperto la tresca, e dopo una bella scazzottata è finita la nostra storia.”

“E te?”, gli aveva domandato Anthony, sempre piuttosto svanito.

“E io suonavo il basso e non c'avevo la donna. La donna continuo a non avercela, il basso lo suonerei ancora, però non c'ho più nemmeno il gruppo! Ora come ora, musicalmente sono in un cul de sac”, aveva ammesso Sasha. Anthony, complice l'ennesima birra, stava tornando a sentirsi a suo agio, e trovava interessante la conversazione e il conversatore. Stava per abbandonare il suo classico atteggiamento perennemente sulla difensiva, per concedere un po' di terreno a Sasha. Quel tipo iniziava a piacergli.

Sasha, a differenza di Anthony, si scolava a intervalli regolari dei mini shot dai colori improbabili, che erano stati da poco messi su un tavolo, allineati in bicchierini di plastica. Eppure si manteneva lucido, sebbene la vivacità del suo eloquio tradisse l'elevato tasso d'alcol nel sangue.

“Quindi non hai trovato nessuno? Cazzo, ci sarà a giro qualcuno che cerca un bassista. Per quel poco che posso capire, frequentando certi posti, di gruppi rock ce n'è a iosa. C'è pure da dire che quasi tutti sono abominevoli...”

“Vero Anthony, la situazione è più o meno così. Ora, io c'ho ventitré anni, non mi va d'inserirmi in un gruppo di matricole di facoltà, tanto so che sarebbe una perdita di tempo, sei mesi di cazzeggio e spariscono nel nulla, e rieccomi disoccupato. Vorrei suonare con gente più grande, che faccia sul serio. Però anche così è difficile. Magari è gente che non ha compicciato un cazzo, però suonano da dieci-quindici anni e te lo fanno pesare, come se fosse colpa mia che non c'ho trent'anni, quindi preferiscono rimanere nel loro guscio, e pare gli faccia schifo aprirsi a situazioni nuove. Il mese scorso, senti questa, ho fatto un paio di prove con uno di questi gruppi. A parte loro come persone, due palle, mai una risata, pareva dovessero andare in guerra. Poi nulla, gli serviva un bassista perché quello originale non c'aveva più tempo per motivi di lavoro, di famiglia, boh. Un gruppo hard rock come ce n'è mille altri, il grunge, i Led Zeppelin, i Litfiba, perché cantano in italiano. Mica gli serviva un fenomeno del basso, tipo quello dei Primus. Io non ero granché entusiasta, però per il momento mi potevo accontentare. Però loro no, insomma, noi ormai s'era affiatati col

primo bassista, la su' donna e quella del cantante sono amiche del cuore, ci si conosce tutti da una vita, tanto se ci s'ha da suonare due volte l'anno. Ok, però potreste sfruttare il fatto negativo che lui non può più far parte del gruppo per mettere più impegno e tempo nel gruppo, io vi do la mia totale disponibilità. L'hai visti te? Han deciso di richiamare l'ex bassista, ora provano due volte al mese invece che quattro pur di non smuoversi d'un millimetro, tutto deve restare in famiglia, capito?"

"Ossignore, la sindrome degli ex colpisce ancora, pure nei gruppi, non solo per le ragazze!", aveva sbottato Anthony.

Sasha s'era messo a ridere. Forse perché divertito dalla reazione scomposta di Cubizzari. O forse perché pure lui aveva avuto simili esperienze.

"In realtà, in questo periodo", aveva poi proseguito, "stiamo facendo delle prove, io e l'uomo della mi' cugina, che c'ha ventott'anni e a dirtela tutta in qualcosa mi ricorda i tizi che ti dicevo. Però è uno a posto, e suonare suona. Il guaio è che siamo solo noi due, basso e batteria, e io a comporre pezzi non sono bravo. Mi piace seguire i chitarristi e aggiungerci le mie cose, Anthony."

L'ennesimo shot aveva creato una pausa strategica. Anthony non aveva raccolto l'assist, però attendeva la prossima mossa di Sasha. Che era arrivata ben presto. Sottoforma di un affondo che si apprestava a rivelarsi decisivo.

"Te invece? Non ce l'hai un gruppo?"

Cuore di amianto

Rientrai a casa. Ero piuttosto stanco. Volevo raccontarmi che era il periodo primaverile a fiaccarmi, ma non mi feci fregare dalle mie stesse voci interiori. Primo, perché di primavera, in quel maggio 2010, ancora se ne vedeva pochina, a Firenze e non solo. Secondo, perché in realtà ancora faticavo a adattarmi ai nuovi ritmi della mia vita, che pure conducevo, o meglio mi conducevano, da circa due anni.

Sasha, finite le prove, andava a far serata in un posto in centro, bazzicato da dei suoi amici, a volte mi aggregavo pure io. Si mangiava qualcosa lì e si restava a chiacchiera finché, un po' alla volta, tutti levavano le tende.

Quella sera, però, avevo ringambiato. Da un par di settimane, stavamo provando "Giorni di vendetta", un nuovo pezzo che avevo scritto. C'era qualcosa che non mi convinceva, ma ancora non ero riuscito a capire cosa.

In ogni caso, dai tempi del mio primo concerto solista, avevo proditoriamente virato in una direzione inaspettata. Era bastato un paio di birre di troppo al buffet per quell'incredibile cambio di rotta.

"Te invece? Non ce l'hai un gruppo?"

"Io? No, io suono per conto mio, così, quando capita. Stasera è capitato, in futuro chissà..."

"Il futuro bisogna scrivercelo da noi! Se no, se aspetti che passi il treno, bona..."

"Può darsi. Nello specifico, te che un po' l'ambiente lo bazzichi, che mi suggeriresti di fare?" Stavolta l'assist gliel'avevo servito io. Che se lo giocasse come meglio credeva, visto che mi pareva scontato dove andasse a parare.

Tre giorni più tardi, armato di navigatore satellitare e di vergogna per doverlo utilizzare all'interno dell'area metropolitana fiorentina, m'ero immerso nei non-luoghi attorno al comune di Sesto Fiorentino, dove aveva sede la sala prove. Posti del cazzo, ma almeno non c'erano problemi di parcheggio, e anche poco traffico. E poi, qualcuno avrebbe potuto obiettare che un residente delle Piagge uno aveva poco da fare lo snob.

Commovente comitato d'accoglienza, trovai Sasha e altri due tizi ad attendermi nell'anticamera della sala prove (sempre che di anticamera si potesse parlare, era la prima volta che mettevo piede in un ambiente del genere).

Uno doveva essere quello che comandava là dentro. Era fatto strano, le spalle strette, due braccia lunghe e scimmiesche e un culone gonfiato col compressore. Poteva avere tra i trentacinque e i quarantacinque anni. Aveva la faccia tutta appiattita, giallognola, la testa spelacchiata e i denti finti. Un ex tossico della fertile nidiata degli anni Ottanta fiorentini, c'avrei giurato.

“Ciugheri, noi allora si va”, gli aveva detto Sasha, portandosi dietro l’altro tipo, e me a rimorchio.

“Vai, vai. Poi quando staccate si fa festa, i cosi quelli là non ci sono stasera, per una volta posso tornare a casa e trombar la mi’ moglie a un’ora umana!”

Col tempo, avevo imparato che “i cosi quelli là” erano qualunque gruppo della sua sala prove. I nomi non riusciva o non voleva ricordarseli. Ciugheri, sabato prossimo è tutto pieno? Tranquilli, venite pure, i cosi quelli là non vengonno, uno è malato. Ragazzi, i cosi quelli là han dimenticato della roba nella stanza dove provate voi, dovrebbe venire uno proprio stasera a ripigliare tutto, fate la cortesia di farlo entrare un momento poi se ne va subito. E così via.

Una bella stanza imbottita tipo quelle dei manicomi. Si stava larghi in tre. Jovat, il batterista, aveva detto forse mezza parola da quand’ero arrivato. Dimostrava qualche anno più di me, aveva l’aria dimessa, dispiaciuta per chissà quale torto subito, e teneva gli occhi incollati sulle bacchette, che parevano averlo ipnotizzato. Non faceva nulla per mettere a proprio agio il nuovo arrivato, che ero io, e quel suo contegno iniziava a inquietarmi.

“Allora, che si fa?”, avevo esordito. In effetti, cosa si faceva in sala prove? Boh. Senza aspettare che qualcuno mi rispondesse, m’ero messo a suonare. Botte di fantasia di smisurate proporzioni, avevo accennato la prima strofa del pezzo col quale avevo iniziato il mio concerto all’università.

“Si prova questa? Per la cronaca, si chiama ‘Fuoco nero’.”

“Vai, noi si cerca di venirti dietro”, aveva accettato Sasha a nome dell’intera sezione ritmica. Jovat s’era limitato a un cenno d’assenso, dopo di che era partito, suonando una parte in sintonia col mood del brano.

Ero scettico al pensiero d’inserirmi in un gruppo, fino a diventarne in un certo senso il leader. A farmi titubare, al solito, era il pensiero della gestione emotiva della situazione, con tutti gli annessi e connessi. In sintesi: valeva la pena buttarsi in quell’avventura? M’interessava davvero, o era l’entusiasmo della novità, e non un’effettiva volontà, a soverchiare le mie paure?

Sasha però m’aveva fatto una bella impressione, e m’ero convinto che almeno potevo provare.

Jovat, al contrario, non manifestava alcuna emozione. Aveva suonato, peraltro con pulizia e precisione, considerando che era la prima volta che si faceva musica insieme. Per il resto, era come se in stanza si fosse in due.

Al termine di una sessione d’esordio tutto sommato incoraggiante, Jovat se n’era andato per i fatti suoi.

“Spettacolo, Anthony, s’è creato da subito un feeling della madonna!”, aveva esclamato Sasha.

“Dici? Il tuo amico mi sa che s’è divertito molto meno di te.”

“Ma no, lui è fatto così, non lascia trasparire nulla. A volte, sembra si vergogni di ciò che fa e non voglia far vedere agli altri com’è veramente. Secondo

me, i genitori da piccolo gli hanno fatto due palle così, ed è cresciuto troppo misurato e represso. Oh, è il classico cattocomunista, anche se a volte si comporta più da monaco tibetano, da quant'è inamovibile. A parte questo, mi garba la direzione che stiamo prendendo, sta sortendo fuori un suono bello tosto!", m'aveva nuovamente incalzato Sasha. Per l'ennesima volta, m'ero premurato di tenere a freno i suoi bollenti spiriti. Un profilo basso era tutto ciò di cui avevamo bisogno in quei primi tempi.

"La direzione che nonostante si sia già provato la bellezza di una volta, non s'è ancora deciso quale sia?"

"Questo ti sto dicendo! Siamo agli inizi e vedo chiaramente che possiamo spaccare il culo! Ci scommetto che i Ramones la prima volta che si son trovati in sala prove hanno avuto la mia stessa sensazione!"

"L'ho sempre detto pure io, a proposito dei Ritmo Tribale. La magia era ben presente anche quando ancora tenevano a malapena in mano gli strumenti. E a proposito dei Ritmo Tribale, ti garbano a te i Ritmo Tribale?"

"Non li conosco, Anthony, gruppi italiani non ne ascolto tantissimi."

"Male, malissimo, ma tranquillo, rimedieremo, ti farò un bel corso d'aggiornamento sulle pietre miliari del rock italiano."

Eravamo poi passati ad argomenti extramusicali. Gli avevo chiesto cosa combinavano lui e Jovat.

"Sì, si sta tutt'e due a Sesto. Jovat lavora alle poste, anche per quello, credo, è così scoglionato. Io finché non trovo di meglio fo il commesso parttime in un emporio d'abbigliamento. Al pubblico siamo io e tutte ragazze. Oh, non ce n'è una guardabile, però Anthony, certe clienti..."

"E non c'è verso di raccattar nulla?"

"Come no! Non è automatico, per carità, però se ti giochi bene le tue carte... Io in un anno che lavoro lì, un paio di tipe... Una è stata una botta e via, l'altra invece l'ho travasata in lungo e in largo per quasi due mesi, poi..."

"Poi s'è rimessa con l'ex, ovviamente!"

"E te come fai a saperlo?"

"Conosco il mondo, caro Sasha, da' retta. Ci si vede settimana prossima."

"Ok, alla grande Anthony! Poi bisogna anche trovare il nome del gruppo", m'aveva detto in ultima istanza.

Così, partendo dall'immediato postconcerto di debutto del sottoscritto, procedendo col collaudato sistema "una cosa tira l'altra", erano nati i The Prince Bossanova.

La sera dopo, invece, mi unii alla festa. Era venerdì sera, e fino al lunedì, la concessionaria di famiglia non m'avrebbe visto. Volendo, potevo sdarmi di brutto. Il fatto era proprio quel "volendo". Spesso non volevo. Non che mi sentissi vecchio a trentuno anni, però tirar tardi tanto per fare, non lo trovavo ine-

briante come un tempo. Il sorprendente acume sociologico–filosofico di Sasha non andava sottovalutato. Aveva ragione il giovanotto, ad accusarmi che appena mi fossi sistemato, avrei fatto la fine di Jovat. Non mi sarebbe parso il vero, di passare le serate alla tv, raggomitolato sul divano con la mia donna accanto. Documentari, film visti e rivisti, reality show, mi sarei goduto qualunque aberrazione mediatica a patto di coronare il mio ideale di focolare domestico.

Volli smentire Sasha e me stesso, e mentre facevo il pezzo a piedi da dove avevo lasciato lo scooter al locale, scrissi al buon Fido, compagno di mille scorribande, proponendogli di radunare ciò che restava dei nostri adepti per la sera successiva. Radio, Costello e Ciglio erano ancora schierati sulle barricate. Il puttaniere professionista Don Modestino e il torvo metallaro–stalker Macedonio, erano altresì approdati su diversi lidi. Rimpasto non c’era stato, sicché eravamo rimasti in cinque a vagabondare nei nostri locali di riferimento.

Mi rispose in capo a pochi minuti. Si poteva fare. Classico concerto più rockoteca, e panino col lampredotto a fine serata. Mi scrisse però di sentire io Costello, ché lui s’era rotto di telefonargli e non sentirsi rispondere né esser richiamato, o di mandargli messaggi che cadevano nel vuoto.

Iniziai a portarmi avanti col lavoro.

“Domani si fa serata tutti insieme, ci sei? Ti chiamo dopopranzo. Rispondi se no paghi il lampredotto a tutti.”

La minaccia sortì effetti immediati! Costello si premurò di mandarmi subito un lapidario sms che certificava la sua adesione. Ok ci sono. Né più né meno. Cazzo, funzionava sempre!

“Sempre detto io, con le buone maniere si ottengono risultati sorprendenti!”, esclamai mentre andavo incontro a Sasha, che fumava per i cazzi suoi davanti all’ingresso del locale.

“Noi spesso ci si legge nel pensiero, Anthony”, se la ghignò lui. “Pensavo proprio una cosa del genere, e ora se non mi sono fritto il cervello, ne avremo conferma. Guarda se tra pochi istanti non vengono fuori puntando verso di noi, due americane pronte da irrorare di ketchup e maionese! L’ho adocchiate apposta perché erano due e sapevo che stavi arrivando, una te la servo volentieri su un vassoio d’argento, è quella che c’ha lentiggini a sfare, in viso, sulle spalle, sul décolleté. Tutta per te! T’ho fatto anche la rima!”

“Ehi, ascolta Sasha...”

“Sasha fare, Sasha fare, non ringraziarmi, a buon rendere amico!”

Non è che avessi tutta questa gran voglia di lanciarmi nell’imbroglio di una delle classiche turiste americane che furoreggiavano in centro. Sì, magari me la sarei spassata una sera, e anche lì non sussistevano garanzie in merito, non era automatico. Quand’anche avessi concluso, poi? Mica potevo metterla sul divano a guardare con me le repliche di “Starsky e Hutch”!

Mi toccò dunque far da spalla a Sasha, per non farlo naufragare insieme a me. Le due sgallettate sortirono fuori effettivamente nelle tempistiche previste. Non ebbi modo di chiedere al mio diabolico bassista con quali armi di seduzione l'avesse stunate. Mi limitai ad immaginarle.

Un'altra cosa che non faticavo ad immaginare era la predilezione che Sasha aveva per me, rispetto ai ragazzi della sua cricca. A parte tentare di coinvolgermi nei suoi imbrocchi, in generale, appena arrivavo io, il più delle volte si estraniava dagli altri per intrattenersi con me. Come diceva sempre il nonno: vien con me che vo con un altro. Questa frase da piccolo l'avevo sentita ripetere milioni di volte, anche dopo la morte del nonno, che aveva lasciato una congrua eredità di sentenze impregnate di antica saggezza popolare. Una fiorentinità pressoché estinta, che per l'appunto sopravviveva nei ricordi di chi aveva conosciuto simili personaggi.

Questa figura di riferimento che Sasha vedeva in me, pur sembrandomi esagerata la sua venerazione, non poteva che procurarmi gioia. Oltre a darmi una certa responsabilità, che tuttavia, una volta tanto, non mi pesava, ma ero felice di stargli vicino e rappresentare qualcosa d'importante per lui.

Dunque, mi preparai ad assolvere alla mia funzione di complice di Sasha. Tenni botta con la tipa a colpi di frasi di circostanza in un inglese più che stentato, il tempo che Sasha tagliasse vittorioso il traguardo. Non appena lo vidi dileguarsi, in allegra compagnia, potei mollare gli ormeggi pure io. Finsi di ricevere una telefonata e battei in ritirata, un po' ingloriosamente, ma per quanto me ne importava.

A proposito di telefonate, a tempo di record pervenne quella di Sasha. Ero rincasato e mi preparavo per andare a nanna, quando mi suonò il cellulare. Non stette troppo a magnificarsi, non era suo costume. Però sentiva il bisogno di condividere il suo successo con me. E io gli davo sempre spago.

“Colpita e affondata?”

“Come da copione. Dal piano di sopra a quello di sotto, panoramica completa! Analisi e controanalisi sperimentate con pieno successo!” Sasha era immaginifico quando parlava di donne.

“Vi rivedete a breve?”, gli domandai di prassi, tanto la risposta la sapevo.

“Credi che non me l'abbia chiesto, la manza al trotto? Ma il bassista dei The Prince Bossanova non può mica ritirarsi dal mercato alla prima folata di profumo che gli sprigionano sotto il naso! Non ci sarà americana, italiana o indiana che mi possa allontanare dal tempio del rock che abbiamo costruito coi The Prince Bossanova!”

“I The Prince Bossanova non avranno altro bassista al di fuori di te!” Così chiusi la comunicazione. Così la chiudevo ogni volta. Era un motto stupido, ma era la verità. Il motore del gruppo era lui. L'entusiasmo che riversava alla causa era un propellente decisivo per tenere la corda sempre tesa e non disperderci.

Sasha mi richiamò dieci secondi più tardi.

“Scusa Anthony, m’ero dimenticato, però questa te la devo raccontare. Mentre risalivo la scala a chiocciola dopo aver illuminato il firmamento alla mia piccola baby, indovina chi ti vedo a giro per il lungarno? Quella sconvolta della Marti!”

“Ma dai! Era con quel babbuino d’alta marea di Menansio?”

“Sasha fare! Per questo te lo sto dicendo. Camminava tutta appiccicata a un altro. Infatti quando m’ha visto ha fatto finta di non conoscermi. Le scoccia-va esser stata beccata che aggiungeva un posto a tavola!”

“Oppure semplicemente era una che le somigliava, e te coi feromoni che t’eran rimasti dopo la sveltina con miss usa, hai subito identificato il tuo nuovo, vecchio obiettivo, tanto è inutile che lo neghi a te stesso...”

“Anthony, te l’ho detto un miliardo di volte, a me alla Marti mi garberebbe pure sciorinarle addosso la barriera corallina, non lo nego. Però cazzo, è una mina vagante, una così non te la rigiri in nessun modo, anzi, stai a vedere se non è lei, con la scusa delle paranoie a raffica, che ti cucina allo spiedo e ti az-zanna ancor prima della cottura completa. Non scherziamo, Anthony, lo sai...”

“Sì, lo so. ‘notte Sasha”, lo stoppai. Non m’andava di discutere con lui di quell’argomento. Che poi si fosse tanto accalorato a smentire, non faceva che confermare i miei sospetti.

Di sospetti ne avevo anche altri. Non da subito. Ma negli ultimi tempi, alcune cose mi davano da riflettere.

Saltuarie defezioni di Jovat a parte, i nostri turni in sala prove erano piuttosto regolari. Il giovedì dalle 18,30 alle 21, la penultima fascia in sostanza. Io me la squagliavo in anticipo dalla concessionaria, Sasha e Jovat avevano meno problemi di me in tal senso, uno col parttime aveva praterie di tempo libero, l’altro dalle prime ore del pomeriggio era già svincolato dalle catene lavorative. E abitavano pure a breve distanza dalla sala.

Dopo di noi, c’era un turno che non sempre era occupato. Per alcuni mesi, i “così quelli là”, per dirla col Ciugheri, erano stati assidui il giovedì sera, poi erano spariti. Presumibilmente sciolti.

A inizio 2010, invece, una nuova band aveva preso stabilmente possesso della sala prove dopo di noi. Un altro trio, due ragazzi e una ragazza. In principio, ci si salutava durante il cambio della guardia e tutto finiva lì. Logicamente, dopo poche settimane s’era iniziato a socializzare. Come sempre, era Sasha a incaricarsi di semplificare le pubbliche relazioni. In più, il Ciugheri, che talvolta mi dava l’impressione di coltivare velleità da mecenate stile Andy Warhol con la sua Factory, non perdeva occasione per incentivare legami tra i vari gruppi. Non me la raccontava giusta. Mi appariva ambiguo, e tutt’altro che sincero,

anzi, c'avrei scommesso che non avrebbe esitato a buttarcelo in culo, qualora ne avesse avuto l'occasione e un adeguato tornaconto.

“Un brindisi al nuovo gruppo!”, aveva esclamato una sera il padre-padrone della sala prove, tenendoci in pratica tutti in scacco, noi che uscivamo, loro che arrivavano.

Ad ogni modo, noi e gli Hotel Tombstone s'era ben presto rotto il ghiaccio. Erano dei tipi interessanti.

Il mio omologo, cantante e chitarrista, si chiamava Frediano. Era un gran bel ragazzo, alto e con un portamento da dandy d'altri tempi, che affrontava ogni contingenza col dovuto distacco. Somigliava a David Bowie, i capelli biondi un po' allungati, la pelle chiara e i tratti somatici delicati, accentuati dalla totale assenza di barba e dalla scarsissima peluria.

Si atteggiava ad artista maledetto e carismatico. Pareva uno che dà poche confidenze, ma in realtà non se la tirava, era solo terribilmente pacato, fino a sembrare altezzoso. Con me e il resto dei The Prince s'era mostrato sin da subito gentile. Era frequente che se ne uscisse con frasi assurde, retaggio di un particolare umorismo british, o yiddish, chissà.

Probabilmente, negli anni d'oro della contestazione (la mia, ovverosia quand'ero frustrato e incazzato col mondo intero, e mi sfogavo a suon di seghe e soprattutto a polemizzare per evitare d'ammettere che il grosso dei miei problemi era dentro di me e non dovevo incolpare gli altri), avrei bollato Frediano come l'epitome del finto alternativo, destrone ex craxiano ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà, e l'avrei disprezzato con tutto me stesso! Con la maturità e i passi in avanti che avevo compiuto negli ultimi anni, viceversa, lo vedevo da un diverso punto d'osservazione e rispettavo il suo modo d'essere, o anche d'interpretare il personaggio che più gli si addiceva. Ed era un personaggio che non lasciava indifferenti.

La bassista era una ragazza minuta e carina, con due occhi scuri e penetranti che sondavano l'ambiente circostante con profonda attenzione. Parlava poco e sorrideva ancor meno. Aveva i capelli corvini, pendant col resto della sua persona, in particolare il vestiario, che non ammetteva deroghe cromatiche dal nero d'ordinanza. Si chiamava Martina, anche se per tutti era la Marti. Per tutti tranne che per me, che, un po' urtato dalla quasi omonimia col fratello di Jenny, l'avevo arbitrariamente ribattezzata Tina, in onore alla bassista dei Talking Heads. E se quella, bionda e algida, aveva un fascino da femme fatale d'alto bordo, la Tina degli Hotel Tombstone era non meno conturbante, ma su un livello diverso, più oscuro e misterioso.

Il batterista, uno stangone secco secco di oltre un metro e novanta, mi ricordava l'attore Max Von Sydow, nell'incarnazione baffuta sfoggiata in alcuni film. Biondo, con gli occhi spiritati, oltre ai baffi aveva una moschina triangolare sotto il labbro inferiore.

La prima volta che c'era capitato di parlare in maniera non troppo sbrigativa, noi s'era finito qualche minuto prima del previsto, e loro erano arrivati in anticipo. Così ci s'era messi tutti, Jovat escluso, a sedere sui divanetti sparsi nell'anticamera della sala prove. Il fumo in quel posto era lecito, dunque Sy-dow, Sasha ed io ne stavamo approfittando. Era la prima metà di febbraio 2010, avevo compiuto gli anni da pochi giorni.

“Voi è tanto che provate qui?”, c'aveva domandato Frediano.

“Da marzo, aprile 2008”, aveva risposto Sasha, “ma s'era solo basso e batteria, poi a maggio è arrivato Anthony e il gruppo è ufficialmente nato!”

“E il resto è storia”, me l'ero risa io, per stemperare l'aulica enfasi di Sasha, che con totale spregio del senso del ridicolo, quando parlava ad altri dei The Prince, pareva stesse raccontando degli esordi dei Beatles al Cavern Club di Liverpool! “E voi? Vi siete formati da poco?”

Era sempre Frediano a tirare i fili per il suo gruppo.

“No, siamo insieme anche noi dall'inizio del 2008. Fino a prima di natale, avevamo una nostra stanza in affitto, la dividevamo con altri due gruppi, e a grandi linee ci potevamo andare quando ci pareva. Poi il proprietario non c'ha rinnovato il contratto...”

“Meglio che c'abbiano sfrattato, se no alla fine i vicini si organizzavano per venire a farci il culo!”, s'era inserito Sy-dow.

“Da' retta, io sono il re del culo, cosa credi?”, gli aveva ribattuto Frediano, lasciando tutti interdetti con quell'uscita. “Sì, c'erano diverse menate, compresi i vicini che bubavano. Peccato, ma è andata così. Per fortuna, m'è capitato di incontrare il Ciugheri, che non vedevo da una vita, e m'ha detto che c'era questa situazione. È un po' fuori mano per noi che s'abita a Scandicci e dintorni, a parte la Marti che è di qui. Per il momento è una buona sistemazione, poi si vedrà. Voi state a Sesto?”

“Io e il batterista sì. Anthony invece sta alle Piagge.”

“Piagge uno”, m'ero premurato di precisare. “Un'area ingiustamente sottostimata, che invece offre innumerevoli attrattive. Senza contare che è semplicissimo adattarsi a condizioni di vita così ideali. Respirare esalazioni di cemento e altre sostanze ben più pericolose, ormai non ci fo più caso. Ho il cervello nebulizzato e il cuore di amianto. E non è il peggio che mi potesse capitare.”

“Ti capisco, Anthony”, m'aveva detto Frediano, alias il redelculo. “Non si vive di soli status symbol globalizzati. C'è sempre un'altra faccia della medaglia da esplorare, in questo mondo. A volte ci spaventa, ma bisogna trovare il coraggio di accarezzarla e assaporarla. Le maggiori soddisfazioni arrivano proprio da lì. Musicalmente, è quello che cerchiamo di fare noi Hotel Tombstone.”

“Esplora, esplora”, l'aveva interrotto Sy-dow, la cui compostezza celava un insospettabile temperamento da bastian contrario. “Io intanto vo a farmi un giro. Quand'hai finito d'esplorare, accarezzare e assaporare, fammi un fischio.”

“Ma come, c’è da provare i pezzi nuovi, stasera”, aveva provato a dire Tina. L’imbizzarrito Sydow era riuscito a scuotere persino lei.

“No, no, a me queste esplorazioni proprio...” Aveva esplicito il concetto tramite il gesto dell’ombrello, per nulla intenzionato ad avallare i discorsi criptici del redelculo.

In realtà, Sydow s’era alzato, ma per entrare in stanza, lasciando la porta aperta per esortare i compagni a seguirlo. Il redelculo c’aveva congedati con un sorriso, ammiccando al contempo in direzione del batterista, come a significare, tutto a regola, conosco i miei polli. Tina, chiudendo la parata in direzione della stanza e la porta della medesima, s’era limitata a miagolarci un “Ciao”.

“Tieni a freno il testosterone, Sasha”, avevo mormorato, commentando lo sguardo avido del mio amico, indirizzato sul culetto della ragazza. Consiglio che stavo inoltre elargendo pure a me stesso.

Il giovedì dopo, era capitata una cosa buffa. S’era appena finito di provare e io, ancora accaldato, tardavo a rivestirmi e avevo addosso solo la maglia dei Ritmo. Sydow, primo degli Hotel a timbrare il cartellino, arrivava in quel momento. Avevo notato che m’aveva adocchiato con viva curiosità.

“Ti garbano i Ritmo?”, m’aveva chiesto a bomba.

“Scherzi?” Ero immediatamente salito in cattedra. “Non fo per vantarmi, ma sono stato definito il loro fan numero uno!”

“Grande! Quello sì che era un gruppo coi controcoglioni! Lo sai che io a metà anni Novanta suonavo dei ragazzi di Signa, e si faceva qualche loro cover? Poi è venuta fuori la moda del post rock e hanno avuto la bella idea di buttarci a pesce. Senza di me, però, quella marmellata. Io...” S’era esibito nel suo canonico gesto dell’ombrello.

“Ma senti te! Hai capito, Sasha, non solo c’è gente che giustamente adora i Ritmo Tribale, ma addirittura risuona i loro pezzi!”

“Finisci la frase, Anthony”, m’aveva malignamente esortato lui, che fino allora c’aveva osservati in silenzio mentre ci sperticavamo in quell’operazione-nostalgia. Jovat, manco a dirlo, era già svaporato da un paio d’ere geologiche.

“È finita, no?”

“No, Anthony, non è finita. Vuoi che la finisca io?”

“Ehi, ascolta Sasha...”

“Sasha fare. Finisce così: i grandi fan che risuonavano i pezzi dei Ritmo Tribale, ben presto si sono trasformati in una massa di sfigati, al punto di mettersi a fare il genere più palloso e inutile della storia, cioè il post rock. Tutto per merito dei Ritmo Tribale, eh. Com’è che dici sempre te? Che mondo sarebbe senza Ritmo Tribale? Un mondo con meno sfigati che fanno post rock!”

“Sì, va beh”, avevo tagliato corto io. L’abilità di quel ragazzo nel rigirare i discorsi a proprio favore era l’ennesimo fattore che ci accomunava. Come po-

tevo non volergli bene? “E insomma, Sydow, te lo ricordi ancora qualche pezzo dei Ritmo?”

“E certo! Io ci son cresciuto col rock di quel periodo, chi se le dimentica quelle canzoni? Chiaro, è tanto che non le suono, però in linea di massima direi che non dovrei aver problemi.”

“Spettacolo!”, avevo esultato. “Bisogna festeggiare! Settimana prossima, se ce la fai, arriva una decina di minuti prima, noi si stacca un po’ in anticipo, mando via i ragazzi e si fa una bella jam tribale, chitarra–batteria! White Stripes versus Ritmo! Che te ne pare?”

“In teoria, avrei un impegno di lavoro e già mi toccherà far le corse per arrivare a tempo alle nostre prove. Però il lavoro...” Altro gesto dell’ombrello. “Arrivo verso un quarto alle nove!”

Grande Sydow! Non mi pareva vero d’aver trovato qualcuno con cui suonare i Ritmo. La prova del giovedì successivo l’affrontai con la dedizione d’un leghista in campagna elettorale al sud. Avevo già la testa a quell’interludio che mi aspettava sottoforma di The Prince Tombstone, o Hotel Bossanova.

“Ragazzi, si fa festa?” Le venti e trentaquattro. Ero davvero inqualificabile. Jovat, dal canto suo, stava già sollevando il culo dalla batteria. Sasha, però, doveva mantenere il suo ruolo istituzionale di collante del gruppo, perciò non s’era arreso alle mie incombenze tribali.

“Almeno riproviamo un’ultima volta ‘Schiuma di tabacco’”, m’aveva quasi implorato.

Sapevo che non era un tentativo di sabotaggio del mio nuovo giocattolo, né gelosia perché avevo occasione di suonare con un’altra persona. Semplicemente, per lui i The Prince contavano un sacco. Avevamo dunque eseguito “Schiuma di tabacco”. A Sasha spettavano dei corposi contrappunti vocali, in stile Hüsker Dü dell’ultimo periodo. Non era un cantante peggiore di me. Mi dispiaceva si rifiutasse di portare idee sue in sede di composizione. Dava davvero l’impressione di fidarsi ciecamente del materiale che creavo io.

Prima o poi, avrei scritto un pezzo che gli calzasse a pennello, dove fosse lui la voce principale. Nella speranza che non si rifiutasse di cantarlo, con la solita tiritera che lui era l’anima punk e l’uomo di fatica del gruppo, mentre la ribalta principale spettava a me.

Felice che gli avessi concesso quegli ultimi stralci di tempo, Sasha aveva levato le tende con inedita sollecitudine, andandosene assieme a Jovat. Potevo leggerlo come un gesto di rispetto verso due veterani del rock che pagavano pegno alle loro radici musicali. Sydow era arrivato un paio di minuti dopo. Trafelato all’inverosimile. Allora non ero solo io a smaniare in vista di quel meeting!

“Quanto tempo abbiamo?”, m’aveva domandato dinanzi all’uscio della stanza, al quale avevo appoggiato la schiena.

“Una dozzina di minuti se s’attacca nei prossimi sessanta secondi. Altrimenti, traccheggiando un po’, si può provare a convincere il Ciugheri a placcare i tuoi compagni e con qualche scusa ritardare il loro ingresso in scena. Si perderà magari quattro, cinque minuti, però così facendo si potrebbe continuare almeno fino alle nove e dieci. Che dici, rock’n’roll o diplomazia all’opera?”

“Rock’n’roll!” E aveva indirizzato il gesto dell’ombrello, presumibilmente ai maneggi della diplomazia.

C’eravamo fiondati dentro. Ero sinceramente emozionato. I pezzi dei Ritmo non li avevo mai suonati davanti a nessuno. Ma del resto, nemmeno i miei pezzi li avevo mai suonati davanti a nessuno, per i primi ventinove anni della mia vita.

“Che pezzi facevate col tuo vecchio gruppo?”, gli avevo domandato, sempre più in fibrillazione.

“I classici: ‘L’assoluto’, ‘Oceano’, ‘La mia religione’, comunque in questi giorni mi sono riascoltato i dischi...”

“‘La mia religione’, vai! Ah, abbassiamo la tonalità perché sulle note di Edda non c’arrivo.”

In quei pochi minuti, avevamo suonato e risuonato “La mia religione”, constatando che non ci veniva malaccio.

“Andata di lusso”, m’ero compiaciuto prima d’andarmene.

Sydow aveva annuito, aggrottando il volto con espressione battagliera. Non finiva certo lì.

L’intervallo tribale era divenuto un’incrollabile consuetudine del giovedì sera. Ormai, Sasha e Jovat davano per acquisito che la nostra sessione terminava tra le venti e quarantacinque e le venti e cinquanta. Tina e Frediano, dal canto loro, si presentavano rassegnati poco dopo le nove, e facevano salotto con Sasha in attesa che noi due si finisse i nostri comodi.

L’unico a bearsi, a parte me e Sydow, era il Ciugheri, che col suo modo di fare mellifluo e sopra le righe, gongolava nel veder nascere embrioni di gruppi, che magari gli avrebbero pagato altre ore in sala prove.

“Ragazzi, l’ho sempre detto, questo posto è una fucina di nuove collaborazioni! Bisogna far fruttare i germogli di creatività che spuntano come funghi qui dentro, e portarli su più alti livelli. Date retta a me, questo è il trampolino, poi tutti insieme prenderemo il volo!”

In quelle circostanze, in cui il Ciugheri mi risultava particolarmente stucchevole, non avrei disdegnato di riservargli l’ormai brevettato “gesto Sydow”.

Zanzare pigre

L'appuntamento era per le cinque davanti alla sala prove. Pareva il ritrovo per una gita aziendale, piuttosto che i preparativi per il concerto di quella sera, col Ciugheri che pretendeva di coordinare le operazioni, creando più che altro ulteriore marasma.

All'approssimarsi di un live, le prove settimanali diventavano due: ci si beccava pure il sabato a metà pomeriggio, allorquando s'era noi The Prince a subentrare agli Hotel, che provavano sempre giovedì sera e sabato dopopranzo.

Ordunque, dopo essersi visti e rivisti alle prove nell'ultimo mese e mezzo, i The Prince Bossanova e gli Hotel Tombstone, assieme a un terzo gruppo, si apprestavano a condividere pure il palco. Lo spettacolo era stato messo su dal Ciugheri medesimo, col suo ormai conclamato afflato di eminenza grigia di una invero inesistente scena rock di Firenze nord, che lui avrebbe preteso di forgiare ed esserne il deus ex machina. Parlando e sentendo un po' di discorsi a giro, era emerso che già il suo ruolo all'interno della sala prove era tutt'altro che trasparente: non era il proprietario, e si sospettava nemmeno ne fosse il gestore, benché fosse onnipresente in loco e si desse arie di totale controllo su ogni aspetto. Forse era semplicemente un impiegato, una sorta di custode, che grazie alle sue doti affabulatorie, innegabili, s'era conquistato un posto al sole.

Restava il fatto che il Ciugheri aveva una serie di contatti, i quali gli consentivano di prendere qualche iniziativa, come ad esempio la rassegna di gruppi della sua sala prove, che si sarebbe snodata per tre sabati consecutivi, e per l'appunto, iniziava quella sera.

Erano trascorsi quasi due anni dal primo concerto dei The Prince Bossanova. Era il luglio del 2008, e Sasha c'aveva imbucato a una festa organizzata da dei suoi amici in un casolare in campagna. Come prima uscita, c'andava più che bene, era una situazione informale, quasi una prova aperta, per presentare un repertorio in fase di totale rodaggio. Al confronto, il mio dispersivo set solista all'università sembrava il concerto alla Scala dell'orchestra diretta da Riccardo Muti.

Sasha aveva insistito per esordire in tempi rapidi, non incontrando obiezioni da noialtri due. Persino io, storicamente frenato da valanghe di timori, avevo subito detto che ci stavo. Jovat pareva lo straniero di Camus, tanto era poco coinvolto nelle decisioni del gruppo, ma almeno non metteva paletti.

Il nostro immaginario ideologico, musicale ed estetico era rimasto lo stesso da allora. Sì, il repertorio s'era ampliato quantitativamente e affinato qualitativamente, ma per il resto, seguivamo la nostra linea senza grosse menate.

La tenuta da concerto anch'essa ammetteva poche variazioni sul tema: io mi scioglievo i capelli e rimanevo con la maglia dei Ritmo e i jeans scuri. Non mi sarei mai spostato d'un millimetro da quel look.

Sasha, a dispetto di un fisico non proprio da ultras delle palestre, si presentava a torso nudo, con un paio di jeans chiari, strappati sulle ginocchia. E, inutile sottolinearlo, pure lui coi capelli sciolti a coprirgli il volto.

Jovat, che all'epoca aveva meno di ventotto anni, uno e mezzo meno di me, faceva la figura del vecchio saggio del gruppo, coi capelli tagliati a spazzola, il pizzetto simmetrico e la camicia a maniche corte, con una fantasia a quadri rossi e grigi, un Neil Young civilizzato e flemmatico, che pestava sulla batteria facendolo sembrare un lavoro con l'uncinetto.

Il palco era stato montato nel cortile della casa, perciò molta gente neppure si sarebbe accorta che noi e l'altro gruppo, una cover band di revival punk metà anni Novanta, Green Day, Offspring, NOFX eccetera, stavamo suonando.

L'intraprendente Sasha, pochi minuti prima che iniziassimo, mentre io ero in piedi appena fuori dall'area palco, fumando una sigaretta e cercando di non agitarmi più del dovuto (che già era uno sproposito), aveva effettuato un frenetico raid, strombazzando l'imminente inizio di uno spettacolo da non perdere.

"Sasha sta facendo il diavolo a quattro, là dentro", m'aveva spiegato Jovat che, serafico, s'era accomodato dietro la batteria, aspettando paziente che il nostro bassista concludesse l'opera di proselitismo all'interno della casa.

"Ci siamo!", aveva proclamato Sasha, raggiungendoci di gran carriera. In realtà, noi c'eravamo da un pezzo, mancava giusto lui. "S'attacca tra due minuti, il tempo che le masse esondino fin qui!"

Le masse non avevano esondato. Noi, comunque, s'era incominciato a suonare, per la prima volta davanti a un pubblico. Per me, per la prima volta in assoluto alla testa di un gruppo rock. I The Prince Bossanova, a tutti gli effetti il gruppo di Sasha, che m'aveva cavallerescamente ceduto la leadership di facciata, cosicché io stesso iniziavo ad autoconvincermi d'essere il frontman.

Avevamo macinato i primi pezzi, cercando di privilegiare l'impatto e l'energia alla precisione, che di fatto ci mancava a cagione del poco tempo avuto per prepararci.

La musica dei The Prince girava discretamente, al punto che sia io sia Sasha c'eravamo abbandonati a qualche cliché da iconografia rock, magari poco funzionale a un'esecuzione ottimale, ma di sicuro impatto visivo. Su tutti, il mio braccio che mulinava sulla chitarra alla maniera di Pete Townshend degli Who, mentre lui s'incurvava tutto, spenzolando il basso fin quasi a farlo toccar terra, com'era uso fare Paul Simonon dei Clash.

Durante alcuni fraseggi strumentali, poi, Sasha ed io ci piazzavamo uno davanti all'altro, perpendicolari alla batteria, e coi capelli sul viso e quelle pose,

davvero pareva il mio fratellino. Non accadeva di rado che qualcuno ci chiedesse se fossimo fratelli.

Quella mezzora sul palco era trascorsa in fretta, e l'avevamo completata con dignità. Il nostro approccio punk era riuscito a mascherare gli innumerevoli svarioni in cui eravamo incappati.

Ero contento di trovarmi lì. L'adrenalina aveva soverchiato la tensione, e me l'ero cavata benino, e gli altri pure.

“The Prince Bossanova. From hell with love”, avevo detto alla fine, formula di congedo che avrei brevettato nei concerti successivi. La quindicina di persone che era stata a sentirci, tra chi andava e veniva, il numero era rimasto più o meno costante, c'aveva fatto l'applauso di prassi e tutti alla spicciolata s'erano dispersi.

Smontate le nostre cose, c'eravamo guardati in silenzio. Sasha aveva gli occhi che gli brillavano, era eccitato al limite della commozione. Jovat restava abbastanza compassato, ma si vedeva che era un minimo contento persino lui.

“E allora!”, m'era uscito a un tratto. Sentivo che anch'io faticavo a trattenere l'emozione.

“Rock'n'roll spaccaculi!”, aveva ribattuto Sasha, e tutti e tre avevamo gridato un catartico coro di giubilo per la buona riuscita di quel debutto.

La sera tardissimo, mentre rientravo a casa, col cuore che ancora mi andava a mille, cercavo di rivedere mentalmente quant'era accaduto. Era un film riprodotto con l'avanzamento rapido, al quadruplo della velocità, e mi riusciva difficile imprimermi delle immagini nitide. Una cosa che riuscivo a realizzare, tuttavia, era che stare sulla scena iniziava a non dispiacermi, e nonostante le apprensioni preliminari, quand'ero sul palco mi sentivo bene, mi sentivo vivo.

La carovana di macchine s'era mossa all'unisono, diretta a un impianto sportivo polivalente, in una frazione nella brada area rurale-industriale tra Firenze e Prato, che avrebbe ospitato quella sontuosa kermesse musicale.

Noi tre, al solito, eravamo pigiati nel van che Sasha scroccava a suo fratello elettricista. Una situazione molto rock, che nessuno si sarebbe azzardato a contestare al nostro illuminato e trascicante bassista; però musicisti e strumentazione sarebbero stati assai più comodi nell'assai meno iconografica macchina del sottoscritto.

In cima al serpentone d'auto, solo quattro a dire il vero, troneggiava il Ciugheri, che peggio d'una *safety car* di formula uno, dettava un'andatura lumachesca in mezzo ai vialoni tutt'altro che trafficati di quella fetta d'area metropolitana fiorentina. A bordo, ospitava un chitarrista dei Dead Orange Crush, il soporifero quartetto post rock strumentale di Calenzano che quella sera, in virtù della più lunga militanza in sala prove, avrebbe avuto l'onore di fungere da headliner.

“Il Ciugheri e quell’altro rintronato sono proprio due lenti a contatto!”, esclamai io, dando di gomito al nostro autista, che però pareva concentrato su altre faccende.

“Che schiavisti, hanno messo la Marti a guidare, non me n’ero mica accorto”, mi fece notare Sasha, sbirciando nello specchietto retrovisore. Incollati a noi, c’erano infatti gli Hotel, mentre gli altri Dead Orange Crush chiudevano il corteo, con la loro berlina coreana, rossa e tutta squadrata.

“A proposito di donne”, svicolai io, prevenendo una probabile, ennesima stilettata di Sasha all’indirizzo di Tina. Manovra diversiva encomiabile e mefistofelica, giacché esposi un’altra persona alle sue invettive. Mi girai quindi verso Jovat il quale, incastrato tra le nostre chitarre (la batteria la portavano gli operatori ecologici mancati del post rock), scrutava impassibile fuori dal finestrino alla sua destra. “La tu’ donna almeno stasera si degna di venire a vederti?”

“Se non è troppo stanca dal lavoro, ha detto che viene”, mi rispose, quasi implorante, sperando che la requisitoria si concludesse con quella sua spiegazione. Sasha non pareva così concorde nell’affossare l’argomento.

“E certo”, arringò perfidamente, “a stare tutto il pomeriggio seduta al chiosco di giornali del mi’ zio, è roba che ti prosciuga le energie peggio della maratona di New York. Quando però dovete andare alla sagra del frantoio a Monculi di sotto in concomitanza con le nostre prove, allora non è mai stanca!”

“Ehi, ascolta Sasha...”, provai a intromettermi in difesa del povero Jovat, resomi conto d’aver aizzato io quell’assalto.

“Sasha fare, Anthony, ormai è una causa persa”, mi bloccò lui, impedendomi d’unirmi alle accuse, quando volevo viceversa metterle a tacere.

Ci si mise una vita e mezzo. Ebbi l’impressione che il Ciugheri non avesse la minima idea di come arrivare, o non si ricordasse la strada, tant’è che ci fece fare dei rigiri assurdi lungo strade e rotonde perse nel nulla.

E nel nulla era sperso pure l’impianto sportivo. Da fuori, si vedevano i pali di una porta di rugby, un cupolone che poteva essere una piscina e un campo da tennis in terra rossa.

Il cancello era aperto. La blanda velocità con cui affrontammo il tracciato interno non era poi così differente dalla narcolettica guida del Ciugheri. Avanzammo fino al primo piazzale di cemento che incontrammo. C’erano alcune auto parcheggiate. Il Ciugheri si fermò lì e noialtri facemmo lo stesso.

Mentre Sasha e Jovat si smezzavano il trasporto della strumentazione, seguendo il Ciugheri che, novello Mosè, guidava il suo popolo alla conquista del palco, io, con aristocratica calma, toglievo le mie cose dal furgoncino, una alla volta, per poi aspettare che Sasha, non vedendomi arrivare, sopraggiungesse di gran carriera per aiutarmi a portar dentro tutto quanto.

Accanto a me, con la schiena appoggiata al lunotto della sua auto, era rimasta solo Tina che, con disciplina ancor meno rigida della mia, maneggiava nervosamente il cellulare, e il pensiero di armarsi di basso e derivati e unirsi ai compagni pareva essere distante anni luce dalla sua mente. Scuoteva il capo con quasi impercettibili scatti laterali e si mordeva il labbro inferiore. Pareva aver appena letto un messaggio che l'aveva enormemente contrariata ed essere indecisa sul da farsi: rispondere oppure no e, se sì, come rispondere.

“Tina, tutto ok?”, provai a dirle, magari riuscivo in parte a spezzare quell'incantesimo telefonico.

“Tutto ok, grazie”, mi rispose senza alzare gli occhi dal display del telefono. Quindi lo buttò in borsa con scarsa delicatezza. Lo interpretai come un buon segno, e ripartii. Dopo i primi tempi di stentata comunicazione, l'intesa creatasi tra i nostri gruppi m'aveva consentito di sviluppare con lei un rapporto meno superficiale. E di sentirmi notevolmente intrigato da quella piccola, enigmatica creatura che a Sasha ispirava scatenati pensieri sessuali, da reprimere per la scarsa stima in cui teneva il suo equilibrio mentale, mentre a me stimolava emozioni più sottili, di natura intellettuale e psicologica piuttosto che fisica. Senza per questo che mi dispiacesse fisicamente. Ripresi dunque la mia circumnavigazione retorica, che era poi il modo che prediligivo per instaurare un dialogo con persone che non conoscevo bene, un po' perché m'aiutava a vincere la timidezza, un po' perché era parte del mio personaggio. Un personaggio che, per inciso, mi somigliava in tutto e per tutto.

“Meglio tutto ok di un cognacchino schiantato a tradimento nel muscolo quadricipite della coscia mentre in tv c'è ok il prezzo è giusto, no? Dai, andiamo, non voglio perdermi il check dei Dead Orange per nessuna ragione al mondo! Beh, un par di ragioni, su due piedi, mi sarebbero venute in mente...”

“Tipo?”

“Tipo farmi schiantare a tradimento un cognacchino nel muscolo quadricipite della coscia mentre in tv c'è ok il prezzo è giusto!”

“Oddio, in effetti”, sorrise lei, quasi vergognandosi di starsi un minimo lasciando andare, “bravi sono bravi eh... Però che palle!”

“Sempre detto io: per cementare uno spirito di gruppo ottimale, cosa c'è di meglio che dire tutto il male possibile degli assenti?”

C'avviammo insieme nell'area dedicata al concerto, delimitata in pratica dalla pista d'atletica. I quattro tronfi piagnoni del post rock stavano sistemando le loro cose sul palco, una pedana abbastanza larga per gli standard di manifestazioni del genere, seppur rialzata di nemmeno mezzo metro da terra. Parimenti, i due fari stazionanti poco sopra le teste dei musicisti non promettevano giochi di luce alla Pink Floyd. Non promettevano proprio giochi di luce. E promettevano pochissima luce.

“Beh?”, mi acchiappò Sasha, vistomi ricomparire alle prese con un fitto conciliabolo con Tina, andata poi a ricongiungersi agli uomini del suo gruppo.

“Beh cosa?”, ribattei io, con nonchalance da autentico infingardo.

“Sì Sasha, c’hai ragione, la Marti è di fuori, è inutile che tu le vada dietro, bla bla bla. Io m’ero quasi convinto che avessi ragione te, e poi alla prima occasione, mi distraigo un minuto ed eccotelo lì ad arare il campo in previsione della semina!”

“La gelosia, brutta bestia”, cercai di liquidarlo io. Trovai un imprevedibile alleato nell’innalzamento dell’insipido ma audiolesivo muro sonico dei Dead Orange, i quali misero a tacere le malizie di Sasha.

Le prove dei suoni furono abbastanza sbrigative per tutti i gruppi. Era l’ora di cena. Il cielo s’era oscurato per l’avvento della sera, e noi reclusi in quell’impianto sportivo ai confini del deserto urbano, ad augurarci che qualcuno muovesse il culo dalle città per venirci a vedere.

A proposito di culo, il redelculo si sedette alla mia sinistra, allorché prendemmo posto alla maxitavolata del bar-ristorante-pizzeria all’interno della struttura. Gli unici clienti eravamo prevedibilmente noi. Portati lì a scrocco, quindi chissà con quale gioia camerieri e cuochi lavoravano per noi. Dall’altro lato, Sasha, mentre Jovat occupava uno pseudocapotavola. Sydow e Tina ci stavano di fronte. Quei mattacchioni dei Dead Orange Crush, per fortuna, erano sistemati all’estremo opposto, col Ciugheri a fare da ideale spartiacque tra Frediano, e di conseguenza i nostri due gruppi, e i quattro mastici arrochiti.

La loro scontrosità, e forse anche puzza sotto il naso nei nostri confronti, li aveva portati a rintanarsi in fondo alla tavolata, tant’è che tra Sydow e il più vicino di loro ci sarebbe entrato un altro power trio. Possibilmente, di qualunque genere musicale ad eccezione del post rock.

Certo, la proposta musicale si rispecchiava quasi alla perfezione pure nel modo di porsi dei soggetti coinvolti. Noi The Prince e gli Hotel, dediti a forme diverse ma similmente energiche di rock’n’roll, tenevamo banco con frizzi e lazzi e, più cazzate venivano sparate, più ne seguivano a ruota. Loro sprigionavano la medesima sensazione di latte ai coglioni che ispirava l’angosciante musica che si compiacevano di suonare. A ben vedere, la catatonia di Jovat gli avrebbe garantito un posto d’onore dall’altra parte del tavolo.

“In questi mesi, a livello artistico e personale s’è creata un’atmosfera molto costruttiva in sala. Sono felice che si suoni assieme, stasera”, mi sussurrò Frediano col suo tono dolce e persuasivo, avvicinandomisi all’orecchio.

“Anch’io, se devo essere sincero!”

Il redelculo abbozzò un sorriso. Le pizze non erano ancora arrivate e c’era spazio per le chiacchiere. Con l’altro orecchio, non faticavo a cogliere l’esuberanza di Sasha, che cercava di coinvolgere Sydow e Tina in una dissertazione sulle cause per le quali a suo dire a Firenze e dintorni era problematico essere

un gruppo rock. Tina lo puntava con un'aria assorta in altri pensieri, mentre Sy-dow s'era già prodotto diverse volte nel suo gesto peculiare. Impossibile, al contempo, ignorare l'enfatica logorrea del Ciugheri che, non ottenendo collaborazione dai Dead Orange, faceva le domande e si rispondeva da solo, magnificando il proprio operato e tirando ettolitri d'acqua al suo mulino.

“Stasera viene pure la mia compagna”, proseguì il redelculo, “ha detto che portava pure delle sue colleghe e amiche. Speriamo bene...”

“Perché, scusa?”

“Sai com'è, in queste situazioni, il musicista, le ragazze... Una dopo il concerto, te sei lì tutto stanco e sudato, nemmeno te ne accorgi e quella ti s'appiccica addosso, così, una cosa da nulla, fosse per me. Però magari l'ha fatto apposta perché sa che la sta guardando la mia tipa, e sa che diventerà una furia, ma mica con lei! Se la piglia con me, mi accusa che faccio il cascamoto, cioè, renditi conto Anthony, dice per davvero il *cascamoto*, nemmeno nelle fiction ambientate nell'Ottocento si usa più! Capito, prima porta le amiche per far vedere che sta con me, che sono solo suo eccetera. Quelle giustamente s'inviperiscono e vengono a farmi le moine così lei sbrocca. E le volte che non succede, e succede quasi sempre, mi s'avvicina una perfetta sconosciuta che mi condanna a subire comunque la scenata. Altro che beato tra le donne...”

“Avercene io di questi problemi! Primo: non c'ho la ragazza. Secondo: non c'ho le groupies che mi s'appiccicano addosso. Terzo: il figo del gruppo è Sasha, e se c'è qualcosa da raccattare, lo raccatta lui. Il mio motto è: seghe, seghe e rock'n'roll! Te t'hai ma un gran culo, fattelo dire!”

“Guarda che io sono il re del culo, cosa credi? Ho tutto sottocontrollo, ehi...”

Gli avevo appena appiccicato il cadavere d'una zanzara sul dorso della mano, schiacciandola con la mia, come in un panino. Un panino alla zanzara, che forse sarebbe stato più saporito della gommosa margherita che m'avevano rivotato e che cercavo di sbocconcellare per non arrivare digiuno al concerto.

“Fatto!”, proclamai.

“Già fatto?”, cantilenò lui. C'era tornata in mente una pubblicità di quando s'era bambini e s'aveva una paura fottuta delle punture di vaccini et similia.

Ridendo, gli tolsi la mano da sopra la sua. Forse ce l'avevo lasciata più del dovuto. L'animaletto nero era lì, spiattellato, stroncato poco prima di raggiungere il suo traguardo e abbeverarsi del sangue del redelculo. Se l'era presa troppo comoda, e l'avevo punito.

“Ce n'è parecchie a giro, di queste zanzare pigre”, commentai. “Vorrebbero fare indisturbate i loro comodi. Magari c'è rimasta male perché non le ho dato il tempo di salassarti!”

Con la coda dell'occhio, intanto, avevo scorto Tina che si portava il telefono all'orecchio per rispondere a una chiamata. Aveva abbassato la bocca al li-

vello del tavolo per uno straccio di riservatezza nella conversazione. La sua voce restava abbastanza ferma e a un volume flebile, ma si capiva che dall'altro lato della linea, qualcuno la stava esasperando.

Infatti, non appena il tono della sua voce prese ad animarsi, si alzò da tavola e, quasi incesplicando nella panca, si allontanò, diretta fuori.

Sydow, con la compagna di sezione ritmica uscita per parlare con maggior privacy, assunse un'espressione ben più incazzosa rispetto alle solo accennate smorfie con cui Tina accompagnava la sua telefonata.

“Ogni volta è così. Ah, mi telefonasse la mi' donna prima d'un concerto e s'azzardasse a farmi dei lacchezzi a quella maniera, anche solo una volta, io...” Gesto Sydow. Quindi rincarò la dose. “Sto in un gruppo con gente fidanzata con certi soggetti...”

Il redelculo, chiamato platealmente in causa, cosa che potevo evincere servendomi del metodo Bernabai, stava per controbattere, ma fu prevenuto da Sasha, che rispolverò un suo evergreen.

“Anche noi siamo messi di nulla.” Dimentichi delle malevolenze riservate fino a un secondo prima ai componenti della front-line degli Hotel, gli astanti si coalizzarono ai danni del martire Jovat e della sua blindata fidanzata che, poco ma sicuro, avrebbe dato forfait pure quella sera. Persino la rientrante Tina s'interessò al tiro al bersaglio, cercando forse di distogliere l'attenzione da quanto l'aveva appena vista protagonista.

Mentre il batterista dei The Prince Bossanova subiva imbelle l'attacco congiunto di mezza tavolata, io riflettevo. Il ragazzo di Tina, fino a quel momento, era per me una figura misteriosa. Sapevo che esisteva. Sasha li aveva incontrati assieme una sera, e me l'aveva descritto coi peggiori epiteti. Era insignificante, anonimo, schizzato, antipatico, brutto come la merda, vestito ridicolo e creava dal nulla menate e situazioni potenzialmente ansiogene. A suo dire, tutte le paranoie che lui attribuiva a Tina, le venivano trasmesse per osmosi da Menansio. Io sospettavo che il mio buon amico tendesse a ingigantire i difetti di Menansio, perché aveva delle mire su Tina e non poteva sopportare un rivale che, così diverso da lei e dallo stesso Sasha, si ripassasse con regolarità la bassista degli Hotel.

Attendevo con una certa impazienza di conoscere quel tizio. Sarebbe stata la prova del nove. Se la mia opinione su di lui si fosse rivelata affine al profilo poco edificante che ne aveva tracciato Sasha, allora sarebbe suonato un campanello d'allarme. Sarebbe stata una prova inequivocabile di un mio coinvolgimento emotivo in una faccenda tutt'altro che agevole da gestire. C'era Tina, che col suo lato oscuro, sempre più mi attraeva a sé. C'era Menansio, che in qualità di fidanzato ufficiale, era un avversario col quale era obbligatorio fare i conti. C'era infine Sasha, di cui temevo la reazione alla mia sempre più probabile di-

scesa in campo, e già alle prime avvisaglie, quel pomeriggio, s'era mostrato un po' risentito.

Arrivò il momento d'alzarci da tavola. Tornammo in zona palco, guidati da un Ciugheri in versione capopopolo, che con le sue fanfare iniziava a smerigliarmi gli zebedei. Io per fortuna non gli avevo mai dato troppa corda, perciò si allargava con altri più che con me. I Dead Orange Crush, in particolare, erano i suoi beniamini. Che la sua predilezione fosse indirizzata verso un lamentoso combo di post rock strumentale, costituiva per me un ulteriore attestato di disistima nei suoi riguardi. Almeno però non ce l'avevo più di tanto tra le balle.

Iniziavo ad agitarmi. Abituale frenesia preconcerto, nulla di nuovo per me. Eppure, un tarlo mi scavava in testa, suggerendomi che c'era dell'altro a tormentarmi.

Pian piano, un po' di gente iniziò ad affluire. Mentre girellavo per scacciare parte della tensione, vidi comparire un plotone di ragazzine, che compatto marciava in direzione palco. Sette piccole donne, ventenni o giù di lì, abbigliate sullo stile indie-finto alternativo. Pensai subito a Frediano, e mi scervellai per indovinare quale potesse essere la sua tipa. Restrinsi il ballottaggio tra due che mi parevano confacenti al ruolo di sua compagna.

Frediano, in quel momento, era tuttavia irreperibile. Ricomparve giustappunto al mio fianco, sortito da chissà dove.

“Complimenti per la manovra d'aggiramento”, gli feci, ammiccando alle sue fan. “Ti nascondi perché non vuoi che ti vedano mentre ancora non sei in tenuta da battaglia?”

Il redelculo non trovò alcuna delle sue stravaganti sentenze da somministrarmi. Era focalizzato sulla ragazza che a grandi falcate, a dispetto del fisico minuto, lo stava raggiungendo.

Non era nessuna delle due che avevo ipotizzato. Era una sorta di insalatierra mignon, sul metro e cinquanta scarso, con una foresta di riccioli neri a dare maggior volume al capo. A livello fisico era insignificante. Il viso, viceversa era espressivo, e col mio perfido senso della fisiognomica, comunicava l'indole da rompicazzo che Frediano m'aveva fatto capire essere la sua croce.

Gli occhietti vispi ma insolenti erano sovrastati dalla ciclopica montatura degli occhiali che, con lenti di un diametro spropositato, davano l'impressione di una maschera da sub.

L'aria da maestrina saccente era un minimo mitigata dal vestiario che voleva essere non troppo ricercato, con una maglietta in prevalenza bianca che le scopriva l'ombelico, e la gonna di jeans che le scendeva fino alle caviglie.

Il redelculo, dopo averla abbracciata e baciata, me la presentò, salvo poi interpretare come un cenno di richiamo l'atto di Sydow di grattarsi il capo, e correre da lui per fare il punto della situazione in vista del concerto.

La sua ragazza e il sottoscritto rimasero qualche istante a fronteggiarsi come in un duello di pistoleri del far west, finché lei, tutt'altro che entusiasta dello sketch del redelculo, senza proferirmi favella tornò a unirsi alle amiche.

Scenario ben peggiore si compose di lì a poco, quando fece la sua comparsa Menansio. A livello estetico, sottoscrissi all'istante la sentenza di condanna emessa da Sasha. Era amorfo, con una giacchetta in finta pelle nel vano tentativo di darsi un tono, aspirazione stroncata sul nascere dai jeans stinti, sui quali spiccavano degli aberranti ricami floreali. Aveva i capelli castani, corti ma un po' arruffati, e un filo di barba che pareva più una peluria adolescenziale mal rasata. Forse, solo il volto irregolare, contratto in un ghigno che faceva molto faccia da schiaffi, poteva suscitare un qualche interesse.

Osservai da distanza di sicurezza il conciliabolo iniziale tra lui e Tina. Lui non teneva a freno un muscolo del corpo, era tutto un dimenarsi e gesticolare in modo convulso. Lei, di contro, lo stava a sentire, ogni tanto voltava la testa da una parte o dall'altra, per tornare a fissarlo con un crescente patimento dipinto negli occhi, e intercalare con poche parole, che non potevo cogliere, alle torrenziali disquisizioni di quel tipo che già mi stava enormemente sul cazzo. Nel frattempo, con Jovat m'ero avvicinato ai nostri omologhi degli Hotel.

Mi fumai un paio di sigarette a nastro. La serata stava per entrare nel vivo. Poco prima che gli Hotel iniziassero, si materializzarono pure quelli del mio giro delle serate nei locali. Radio, Costello, Ciglio, traghettati dall'immarcescibile Fido. Sant'uomo, aveva condotto la truppa al cospetto del loro mentore un po' stanco ma sempre sulla cresta dell'onda.

I convenevoli si esaurirono al momento in cui gli Hotel Tombstone salirono sul palco e, senza troppe cerimonie, attaccarono a suonare. Io rimasi dov'ero, centrale rispetto al palco a circa tre metri di distanza. Sydow e la batteria mi stavano dinanzi, il redelculo alla mia sinistra, Tina dal lato opposto. Sasha andò a piazzarsi sfrontatamente davanti a Menansio, che a sua volta aveva optato per un osservatorio privilegiato sulla sua ragazza. Il rigurgito deambulante fu pertanto costretto ad accentrarsi leggermente, così da avere la visuale libera e pur sempre ravvicinata su Tina.

“Discreta la bassista”, mi fece Fido, che mi rimase accanto per quasi tutto il concerto.

“Per la cronaca, quel cracker impagliato alla tua destra è il suo ragazzo.”

“Lui invece non è discreto per nulla. Anzi, fa proprio cagare”, chiosò con naturalezza Fido, scrutando di sottocchi colui che gli avevo segnalato.

Messasi in tiro per l'occasione, Tina sfoggiava una poco sobria uniforme da educanda svizzera, armonizzata da spacchi e strappi dove capitava, e col valore aggiunto, a fare le veci della gonna, di un corto grembiolino bianco, macchiato senza ritegno. Tra i capelli s'era infilata vari fermagli di strani colori che, in così gran copia, potevano esser scambiati per bigodini, mentre sotto faceva

bella mostra di sé un collant, pure quello smagliato e bucherellato. Rimasi favolvolmente colpito da quel look così aggressivo, come non bastasse tutto il fermento che già mi stava scuotendo.

Evidenziatore umano armato di bacchette, Sydow suonava con un'assurda camicia color giallo fluorescente, che l'avrebbe reso visibile agli spettatori seduti nell'anello più alto dello stadio di San Siro, qualora avesse avuto occasione di esibirvisi.

Ultimo ma non ultimo, Frediano pareva fatto per stare su un palco. La matita intorno agli occhi, una sgargiante camicia argentata, ricamata davanti e dietro con pacchiani ghirigori che ricordavano le spire di un serpente, o un drago, pantaloni attillati di pelle degni del miglior Piero Pelù, il redelculo quasi si avviluppava all'asta del microfono mentre cantava. Muoveva testa, corpo e braccia con gesti chiaramente studiati, mediante i quali raccontava qualcosa in più di ciò che stava suonando e cantando.

Invero, la musica degli Hotel Tombstone non mi pareva nulla di trascendentale. S'ispiravano chiaramente al lascivo rock di gruppi come Queens Of The Stone Age, col falsetto di Frediano che, in un inglese non proprio oxfordiano, rimandava al cantato di Josh Homme. Le canzoni erano gradevoli e abbastanza ben suonate, per quanto derivative e perciò non del tutto convincenti.

Però, accipicchia, sul palco ci sapevano stare eccome! Sydow pedalava senza sosta, digrignando i denti nel percuotere fusti e piatti. Tina, pur restando quasi sempre ferma, ondeggiava con decadente grazia e, soprattutto, lanciava occhiate in ogni direzione, come alla disperata e furiosa ricerca di qualcosa. Frediano, infine, avallava la gelosia di quell'esaurita della sua ragazza. Se persino io, uomo e interessato a ben altro, rimanevo affascinato dalla sua presenza scenica, cosa poteva frullare in testa a delle tipe il cui ex fidanzato più estroso, magari, era un portiere d'albergo?

Per tutta la durata del concerto degli Hotel Tombstone, non mi mossi da dov'ero al momento in cui avevano iniziato. Di tanto in tanto, scambiavo qualche battuta con Fido, o con altri che capitavano dalle mie parti. E mi ripetevo che in una musicista avrei potuto trovare il completamento del mio essere, e valeva la pena esplorare quel terreno. Opera d'autosuggestione da antologia. Dovevo aprirmi la strada, un pertugio tra le ombre della personalità di Tina e il tangibile ostacolo impersonato da Menansio. In altra era geologica, era stata sufficiente la minaccia di un ex fidanzato invadente per farmi tracollare. Adesso, mi sentivo abbastanza stabile da provare a imbarcarmi in un apparente ginepraio. Dopotutto, la storia con Jenny era stata irta d'insidie, eppure ero stato in ballo fino all'ultimo, resistendo alle intemperie e rifiutandomi di sgombrare il campo. Ancora Jenny, maledizione! Più di due anni senza quella tenera e infelice creatura. Era un capitolo chiuso, purtroppo. Dovevo voltare pagina, e forse era arrivato il momento adatto. Con spudorato opportunismo, mi dissi che but-

tarmi nel calderone sarebbe stato utile a superare il dolore per quella perdita. Durante gli ultimi minuti di concerto, presi la decisione. C'avrei provato.

“*The show must go on! The Prince Bossanova, ladies and gentlemen!*”, aveva annunciato il redelculo, prima di abbandonare il palco. Non avevo fatto a tempo a metabolizzare quel concetto, che doveva significare essere imminente il momento in cui sarebbe toccato a noi, che il frontman degli Hotel Tombstone mi si parò accanto. Scortato da quell'incrollabile adesivo che era la sua ragazza, pronta a marcarlo stretto per il resto della serata. Strinsi la mano al mio collega, complimentandomi per la performance. Lui, però, era già un passo avanti.

“Anthony, vo un minuto a smontare la pedaliera, così puoi prepararti senza roba inutile tra le scatole. Anche la Marti sta già sbaraccando, l'hai sentito il Ciugheri no, quindici minuti per il cambio palco, non di più. Te aspettami qui, poi si guarda insieme il concerto dei The Prince Bossanova.” L'ultima raccomandazione era per la sua ragazza, che rimase al mio capezzale mentre il redelculo si defilava, mi parve con una punta di sollievo.

“Beh, è tosto il tuo uomo”, dissi così per dire, giacché mi sembrava pacifico quale fosse il mio ruolo in quel frangente. Tacitamente, almeno così interpretai, il redelculo intendeva usarmi come diversivo. Provai al volo a decifrare i suoi intenti.

Insomma, lei era gelosa e possessiva a livelli patologici. A lui questa cosa cominciava a seccare. Lei non sopportava che altre ragazze gli ronzassero attorno e che lui con loro facesse il cascamoto. A lui non doveva risultare troppo sgradevole che altre ragazze gli ronzassero attorno. Io avevo dichiarato che avrei voluto essere al suo posto, con tante ragazze a ronzarmi attorno. Lui, da vero amico, m'aveva subito procurato compagnia femminile. Alla fine della fiera, aveva sistemato pure me!

Magari il suo non era un ragionamento così scientifico. Ma ci scommettevo che si trattava di qualcosa di simile. E siccome m'era simpatico e lo consideravo un tipo giusto, almeno per quei pochi minuti che mi separavano dal salire sul palco, m'impegnai a dargli spago.

“Ma guardalo”, fece lei, stizzita, parlando con un disgusto in cui era evidente che mischiava la figura di Frediano, canonico bersaglio delle sue sfuriate, e la mia, che a malapena conosceva ma si capiva che già non mi poteva soffrire. “Subito gli s'è messa di traverso quella sgualdrinella, e lui mica le dice lasciami perdere, sono impegnato. No, ascolta tutte le cavolate che lei gli dice, gli ha pure messo la mano sulla spalla, e lui mica le dice che sono queste confidenze. Sorride, guardalo il damerino! Come se io non esisto!”

“Oh, oh, piano, che è questo lavoro?”, mi premurai d'ammansirla. Le bordate pregne di acrimonia le facevano pure sbarellare i congiuntivi. “Stai insieme a un figo della madonna, che ti vuole un sacco di bene, non t'immagini quante volte me l'ha detto, devi esser contenta, non complicargli l'esistenza. È chiaro

che la gente rimane affascinata da lui. È bello, c'ha il carisma. Il carisma non si vende al supermercato. O ce l'hai o non ce l'hai. E lui ce n'ha a palate! È un personaggio, al suo pubblico deve dare di sé un po' più di quanto persino lui non vorrebbe. Fa parte del personaggio, non te la devi prendere, le fan gli si avvicinano, lui ha una buona parola per tutte, però alla fine è sempre al tuo fianco. D'altronde, dove la ritrova, una come te? Non devi nemmeno pensarci, a certe brutte cose. Dai, raccontami piuttosto qualcosa di te..."

"Non mi toccare!", mi strillò contro. M'ero permesso di sfiorarle il braccio, con la studiata innocenza che un uomo di oltre trent'anni può riservare a una ragazza di venti o poco più. "Io non sono come lui, che lo metterebbe dappertutto se non lo tenessi d'occhio. Io ci tengo alla nostra felicità. Te invece sei come lui. Ti credi chissà chi perché fai i concerti, ti pigli queste confidenze e ti metti a fare il cascamoto con la prima che incontri. Gli uomini come voi mi danno la nausea! Con me hai chiuso, e ora lasciami andare da quel bellimbusto a spiegargli come si deve comportare con la donna della sua vita."

La situazione stava degenerando. La pazza era pronta a scatenarsi in un assalto senza esclusione di colpi. Non che la cosa mi riguardasse più di tanto, ma ormai m'ero impegnato nel fare da scialuppa di salvataggio al redelculo, perciò non desistei. Andai col piano d'emergenza.

"Lo sai che mi potrei offendere, a esser messo in disparte dopo così poco che ci si conosce? Fred t'affida alle mie cure, il che significa che si fida di me, e te, invece di goderti la mia compagnia, insisti a montare castelli di carta, zeppi di cose che non esistono? Io per fortuna sono un galantuomo, capisco la situazione e chiudo un occhio. Vieni, ci si beve una cosa insieme prima del cambio della guardia. Anthony sul palco, Fred in platea con la donna della sua vita!"

Feci per sospingerla dolcemente verso la zona bevute, poggiandole una mano sulla spalla. Si divincolò rabbiosamente, o perlomeno tentò di farlo, dato che, al momento in cui il redelculo ci raggiunse, era ancora allacciata a me, strepitando che ero un maiale proprio come il suo fidanzato.

"Sei sempre il solito", ringhiò, "tutte le tue mossette sul palco per far sbavare quelle figlioline che poi ti si vengono a strusciare addosso. Quando fai così mi fai schifo!" Tutto questo, glielo disse mentre io non la mollavo dal mio sconveniente abbraccio. Solo quando il redelculo passò alla controffensiva, ritenni conclusa la mia pantomima.

"E che cazzo, non mi posso allontanare un secondo per sistemare le mie cose, e te subito t'intrufoli col primo che capita? Così, in mia presenza, a farmi passare per l'ultimo degli sfigati, che si fa spupazzare la donna sotto il naso? E sarei io il cascamoto? Senti me, se per i prossimi tre concerti ti provi a rifare uno dei soliti discorsi, lo vedi poi come va a finire..."

Lei, con quei fondi di bottiglia che le svettavano in viso e la voce petulante, scoccava isterici strali per difendersi e contrattaccare, e lui, battagliero, le

rinfacciava la presunta civetteria che m'aveva riservato. Lei ribatteva colpo su colpo. Era una furia. Una Furia Cieca, o quasi. Li lasciai a sputarsene addosso d'ogni. Era il mio turno sul palco. Non feci però a tempo a sfoderare la chitarra dalla custodia, che il redelculo mi fu di nuovo appresso. Si mise ad aggeggiare il jack della chitarra per creare un diversivo agli occhi della Furia Cieca, che ci puntava donde l'avevamo lasciata poco prima.

“Cristo, Anthony, se t'avessi chiesto di darmi una mano ad allentare il giogo che vorrebbe mettermi quella là, non avrei saputo elaborare un sistema migliore!”

“Eh eh, modestamente... Sai, da quello che m'avevi detto a cena, m'immaginavo che così avrei potuto esserti d'aiuto.”

“Ottimo lavoro, Anthony, grazie davvero, a buon rendere!”, mi fece lui, mostrandomi un bel sorriso e lasciando il palco a disposizione mia e dei The Prince Bossanova.

Chissà perché ci stava insieme. Perché la Furia Cieca era un buon partito? Poteva darsi, sembrava la classica fancazzista piena di soldi, e per giunta destrona ex craxiana ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà. Altrimenti, la loro relazione era per me un rebus insondabile.

Non m'ero capacitato di quant'avesse bevuto Sasha quella sera. Troppo occupato, prima a tener d'occhio le mosse di Tina e Menansio, in seguito a duellare con la Furia Cieca, realizzai che il mio adorato bassista era fradicio d'alcol solo quando me lo ritrovai accanto sul palco. Anziché imperversare con le sue movenze, talvolta a scatti, talora più sinuose, il mio fratellino di sangue rimase fisso rivolto verso di me, incurvato in avanti peggio d'una scimmia antropomorfa, astenendosi persino da gran parte dei cori che gli spettavano.

Non disporre di Sasha nel pieno possesso delle sue facoltà psicofisiche, creò un domino di contingenze negative. Io fui più imballato del dovuto, in una convincente replica dell'immobilismo catatonico di Sasha. Inoltre, di tanto in tanto non riuscivo a non guardare in direzione di Tina, e regolarmente vedevo quell'idrocefalo con la bocca infilata nel suo orecchio, che la tramortiva con chissà quali perle di demenza mentale. Vedevo la faccia di lei, che mi pareva scocciata, però la vedevo sempre lì, tra le grinfie di Menansio, le cui irritanti argomentazioni di certo le penetravano nelle orecchie assai più dell'etilico rock'n'roll dei The Prince Bossanova. Non vedevo più il vestitino da scolaretta viziosa che tanto m'aveva eccitato mentre suonava, eppure ce l'aveva ancora addosso. Mi saliva il sangue al cervello, e andavo fuori giri, pigliavo una stecca o m'intortavo con la chitarra, e portavo a termine il pezzo in modo inglorioso.

“The Prince Bossanova. *To hell with love*”, dissi alla fine, modificando il nostro motto per adattarlo al contesto di un'esibizione atroce. Gli applausi non mancarono, perché dopotutto eravamo un gruppo con un buon tiro, utile a occultare agli orecchi meno allenati le topiche profuse in ampia copia quella sera.

Gli amici dei Dead Orange Crush, saviamente, si guardavano bene dal venire a supportare quei raccattati, perciò il Ciugheri serrò le fila, costringendoci a rimanere davanti al palco ad affliggerci, per dare il buon esempio affinché scappasse via meno gente possibile. Parecchi scapparono via comunque, poco ricettivi alle tattiche da psicologia applicata al marketing del Ciugheri.

Fu agghiacciante. Un supplizio interminabile, un senso di nausea e frustrazione per come avevamo suonato male, il tormento nel vedere Sasha regger l'anima co' denti, insomma stavo di merda. E Menansio non ne voleva sapere di levare le tende! Persino la Furia Cieca se n'era andata, lui no, cazzo, perseverava a monopolizzare l'ambiente col suo arguto mix di apprensioni e inutili suggerimenti per nidificare ulteriori pene nel cuore.

Avrei desiderato abbandonarmi tra le braccia di Tina, farmi consolare e sentirmi dire che tra noi sarebbe andato tutto bene. Ero sicuro che m'avrebbe capito, allo stesso modo in cui ero sicuro di potere io capire lei.

Al ritorno, feci guidare Jovat. Misi Sasha sul sedile davanti e io, barricato dietro, proseguii le mie sterili fantasticherie. Ero attratto, affascinato, incuriosito da quella ragazza. Mi stavo innamorando?

Tornati davanti alla sala, Sasha smontò e pareva in leggera ripresa dalla botta. Cercai di verificarlo all'istante.

“Catorcio d'un bassista, come va, sempre al devasto? Io non lo so mica se mi posso prendere il rischio di farti guidare fino a casa in queste condizioni. Più che altro, se ti fermano e ti fanno l'alcol test, scatta il ritiro della patente e soprattutto il sequestro del mezzo. Per noi non è che cambi moltissimo. Altre auto e altri patentati ci s'hanno. Il tu' fratello, invece...”

“Tranquillo, Anthony, ce la fo. Al posto di blocco gli dico che ciò che faccio è per una nobile causa e devono lasciarmi andare. Stasera è andata così, però diversi culi siamo riusciti a spaccarli uguale, perché siamo i The Prince Bossanova, e il nostro è un rock spaccaculi! Io ci sarò sempre e darò sempre il massimo, te lo prometto!”

“Sasha, grazie di tutto, davvero. I The Prince Bossanova hanno bisogno di te, non scordarlo mai!”

Mi abbracciò, quasi lanciandomisi al collo. Eravamo uniti come sempre, forse di più.

Da solo nella mia auto, cercai di scansare ogni genere di pensiero. Misi i Ritmo Tribale a tutto fuoco. Mi sentii meno oppresso dal malessere. Quando però partirono le prime note di “Uomini”, non riuscii a trattenere le lacrime.

Il rifugio dell'animo

Si accese l'ennesima sigaretta. Il caldo, ad onta del calendario estivo, era sopportabile, ma andò lo stesso a fumare in terrazza. Le Piagge uno, quiete e silenziose, lo circondavano benevole. I palazzoni sembravano meno cupi, brillando delle luci irradiate dalle tante stanze con finestre aperte. Non è un brutto posto dove vivere, si disse Anthony, rientrando dopo aver finito la sigaretta.

Nelle sere infrasettimanali, quando non aveva le prove né la lezione dal Maestro, se ne restava in casa a ricaricare le batterie. E da qualche tempo, ad occuparlo era un'attività piuttosto interessante.

Stare davanti al computer non significava soltanto visionare filmati porno e quei due o tre siti per lui fonte d'interesse. Né si doveva occupare della promozione mediatica dei The Prince Bossanova, totale appannaggio di Sasha, che curava amorevolmente le varie pagine della band sui social network.

Se non aveva voglia di strimpellare la chitarra, se temeva la consunzione per eccesso d'onanismo o se la programmazione televisiva era più avvilita del solito, allora si metteva davanti allo schermo del computer e scriveva.

Nessuna particolare vocazione letteraria e/o poetica. Scriveva e-mail. Scriveva a Tina. Quel carteggio, con frequenza quasi quotidiana, durava da circa un mese.

Alla fine di giugno, lui e Sasha avevano intensificato la comune vita notturna. Quasi sempre dopo le prove, molto spesso il venerdì e il sabato, i due andavano in cerca di qualcosa da fare tra Firenze e dintorni.

Quel venerdì, Sasha aveva guidato l'amico a un raduno di svalvolati para-universitari, che avrebbe avuto luogo presso una villa nella zona sudovest della città, frequente teatro di quel genere d'iniziativa.

I due similfratelli, rigorosi nelle loro uniformi casual da stacanovisti del rock, che facevano andar bene in ogni occasione mondana, s'erano presentati all'affollato ritrovo, uno per raccattare qualcosa approfittando dell'atmosfera disinvolta che la serata prometteva, l'altro perché non si vergognava ad ammettere che lo divertivano quelle sortite in situazioni a lui poco consuete, specie se accanto a sé aveva quel ragazzo iperattivo e pieno d'entusiasmo per la vita.

Intrufolatisi nel magma di ragazzi che chiacchieravano, flirtavano, bevevano, fumavano o ballavano ai ritmi frenetici di una musica che, per quanto ne sapeva Anthony, poteva chiamarsi techno, house, drum and bass, goa o chissà in quale altro modo, i due avevano iniziato a sondare il terreno. In primis, era d'uopo la sosta ai box per il rifornimento.

“Goa?”, s'era azzardato a domandare, mentre perlustravano l'area ristoro.

“Come dici, Anthony?”, gli aveva ribattuto lui, riemergendo con in mano un bicchiere colmo d'uno strano liquame arancione che odorava di rum a metri

di distanza. Il ragazzo beve, anche troppo, aveva detto fra sé Anthony, il quale, investitosi del ruolo di fratello maggiore, si sentiva in dovere di non lasciar debordare l'amico.

“Dicevo che ti sta venendo la pancia da alcolizzato. Di questo passo, mi toccherà prestarti una delle mie maglie xl da mettere durante i concerti, mica puoi mostrare la buzza in pubblico.”

“Sasha fare, Anthony, i The Prince Bossanova sono la mia vita, questo è un divertimento passeggero, le cose più importanti restano e le tratto come meritano d'esser trattate. Non ti deluderò, Anthony!”

La sua dedizione alla causa era davvero commovente. Anthony sapeva che Sasha non diceva così per dire. Davvero non desiderava altro che alzare il volume e scatenarsi nel loro rock'n'roll spaccaculi, come ripeteva spesso. E sì che i The Prince Bossanova erano il classico gruppo underground che più underground non si poteva, non erano dei fenomeni né avrebbero mai ottenuto alcuna ribalta. Però la passione che ci mettevano, li faceva sentire realizzati e non chiedevano di meglio. Ogni volta che lo sentiva sperticarsi in nome dei The Prince, Anthony era assalito da un indicibile trasporto di affetto e tenerezza.

I due, bicchieri alla mano, stavano per riprendere la ricognizione, con gli occhi di Sasha che già analizzavano la fauna femminile per trarre le dovute conclusioni, quando fu proprio quest'ultimo a richiamare l'attenzione di un Cubizari che, in quel momento, era morbosamente tornato sull'amletico dilemma: goa o non goa?

“Guarda un po' chi sta arrivando...”

“Dove?”

“Al bancone dei beverage. Quelle due, vestite di nero. La rossa, mai vista. L'altra, te cercherai di convincermi che è solo una che assomiglia lontanamente alla Marti, perché io c'ho il chiodo fisso anche se la critico perché è di fuori, invece in realtà vorrei e bla bla bla. Me lo vuoi dire anche stavolta?”

“Se ci tieni, te lo dico, nessun problema”, aveva replicato compostamente Anthony, volgendo ad osservare le ragazze indicategli da Sasha. Tina, in compagnia di un'amica e, ciò che più si notava, spoglia della fastidiosa ombra rappresentata da Menansio, era apparsa come un'oasi in quel deserto di degenero in cui si stavano per impastoiare.

“La si va a salutare?”, aveva domandato Sasha, colto da un'inattesa tempesta del dubbio.

“Certo che sì! Sempre che tu non ti voglia compromettere ai suoi occhi. Se dopo ti vede a ravanare a nastro con una tipa dietro l'altra fin quando non hai il premio partita in saccoccia, rischi di perdere una caterva di punti con lei.”

“Anthony, sei un genio!”, aveva esclamato un Sasha raggianti, superato l'attimo di smarrimento. “Ora si va lì, come va come non va, lei ci presenta l'amica e, mentre te dici due cazzate alla Marti, che tanto prima d'aprirti le porte

del Valalla ti fa passare diecimila volte di fila sotto le forche caudine, da' retta. Insomma, te tieni a bada la Marti e io m'appiccico alla su' amica, per farle vedere che non la considero granché. Te m'insegna che alle donne se gli scodinzoli appresso si sfavano in fretta, l'uomo che non deve chiedere mai è molto più affascinante. Che poi quella è pure carina; magari è meno alienata della Marti e ci scappa qualcosa, un fermento lattico vivo o roba simile. Per una volta, dato che l'idea del secolo è stata tua, fai strada te!"

Con quel farraginoso piano di battaglia, attribuitogli da Sasha in un impeto di delirante fantasia, Anthony, con l'amico a ruota, s'era diretto verso le due, che stavano discutendo, in attesa che alla ragazza dal caschetto rosso fosse servito da bere.

Tina, vedendoli arrivare, era parsa sorpresa, ma non infastidita. Almeno, questa era stata la diagnosi di Anthony, ormai formidabile nell'interpretare a proprio favore qualunque minimo dettaglio, che gli consentisse così di crearsi un abbrivio che, in caso avesse captato segnali negativi, avrebbe fatto risorgere le sue ataviche insicurezze, sbarrandogli inesorabilmente il passo.

"Piacere, Anthony", s'era subito autopresentato all'altra ragazza, per sveltere i convenevoli e seguire la strategia che avevano concertato poco prima.

"Piacere, Sasha", l'aveva doppiato la voce del suo bassista. L'amica, tale Cristiana, era stata immediatamente presa in consegna da Sasha, che la stava interrogando su vita, morte e miracoli.

"Mi stavo chiedendo da quando sono arrivato: che genere di musica, odio musica, insomma parliamone, sì, questo tunzettare che sparano dalle casse, sai come si chiama? È roba tipo goa?" Aveva esordito con quella domanda insulsa. L'altra opzione era: perché non esci più spesso senza portarti appresso quel pendaglio sifilitico del tuo caro Menansio? Aveva infine preferito la domanda più indolore e incolore. Già un approccio tipo che ci fai qui, avrebbe prestato il fianco a un eccessivo nugolo di congetture.

"Boh, la Cri diceva gabber, o qualcosa del genere..."

"Povero Gabber, si starà rivoltando nella tomba a sentirsi associato a questa sottospecie di pandemonio sintetico da piromani dei neuroni!"

"Gaber?"

"Sì, era una battuta del cazzo, non ci far caso."

Tina lo stava studiando. Quegli occhi penetranti, mentre Anthony parlava, parevano volerlo radiografare. Un filo di tensione brillava nel suo sguardo.

Superati i brividi delle schermaglie iniziali, Anthony e Tina si stavano inoltrando in una conversazione più stabile e costruttiva. Nel frattempo, Sasha guadagnava campo, e s'era allontanato di qualche metro assieme alla Cri. Dei due, era il solo Cubizzari a rivolgere talvolta uno sguardo all'altra "coppia". Tina pareva assorbita dai discorsi che lei ed Anthony stavano intavolando.

"Domani pomeriggio provate?", le aveva poi domandato Anthony.

“Come sempre. Con il sole, con la pioggia, con la neve, col buio, con la febbre e con il gesso. Quando qualcuno vorrebbe tirare un po’ i remi in barca, Fred attacca con questa filastrocca.”

“Pare un coro della Curva Fiesole!”

“E voi?”

“Fermi al palo. Nessun concerto in vista, ci si vede solo il giovedì. Sì, il 66% del gruppo, diciamo così, si tiene in allenamento con metodi alternativi...”

“Tipo un progetto parallelo di musica gabber?”

“Anche goa, volendo!” Avevano entrambi abbozzato un sorriso, salvo che Tina s’era subito rabbuiata, pescando il telefono dalla borsa in seguito al segnale acustico di ricezione di un sms. Anthony, datole il tempo di leggere, era stato lesto a svicolare, prima che lei potesse iniziare a scrivere la risposta.

Con un paio di domande mirate, era riuscito a distogliere Tina dal pensiero del messaggio appena ricevuto. C’avrebbe messo la mano sul fuoco che proveniva da Menansio, che se una volta nella vita non la opprimeva con la propria inopportuna presenza, si rifaceva con gli interessi, tartassandola di sms ossessivi. In capo a pochi minuti, tuttavia, un nuovo suono s’era librato dall’apparecchio, che Tina si accingeva a recuperare. Stavolta, forse prendendosi un’eccessiva libertà, aveva proseguito imperterrito a parlare, anche mentre Tina risolveva il telefonino dagli anfratti della sua borsa.

“Perché come dico sempre, quelle cose che crescono sugli alberi non sono le corna che poi vengono sollevate al cielo per ostentare un’attitudine rock. Questo a prescindere dal discorso che si faceva l’altra volta in sala, perché tutti noi l’attitudine ce l’abbiamo. In questo, noi, e quando dico noi intendo noi e voi, i The Prince e gli Hotel, non siamo diversi dai Ramones. Loro con la loro attitudine, noi con la nostra, ma è il principio che conta. Non vorrei apparirti presuntuoso, anche perché fino a poco più di due anni fa suonavo in camera mia e non facevo sentire a nessuno le mie cose. E non avevo più diciott’anni da secoli, andavo per i trenta. Però, ecco, io l’attitudine sapevo d’avercela. Solo, avevo paura del contatto con l’esterno, e questo problema non mi passava nemmeno dopo la quarta birra, o dopo una dose equina di psicofarmaci, o dopo tutt’e due le cose insieme. Il collasso e la conseguente lavanda gastrica riuscivo a scansarli, con l’ansia da prestazione musicale invece era partita persa in partenza. Mi dicevo, cazzo, l’attitudine ce l’ho, i pezzi che ho composto troppo schifo non fanno, perché me ne sto rintanato in camera come un salmone spiaggiato? Perché poi starò male, e il male sarà mille volte più doloroso di quanto potrebbe esser piacevole il bene che mi procurerebbe esibirmi in pubblico, quand’anche accadesse il miracolo. Facevo le domande e mi rispondevo da solo, un po’ come sto facendo adesso, in verità. Poi un giorno la situazione è sfuggita di mano, né più né meno m’hanno mandato allo sbaraglio, e quel giorno l’attitudine ha stravinto sulle menate! E da lì sono entrato nella spirale che m’ha condot-

to fin qua, a raccontarti queste cose, sperando di comunicarti qualcosa di bello anziché un'overdose di rottura di palle. E te, invece, Tina, che sul palco sembri sempre padrona della situazione, che non ti scomponi al cospetto di un glamster che si definisce il re del culo e ti contrappunta con la sua selvaggia carica di libido, te che trasudi attitudine anche adesso che fai finta di non ascoltarmi e seguiti a cincischiare con codesto telefonino, come ci sei arrivata a questo punto della tua strada, a quest'incrocio pericoloso che si chiama rock'n'roll?"

Il logorroico vaniloquio di Anthony, con bieco intento depistante, s'era concluso col classico domandone finale, per affossare l'interlocutrice e impedirle di dedicarsi ad altro che non fossero le riflessioni suggeritele. Cubizzari ne aveva approfittato per riprender fiato e dare una lunga sorsata alla birra, soddisfatto della sua scombiccherata orazione.

"Scusa solo un momento, Anthony", lo aveva invece tacitato lei, con gli occhi incollati all'apparecchio. Allarme rosso, s'era preoccupato Cubizzari. Due sms nel giro di pochi minuti, non si trattava del canonico amore che combini, amore qui tutto ok, sono alla festa gabber, ci vediamo domani, 'notte. A ben pensarci, poteva essere un elemento a suo favore, un segnale di incipiente crisi, di spiegazioni e chiarimenti magari non troppo graditi. Doveva per forza convincersi che fosse così, altrimenti si sarebbe defilato all'istante, lasciandola alle prese con la sua comunicazione messaggistica.

"Tutto ok, Tina? Problemi?" Aveva deciso di scendere in campo, col medesimo impeto dell'attuale presidente del consiglio, quando nel 1994 era entrato in politica per sconfiggere i comunisti e soprattutto sottrarsi alle inchieste della magistratura.

"Sì, no, cioè, tutto ok. Meglio d'una bastonata durante ok il prezzo è giusto!"

"Questi telefonini", era partito con l'attacco frontale. "Non l'avessero mai inventati, come si starebbe meglio? Anziché darti maggiori libertà, diventano una palla al piede, e ti ritrovi alla mercé di chiunque abbia il tuo numero."

"Però ormai al giorno d'oggi sono indispensabili."

"Vero. Infatti io ce l'ho, guarda, eccolo. E mi è davvero indispensabile. Aspetta che lo spengo. Pochi minuti, una mezzoretta al massimo, poi lo riaccendo. Potresti farlo anche te."

"Perché vuoi che lo spenga anch'io?"

"Solidarietà, spirito d'emulazione, buonsenso, pacificazione degli animi dei presenti. Scegli te la ragione che ti pare più valida."

"Ma io non t'ho chiesto di spegnerlo. Così non vale!"

"Allora devo riaccenderlo?"

"Come vuoi. Io mica ti obbligo a fare nulla."

"Ti ringrazio. Allora facciamo che io riaccendo il mio e te spegni il tuo!"

"Ancora! Ma che te ne importa se il mio telefono sta acceso o spento?"

“Non m’hai ancora spiegato perché non puoi spegnerlo anche solo per pochi minuti.”

“Ma perché fai così?”

Anthony, udendo la voce di Tina, a metà tra il seccato e il lamentoso, s’era deciso ad arrestarsi. Per il momento, poteva bastare. Aveva dunque cambiato fronte d’offensiva.

“Così. Ero invidioso che a te fossero arrivati parecchi messaggi e a me nessuno m’avesse cacato di striscio. Sei fortunata ad avere persone che ti pensano anche a quest’ora.”

“Se lo dici te...”

“Chiaro. Quando le persone hanno delle cose da dire e da comunicare, sono di gran lunga più interessanti, e colpiscono la fantasia di chi ha a che fare con loro, cosicché poi vorrebbero stabilirci un contatto.”

“E io secondo te sarei una persona interessante?”

“Questo è fuor di dubbio. Altrimenti, quale altro motivo avrei per esser qui a parlarti e cercare di conoscerti in maniera un po’ meno superficiale di quanto c’è consentito in quei cinque minuti di viavai in sala prove?”

“Che sei ubriaco e attaccheresti bottone con chiunque?”

“Non mi conosci”, aveva tagliato corto Anthony, colto di sorpresa. Tina faceva quella che passa di lì per caso, ma captava tutto e sapeva il fatto suo. Sì, era proprio una persona interessante.

“Ascolta, Anthony, io non lo so se sono interessante oppure no. Certe volte mi sembra l’esatto contrario, cioè di star sulle palle a tutti. In quei momenti, mi fa bene avere qualcuno accanto a dirmi che non è così, almeno per questa persona. Poi quando le cose vanno meglio, la penso come te, e mi trovo bene in mezzo alla gente. Stasera forse è uno di questi momenti, e mi sarebbe piaciuto viverlo senza interferenze.”

“Ti sono d’intralcio, quindi?“, aveva domandato strategicamente Anthony, sperando d’aver colto il riferimento della ragazza.

“No, no, dicevo che sì, seguendo questo ragionamento, il telefono potevo spegnerlo, per tutta la sera magari...” Bingo, aveva osannato tra sé Cubizzari, c’è maretta col manico di scopa in sughero, devo battere il ferro finché caldo!

“Però...”

“...però ci sono delle cose che vanno al di là del bianco e del nero. È giusto così, alla fine. Non ci si può attaccare nel momento del bisogno e staccare appena si sta meglio.”

“E ora stai meglio. Ti sei domandata perché?”

“Boh, ci sono momenti che sto meglio e altri che sto peggio, che ne so? A te non capita mai?”

“Ad esser sincero, no. La mia vita è tutta rose e fiori, per fortuna!”

“Beato te.” Avevano riso entrambi. “Ci sono tante cose che non vanno come vorrei, ma credo sia una cosa abbastanza frequente, capiterà a molti, a parte te che sei immune!”

“Col gruppo non ti trovi bene?”

“No, lì le cose procedono. Non s’andrà mai molto lontano, penso, però è una bell’esperienza, per me la prima di questo tipo, avevo iniziato in un gruppo tutto femminile sullo stile di Avril Lavigne, e si passava più tempo a provare cosmetici e vestiti che a suonare! Con gli Hotel c’è la forma e anche la sostanza. Fred poi è un artista fantastico, e i ragazzi sono davvero carini.”

“Famiglia? Lavoro? Tutto a regola?” L’assedio al castello era incessante, con attacchi a raggiera in attesa di sferrare l’offensiva frontale.

“Sì, non mi lamento. Era un discorso più generale, di cose che sento che non vanno, forse sono più dentro di me che all’esterno, e mi c’incazzo perché vorrei cambiare, non ci riesco e mi rimane addosso quest’irritazione. Stasera, come ti dicevo prima, ero partita con la sensazione che le cose brutte fossero rimaste chiuse a chiave in un cassetto. M’era presa bene, davvero. Anche quando vi ho visti, m’è sembrata una situazione buffa, voi e noi ormai siamo quasi un gruppo unico, è normale ritrovarsi persino in posti che non c’entrano nulla con le nostre abitudini! Poi però...”

“Poi però è suonato il telefono”, aveva concluso lapidario Anthony.

“Già”, s’era limitata a chiosare Tina. Per stasera può bastare così, s’era detto Anthony. Al che aveva cambiato argomento.

“Senti, ma il video dei Dead Orange, ne vogliamo parlare?”

“Oh mamma, l’ho visto l’altro giorno, poverini però, mi sa che c’avevano così pochi soldi a disposizione. È venuta fuori una roba proprio brutta!”

“Secondo me, la scena in cui parte il crescendo noise finale è una grandiosa perla d’autoironia! Ricorda il video di ‘Song 2’, hai presente, quando i Blur vengono sballottati nella stanza dall’impeto della musica. I Dead Orange, da par loro, si beccano una lieve brezzolina che gli scompagina poco poco i capelli, per quelli che i capelli ce li hanno, s’intende, e gli spiegazza impercettibilmente il colletto della camicia, per quelli che hanno la camicia e non l’anacronistico maglione a bande orizzontali che andava bene per i tossici di Seattle o di Washington DC, a Firenze si potrebbe evitare un internazionalismo che proprio non gli si addice, già fanno pena qui, in qualunque altro posto li piglierebbero giustamente a calci nel culo e ce li rispedirebbero indietro all’istante. Ad ogni modo, capisci la metafora del video? Fanno una musica talmente loffia e paccosa che persino quando provano ad alzare il volume, non fanno nemmeno il solletico a chi ha la sciagura d’ascoltarli!”

“Il bello è che loro di sicuro saranno convinti d’aver fatto una gran cosa!”, aveva aggiunto Tina. Stava ridendo, e il lato oscuro palesatosi poco prima nei suoi occhi pareva accantonato.

“L’importante è esser convinti, Tina. Se no si va poco lontano. Loro poco lontano c’andranno comunque, ma è un altro paio di maniche. E non farmi dir nulla sui baffi da ricorso al Tar che c’ha il loro bassista. I baffi tra l’altro stanno tornando di moda nell’ambiente alternativo, vedo. Te nulla? Fareste una bella sezione ritmica di baffuti, te e Sydow!”

“Ah, lui per me può tenerseli quanto gli pare, io...” S’era così prodotta in una convincente interpretazione del gesto Sydow.

“Gli unici legittimi aspiranti a portare con credibilità i baffi in era moderna, a mio avviso erano i leggendari pornoattori anni Ottanta”, era ripartito Anthony. “Sai, per un certo periodo ho fatto l’operatore in un cinema porno, e lì ho imparato ad apprezzare questi personaggi, che davvero riescono a nobilitare i mustacchi, che rendono altresì ridicoli i vari finti indie rocker che funestano le nostre zone. Senza però dimenticare Roberto Bernabai, l’inventore del metodo Bernabai! Perché il metodo Bernabai...”

Il suo spot promozionale, creato e ripetuto a profusione dal Maestro, era stato interrotto da un suono ancor più odioso di quello di notifica sms del telefono di Tina. Era stata infatti la suoneria di una chiamata in arrivo ad evocare sinistri rintocchi di campana a morto.

“Sì... Non avevo sentito, avevo il telefono in borsa, come sempre... Sì, la musica alta, gabber, goa, boa, boh, dice la Cri... No, siamo noi due, s’è fatto un giro, s’è bevuto una cosa... Sì, boh, tra un po’ s’andrà, penso... E che ne so, mica sono indovina!... Ho capito, però non posso piantare un casino solo per questo. Si vedrà un po’, tanto domani a parte le prove... No, dopo le prove torno a casa, come sempre, ci si vede direttamente a cena, sì... Si mangia qualcosa fuori, poi si decide... Ma non lo so! Te che vorresti fare?... Sì, ok, d’accordo, qualcosa si trova... Ho capito, ma non c’è nessun bisogno di farne una questione di stato. Non ci si può sentir domani per fissare per bene?... Ma figurati! Ho pochi soldi nella scheda, mi chiami te verso le sei?... Certo che ti rispondo! Non t’ho risposto, adesso?... Non ho risposto perché non m’ero accorta che erano arrivati. Ora li leggo e ti rispondo anche ai messaggi, va bene?... No, non è polemica... Perché sì, perché è così. Non è che se esco una sera equivale a sei mesi in vacanza a San Francisco... Non c’è nulla da discutere, mi puoi chiamare tutte le volte che vuoi, in effetti mi chiami tutte le volte che vuoi. Non ti sto facendo nulla di male, e pensa se io mi mettessi a fare i tuoi stessi discorsi rivolti a te... Ma non è polemica, t’ho detto!... Certo, le stesse cose te le potrei dire io a te... Appunto, perché non possiamo parlarne in maniera neutrale, con ognuno che parte dallo stesso punto di partenza, ad armi pari... Ma armi l’ho detto così per dire! Non era per... Ma certo che sì, lo sai... Anche te... Anch’io non vedo l’ora... Buonanotte, tra un po’ vai a dormire anche te?... Ma non per quello! Tengo il cellulare acceso e a portata di mano, così sento se mi mandi altri messaggi. Buonanotte, a domani.”

Tina aveva risposto senza precedersi con alcun commento preliminare. Per tutta la durata della conversazione con Menansio, pur in palese imbarazzo e parecchio turbata, era rimasta di fronte ad Anthony il quale, unica blanda concessione alla riservatezza della telefonata, s'era voltato di novanta gradi e non la guardava in faccia, se non ogni tanto con la coda dell'occhio.

“Nessun problema”, aveva sospirato lei, una volta chiusa la comunicazione. Anthony aveva interpretato quell'uscita come una richiesta di tregua, affinché non le domandasse nulla.

Del resto, in linea di massima, la situazione non appariva più di tanto ingarbugliata. C'era una coppia alquanto incasinata, con lei che, già confusa e insicura di suo, alla ricerca di certezze aveva sperato di trovarle in lui, soggetto magari in apparenza equilibrato, ma che alla luce degli eventi, rappresentava un tormento addizionale per la ragazza.

Capire la natura del loro legame, per Anthony era improbo. Non disponeva di sufficienti elementi per creare un quadro attendibile. Una cosa, però, la sapeva. In quello scenario, doveva poco cavallerescamente entrare in azione, togliere a Menansio la terra sotto i piedi e avvicinarsi a Tina. In che modo ciò fosse attuabile, ancora non l'aveva stabilito con esattezza.

C'avrebbe pensato a tempo debito. Intanto, quella prima, vera occasione di confronto, creata dal caso, s'era rivelata piuttosto proficua. Di lì in poi, però, avrebbe dovuto iniziare a darsi da fare, senza contare più di tanto sulle bizzarrie della sorte, che quella sera gli avevano concesso di trascorrere parecchio tempo a tu per tu con Tina, con Sasha che addirittura aveva favorito la loro intimità.

Lo stesso Sasha era ricomparso al fianco della Cri. S'era mostrato sorpreso d'averli ritrovati nel medesimo posto dove li aveva lasciati.

“Tutto bene, voi? Noi s'è fatto un giro per la festa, situazione carina, musica di merda, però. Se ricapitano situazioni del genere, ho detto alla Cri di farci sapere, lei è parecchio addentro a queste cose.” Il lungocrinito bassista parlava con etilica euforia. La ninfetta dai capelli rossi, parimenti accesa dall'alcol ingurgitato, lo guardava ammiccante.

“Per me non c'è problema”, era stato il responso di Cubizzari, “sì, alla fine non è un posto così sconcio come sembra. Anche noi gente di rock ci si può fare un salto di tanto in tanto, eh Tina?”

“L'importante è esser convinti”, aveva risposto lei, impegnandosi ad abbozzare un sorriso. “Cri, ora però si potrebbe anche far festa.”

“Cazzo, s'è fatto tardi a bestia”, aveva biascicato la diretta interessata, abbracciando la mano di Sasha e guardando il suo orologio. Le due coppie s'erano infine separate. Donne con donne, uomini con uomini, come nelle scuole d'un tempo, s'era detto Anthony.

Rinculando verso i motorini, Anthony aveva sollecitato Sasha a riferirgli su come s'era intrattenuto con la Cri, prevenendo così eventuali domande in

merito a lui e Tina. Sasha, ben disposto a magnificare il suo lusinghiero riscontro con la tipa, l'aveva dettagliatamente relazionato sull'argomento, finché non gli era tornata la consueta fittonata.

“Davvero, non mi sbagliavo, sembra un po' meno scalcagnata della Marti, sì, un po' più, come posso dire, un po' meno... Insomma, la Marti mi solletica un primaverile risveglio dei sensi, le api, le farfalle, l'impollinazione, la fotosintesi clorofilliana... Però non potrei rischiare d'essere ruminato come una palla da biliardo che sembra finisca in buca, invece viene catapultata fuori dal tavolo! No, ci pensi che situazione, ritrovarla sempre lì, una o due volte la settimana, dopo che t'ha falciato onore e orgoglio, sarebbe un colpo durissimo per i The Prince Bossanova. Però, cazzo, a non starci troppo a pensare, io la Marti...”

Intorpidito dal gran bere e focalizzato su se stesso, Sasha era parso dimenticarsi che l'amico aveva trascorso la serata con la ragazza al centro dei suoi pensieri. Meglio così, se l'era scampata Anthony.

La musica, in particolare quella dei Ritmo Tribale, era il rifugio dell'animo per Anthony Cubizzari. Alleviava i momenti tristi, esaltava le soddisfazioni, lo cullava dolcemente oppure gli somministrava veementi scariche elettriche. Con quel rassicurante sottofondo, aveva scritto la prima mail a Tina. L'indirizzo l'aveva recuperato grazie all'appiccicosa pesantezza organizzativa del Ciugheri, che almeno un paio di volte al mese irradiava irrilevanti comunicati collettivi a tutti i frequentatori della sala prove.

Aveva tenuto un registro generico. Come va come non va, quindi le aveva raccontato una cosa buffa che gli era capitata a lavoro, un cliente che vedendolo assieme al ragazzo che veniva a far le pulizie, s'era rivolto a quest'ultimo per ottenere informazioni, infine s'era accomiato.

Lei gli aveva risposto già in nottata. Controllando con una certa apprensione la posta durante la pausa pranzo del giorno dopo, aveva trovato il messaggio della ragazza. Breve ma denso di significato.

“Ciao Anthony. Giornata di merda. Non sto a menartela coi dettagli. Queste sono le volte in cui, o esplodo, o mi rinchiudo per sempre in qualche buco di due per tre, tipo una mummia. Comunque mi capita spesso (purtroppo), non preoccuparti, ci sono abituata. Ma invece al cinema porno con chi ti confondevano? Sabato proviamo, voi ci siete? Ciao, Marti. P.S. Tranquillo, nessun disturbo, scrivimi pure quando ti va. A presto.”

Per i dieci giorni successivi, s'erano scritti come minimo una volta al giorno, a volte due, in un'occasione Anthony s'era spinto fino al terzo messaggio. C'era sempre un pretesto per prolungare il carteggio. Tina, in principio laconica, iniziava a lasciarsi andare, e le sue lettere elettroniche si impregnavano di quel tetro fuoco che pareva dilaniarla.

Quando s'incrociavano in sala prove, tuttavia, mantenevano il contegno di sempre, parlando e anche scherzando, ma nulla che facesse supporre un mutamento nel rapporto che avevano avuto fino allora.

Quell'estate stava assumendo un sapore speciale per Anthony. In una foto promozionale degli Hotel Tombstone, in un delirio horror-kitsch che, pagando pegno al loro nome, era stato presumibilmente concepito dal redelculo, il trio era immortalato di spalle. Le teste di Frediano e Sydow, agli estremi, erano girate di profilo, verso Tina, che invece guardava davanti a sé. Tutt'intorno, varie chitarre erano piantate nel terreno, come croci in un cimitero d'altri tempi.

Impalato alla stregua di uno di quegli strumenti, Anthony sfogava ogni sera l'eccitazione che gli bruciava le viscere e lo percuoteva sul piano emotivo e fisico. Preda del caldo che lo sforzo della masturbazione aggiungeva al clima estivo, si metteva al computer dopo essersi sfogato sessualmente, e trovava sufficiente tranquillità per scrivere alla sua amata.

Tuorli d'uovo assortiti

“Ciao Anthony. Nulla di nuovo, anche oggi. È stata una giornata di caos, sentivo la testa che si staccava dal corpo, per non esplodere insieme a lui, davvero, non so in quale altro modo spiegartelo. Eppure non m'era capitato niente di particolarmente brutto. Parlando d'altro, come ti dicevo già ieri, le prove per il concerto d'inizio novembre vanno abbastanza bene. Il gruppo e tutto quell'ambiente è una nota lieta che mi tira un po' su da altre faccende meno divertenti. Certo che mi fa piacere se te e Sasha venite a vederci, i nostri gruppi hanno fatto il gemellaggio, come dici giustamente! Domattina il laboratorio di chimica sarà pieno d'insidie, dovrei preparare una formula esplosiva per fare un po' di selezione là dentro! A presto. Tina.”

“Ciao Tina. Alle Piagge uno, tutto procede al solito. Le cose che mi scrivi mi colpiscono ma non mi sconvolgono, né fatico a comprenderle. Purtroppo ne so qualcosa di quel genere di sensazioni. Ho attraversato brutti periodi. Ma cose brutte per davvero. Cose che non avevano molto a che fare con la vita di tutti i giorni. Cose che avevano creato terra bruciata dentro di me, e di conseguenza attorno a me. Per lunghi anni. Cose che poi, in maniera lenta e graduale, se ne sono andate via, e anche se m'hanno lasciato degli strascichi, non sono più tornate a rompere le scatole. Oggi sei stata meglio? Eh già, il gemellaggio! Finché ci saranno membri del nostro gruppo ai vostri concerti, e viceversa, il gemellaggio non rischia di vacillare! Intanto cerca di star bene e non farti scrupoli a parlare di certe cose, hai trovato uno che ti capisce, e per esperienza ti assicuro che è cosa rara. E non combinare troppi danni al lavoro! Rock on! A.”

“Ciao Anthony. Ti ringrazio per le cose che mi hai scritto. Da quando abbiamo iniziato a sentirci, mi sembra d'essere meno sola in questo mare in tempesta dove un'ondata più forte delle altre può spazzarmi via. Mi spiace tu abbia passato tanti momenti brutti, non vorrei impicciarmi a chiederti di più. Vorrei essere anch'io al punto d'essermi lasciata tutto alle spalle e avere il tuo equilibrio, che ti fa affrontare la vita con più leggerezza. Invece, se cerco di tranquillizzarmi e convincermi che le cose non vanno troppo male, inizia a girarmi la testa e mi sento persa. Allora per difendermi vado all'attacco e me la prendo con tutto e tutti. Questo mi aiuta a stare un po' meglio, ma dura poco. Beato te che hai guadagnato tutta questa saggezza! Se ripenso alle cose che m'hai raccontato in questi pochi mesi, mi pare di conoscerti da sempre. Sto cercando d'imparare da te a ridere delle mie disgrazie, anche se spesso non mi riesce e m'incazzo con me stessa per come reagisco in modo stupido alla stupidità degli altri. Grazie ancora Anthony, ci risentiamo presto. Tina.”

“Ciao Tina. Wow! Equilibrio, leggerezza, saggezza... tra un po' apro un megacentro di meditazione e faccio i veri soldi! Magari fosse davvero così. In realtà, per parecchio tempo ho semplicemente fatto buon viso a cattivo gioco,

cercando piccoli sbocchi in mezzo a strade senza uscita. In parole povere: mi capitavano tre cose negative e una positiva? Io mandavo giù i tre bocconi amari, quindi mi dicevo: e che cazzo, perché devo rovinarmi pure quel poco di buono che mi viene recapitato in dote dalla sorte? A forza di far così, senza nemmeno capacitarmene troppo, sono veramente cambiato, e ho imparato ad assorbire i colpi che continuano ad arrivarmi tra capo e collo, non ti credere, e ad apprezzare i momenti belli. E, strano ma vero, le situazioni piacevoli hanno iniziato a moltiplicarsi, e la merda s'è diradata. Ti pare davvero così difficile? Guarda che se ce l'ho fatta io, che ero ritenuto un caso disperato da manuale... Parlando d'altro, in questi giorni sto ascoltando e riascoltando il disco dei NoGuRu. Non posso che dirne bene, ok sono di parte, si sa. Certo potevi venire alla presentazione sabato scorso ai Gigli, facevi benissimo a tempo finite le prove. Comunque, con gran senso di munificenza, te n'ho presa una copia, poi mi dirai se t'è garbato. Ci s'intravede giovedì in sala e, se nel frattempo ti va di riscrivermi, io ci sono. Ciao! A.”

Seppur su un piano più emotivo che materiale, il rapporto tra me e Tina stava salendo di colpi. Non lo deducevo soltanto dal fatto che aveva smesso di firmarsi “Marti”, adeguandosi al soprannome che solo io le dedicavo. Il feeling che s'era instaurato si basava su affinità elettive, che immaginavo esserci e, non appena avevamo avuto occasione di conoscerci più a fondo con quel carteggio, m'ero reso conto di non essermi sbagliato.

Non che fosse un gran complimento, ma Tina mi ricordava me, qualche anno fa. La mia disperata ricerca di una dimensione che non riuscivo a trovare in mezzo agli altri, e ancor prima dentro di me. E questo senso d'inadeguatezza mi portava a scontrarmi col mondo, e di conseguenza a rifiutarlo ed estraniarmi. Dietro l'atteggiamento cinico, irridente e talvolta sprezzante, celavo i timori di trovarmi ancora una volta esposto alle intemperie. Quelle intemperie che, nel corso del ventinove, avevano spazzato via le mie poche certezze, lasciandomi a terra dolorante per un lunghissimo periodo di convalescenza emotiva.

Come avevo scritto a Tina, queste maschere, pian piano, erano andate scomparendo. Quasi non osavo dirlo, però stavo *bene*! Non potevo ancora definirmi felice, né totalmente al sicuro da nuovi rovesci di malasorte. Tuttavia, la relativa facilità con cui m'ero risollevato dalle più recenti sventure, mi portava a nutrire sempre maggior fiducia negli anni a venire. Bruciati gli anni della gioventù, con un'adolescenza spezzata da fantasmi spaventevoli, che avevano contaminato pure il periodo successivo, regalandomi una decade di patemi d'animo da guinness, doppiata la boa dei trent'anni, m'impegnavo a godermi il piccolo brandello di benessere che immodestamente ritenevo d'essermi meritato.

Tina mi appariva lontana dal raggiungimento di quella sorta di pacificazione che aveva graziato il sottoscritto. Sebbene notassi che con me cercava tal-

volta di non apparire come quella che vedeva per forza tutto nero, traspariva dal suo essere quel tormento per un'esistenza che non combaciava per nulla con ciò che desiderava.

Tina meritava di meglio. Egoisticamente, quel meglio avrei voluto esserlo io. E avrei potuto esserlo io. Cazzo, adesso che non temevo più la concorrenza di ex fidanzati sempre sulla breccia, o fratelli appiccicosi, mi toccava vedermela col partner ufficiale! In un lampo d'obiettività, mi dicevo che era assurdo imputare all'insipiente Menansio tutti i mali di Tina. Lei certo ci metteva parecchio di suo, e se il profilo psicologico da camicia di forza che Sasha aveva tranciato con l'accetta era esagerato, manteneva fondamenti veritieri. Quella ragazza era molto, molto problematica. Perciò mi affascinava.

Molto meno mi affascinava Menansio. Per le poche frasi sottintese e semicriptiche che Tina mi scriveva a riguardo, la vita di coppia era uno dei numerosi risvolti che non la facevano sentire realizzata. Perché, allora, insistere a trascinare quel rapporto? Perché non provare a lasciarsi andare, prendere in mano le redini del destino e decidere una buona volta che star bene è meglio che star male? Questo, pur con perifrasi e giri di parole, stavo cercando di inculcarle in testa. E insistevo a ripetermi che ci stavamo avvicinando sempre più.

Per il momento, invero, rasentavamo pericolosamente lo status di fratello e sorella o, peggio ancora, di amici del cuore. Non avevo fretta, volevo giocare le mie carte nel miglior modo possibile. Continuavo un'opera che nella mia testa consisteva nel solidificare le basi che, al momento opportuno, mi avrebbero fatto trovare la strada spianata per raccogliere i frutti di quel mio anomalo corteggiamento. Saper cogliere il momento opportuno, ecco, quella era storicamente una mia lacuna, e spesso andavo fuori giri, o mi bruciavo troppo presto, o traccheggiavo e perdevo il treno. Mi rassicurava, però, constatare che gestivo la situazione senza angosce di sorta.

Tina mi appariva bendisposta verso ciò che stavamo costruendo. Ecco, ma cosa stavamo costruendo di preciso? Una bella amicizia tra due persone che si capiscono al volo e condividono confidenze e comuni interessi? O i primi semi di una reciproca passione che, per quanto mi riguardava, era già tale?

Cercavo di capire di cosa precisamente avesse bisogno Tina. Il fatto che Menansio fosse un argomento quasi tabù, mai affrontato con fermezza nelle mail che mi scriveva, e solo raramente sfiorato, non m'era di grande aiuto ad avvicinarmi alla risoluzione del rebus.

Che le cose tra loro non filassero lisce, se ne sarebbe accorto il più dormiente tra gli attivisti del partito del popolo della libertà. Altresì, tante coppie affrontavano momenti di crisi, ma non necessariamente troncavano un legame che magari presentava certezze di cui credevano di non poter fare a meno.

Io, dunque, andavo un po' alla cieca, tentando di non incappare in penosi svarioni, tipo che ci provavo e lei mi diceva che era fidanzata. Ma va'?! Dovevo

anche aggiungere una cosa. Qualunque cosa ci fosse in quel momento tra me e Tina, mi faceva star bene. Ed ero certo facesse star bene pure lei. Oltre a cercare d'aprirmi un varco nel suo cuore, sapevo di regalarle un po' di benessere, dandole attenzioni e consigli, facendole capire che per me era diventata importante, e che ciò che le scrivevo non era calcolato, ma proveniva da un sincero slancio verso una persona che consideravo valida e intendevo aiutare.

Scritta l'ennesima mail, mi dedicai alla musica, amore eterno della mia vita, che mi rimaneva al fianco, fedele compagna che non avrei mai tradito. Suoni e personaggi a me cari, tornavano dal passato in una nuova veste.

Il 21 settembre era uscito "Milano original soundtrack", il disco dei No-GuRu. Il gruppo, nel frattempo, aveva purtroppo perso per strada un altro tribale, il tastierista Talia, acquisendo in contropartita il sassofonista Bruno Romani, veterano della new wave italiana coi friulani Detonazione, in seguito apprezzato jazzista. La presentazione ufficiale era avvenuta lo stesso giorno, a Milano, a circa un anno di distanza da quella di "Semper biot", esordio solista di Edda.

Pleonastico ricordarlo, avevo presenziato ad entrambe le serate. Nel settembre 2009, una congrua delegazione di ex tribali figurava tra il pubblico accorso a bagnare il ritorno ufficiale del loro cantante, come peraltro già in giugno. Un anno dopo, Edda e un redivivo Rioda non erano mancati all'appuntamento con gli amici di una vita ed ex compagni d'avventure musicali. Se ciò avrebbe mai portato a qualcosa di più rispetto a uno scambio di cortesie, non lo sapevo, e forse nemmeno i diretti interessati avevano le idee chiare.

Chissà. Vedendo le reunion che fioccano nell'ambiente musicale, alcune davvero ai confini della realtà, con tuorli d'uovo assortiti che riemergono da un giustificato e sacrosanto letargo per rispolverare glorie passate mai assaporate né meritate, un ritorno dei Ritmo Tribale, finanche estemporaneo, non sarebbe apparso troppo anacronistico.

"Resurrezione", era la prima parola gridata da Scaglia nel disco. Bentornati!

"Roba da chiodi", sentii dire non appena uscii dalla stanza. Essendo un'espressione che usavo spesso, mi lusingava la usasse un mio amico, benché presumessi che ce l'avesse con me. "Ci sente molto di più a fare quella roba rispetto ai pezzi suoi!"

Sasha era nell'anticamera della sala prove assieme a Tina e al redelculo, che attendevano che gli restituissi il batterista. Il Ciugheri non era nei paraggi. Jovat, bontà sua, chissà dov'era. Le prove dei The Prince Bossanova s'erano concluse da una ventina di minuti. Poco più tardi, era sopraggiunto Sydow, e c'eravamo lanciati nella nostra sessione musicale. Il concerto novembrino degli Hotel incombeva, ma la nostra intercapedine tribale non ammetteva deroghe!

“C’hai ragione”, ribattei serissimo io, “e ti dirò di più: abbiamo appena deciso di mettere in piedi la tribute band ufficiale dei Ritmo! Chiaro che ci servirà un bassista, e visto che non mi sembri granché entusiasta, ci toccherà trovare qualcun altro. Tina, te come la vedresti?”

“Io? Boh, io i Ritmo Tribale non li ho mai ascoltati...” Tina, buttato uno sguardo interrogativo all’indirizzo del redelculo, non ottenne da lui alcun soccorso alla mia uscita, poiché di prassi rimase imperturbabile. Quindi mi lanciò una delle sue occhiate così inquietamente espressive. Io ripartii in quarta.

“Perfetto!”, mi esaltai, estraendo di tasca ciò che le avevo promesso, “d’altronde, le canzoni degli Hotel prima di suonarle mica le conoscevi, no? Fai finta che siano dei vostri nuovi pezzi che non avete mai provato! Intanto ti puoi ascoltare questo cd, non è dei Ritmo ma dei NoGuRu, la loro nuova incarnazione, lo volevo dare a Sydow ma temevo mi facesse il gesto dell’ombrello, lui è old school, dico bene? Dai, settimana prossima vieni un po’ prima e ti si fa il provino! Il batterista già lo conosci, il chitarrista–cantante imparerai presto a conoscerlo e apprezzarlo, quindi. Qualora poi si decidesse d’inserire pure una seconda chitarra...”

Nel dire ciò, detti di gomito a Frediano, che, ancor più serio e calato nella parte di me, si ritrasse con aria di supponente superiorità.

“Ehi, io sono il re del culo, cosa credi?”, ribatté con tono impregnato d’ironico spregio. “Già il mio batterista s’è infoiato di te, ora ti vuoi pigliare pure la bassista, ok, con me però non ci provare! Fare il session man della cover band d’un gruppo che giustamente non si ricorda più nessuno, non vedo l’ora. Vieni, Marti, s’è già perso abbastanza tempo, il batterista della cover band di Anthony c’aspetta per fare le prove. Belli, ci si vede tra sette giorni.”

“Parlare così al re del culo”, lo sentii mugugnare mentre lui e Tina si dirigevano in stanza.

“Non sarai mica geloso, eh?”, dissi subito dopo a Sasha. “Lo sai che i The Prince Bossanova *non* sono la mia priorità. Sono l’unica via!”

“La via del rock’n’roll spaccaculi”, chiosò lui, ma senza grande enfasi.

“Problemi, Sasha? Tranquillamente, dimmi tutto.”

“No, nulla Anthony. È che la Marti con quell’alone di delirio mi fa volteggiare il capo peggio del balletto di bronzo! Mi rendo conto che una così è meglio perderla che trovarla. Ma c’ho una voglia d’irrigare quel campo, Anthony... Guarda cos’arrivo a dirti, però: non esiste che la scalinata verso il paradiso seguiti a percorrerla quel fessacchiotto di Menansio! Se proprio tra me e la Marti c’è tutta quest’incompatibilità e non è possibile deviare i nostri binari paralleli e farli incrociare, io spero possa farlo te con lei!”

“Ma non dire scemenze! Cazzo Sasha, se dici che non fa per te, per quanto te lo faccia rizzare non appena fa un sospiro, perché dovrebbe far per me, che c’ho tanti di quei problemi? Facciamo una cosa: settimana prossima si va al

concerto degli Hotel, e lì monte su Menansio! Almeno, siccome te sei ormai rassegnato, e io nemmeno mi c'azzardo, ci si leva la soddisfazione di togliere dalle palle quel pietoso brodino acrilico.”

“Anthony, davvero, ci sono sere che vo a dormire, sono al buio nel mio letto, e vedo quel fiore sbocciare lì davanti a me, capisci, si apre tutto ed è la cosa più bella che abbia mai visto. Come posso opporre resistenza con le mie argomentazioni che pure so che sono razionali e giustissime? Addirittura mentre sto illustrando sequenze di passi d'aerobica a certe donnine senza classe, raccattate proprio perché so che sarà una botta e via. C'arrivi? A un certo punto, non sono più attorcigliato a loro, ma a lei! Vedo lo striscione dell'ultimo chilometro, poi il rettilineo finale, e ci sto arrivando con lei. Anthony, te l'avevo detto che una così può solo incasinarti la vita. E nemmeno l'ho ancora sfiorata!”

“Ehi, ascolta Sasha...”

“Sasha fare, Anthony, lo so, ma tanto finché non ci vo a sbattere una craniata, continuerà così. Cazzo, devo mordermi la lingua, tener le mani in tasca, te l'ho bell'e detto, è un domino, se casca un pezzo, casca tutto quanto! Non se ne cava le gambe, Anthony. Tutto per una donna... Matta da legare, per di più!”

La prorompente sbandata di Sasha era una variabile sulla quale era obbligatorio soffermarsi con cautela. Si vedeva lontano un miglio che era attratto da Tina. Però credevo si trattasse di un'infatuazione momentanea, basata sulla comprensibile attrazione fisica e nulla più. Al contrario, le sue frequenti sparate sulla follia irreversibile di Tina, erano un modo per autoconvincersene e tenersi lontano da tentazioni che divenivano ogni giorno più ammalianti.

Come cazzo glielo andavo a dire, che io e Tina ci tenevamo in costante contatto e, soprattutto, che ambivo a rimpiazzare Menansio al suo fianco?

Decisi che di ciò mi sarei occupato in seguito. Per il momento, secretando il nostro carteggio, non temevo l'intrusione di elementi esterni. Ed ero convinto che anche lei avesse validissime ragioni per tacitare quel fitto scambio di mail.

Sasha ed io convergemmo assieme sul luogo del concerto degli Hotel Tombstone. Ci trovammo alla sala prove e da lì partimmo alla volta di Poggio a Caiano. Per me era un giro piuttosto improbo. Prendendo a dritto da casa mia, in un quarto d'ora sarei arrivato. Però c'era la storia del gemellaggio, la tifoseria organizzata che si muove all'unisono... E soprattutto, era un modo per farci forza a vicenda in vista di ciò che avremmo trovato in loco. Più che altro, era lui a volermi al suo fianco, perché davvero Tina lo faceva penare di brutto. La mia situazione non era diversa, soltanto non potevo esternargliela.

Lo squallore del locale—tipo in cui si esibivano gruppi come i nostri, forse serviva ad alimentare la mitologia on the road del rock, i furgoncini scalcinati che arrancano, zavorrati di strumentazione e musicisti, lungo le strade polverose della provincia americana, o le nebbiose autostrade dell'Europa centro—setten-

trionale. Restava intonso il senso di mestizia, al momento d'arrivare sul posto, scaricare la roba, fare il check, aspettare l'inizio del concerto e vedere che non arrivava nessuno. Poi, al momento di salire sul palco, il tedio svaniva, e per una manciata di minuti il rock'n'roll prendeva il sopravvento, che ci fossero tre o trenta persone a vedere il concerto.

Sensazioni che avevo iniziato a conoscere in quei due anni di militanza nei The Prince Bossanova. Prima, dall'altro lato della barricata, vedevo solo lo sconforto dei locali semivuoti e dei gruppi in cui suonava gente che conoscevo, che annaspavano in una palude melmosa insieme ad altri disperati, che non ce l'avevano e non ce l'avrebbero mai fatta a uscire dal pantano.

“Speriamo ci sia un po' di gente”, sospirò Sasha mentre, parcheggiata l'auto quasi sulla porta del locale, ci apprestavamo a varcare la soglia di quel solitario tempio pseudoalternativo immolato nel nulla.

“Anche perché così ci si mimetizza meglio da certi soggetti. Sai quanti gruppi suonano? Non mi sono degnato d'informarmi.”

“Gli Hotel più altri due. Nomi mai sentiti, saranno qui della zona.”

Entrammo. Dal vestibolo fummo subito nell'unico stanzone che costituiva l'intero ambiente. Le prime facce note che scorgemmo, al bancone del bar, dove ci saremmo comunque recati, furono quelle di Frediano e Sydow. Mentre ci avvicinavamo a loro, quest'ultimo, a colloquio col redelculo, si produsse nel gesto Sydow. Chissà con chi ce l'aveva.

“Ragazzi belli”, ci accolse il redelculo.

“Situazione carina”, buttai lì io, la prima cazzata che m'era venuta in mente. Era una situazione vomitevole, ma ormai c'avevamo fatto tutti il callo, ed era per noi la normalità.

“Sì, se desideri concludere oggi la tua carriera di musicista e mettere il trionfo qui dentro nel momento di massima affluenza, cioè quando sono presenti almeno dieci paganti, escludendo quindi personale e musicisti, è l'ideale”, replicò il redelculo, fiero del suo aplomb.

“Ma voi spaccate il culo a prescindere!”, si rianimò Sasha. “La Marti?”

“Ehi, io sono il re del culo, cosa credi? Certo, a prescindere! La Marti era col suo ragazzo e la mia ragazza al bar qui di fronte a prendere caffè e ammazzacaffè. C'ero anch'io, poi però m'ha telefonato il cantante dell'altro gruppo che ha un cantante, perché i primi che suonano sono strumentali, e m'è toccato rientrare di furia, perché non tornavano alcune cose coi microfoni e le spie. Anzi, perché non gli andate incontro voi due, così vi soffermate a chiacchierare tutti insieme, tanto noi prima d'attaccare a suonare, se va bene un po' prima di mezzanotte. Li accompagni anche te?”, domandò infine a Sydow, il cui gesto dell'ombrello fu l'ovvia risposta.

“Buono”, dissi rivolto a Sasha, “un quarto alle undici, contando di scansare parte dei rigurgiti strumentali, abbiamo più di mezzora, forse quaranta minuti

per far salotto con Menansio e socie. Hai visto il redelculo com'era contento di rivogarci la compagnia della su' donna?"

"Anthony, il rock'n'roll spaccaculi è roba da single! Gli Hotel non picceranno nulla di buono con le cinture di castità inchiodate al bassoventre."

L'immaginifico Sasha si diletta addirittura con gli ossimori, paragonando la cintura di castità a una relazione di coppia, che presumeva una componente sessuale. Era un fenomeno quando parlava per metafore dei rapporti tra uomini e donne.

Dentro il bar, la Furia Cieca stava dando spettacolo. Ce l'aveva, strano a dirsi, col redelculo, reo d'essersi rifiutato di farla venire appresso al gruppo, dopo che quella sera nessuna delle sue amiche s'era resa disponibile ad accompagnarla, ed era dunque arrivata da sola, sorprendendo subito il fidanzato a parlare con una barista del locale e facendogli la prima scenata. Menansio l'ascoltava con una punta di fastidio dipinta sul volto peraltro assai inespressivo. Però annuiva agli strepiti dell'isterica. Tina se ne stava in disparte. Parve illuminarsi nel vederli.

"Eccoci qua!", esordii untuosamente, ammiccando a Tina ma puntando la Furia Cieca, mentre Sasha, rivolto un generico cenno di saluto al terzetto, se n'era rimasto piantato sull'uscio.

"Cara, che piacere, come stai? Quanto tempo che non ci si vedeva?", proseguì, al che mi slanciai verso di lei, baciandola a forza sulle guance. Le avessi infilato il cazzo in bocca, c'era da scommettere che il redelculo non avrebbe avuto da ridire.

"Ma che fai?", si schifò lei, agitandomi contro le manine e pesticiando i piedi in terra, nemmeno avesse calpestato una merda.

Con mio gran sollievo, e immagino anche di Sasha, Tina e Menansio avevano approfittato del nostro ingresso in scena per battere in ritirata.

"Ora direi che possiamo tornare dentro", suggerii io, "sta per iniziare il primo gruppo, e Fred c'ha detto di tornare perché sono parecchio bravi..."

"Quel poco di buono!", stridè la Furia Cieca. "Stasera non mi voleva, così poteva fare il cascamoto con tutte quelle che venivano a strusciarglisi addosso dopo il concerto, e se qualcuna gli dava spago, non ci voglio nemmeno pensare a cosa poteva succedere. L'altra domenica c'è stato il funerale della mamma d'un suo amico della scuola superiore, e lui voleva andarci, capito?!"

"Mi sembra giusto. Il funerale, l'amico, le convenzioni sociali. No?"

"E invece no!", si sgolò la psicolabile, facendo sobbalzare Sasha, evidentemente assorto in altri pensieri. "Al funerale ci vanno i compagni e le compagne di scuola. E quello lì inizia a provarci con tutte le ex compagne, magari c'è qualche sua ex fidanzata e lui mica si lascia sfuggire l'occasione..."

"Ma te non potresti rendergli la pariglia? Attacchi bottone con un ragazzo, poi sai com'è, da cosa nasce cosa...", le fece sfacciatamente Sasha.

La Furia Cieca quasi esplose.

“No! Queste maialate vanno bene per sporcaccioni tipo Fred e le sue tipe. Io no! A me mi basta un fidanzato tutto per me, uno solo, uno bravo, però...”

Iniziò a piangere. Fu il momento in cui divenne meno intrattabile. Io e Sasha la prendemmo a braccetto, ognuno da un lato, e la scortammo nel locale, mentre lei perdurava a frignare sotto gli occhi allibiti della gente.

L'unico a disinteressarsene totalmente fu il redelculo, a fitto colloquio con un ragazzo coi dreadlocks che doveva essere il fonico. Però a un tratto si volse verso di noi e, mentre la Furia Cieca s'era tolta gli occhiali extralarge per asciugarsi gli occhi dalle lacrime, ci rivolse un sorriso mefistofelico. Io continuavo a non capirlo. Però, se Tina poteva stare con Menansio, perché il redelculo non poteva stare con la Furia Cieca?

“C'avrà una posizione bancaria al di sopra di ogni sospetto”, mi insinuò Sasha all'orecchio. S'era rotto di fare da sostegno umano alla Furia Cieca e s'era messo accanto a me. Pareva leggermi nel pensiero.

“La pazza?”

“Menansio”, sentenziò glaciale, rivolgendo lo sguardo alla coppia che, in prossimità del mixer di sala, attendeva che il primo gruppo iniziasse a suonare.

“Oppure una nerchia da pornoattore”, ipotizzai io.

“Oppure tutt'e due le cose. In ogni caso, io sono fregato.”

“Se è così pazza come dici, a certe cose non dovrebbe farci troppo caso.”

“È proprio questo il problema di donne di quel tipo, Anthony! Per noi comuni mortali sembrano ingestibili, poi arriva il primo superdotato di carta di credito o di altro talento, e gli si appendono alla lampo del borsello.”

“Sasha, beviamoci qualcosa, offro io questo giro.”

L'iniezione alcolica ebbe il duplice, utile effetto di distoglierci dalle nostre comuni paturnie sentimentali, nonché di alleviare l'atroce sofferenza uditiva, procurata dall'urticante stoner doom strumentale del sestetto che apriva la serata. Ci mettemmo inoltre abbastanza vicini al palco, così da dar le spalle a Tina e Menansio e non doverli vedere di continuo.

In venti minuti, suonarono due pezzi, e uno era abbastanza breve, sui cinque-sei minuti. Volumi assordanti, tre chitarre, basso, batteria e tastiere, gli alfieri della pesantezza fatta musica tirarono su un impenetrabile muro sonoro, caratterizzato da riff monolitici, ipnotici e lentissimi, ripetuti a nastro, finché non partiva un crescendo lancinante, tipo un gatto che viene scuoiato vivo, che implodeva su se stesso, facendo tornare in auge l'interminabile drone.

“Dopo gli Hotel, io vo via”, dissi a Sasha alla fine del martirio. Tra l'altro, l'opulenza sonora dei sei aguzzini non c'aveva permesso di scambiare mezza battuta per tutto il concerto. “Te se vuoi, rimani. Casomai ti fai dare uno strappo da loro. Io ho già raggiunto la consunzione degli zebedei.”

“Anthony, io sono con te. Sempre!”

Quelle frasi in pompa magna di Sasha, con pathos degno d'una telenovela del Nicaragua di metà anni Settanta, avevano il potere di commuovermi. Nessun uomo m'aveva mai dimostrato tanto attaccamento.

“Lo sai che ti voglio bene, eh, pazzarello? Cerca di pensarci il meno possibile, a Tina. Le ragazze ti vengono dietro, hai solo l'imbarazzo della scelta, fosse successo a me, alla tua età! Invece ero un tapino, in quel periodo m'ero persino tagliato capelli e barba, sembravo un relitto del post rock...”

“Non dire eresie, Anthony! Anche fuori dal palco, anche coi capelli corti e senza barba, te gli hai sempre dato le paste agli sfigati del post rock!”

“Ma che ne sai? E comunque, il discorso era un altro. Goditi le cose belle che hai e puoi avere. Lascia perdere Tina, non ne vale la pena. E ormai lei c'ha un marchio d'infamia addosso. Pensa che immagine schifosa: Menansio nudo, sopra di lei, che le stantuffa il cazzo tra le gambe, ondeggiando il suo culo butterato. Pensa a lei che gode e se lo accarezza tutto. Alla fine lui, sudato come un maiale, esce e va a piantarle l'uccello in bocca, e quando viene, lei ingoia ogni goccia di sbroda, soddisfatta alla faccia nostra...”

Mi venne un rigurgito nell'evocare quella scena. Dovevo cancellarmela dalla mente al più presto, altrimenti non avrei più trovato le forze per scrivere a Tina e proseguire nelle manovre d'abbordaggio.

Gli Hotel Tombstone salirono sul palco e ciò ci costrinse a una dose supplementare di forza d'animo. Ci apprestammo ancor più rispetto al concerto precedente. La prima fila, se così si poteva definire, era costituita da noi due, Menansio e la Furia Cieca.

La camicia arancione da operaio Anas di Sydow sveltava agevolmente sulle mise dei suoi compagni. Il gusto dell'orrido che imprimeva al suo abbigliamento riusciva a renderlo particolare, magari anche apprezzabile.

Il redelculo, per la gioia delle poche ragazze presenti quella sera, era normalmente a proprio agio nel ruolo di bello e dannato della situazione. Ancheggiava con la chitarra a tracolla, in una maniera a metà tra Mick Jagger e Courtney Love, voltandosi spesso verso la batteria, per meglio evidenziare lo sculetamento che inscenava.

Tina non era più l'oggetto di piacere di Menansio che avevo descritto a Sasha, bensì la provocante collegiale da film di serie B con cui tutti vorrebbero dividere stanza e letto. Più la vedevo, più mi eccitava. E, a margine, ripassavo mentalmente i contenuti delle nostre mail più recenti, pensando a cosa scriverle nel messaggio successivo.

Gli Hotel fecero il classico concerto ampiamente sufficiente, livello esecutivo più che buono ed efficace presenza scenica. Gli mancava sempre qualcosa. Molto probabilmente erano le loro canzoni a non fare la differenza. Scorrevano sì in modo piacevole, senza però lasciare grande traccia di sé.

Io e Sasha tenemmo fede ai nostri propositi, tagliando la corda poco prima che l'ultimo gruppo fosse pronto. Scambiammo giusto qualche chiacchiera con gli Hotel in zona bar.

La Furia Cieca s'era data una calmata, la scarsità di pericoli di sesso femminile nei paraggi non le offriva troppi motivi d'attaccar briga. La nostra guerra fredda con Menansio, di contro, fece registrare scintille.

"I suoni erano un po' impastati", fece notare Sasha, alle prese con l'ultima birra della serata.

"Il rastone dev'essersi fumato quelle sei o sette canne di troppo prima di mettersi al mixer", malignai io. Sydow confermò con un cenno d'assenso.

"La volta alta del soffitto creava questa specie di rimbombo, mi sa", volle pontificare a sorpresa Menansio. Peccato che non vi fosse stato alcun rimbombo, ma solo un bilanciamento dei suoni non eseguito bene, che unito all'acustica tutt'altro che impeccabile del locale, aveva reso caotica e a tratti inintelligibile la musica degli Hotel.

"E non solo lui, a quanto pare", rincarai la dose. Menansio non ribatté. Forse non capiva con esattezza i connotati del suo svarione.

"Noi prima di sentire altri rimbombi si va via, che dici, Anthony?"

"Bum! Bum! Bum!", feci io con studiata perfidia. Zittito a colpi di onomatopea, Menansio rimase inerme nella sua postazione di fidanzato inappropriato e scarsamente decorativo, mentre noi prendevamo congedo dagli Hotel.

Sulla via del ritorno, Sasha non si lamentò più di tanto. Per quanto sterile potesse essere, avevamo assestato qualche stoccata al ragazzo di Tina, la quale s'era ben guardata dal prender posizione.

"Questa calma piatta un po' mi spaventa, Maestro."

La nostra lezione di chitarra s'era appena conclusa e, siccome in quegli ultimi scorci di 2010 non avevamo altre occasioni per vederci, avevo deciso di trattenermi a scambiare qualche parola. La decisione, come sempre, era unilaterale, giacché il Maestro, messa via la chitarra, faceva mostra di ritenere superflua la mia presenza in casa sua. Di rado mi esortava a levarmi di culo, però cercava di farmi intendere che non c'era gran bisogno che restassi ancora.

"Eh già, caro Cubizzari, pare il preludio di qualche svolta epocale. A occhio e croce, ti sento ripetere questi discorsi da una decina d'anni."

"Però stavolta è diverso..."

"Lo spero bene! Almeno mi potrò avvicinare alla terza età senza dovermi ciucciare le tue angosce da segalitico all'ultimo stadio. C'ho una vita anch'io, sai? Cosa credi stia cambiando, se rimastichi il ritornello da quando il mar morto era ancora vivo?"

“Invece, sento incombere qualcosa. Già gli scossoni nella maggioranza di governo, il Berlusconi vacilla, e ovviamente non per merito dell’opposizione. No, ci tocca aggrapparci a Fini per sperare in qualche nota lieta...”

“Gianfranco Fini, il nuovo idolo del popolo antiberlusconiano!”, cantilenò il Maestro, coniando quell’irridente ma non così improbabile slogan. Il presidente della camera, alleato storico del cavaliere, che lo aveva sdoganato nel 1994, accogliendo nella sua coalizione gli ex reietti postfascisti del movimento sociale, gli aveva voltato le spalle, portando fuori dallo schieramento fedele al governo un discreto numero di parlamentari.

Con Berlusconi coinvolto in svariati scandali, la maggior parte dei quali a sfondo sessuale, Fini cercava di cavalcare lo scontento dell’elettorato di destra, deluso dall’azione politica del premier e dall’atteggiamento supino dei suoi vassalli attaccati alle poltrone.

“Più lo vedo e lo sento parlare, più mi rendo conto che ha ragione! Dopo anni trascorsi a brancolare nel buio dell’idealismo comunista, ormai ho capito che bisogna tenere i piedi ben saldi per terra, rimboccarsi le maniche e agire! E *Gianfranco* rappresenta alla perfezione questo rinnovamento!”

“Tuo padre sarà orgoglioso di te, caro Cubizzari. Io un po’ meno, ma che importa? Io di te non sono mai stato orgoglioso. Sei un chitarrista mediocre e senza alcun margine di miglioramento, come uomo ti sei svenduto al nemico già in tempi non sospetti, ora addirittura ti proclami finiano. Quand’è che getti definitivamente la maschera e ti dichiari dell’altra sponda?”

“Non ancora, Maestro. M’è rimasta qualche buona cartuccia da sparare su questa sponda...”

“Ecco, t’ho colto in fallo, finalmente! Blateri a vanvera di nuovi orizzonti di gloria perché c’è una donna in approdo! Finiana, per giunta. Ottimo lavoro, caro Cubizzari, te lo ripeto, non sono orgoglioso di te, non ti stimo per nulla, però fai bene a tirare acqua al tuo mulino. Sempre meglio che crepare di seghe e inseguire sogni impossibili. Benvenuto nel mondo! E ora vai a godertelo, il mondo, che io c’ho da fare. Se proprio devi, torna tra una settimana per la lezione di chitarra. Se no, vai alla convention di futuro e libertà con la tua bella e non farti più vedere nei dintorni di San Piero!”

Con l’usuale *savoir faire*, il Maestro m’aveva liquidato, evitandomi così di ragguagliarlo con vaghi cenni su quanto stavo combinando nella mia vita privata. Infatti, avevo deciso di sottacere pure a lui ciò che intercorreva tra me e Tina. Volevo rimanesse il nostro segreto. Il segreto più bello e meglio custodito che avessi mai condiviso con qualcuno.

Se disgraziatamente avessi sbagliato e frainteso, facendomi un film mentale che non combaciava in alcun modo con la realtà, e per lei tutto ciò non contasse poi molto, a dispetto di quanto credevo volesse farmi capire nelle mail che mi scriveva, sarebbe stato un duro colpo. Però mi sentivo pronto ad assorbirlo,

perché, viceversa, un successo avrebbe avuto il dolce sapore della conquista e del coronamento di un'attrazione che mi ostinavo a considerare reciproca.

Il nostro carteggio proseguì per ciò che restava del 2010. Un anno intenso, volato sulle ali dell'entusiasmo. Finalmente iniziavo a sentirmi migliore, e rafforzare la mia autostima mi dava coraggio per le sfide che mi attendevano.

Il 2011 doveva confermare e rafforzare il mio nuovo status di uomo maturo e non più insicuro, in grado di far del bene alla propria esistenza e a quelle altrui, per coloro che si fossero meritati tali attenzioni.

Your wife wants a replica

“The Prince Bossanova. From hell with love.”

Nella seconda metà di gennaio, Anthony e soci erano riusciti a chiudere per una data dal vivo, e un'altra era in programma per gli inizi di febbraio, periodo in cui sarebbe ricorso il trentaduesimo compleanno di Cubizzari.

Quella sera, era andata abbastanza bene. Il Ciugheri aveva infilato i The Prince in un cartellone che già prevedeva un gruppo d'apertura a un quartetto hardcore abbastanza noto anche al di fuori dell'hinterland pratese-pistoiese, donde proveniva.

Nel piccolo locale della Valle del Bisenzio erano accorse parecchie decine di persone. Buona parte era invero sopraggiunta verso la fine del breve set dei The Prince, o aveva direttamente scansato entrambi i gruppi spalla. Ma dove cazzo va la gente fino a mezzanotte e mezzo, si domandava Anthony in quelle occasioni, vedendo comparire il grosso dei frequentatori dei club ad orari improponibili.

I The Prince Bossanova s'erano esibiti col look di sempre. I due finti fratelli, capelli sciolti e abiti da battaglia, avevano macinato musica e sudore per la solita mezzora. Sasha aveva un controllabile tasso alcolico nel sangue, che lo sovraccitava ma senza mandarlo nel pallone, pertanto non gli era stato difficile catalizzare su di sé l'attenzione del pubblico, zompettando attorno ad Anthony. L'imperturbabile Jovat aveva fatto il suo.

L'accettabile affollamento che c'era durante il loro concerto, garantito anche dalla ristretta capienza della sala, gli aveva impedito di focalizzarsi più di tanto su Tina. La bassista degli Hotel Tombstone, fedele al gemellaggio, non aveva voluto mancare. Al suo fianco, l'onnipresente Menansio. Lei li aveva salutati poco prima che andassero sul palco, dopo di che Anthony l'aveva persa di vista. Meglio così, s'era detto, preparandosi a dare il massimo on stage.

Ultimo vezzo, che sfoderava nelle rare occasioni in cui c'era più della solita dozzina di persone a vederli, Anthony aveva dato l'ultima schitarrata dopo essersi fatto roteare lo strumento intorno al corpo, una sorta di hula hoop alla maniera di Pete Townshend (al quale a ben pensarci i chitarristi rock dovevano almeno il 90% delle pose e movenze tipiche del genere), numero in seguito istituzionalizzato da Bruce Springsteen.

Sasha aveva infine dato una pedata all'asta del suo microfono, volandola dal palco. Il che gli aveva successivamente garantito un cazziatone dalla direzione del locale. Ma i The Prince Bossanova avevano condotto in porto il concerto in maniera convincente e, quel che più contava, il microfono non s'era rotto! Il bilancio della serata era in attivo!

Il gruppo d'apertura “ufficiale” stava suonando una cover dei Nirvana. I presenti erano divisi tra quelli interessati al concerto, quelli interessati al bar e

quelli interessati a non si sa bene cosa, giacché vegetavano per lo più nell'area esterna per fumatori e non si degnavano di mettere il naso dentro, se non per pochi minuti al massimo.

Nella zona destinata al fumo libero, s'erano diretti pure Anthony e Sasha. Erano appena stati raggiunti da Tina, che si complimentava e li rendeva edotti che se non si fossero rivisti, era perché lei a breve sarebbe andata via. I due The Prince l'avevano ringraziata e congedata, al che, sigaretta già estratta dai rispettivi pacchetti, con più invernali giacconi e con meno scenografici capelli legati, erano andati a fumare.

Per pochi istanti, s'era materializzato il Ciugheri, raggianti, che si lasciava dietro un riluttante Jovat.

“Bella storia, ragazzi! Concertone! Avete dimostrato una volta di più che la covata di gruppi che stiamo tirando su può andare lontano e uscire da questi confini che ci stanno sempre più stretti! Sentivo un po' di commenti a giro, già durante il concerto, e ora... Bravi!”

“Non è nemmeno stato tutto il tempo a vederci”, aveva tirato le somme Anthony, non appena il loro mentore se n'era andato, col batterista sempre appresso. “Se no, figurati se tralasciava di rimarcare che hai rischiato di distruggere un microfono ai suoi amici del locale.”

“Sì, ma da quando in qua quel cattocomunista di Jovat gli fa da paggetto? Dobbiamo iniziare a preoccuparci?”

“Boh. Vediamo cosa ci porta questo sodalizio col Ciugheri. Secondo me, poca roba, a parte suonare a giro per il circondario, il che non è una brutta cosa, per carità. Questi suoi progetti ad ampio raggio, mi puzzano d'inculata lontano un miglio. Non vorrei se ne venisse fuori con qualche grande piano del cazzo nel quale coinvolgerci, per sfruttarci e spennarci per suo tornaconto. A quel punto, dovremo esser vispi, lesti e decisi nel mandarlo affanculo.”

“I The Prince Bossanova non si lasceranno mai intortare da qualche losco figuro del music business!”, aveva proclamato Sasha, profondendo il canonico tono aulico alle sue battagliere dichiarazioni d'intenti.

“La Marti dici che è andata via?”, aveva ripreso dopo un po' di silenzio.

“Qua intorno non la vedo, o è ancora dentro col battiscopa frastagliato...”

Paventando una recrudescenza nell'infelice infatuazione dell'amico, Anthony s'era rallegrato nel vederlo avvicinarsi a una ragazzina che, in quel preciso istante, non aveva compagnia nel raggio di un metro. Era la classica finta alternativa come se ne vedevano a bizzeffe in quei posti. L'interesse per il rock era assai superficiale, magari la affascinava il lato estetico del mondo cosiddetto indie. Sasha non era spacciato in partenza con una tipa così, però avrebbe dovuto dar fondo a tutto il suo talento per impressionarla più dei consimili della giovane, ripicchettati e con un look ordinato e asettico, dove la patina di anticon-

formismo era appena accennata, e l'anelito a seguire una moda non differiva da altri esemplari giovanili, in teoria più frivoli.

Anthony, lasciato Sasha alle grandi manovre, era rientrato, anche nel tentativo di dare una risposta alla precedente domanda del bassista. Il gruppo, di fronte a pochi ma partecipi spettatori, stava suonando un'altra cover dei Nirvana. Tribute band? Va bene fare da apertura per gli hardcorers pratesi, aveva pensato Anthony, ma addirittura prima della cover band dei Nirvana?! Agguantata una birra con l'ultimo buono consumazione rimastogli, aveva perlustrato la sala con lo sguardo, rispondendo mentalmente alla domanda di Sasha con un sì. Infine, aveva fatto ritorno nell'area fumatori.

Sasha era nel frattempo riuscito a guadagnare l'angolo più lontano, in compagnia di una ragazza che però non era quella che aveva abbordato in prima istanza.

Il redelculo gli aveva mandato un messaggio dopocena per annunciare il suo forfait.

“Anthony scusa, non ce la fo a venire. Casini. Buon concerto. Baci.”

Ogni tanto Frediano gli inviava un misterioso aforisma dei suoi. Anthony gli rispondeva sbeffeggiandolo garbatamente e lo scambio di battute finiva lì.

Aveva in verità anche il numero di Tina, ma con lei la corrispondenza di sms era irrisoria rispetto alla mole di mail che si spedivano con assiduità quasi quotidiana da ormai un semestre. Cubizzari seguiva a traccheggiare, sperando che lei prendesse in mano la situazione e facesse un deciso passo avanti, se non proprio verso di lui, perlomeno nella direzione opposta a quella di Menansio. Finché l'ominide fosse rimasto in ballo, era pericoloso forzare gli eventi. Però, ogni giorno che passava, ogni mail che contribuiva a infiammarli il cuore, in Anthony si fortificava il pensiero di farsi avanti, senza curarsi di eventuali ripercussioni. Le fisime che si faceva Sasha sugli incidenti diplomatici tra i gruppi non lo facevano titubare. Erano solo la maledetta ambiguità della situazione, e la disponibilità o meno di Tina di metter da parte Menansio in suo favore. La crosta d'omertà con cui la ragazza obnubilava il rapporto col compagno, appariva impenetrabile. Devo metter in conto un margine di rischio, s'era risolto Anthony. Non sapeva quando di preciso, però non voleva più stare ad aspettare rivelazioni che sarebbero potute non arrivare mai. Sarebbe entrato in azione, alla prima occasione che avesse giudicato utile.

A margine, non gli era difficile capacitarsi di come lo status di musicista partecipante a certe manifestazioni, gli facilitasse di gran lunga il contatto con persone che a malapena l'avrebbero considerato, vedendolo in altra veste.

Pensandoci meglio, se tenere un'anonima performance solista davanti a una pletora di universitari che s'attardava nell'aperitivo, gli aveva consentito di divenire il leader di un gruppo rock, figurarsi adesso che girava un minimo in certi ambienti, chitarra a tracolla e microfono alla bocca. Non era nessuno, tanto

meno una rockstar, né mai sarebbe diventato qualcosa di più del poco ambizioso artigiano al servizio di un gruppo da garage che rispecchiava appieno le sue modeste velleità. Però, durante e soprattutto dopo ogni concerto, notava un maggior interesse intorno alla sua figura.

E tutto questo, ad Anthony Cubizzari piaceva sempre più! Non lo straniava, non lo imbarazzava, non lo angosciava. Gli piaceva e parecchio!

A fine serata, Sasha aveva preso a magnificarsi di come, non concludendo nulla con l'altezzosa passerina indie, l'avesse mollata appena in tempo per non farsi vedere troppo marpione, insospettendo così la più accondiscendente ragazzetta che aveva poi marcato stretta per un'ora abbondante. Aveva fornito un resoconto sperticato di metafore lussureggianti, tirando in ballo minerali, stalattiti e costellazioni. Gli aveva raccontato che lei era fresca di scoperta di corna subite dal fedifrago di turno, e nonostante si proclamasse ferita dal tipo, dal quale era ancora parecchio presa, si vedeva lontano un miglio che era tentata di ripagarlo con gli interessi. Sasha aveva garantito ad Anthony d'averla persuasa in un battibaleno a farsi sfondare l'indomani, quando sarebbe andato a trovarla nella casa che aveva libera per l'assenza dei genitori.

“Occhio però che il cornificatore–futuro cornificato non ricompaia sul più bello a far valere il diritto di prelazione!”

“Sasha fare, Anthony”, l'aveva rassicurato il bassista, “queste le conosco, sì, magari ci tornano per davvero col tipo. Però prima, se si mettono in testa di pulire casa per l'arrivo d'un nuovo inquilino, intanto non si lasciano scappare l'occasione. Per la pace di Augusta c'hanno sempre tempo. Io invece tempo ce n'ho pochino, le mie priorità sai benissimo quali sono. Perciò domani pomeriggio pianto la mia bandierina di esploratore del nuovo mondo, e da settimana prossima torno a disposizione dei The Prince Bossanova!”

“Ti adoro, Sasha! Cosa farei senza di te?”

“Faresti il leader di un altro gruppo di rock'n'roll spaccaculi! Ma per fortuna t'ho accalappiato e non ti lascio più andare, noi resteremo sempre i The Prince Bossanova!”

“Sempre!”

Si erano abbracciati. Era il momento di fare i bagagli, caricare la loro roba in macchina e ripartire.

“Ciao Anthony. Certo potevi anche dirmelo che sabato era il tuo compleanno. Gli auguri te li faccio ora, posso? Tutti questi mesi a raccontarci le nostre cose, anche dei piccoli segreti, e te la svigni così sul compleanno? Insomma, scherzi a parte, è un periodo strano. Un periodo che non so bene cosa voglio. È buffo, perché spesso io non so cosa voglio. Però a un livello di confusione totale, non so come spiegarti. Adesso, invece, ci sono delle cose, le vedo con chiarezza, però il problema è che portano in direzioni diverse. Cioè, o questa o

quella, come il tiro alla fune, prima o poi c'è lo strattone più forte che va da una parte e non dall'altra. Almeno è un periodo, sì strano, però dove mi sento viva, piena di quelle energie che non sempre ho avuto con me. Te l'ho scritto tante di quelle volte, che mi sentivo a terra, anzi sottoterra, incapace di guardarmi intorno e vedere altro che il buio, t'avrò anche rotto le scatole con questo disco, eh? Di questi tempi invece ho anche troppe cose che mi tengono sul pezzo! Non sono mai contenta, vero? Scusa se t'ho assillato con tutte queste menate. Grazie di esserci sempre, Anthony, questi minuti in cui ti scrivo mi fanno star bene. Le risposte che mi dai mi fanno star bene. A presto. Tina.”

“Sai, Tina, mi fa piacere che, per quanto confusa sul da farsi di cui mi scrivi, questo bivio tu lo veda bene e, se leggendo tra le righe non ho preso fiaschi per fiaschi, tu abbia dentro la volontà di prendere una decisione, smettendo così di fluttuare in un limbo, che forse è più rassicurante, ma alla lunga diventa sterile e fine a se stesso. Credo sia una chiave per riprendere in mano la vita e darle quella scossa elettrica che, a prescindere dagli eventi, porta soprattutto benefici, se non nell'immediato, a medio e lungo termine. Almeno per me lo è stato, a suo tempo. Per anni mi sono crogiolato all'interno di una sorta di campana di vetro, dove le mie false certezze (che fossero false lo riconosco adesso; allora, più o meno consciamente, le reputavo veritiere) mi proteggevano dagli stimoli esterni, pericolosi o favorevoli che fossero, non faceva differenza. Avevo camera mia, la chitarra e i dischi, per sognare una vita migliore, che però non facevo nulla per ottenere. Le ripercussioni di un brutto periodo mi tenevano lontano dalla mischia, da lavori che mi apparivano come pesi insostenibili, da relazioni che temevo di non essere in grado di gestire. E così via, tutto un gioco al ribasso, nel quale a perdere ero sempre io. Per quel poco che può contare la mia esperienza, te la sintetizzo in un concetto: lasciati andare, spezza le catene della blanda routine che ti opprime e lo sai te per prima, metti in conto delusioni e sofferenze, ma non rimanere impantanata, è solo un modo di sopravvivere sottovuoto. Non te lo meriti, Tina. Vali molto di più. Parlando d'altro per concludere, nel giro di dieci giorni, un concerto dei The Prince e uno degli Hotel: il nostro gemellaggio si rinnova! Noi due membri “attivi” del gruppo (a livello umano, abbiamo una drum machine più che un batterista in carne e ossa...) ci saremo. Per il nostro concerto, conto su di te! Fred m'ha detto che stavolta cerca di farcela, ma non so, lo vedo un po' con la testa tra le nuvole di recente, non ti sembra? Sydow dice che è troppo vecchio per andare a vedere i concerti degli altri, quindi anche senza il suo gesto brevettato darà buca. Va beh, pensa alle cose che t'ho scritto, con calma perché capisco che non sono situazioni che si possono rivoltare da cima a fondo in quattro e quattr'otto. Scusami se mi sono dilungato. Stammi bene. A. P.S. Accetto di buon grado i tuoi auguri, quantunque mi riportino alla consapevolezza di un'età sempre più veneranda...”

“Ciao Anthony, ti rispondo al volo, non perché non ti voglio dar retta quando mi dici di pensare alle cose con calma, ma proprio perché le cose che m’hai scritto m’hanno portato ad altre riflessioni e te le volevo riferire subito. Ora non sto a tirarla troppo per le lunghe, intanto le butto lì, così poi le possiamo affrontare, con calma. Metti il caso che io a quel bivio che ti dicevo nell’altra mail, abbia quasi deciso che direzione prendere, e che sia la direzione che mi porterebbe su quella strada dove ci sono più rischi ma anche più soddisfazioni. E qui già la mia decisione un po’ vacilla. Andare avanti è giusto, però non sarebbe altrettanto giusto conservare ciò che di buono ho nella vita? Se davvero prendessi quella strada, tutto ciò che avevo prima, dovrei lasciare indietro ogni cosa? E se poi su quella strada mi faccio del male, non posso nemmeno tornare sui miei passi? Com’è possibile, Anthony? Non ci sono dei compromessi, per rendere meno pericolosa la scelta? È vero, io non mi accontento mai, però qui c’è in ballo una grossa fetta della mia vita, ed è pesante il pensiero di doverci rinunciare. Ecco a grandi linee quello che volevo provare a spiegarti. Di Fred non so che dirti, lui parla sempre un sacco, anche di cose sue, ma senza lasciar capire quello che sente per davvero. Mica come me! Quando in una delle prime mail che m’hai scritto, dopo che t’avevo chiesto come riuscivi a indovinare certe cose che pensavo e sentivo, m’hai risposto che me le leggevi negli occhi, mi sono convinta che non posso nascondere più nulla, non solo a te ma a chiunque! O forse sei te a saperle quelle cose, perché ci sei passato. Io comunque vengo al vostro concerto, contaci pure! Ci rivediamo presto! Tina.”

“Cara Tina, pure io ti rispondo al volo. Ero sempre al computer, con poco sonno, così rieccomi! Le tue parole m’hanno colpito. Viene fuori una volontà d’animo che talvolta sembri voler mascherare, mostrando un disfattismo che non ti appartiene per nulla. Tornando a bomba su ciò che mi scrivi, la questione è semplice e complessa allo stesso tempo. Semplice, perché è quasi una cosa matematica: se certe cose ti fanno star male più che bene, devi rinunciarvi. Complessa, perché appunto, non è tutto bianco o tutto nero. Per il momento, mi sento di dirti questo: se vuoi ridurre a zero i rischi, evitando di metterti in discussione e accettare l’idea che, cambiando, qualcosa possa andar storto, non hai altro da fare che restare dove sei. Ma poi, davvero questa quotidianità asfissiante, secondo te è indolore? Nessuno, tanto meno io, t’ha mai detto che devi far tabula rasa. Le certezze è bene averle. Devi però essere in grado di distinguere quelle reali, e perciò positive, da quelle apparenti, che ti tengono ancorata nelle sabbie mobili. Ritieni sia praticabile? Come ti dico sempre, pensaci. Io intanto sono qui, a disposizione ogni volta che ne avrai bisogno. A presto. A.”

“Ciao Anthony, mi fa sempre un po’ strano scriverti poco dopo che ci siamo visti in sala, ma prima di cena non avevo fatto a tempo. Certo, in quei cinque minuti, nemmeno volendo si riuscirebbe a dirci quelle cose che qui ci vengono fuori con tanta naturalezza. In realtà, volevo solo scriverti che hai sicur-

mente ragione. Però, ti chiedo di capirmi nella poca chiarezza che vedo davanti a me, e nella paura che ho di fare passi falsi e starci male, ancora di più di come sto in quei giorni in cui niente va nel modo giusto, e vorrei mandare tutto quanto affanculo e urlare la disperazione che mi crea questa vita. Nei giorni più tranquilli, invece, le certezze che secondo te sono false, ridiventano preziose, e mi dico che non posso liberarmene a cuor leggero. Dammi un po' di tempo, Anthony, ok? E grazie ancora di tutto ciò che fai per me. Anche questo è importante. A presto. Tina.”

Controllando la posta elettronica alla ricerca di nuove mail di Tina, Anthony Cubizzari aveva trovato un messaggio di differente natura.

“Your wife wants a replica”, era l’oggetto. Il mittente, un certo Kenneth McGregory. Classico spam d’infimo ordine, aveva pensato Anthony, cestinando la comunicazione senza nemmeno aprirla.

Quella sera, lui e Sasha erano di turno sotto al palco degli Hotel Tombstone. Pochi giorni prima, due membri degli Hotel avevano fatto lo stesso, allorché i The Prince Bossanova avevano suonato in un piccolo pub a sud di Firenze. A sostenere gli amici, c’era Tina, accoppiata a un Menansio che non ne voleva sapere d’essere disarcionato, mentre, smentendo lo scetticismo di Anthony, era arrivato anche il redelculo, svincolato dalla Furia Cieca e in compagnia d’un amico.

Sasha, stimando il palco non ampio a sufficienza, se n’era rimasto per tutto il tempo a spasso per la zona limitrofa, per quanto il cavo del basso glielo consentiva. Per il resto, i The Prince avevano fatto un buon concerto, con la padronanza di un repertorio che ormai aveva una certa consistenza.

Situazione speculare per gli Hotel Tombstone. Difatti, il locale che li avrebbe ospitati era il medesimo. I due membri della frontline dei The Prince Bossanova si ritrovarono, consuetudine ormai invalicabile, presso la sala prove. Sasha, per una volta, insisté per prendere lui l’auto. Anthony accondiscese. Il patto era che Sasha guidava le spedizioni dei loro concerti, mentre ad Anthony spettavano onori e oneri delle serate di gemellaggio. Anthony non ebbe da ridire, e si accomodò nel sedile di destra. Certo, Sasha beveva di più ed era maggiormente a rischio in sede di guida. Tuttavia, il limite consentito di alcol nel sangue veniva di continuo abbassato, perciò erano entrambi potenzialmente a rischio, anzi già spacciati, in caso di fermo a un posto di blocco.

Arrivarono poco prima delle ventidue. Sapevano d’essere in abbondante anticipo, ma gli faceva piacere far due chiacchiere con gli Hotel prima che suonassero. Come spesso capitava, i primi che incontrarono, guardinghi appena fuori dal locale, furono il redelculo e Sydow.

“Tribale!”, fece Anthony a Sydow, mentre Frediano e Sasha si abbracciavano con vigore.

“Ragazzi belli”, li apostrofò come di consueto Frediano, “godiamoci questi ultimi istanti prima che il cielo piombi sulle nostre teste e ci tolga l’imbarazzo di questa vita acerba e votata a un’autodistruttiva inedia.”

“La fine del mondo di cui dicevano i Maya?”, buttò lì Sasha.

“Prigioniero nel regno di Maya”, canticchiò Anthony, sulla falsariga di un brano dei Ritmo.

“Macché!”, si animò subito Sydow, “dà pioggia per stanotte. Temporali su tutta la provincia di Firenze.”

“Amico mio”, lo rimbeccò il redelculo senza fare una piega, “quando accadrà, e accadrà, stanne sicuro, il supremo impatto tra cielo e terra non risparmierà nessuno. Si abatterà anche su di te!”

“Su di me? Ma io, guarda...” Gesto Sydow. Anthony e Sasha fecero un più sommesso gesto scaramantico, con le mani sulle rispettive parti basse.

Di lì a poco, uscì anche Tina. Prima di raggiungere il quartetto, scrutò i dintorni, come cercasse qualcuno o qualcosa.

“Ancora in borghese?”, le domandò Anthony, vedendola più casual del solito, senza nessun orpello che lasciasse intravedere i crismi degli abiti che amava sfoggiare durante i concerti.

“Stasera così, bisogna cambiare ogni tanto”, rispose lei con un accenno di sorriso.

“Ti lascia tutta la ribalta, caro mio”, disse Anthony al redelculo, il quale, col suo look sopra le righe, avrebbe galoppato a briglia sciolta nell’immaginario collettivo, senza il torbido contrappunto della bassista.

“Ti stupirò, ma anch’io sarò più sobrio. Di certo, rispetto ad altri...”

Prese Sydow per il bavero della giacca e, senza che questi opponesse resistenza, gliela aprì, mostrando un’imbarazzante camicia color rosa shocking, fiore all’occhiello del pacchiano look da concerto del batterista.

“Inguardabile”, sentenziò il redelculo medesimo, rassettando la giacca del compagno, allo scopo di occultare quella bruttura estetica.

“Ragazzi, io rientro, vado a sentire che ci dicono quelli del locale, tra quanto ci fanno iniziare.”

“Vengo anch’io, Marti”, fece a ruota Sydow, seguendola all’interno.

“Io mi fumo un cicchino, poi si può entrare, che dici, Sasha?”

“Yeah! Questo posto per noi non ha più segreti. Sono pronto per partire alla conquista!”

Spenta la sigaretta in terra, Anthony fu pronto. Sasha ruppe gli indugi e spinse la porta del locale.

“Grazie d’esser venuto, Anthony”, gli sussurrò Frediano, fermandolo per un braccio. Sasha era già dentro.

“Scherzi? Siamo gemellati oppure no?”

“È un periodo particolare, Anthony”, proseguì. “Sento vibrazioni strane, forse addirittura degli scossoni. Le carte si rimescolano, e non riesco bene a capire di cosa si tratti di preciso. So solo che sta per accadere qualcosa.”

“Sei diventato sensitivo?”, lo canzonò Cubizzari.

“A volte mi manca il respiro. Ho la sensazione di fluttuare a un metro da terra, però ho degli sbandamenti e mi prende il terrore di schiantarmi al suolo da un momento all’altro. Un equilibrista da circo, che non si ricorda bene quel che deve fare per non cascare di sotto. Mi gira la testa, Anthony, credimi, sta per accadere qualcosa...”

Nel parlare, aveva prima appoggiato una mano su un avambraccio di Anthony, scivolando sempre più giù, fino a sfiorargli le dita e il palmo con un tocco felpato ma insistito. Anthony, senza ritrarsi, lo osservava, cercando di capire dove stesse andando a parare.

Ad interromperli, la poco posata entrata in scena della Furia Cieca, che si annunciò alle loro spalle, strillando il nome del fidanzato come un’indemoniata.

Ironia del fato, mentre la Furia Cieca cercava d’attaccar briga col redelculo, comparve anche Menansio. S’era fatto scortare da un tizio che, con gran senso di solidarietà e sciatteria, pareva il manichino d’un mercatino di stracci, forse per far apparire più interessante Menansio. Il quale salutò sbrigativamente i tre, puntando subito l’ingresso in compagnia del tumefatto sodale.

“Vado a prepararmi per il concerto”, fu felice d’annunciare il leader degli Hotel Tombstone, seguendo a breve la scia dei due uomini. “Voi fate i bravi, mi raccomando.”

La fuga del redelculo lasciò Anthony nelle retrovie con la Furia Cieca. Lei, ignorando le moine del ragazzo, prese ad armeggiare col cellulare, strepitando nell’orecchio della sua interlocutrice, tale Bea, una sfilza di contumelie perché ancora lei e le altre sue amiche non erano arrivate.

Non saprei di che morte morire, tra il mobbing della Furia Cieca e le avance del redelculo, se così le posso definire, si disse Anthony, approfittando della telefonata per squagliarsela all’interno del locale e ricongiungersi a Sasha, che ritrovò al bancone del bar.

Pensava alle fumose dichiarazioni del redelculo e al suo contegno. Pareva turbato, e cercava un alleato, o qualcosa di più, in Anthony. Certo, gestire una relazione con un’instabile patentata doveva essere logorante. C’era da capirlo se si sentiva oppresso. C’era meno da capirlo se si ostinava a rimanerci insieme.

A proposito di legami incomprensibili, Menansio s’era proiettato su Tina, col suo cencioso omologo a fargli da reggimoccolo. Pur in un ambiente ristretto, Anthony s’impegnò a ignorarlo per quanto poteva, conducendo Sasha in una zona meno esposta al contatto visivo coi tre.

“Mettiamoci al palo dello stadio di Vicenza”, propose, ricordando il celeberrimo sostegno che, in occasione delle riprese televisive delle partite di calcio

ivi disputate, impallava le telecamere. A quattro–cinque metri dal palco, infatti, c'era un ingombrante pilastro che pareva non sostenere alcunché, a parte il cattivo gusto architettonico e d'arredamento.

“La colonna infame”, commentò Sasha, appoggiandovisi con la spalla sinistra, mentre Anthony aveva presidiato l'altra metà.

Il concerto iniziò dopo le ventitré e trenta. Gli avventori del pub erano seduti ai tavoli a farsi i cazzi loro. Le poche persone in piedi a seguire gli Hotel Tombstone erano quasi tutti loro conoscenti. Tra questi, Menansio con lo stolido ologramma, la Furia Cieca, raggiunta nel frattempo da tre amiche, che, c'era da immaginarselo, avrebbero poi creato le stucchevoli schermaglie con Frediano, facendo scattare l'iraconda gelosia della piccola strega occhialuta, e infine, quasi comodi con le schiene al pilone, Anthony e Sasha.

La presunta sobrietà sbandierata dal redelculo, invero, consisteva in una camicia senza ricami vistosi, ma solo, si fa per dire, bicolore sul davanti, verde marino e sabbia, tonalità che ricopriva per intero la schiena. Per il resto, era glamour né più né meno di sempre.

Anche Tina aveva fatto pretattica. Era addirittura più sfrontata che mai. Sotto, aveva un gonnellino inguinale di jeans, e un collant nero con due enormi strappi all'altezza delle cosce. Sopra, un abito nero, scollato, senza maniche, una sorta di canottiera elegante che s'era rimboccata nella gonna, fermandola con degli spilli da balia davanti e dietro.

“È in tiro come una cagna in calore”, ruggì Sasha all'orecchio di Anthony durante il primo pezzo in scaletta. L'amico non replicò, limitandosi a dargli una pacca all'altezza dell'ombelico, a esortarlo a tenere a freno i bollenti spiriti. Se parlava in modo così diretto, senza le sue tipiche perifrasi, significava che era davvero partito per la tangente.

“Senti, ti confesso una cosa: è dalla scorsa estate che ci sentiamo quasi tutti i giorni, e anche se con sincero slancio affettivo mi comporto da fratello maggiore che cerca di guidarla nelle difficoltà della vita, muoio dalla voglia di ripassarmela, e sospetto che il desiderio sia reciproco, che ciò ti garbi oppure no.” Avrebbe potuto fargli un discorso del genere. Ma tenne le parole per sé.

Gli Hotel Tombstone, pur con un Frediano a tratti poco coinvolto, fecero una bella figura. Dai tavoli, ad ogni pausa, si levavano applausi e qualche grido d'incitamento, alcuni, immancabili, rivolti all'avvenente bassista. Allo scoccare del brano successivo, tutti riprendevano a chiacchierare, salvo poi acclamare il gruppo quando si fermava. Sasha, nella seconda parte, si staccò dalla colonna. Anthony sperò che andasse a sfogare la frustrazione per l'irraggiungibilità di Tina con qualche ragazza presente nel pub.

Evidentemente, era andata davvero così. Il tempo che gli Hotel Tombstone abbandonassero gli strumenti, Sasha gli era di nuovo accanto.

“Houston, abbiamo un problema”, prese a dirgli con concitazione.

“Spara.”

“Ho espanso il mio predominio territoriale su un feudo di quaggiù. Però le mie truppe non sono presenti in gran numero, e devono attaccare e colpire prima dell’arrivo dei rinforzi, che ci spazzerebbero via come uno stivale su una colonia di formiche. Una specie di guerra lampo, insomma. Dopo di che, ci sarà una subitanea ritirata. Però il momento dell’assalto è imminente...”

“In soldoni?”

“Ho bisogno della macchina, e non ho un minuto da perdere. E meno male stasera l’ho presa io, che intuizione fenomenale! Non ti posso riaccompagnare Anthony, scusami tantissimo. Senti se ti riporta qualcuno degli Hotel, sicuramente non ci saranno problemi.”

Anthony, in parte infastidito per il contrattempo, era contento della reazione d’orgoglio dell’amico, rassegnatosi a non concludere con Tina ma non per questo disincentivato a fare altre conquiste. Inoltre, intravedeva l’opportunità di sfruttare il disguido pro domo sua. Da quell’ottica, la situazione iniziava a non dispiacergli.

“Ma c’ho un bassista o un toro da monta? Io tra parentesi devo ancora capire come mai quelle stile sex and the city che te la danno la sera stessa le becchi tutte te, mentre a me mi toccano figliole complicate al cubo, che già parlarci un minuto al telefono pare un’odissea. Onore al merito, caro Sasha! Però è l’ultima volta che pigli te la macchina! Vai adesso, via, via, via, via, via!”

“Davvero, posso...”, trepidò Sasha, corroborato da un Anthony in versione Galliani a Marsiglia.

“Vai, prima che io abbia il tempo di chiedere uno strappo a qualcuno e scoprire che nessuno ne vuol sapere di me e mi tocca nascondermi nel bagagliaio della tua auto mentre te concludi l’intrallazzo.”

“Nessuno come te, Anthony, i The Prince Bossanova sono nelle mani migliori che possano esserci!”

Già correva via mentre lanciava uno dei suoi slogan. Anthony si avvicinò al palco. Sydow stava smontando la batteria.

“Giusto per curiosità, con quante macchine siete venuti?”

“Io e Fred con la mia, la Marti con la sua.”

“Quindi voi due siete carichi come muli da soma, strumenti, ampli...”

“Come sempre, dov’è la novità? Ma perché?”

“Faccende di cuore. O di cazzo, per meglio dire. Sasha s’è infoiato di una e deve concludere prima che la carrozza ridiventi una zucca, che ne so io, quindi m’ha nobilmente lasciato a piedi.”

“Devi essere riportato a casa?”

“Alla sala prove. Ho lasciato la macchina lì. Poi siamo venuti con la sua.”

“Ah, allora senti la Marti, che sta in zona, se ti può riportare. Se c’era da andare fino a casa tua, per noi era abbastanza di strada, te stai a Peretola, no?”

“Alle Piagge...”

“Appunto! Col viadotto dell’indiano era una deviazione minima, poi noi si riprendeva per Scandicci. Chiaro che ti dovevi pigiare dietro in mezzo a tutta la nostra roba. Comunque tranquillo, se la Marti non ti dà uno strappo, ti si riporta noi. S’allunga un po’ il giro ma pace.”

“Grazie amico tribale! Ora sento che mi dice lei, poi eventualmente torno allo scrocco da voi!”

Tentennò un istante nel dirigersi da Tina. Era attorniata da Menansio e dal suo socio. I due, tuttavia, senza troppe cerimonie sgomberarono in fretta il campo. Anthony, convincendosi a leggere in quella diaspora un segnale a lui favorevole, si avvicinò alla ragazza.

“Tina, avrei bisogno di te...”

“Comandi!”, esclamò lei. In realtà, stava riordinando la sua strumentazione, a rilento rispetto ai compagni, dato che s’era di nuovo cambiata, tornando al più comodo e meno appariscente look d’inizio serata.

“Non ti sto a descrivere i dettagli, anche perché non me l’ha detti. Fatto sta che Sasha è partito alla ventura al volante della sua fuoriserie.”

“Già, poco fa è venuto a salutarmi tutto di fretta, lì per lì non ho collegato che eravate insieme e te eri ancora qui.”

“Sai com’è, il rocker deve sempre essere sul pezzo. E lui incarna questo spirito alla perfezione, molto più di me. Che infatti mi ritrovo col culo per terra a elemosinare un passaggio fino alla sala prove, dato che eravamo venuti insieme da lì.”

“Se vuoi ti riporto io, non c’è problema.”

“Non chiedo di meglio! Intanto, ti serve mano a sistemare la roba?”

“Grazie, ho quasi finito, poi ce ne andiamo. Magari mi aiuti a portare qualcosa alla macchina.”

Ci vollero almeno altri venti minuti abbondanti, prima che fossero pronti. Tra un ultimo giro di bevute, l’incasso del magro compenso per la serata e il caricamento della strumentazione nelle auto di Tina e Sydow, s’era fatto davvero tardi. Del resto, ogni dopoconcerto era grossomodo a quella maniera.

Salirono in macchina. Anthony non aveva alcuna voglia di consultare l’orologio. Anzi, sperava che il tempo si cristallizzasse, e che quel viaggio al fianco di Tina durasse il più possibile e fornisse risposte ai suoi interrogativi.

Aveva voglia di dirle un sacco di cose, ma non sapeva donde iniziare. Lei appariva calma ma forse non del tutto a proprio agio, tant’è che non aprì bocca per un minuto buono dacché erano partiti. Fu Anthony a esordire. Con le marce basse, sperando di trovare lo spunto per rendere interessante la conversazione.

“Beh, all’andata m’ha portato un bassista, al ritorno mi riporta una bassista. Quasi non noto la differenza!”

“Lui però ha i capelli più lunghi dei miei.”

“E la barba.”

Temendo un reiterato abuso di discorsi formali da ascensore, cambiò strategia all'istante. Decise di calare immediatamente il primo carico.

“Il tuo ragazzo è andato via quasi subito.”

“Sì. Non stava granché bene”, replicò rigidamente lei.

“Ci credo, con quello spettro grinzoso che s'era portato appresso, uno si autosuggeriona di star male.” Già è un ectoplasma di suo, avrebbe voluto aggiungere. “E cosa fa lui di lavoro?”

“Il geometra”, si limitò a rispondergli Tina.

Geometra?! Nemmeno c'ha i soldi, lo zozzone, pensò con fastidio Anthony. Si decise a battere su quel tasto finché non avesse capito per bene come stava la situazione tra lei e Menansio.

“È tanto che state insieme?”, persisté.

“Dopo poco che suonavo con gli Hotel. Un paio d'anni, o giù di lì.”

“E come vi siete conosciuti? Non pare uno che bazzica i *nostri* posti...”

“Anthony, per favore, potremmo parlare di qualcos'altro, se non ti dispiace? C'ho già i miei problemi...”

“Lo sai che, da che mondo e mondo”, proseguì incrollabile Cubizzari, solleticato dalla reazione un po' scomposta di Tina, “quando una ragazza parla con un ragazzo, che magari ha appena conosciuto, nel novantanove per cento delle volte, anche in maniera apparentemente casuale, in una qualunque frase c'infila un richiamo al suo fidanzato. Questa cosa m'ha sempre colpito, ma ormai ci sono abituato. M'ha colpito ancora di più, anche perché non c'ero abituato, il fatto che, da un anno che ci si conosce, e da sei mesi che ci si sente via mail, non hai mai rammentato il tuo ragazzo nemmeno per sbaglio.”

“Va bene, che vuol dire? L'hai visto, sai che esiste, perché te lo devo rammentare?”

“Perché secondo me il grosso della confusione e del disagio che provi è una ripercussione di questa relazione che t'impedisce di vivere come vorresti. E me ne potresti parlare con chiarezza. S'è parlato di tante cose, in questi mesi. Adesso poi, abbiamo l'occasione di farlo di persona, chissà quando ci ricapita?”

“Presto ci ricapita, vedrai, siamo gemellati!”, tentò di glissare Tina.

“Ma certo, speriamo ricapiti presto. Intanto cominciamo adesso.”

“Anthony, che ti devo dire, mi scoccia un po' parlare di certe cose, sono cose private, mie, nostre...”

“Problemi vostri?”, tradusse incalzante Cubizzari.

“Sì, anche problemi, certo, beato chi non ce li ha!”

“E sono problemi grossi?”

“Boh, grossi no, non credo, roba di tutti i giorni, mica questioni di stato.”

“Però?”

“Però cosa?”

“Sono problemi piccoli, problemi di tutti i giorni, roba da nulla, però...”

“Però non lo so! Sì, sento che mi manca qualcosa, quello sì. Forse siamo diversi in parecchi aspetti, e si crea una distanza, lui che non capisce certe mie cose e viceversa. Forse non c’è mai stata tanta passione, e ognuno s’è attaccato all’altro per soddisfare dei bisogni che avevamo, e in quello ci siamo trovati.”

Tina rimase sul vago, rifiutandosi di scendere nei dettagli, e Cubizzari si costrinse a reprimere la curiosità su cosa potesse trovarci in quell’ominide sciaipo. Di contro, riteneva d’aver compiuto sostanziosi passi in avanti. Aveva innanzi tutto la certezza che tra Tina e Menansio non funzionasse tutto a meraviglia. Lo sospettava, ma l’omertà che riservava alla figura del fidanzato nelle loro conversazioni, era un’arma a doppio taglio. Adesso, caduto quel velo, poteva impostare con maggior sicurezza il suo piano d’azione e metterlo in pratica. Forse addirittura già da quella sera, se se la fosse sentita. Altrimenti, avrebbe intensificato i suoi assalti, fino alla vittoria, contando di far fuori Menansio in poche mosse, come un provetto scacchista che dà il matto a un novellino.

“Tina, te l’ho scritto, te lo ripeto. Meriti di meglio.”

Lei emise un profondo sospiro. Si avvicinavano alla loro destinazione. Anthony aveva di sua iniziativa acceso la radio, e passarono i minuti conclusivi del viaggio a fare commenti sulle canzoni che venivano trasmesse.

“Eccola lì, c’è sempre”, disse Anthony, mentre Tina accostava la macchina alla sua e spegneva il motore. Il paesaggio circostante era spettrale come in ogni non-luogo suburbano, specie di notte. Pareva non sussistere altra forma di vita nel raggio di chilometri. “Prima di levare le tende, ti devo solo ringraziare, per avermi traghettato e soprattutto sopportato. Non volevo crearti altri casini in testa, ma, al contrario, provare a farti chiarezza. E, già che c’ero, ho provato a fare un po’ di chiarezza anch’io su varie faccende che mi stanno parecchio a cuore. Spero che stasera ci sia servita per conoscerci ancora meglio e dare un valore concreto ai discorsi che stiamo facendo da tanto tempo. In quel caso, ne sarà valsa la pena. Per me è già così, spero anche per te.”

“Non lo so, Anthony, però lo spero. Grazie anche a te, comunque, e scusami se prima mi sono comportata un po’ così, come se te non contassi nulla e non ti dovessi nessuna spiegazione. Sei diventato così importante per me, davvero. È che sono in mezzo a una tempesta, e non so cosa fare...”

Indeciso se provarci subito, e, riteneva, con buone possibilità di successo, o rimandare ancora, mettendo altra carne al fuoco prima di passare all’incasso, Anthony prese ad accomiarsi. Fece quindi scattare le serrature, flettendo la leva della maniglia della portiera. Ancora in dubbio, si volse a guardarla. Lei aveva lo sguardo fisso in avanti, ma si girò in tempo per incrociare i suoi occhi. Anthony si sentiva divorare dalla passione, e lesse lo stesso bagliore in lei. Ritrovò la maniglia della portiera.

“Non lasciarmi, Anthony”, gli sussurrò, ma lui era già proteso verso la sua bocca. Non voleva uscire, ma solo richiudere.

Il bacio crebbe in fretta d'intensità. Le barriere erano cadute. Qualunque cosa fosse successa dopo, quel momento avrebbe segnato un punto di svolta.

Lui allentò l'abbraccio che aveva portato nel mentre univano le loro labbra, e prese a palpeggiarla sopra il vestito, attorno al seno. Lei puntò più in basso, sbottonandogli i pantaloni. Si ritrovò per le mani un uccello già duro al punto giusto, ma non s'intrattenne a maneggiarlo. Anthony si accorse inoltre che la lingua della ragazza, fino allora ben avviluppata alla sua, s'era ritratta.

Tina cercava di divincolarsi da quella posizione. Anthony, con un briciolo di raziocinio nel turbine di libidine, riuscì a domandarsi se aveva avuto un improvviso e nefasto ripensamento, che avrebbe potuto rivelarsi esiziale e mandar tutto a monte. Oppure, si augurò, desiderava sveltire le procedure preliminari.

Goffamente, stava cercando riparo nei sedili posteriori. Col busto era virtualmente passata dietro, quando Anthony la afferrò per i fianchi, abbassandole senza troppa delicatezza pantaloni e mutandine. Pur nella semioscurità, la visione del bel culetto nudo di Tina a distanza così ravvicinata lo indusse ad accantonare gli ultimi tentennamenti. Dette perciò una consistente mano a Tina a scavalcare i sedili davanti e, con non poca fatica, dati i pantaloni mezzi abbassati e gli spazi angusti (c'era pure il basso, che fu spedito davanti), la raggiunse.

“Sì Anthony”, mugolò Tina, mentre Anthony le massaggiava la fica prima di penetrarla da dietro.

Appena entrato, ebbe l'impressione che la ragazza avesse accolto il suo cazzo dentro di sé come qualcosa di lungamente atteso. Ma forse si trattava della solita, bieca opera di autoconvinzione per legittimare qualunque suo atto.

Mentre lei, dandosi la spinta premendo le mani contro il finestrino, dirigeva le danze, dimenando il culo avanti e indietro e solleticandogli l'uccello con quel moto perpetuo, Anthony fu d'improvviso colto da una violenta vertigine. Per un istante, vide le stelle. Maledizione, non c'ero più abituato, pensò. A dispetto della foga sessuale, necessitava di massicce dosi di concentrazione.

Trascinati dall'attrazione, erano alle prese con un rapporto non protetto e, pur enormemente eccitato, Cubizzari doveva sforzarsi di mantenere il controllo per evitare complicazioni.

Era rimasto pressoché immobile, unendo i suoi ansiti di piacere a quelli più feroci di Tina, che raggiunse l'orgasmo in tempi piuttosto brevi.

Si contrasse tutta, dando gli ultimi colpi all'indietro. Al che fu Anthony a riprendere in mano la situazione e, sentendo la sua partner prossima a godere, arrestò il suo ancheggiare e fu lui, con tre o quattro mosse di bacino, a regalarle il piacere in maniera più attiva di quanto non avesse fatto fino allora.

In palese affanno e con le pulsazioni dell'uccello che divenivano ogni secondo più forti, segnalandogli l'imminente eiaculazione, Anthony fece per uscire, spostandosi e premendole le mani sul culo, stavolta però con delicatezza.

Non fece a tempo ad abbandonare a malincuore quella penetrazione lungamente sognata, che Tina aveva cambiato posizione, e, piazzatagli di fronte, gliel'aveva preso in mano.

In verità, era stata molto più abile in precedenza. Nel masturbarlo, lo stringeva troppo e muoveva la mano in maniera frenetica e discontinua. Anthony le accarezzava i capelli, il viso e il collo, sperando inoltre che Tina volesse prenderglielo in bocca, ma non lo fece, né lui le chiese di farlo. Tuttavia, era così eccitato che riuscì a godere ugualmente in pochi minuti.

“Sì...”, fu tutto ciò che fu in grado di dire. Sbatté una capocciata sul tetto della macchina, e al contempo sentì una scossa che dalle parti basse si diffondeva in tutto il corpo.

Tina, che s'era accorta che Anthony stava per venire, lo attese senza distogliersi. Alcuni schizzi le raggiunsero la faccia, uno molto denso sulla guancia sinistra, un altro poco sotto, vicino all'angolo della bocca.

Anthony provava un miscuglio di sensazioni. Alla spossatezza e all'appagamento fisico, si affiancava un insolito benessere spirituale, quasi che quella saggezza che Tina gli attribuiva, fosse effettiva e lo guidasse ad agire e pensare nel modo migliore per sé e per gli altri.

Trascinato da quella rinnovata consapevolezza, ne fornì ulteriore prova, volendo dimostrare che non era stato un semplice atto sessuale, quasi animale e finalizzato al godimento, ma che lei per lui contava davvero tanto. Prese tra le mani il viso della ragazza, ancora umido del suo sperma, e la baciò sulla bocca, come aveva fatto quando tutto aveva avuto inizio. Non era stata il suo oggetto di piacere, ma era una persona a cui teneva, e la sua poco ortodossa corte via mail era un sincero interesse e non un pretesto per portarsela a letto.

Lei probabilmente capì. Qualche lacrima si unì alle gocce di liquido seminale, mentre Anthony continuava a vezzeggiarla con le mani e la bocca. Dopo essersi ricomposti, rimasero ancora in silenzio, fatto salvo qualche sospiro e poche ma significative parole dolci, mentre si scambiavano effusioni sul retro dell'auto di Tina.

“E ora?”, gli domandò finalmente, mentre con fare un po' bambinesco gli tirava e arricciava i peli della barba. Lo fissava con occhi carichi di passione e gratitudine, benché un velo di turbamento sembrasse sempre permearli.

“E ora è successa una cosa che doveva succedere. Non potevamo sottrarci a oltranza, altrimenti saremmo rimasti sospesi a mezz'altezza. Io dovevo sapere se il nostro rapporto poteva svilupparsi anche in questo senso, oppure se te, come a volte temevo, non te la saresti sentita di rinunciare alle abitudini che ti davano sicurezza ma frenavano i tuoi slanci. Ora so che tra noi, oltre all'amici-

zia, all'affetto, alla vicinanza delle nostre storie personali, c'è qualcosa di ancor più forte che ci tiene uniti. Questo non è un punto d'arrivo, ma un inizio per le vite di ognuno di noi e per quella che potremo avere in comune, se lo vogliamo.”

“Io davvero Anthony lo vorrei. Da quando ci conosciamo, e soprattutto da quando abbiamo iniziato a sentirci, mi sei stato così vicino, anche se non c'eri di persona. Per me, poter contare su qualcuno che capiva ogni mio problema, cioè, mi pareva impossibile, una roba fuori del normale! E oltre a questo, ogni volta che ti rivedevo, ti sentivo sempre più una parte di me. Una parte che completava il resto. Dove non arrivavo io, con le mie paure, c'era il tuo modo di sdrammatizzare i problemi, che mi regalava un sorriso anche mentre stavo per mettermi a piangere. Quando leggevo le cose che mi scrivevi, e t'immaginavo che me le dicevi a voce, allora avrei voluto che tu fossi lì con me, anche senza aprir bocca, mi sarebbe bastato averti vicino e guardarti negli occhi.”

“Però c'erano quelle due o tre certezze di cui avevi paura di privarti.”

“Sì, c'erano e ci sono, perché negarlo? Anthony, io voglio stare con te, voglio continuare a vivere queste emozioni, voglio ascoltarti parlare, voglio baciarti ancora e fare di nuovo l'amore. Devi aiutarmi a fare in modo che questo sia possibile.”

“Certo che ti aiuterò, Tina. Abbiamo fatto questo piccolo passo l'uno verso l'altra, non ti volterò le spalle proprio ora. Lo sento che vorresti lasciarti andare, però il passato ti resta aggrappato con le unghie e coi denti. Te cerchi di dare gli strattoni decisivi, e quello non molla. Hai bisogno di ancora un po' di tempo, vero?”

Il soggetto esplicito della frase di Anthony era il passato. Quello sottinteso non poteva che essere Menansio.

“Sì, ma non per decidere. Io ho già deciso. Voglio te. Stasera non era uno sfogo perché la mia storia va male, non era una scappatella insomma. Ho solo bisogno di tempo per chiudere questo rapporto e avere così la mente libera per noi due. Puoi aspettarmi o ti chiedo troppo?”

“Tina, io ti aspetto. Anch'io voglio te, solo te. Una cosa, però, te la devo chiedere. Non possiamo far finta che oggi non sia successo nulla. Io voglio continuare a vederti, starti vicino. Senza che diventi una doppia vita che ti costringa ai salti mortali. Ma ti ho appena trovata, non posso perderti subito!”

“Troveremo il modo, Anthony, te lo prometto. Cosa credi, che io da domani potrei dimenticarmi che esisti e ributtarmi nella vita di tutti i giorni senza la gioia che mi dà la tua presenza?”

Si baciaron ancora, quindi scesero di macchina. In piedi tra le rispettive autovetture, si abbracciarono un'ultima volta per quella notte, scambiandosi un lungo e caldo bacio di commiato.

Dietrologia applicata

Il babbo ruminava con ostinata convinzione la sua pastasciutta. Era poco ciarliero, quel giorno. Non che i pranzi domenicali della famiglia Cubizzari avessero mai brillato per atmosfera effervescente, a dirla tutta. Il clima, però, non dava adito a particolari slanci d'entusiasmo.

La mamma, seduta accanto all'ex ex marito, era svanita come suo costume. Se qualcuno parlava, lei annuiva meccanicamente in una sorta di riflesso condizionato. Solo se interpellata, si ravvivava e proferiva qualche monosillabo.

La loro primogenita, mia sorella Lucia, malinconicamente intenta a rigirare un bicchiere vuotato già da diversi minuti, di tanto in tanto dava segno della propria presenza, emettendo lamentosi sospiri che nemmeno le prefiche ai funerali nell'Italia meridionale.

Mio fratello Samuele monologava in modo nervoso, parlando a scatti, facendosi domande alle quali, dato che nessuno gli prestava attenzione, si rispondeva da solo dopo un nanosecondo.

Il pulcino di famiglia, il trentaduenne Anthony Cubizzari, in altre parole il sottoscritto, pareva l'unico a non denotare sconforto. Avevo mangiato con appetito quel poco che c'era, perché da noi il pranzo della domenica era un pranzo come gli altri, con la differenza che ci si ritrovava tutti allo stesso desco. Avevo provato a lanciare qualche argomento di conversazione, cose banali, certo, così per non sembrare dei forzati che nonostante la parentela non hanno nulla da dirsi. In realtà, lo eravamo. Fatti salvi rari slanci di complicità, nessuno di noi aveva con gli altri un particolare rapporto di confidenza. Nonostante tutto, eravamo riusciti a non disgregarci, e non era poco. Anzi, la ritrovata parvenza d'unità degli anni recenti era quanto di più affine a un idillio familiare, che non ricordavo esserci mai stato nel clan Cubizzari.

Soprattutto ora, che le cose mi andavano abbastanza bene, mi sentivo in colpa per non esser capace di stabilire un contatto con loro. Ero io a dovermi avvicinare.

“Sammy!”, battei cordialmente sulla spalla di mio fratello. Adoravo storpiare in modo anglofono i nomi dei miei fratelli. Una piccola vendetta per il nome che m'era toccato.

Pareva gli volessi attaccare qualche morbo virale, dalla repulsione con cui accolse la mia pacca.

“Sammy”, seguitai, “secondo me dovresti darti meno pena. Sì, c'è la crisi mondiale, i rincari, Berlusconi che litiga con Fini ma nessuno riesce a schiodarlo dalla poltrona, la Fiorentina che fa ridere, però mica si può smoccolare dalla mattina alla sera! E poi, la crisi, ma dai. C'hai il tuo lavoro, mica ti va a catafascio, per fortuna ci s'ha le spalle coperte, noialtri. E poi c'hai la tu' moglie, presto sarà l'ora che iniziate a pensare di metter su famiglia...”

“Moglie, famiglia? Lascia perdere, Anthony, te che non hai di questi vincoli, fai bene a startene per conto tuo il più possibile.”

“Figurati, stavo per dirti che credo d’aver trovato la donna della mia vita!”

“Beato te”, si limitò a rispondermi lui, con valanghe di disinteresse a condire la sua voce. Pur senza troppe conferme esplicite, si sapeva che il matrimonio di mio fratello non navigava in ottime acque. Si capiva che ci stava male, e la pesantezza di quei pranzi dipendeva anche dalla negativa disposizione d’animo che attanagliava lui in particolar modo.

Speravo che non trovasse un mio emulo, che gli facesse le scarpe come io a Menansio. I Cubizzari erano già abbastanza disastriati in tal senso: il divorzio e la riunificazione dei miei, la separazione di Lucia, le mie storie complicate.

Quel poco vivace convivio si concluse alla maniera di sempre, coi tre figli che, alla spicciolata, si dettero alla macchia. Il primo ad andarsene fu proprio Samuele, incupito dalle beghe matrimoniali. Lucia fece lo stesso nell’arco di pochi minuti. Io mi trattenni di più.

Non ero mai stato particolarmente attaccato all’istituzione familiare. Anzi, quando questa era al top dello sbando, facevo un orgoglioso vanto di astrarmene. Io e la mamma confinati alle Piagge, il babbo e i miei fratelli a godersi gli agi della nuova dinastia nella quale s’era intrufolato Cubizzari senior.

Non provavo verso di loro sentimenti negativi, odio, disprezzo o rancore. Però li reputavo appartenenti a un altro pianeta. Io ero l’idealista, l’anticonformista, quello che non riusciva a venire a patti con se stesso e il mondo, e non potevo essere affine a loro, così ottimamente radicati nella società. In una società che, quella sì, era per me da rifuggire con ogni mezzo.

Il trascorrere degli anni m’aveva provato come quell’approccio derivasse dal profondo disagio che avevo dentro. Raggiunto un miglior equilibrio interiore, m’ero adattato a quella tanto vituperata società, pur senza rinunciare a un forte spirito critico verso ciò che per me era sbagliato. Avevo fatto dei compromessi, che in principio m’avevano fatto soffrire, mi sembrava di cessinare ciò in cui credevo e per cui avevo lottato. Poteva darsi che il benessere avesse messo a tacere la mia coscienza. Qualunque fosse la verità, ammesso che ve ne fosse una sola, m’ero riavvicinato ai miei familiari.

Al di là di tutto ciò, andava evidenziato un aspetto buffo. In quell’ultimo scorcio d’inverno 2011, il figlio più giovane e irrequieto, che zero soddisfazioni aveva dato alla famiglia per svariati periodi storici, il parassita che aveva mollato l’università, baloccandosi in una miriade di lavoretti del cazzo, che faceva tardi la notte, che fumava e beveva, che suonava la chitarra ma nessuno lo sapeva, che proiettava film in un cinema porno e s’intratteneva con lesbiche e sodomiti, che si assentava dal lavoro per andare a vedere concerti in giro per l’Italia, che faceva ingrullire il su’ babbo quando questi, mosso a compassione, l’aveva

preso a lavorare con sé, che battagliava senza quartiere con ex fidanzati e fratelli delle ragazze che gli piacevano, che sognava il ritorno dei Ritmo Tribale. Ecco, quella sottospecie di disadattato sociale, era il fiore all'occhiello della famiglia Cubizzari! Dalle macerie di burrascosi divorzi e crisi coniugali, emergevo con prepotenza nella mia nuova, impeccabile livrea!

Con Tina stavamo muovendo i primi passi. In maniera chiaramente stentata. Lei in teoria era sempre fidanzata con quel crotalo ossuto di Menansio. In sala prove, ci comportavamo come se nulla fosse. Noi finivamo, lei arrivava, quasi sempre in contemporanea con Sydow, io e lui suonavamo qualche brano dei Ritmo prima di lasciare il posto agli Hotel; infine Sasha biascicava qualche allegorica sconcezza al suo indirizzo, io sorvolavo e ce ne andavamo.

Continuavamo a scriverci mail, però ci sentivamo anche via telefono. E c'eravamo già incontrati alcune volte. Per ridurre al minimo i rischi, e al massimo la mia comodità, veniva lei da me, di solito in serate infrasettimanali. Parlavamo delle nostre cose, di quanto c'era successo durante il giorno, poi ci toccavamo, ci baciavamo, facevamo l'amore, parlavamo ancora un po', finché Tina non decideva che era il momento di separarci. Immane, sopraggiungeva una grandinata di sms al suo cellulare, cui era costretta a rispondere in tempi brevi per non alimentare sospetti.

Come m'immaginavo, Tina non era semplice né lineare. Sembrava che per lei ci fosse sempre qualcosa che poteva far andare storte le cose, un inghippo a complicare una faccenda in apparenza elementare.

Sospettavo che nel suo passato ci fossero delle ombre che ancora la perseguitavano. Ma lei del suo passato mi parlava pochissimo, e io non volevo essere insistente. Però volevo proteggerla per quanto m'era possibile, dai vecchi fantasmi e dagli spettri attuali, che spesso erano proiezioni di quanto di spiacevole era già avvenuto. Anche in questo mi ricordava me medesimo, i miei timori che dietro ogni porta ci fosse un pericolo, che ogni buona azione verso di me nascondesse un raggio.

Speravo imparasse in fretta a fidarsi completamente di me. Per il momento, era coinvolta nel nostro rapporto a livello mentale e fisico, e ciò poteva servire a cementare un'unione che avrei desiderato essere totale. Con lei volevo provare l'amore, la passione, l'amicizia, la fratellanza, la confidenza, la sicurezza, il divertimento, i brividi. E sentivo che, mettendoci tutti noi stessi, avremmo potuto riuscirci. C'era tanta strada da fare insieme. Però ce la potevamo fare.

Per la prima volta, oltre all'amore e all'attrazione fisica, provavo un senso di protezione per una creatura più fragile di me. In passato, ero solito cercare riparo in coloro che vedevo disposte ad aver cura dei miei bisogni e delle mie paure, forse per questo mi sentivo attratto da ragazze più grandi di me. Con Tina, ero io a rappresentare la figura di riferimento, che sapeva consolare e indi-

rizzare su un piano positivo la sua confusione, che cercavo d'aiutarla a dissolvere.

Perciò non le avevo ancora intimato di troncarsi definitivamente con Menansio. Volevo guidarla verso l'approdo più sicuro senza strappi o forzature. Ormai non temevo un ritorno di fiamma tra loro. Presto, i tempi sarebbero stati maturi per uscire allo scoperto.

Nel frattempo, ci industriavamo per ritagliarci del tempo per noi. Dato che spesso era lei a fare gli sforzi maggiori, anche perché io quantomeno non avevo una compagna ufficiale da tenere a bada, per quella sera, avevo deciso di fare un sacrificio io, ringambiando la lezione di chitarra dal Maestro.

Incredibilmente, nel pomeriggio, mentre ero in concessionaria, m'era arrivato un suo sms. Ero sobbalzato vedendo sul display il nome del mittente! Doveva esser successo qualcosa di epocale. Dal 1995 che ci si conosceva, non una sola volta m'aveva telefonato. Quel primato restava invero intonso, trattandosi di un mero messaggio testuale.

“Cubizzari niente lezione stasera. A settimana prossima.”

Il lapidario forfait del Maestro m'aveva dunque concesso ampia libertà d'azione con Tina. Come spesso accadeva, arrivava da me un po' scura in volto, frustrata dalle sue beghe. Insieme ci bastava poco, però, per sentirci bene.

Il mercoledì successivo, non mancai all'appuntamento col mio insegnante di chitarra. Panciuto, trasandato, l'aria abulica, la faccia inespressiva, il Maestro, superata la boa del mezzo secolo, a vedersi era lo stesso di sempre. L'adipe lo avvolgeva ogni giorno di più, allo stesso modo dell'irrespirabile cappa di fumo che incombeva nel suo appartamento devoto a un disordine endemico. Tirata fuori la chitarra, mi “accomodai” in terra, sul tappetino-scendiletto ex color blu notte ora schiarito, e osservai dal basso verso l'alto quel grande obeso che mi era così caro, e che tanto mi era stato vicino negli anni critici, benché facesse sempre mostra di non sopportare me e i miei slanci d'amicizia e confidenza verso di lui. Quella volta, però, più che parlargli di me, o semplicemente suonare, avrei voluto ascoltarlo.

“Quale onore”, esordii cerimoniosamente, “in un colpo solo, due clamorose novità! M'hai mandato il primo sms della nostra ultraquindicennale amicizia, e hai pure avuto un impegno che t'ha costretto ad annullare la lezione!”

“Prima novità: avevo soldi nel telefono. Non ricapiterà così presto, tranquillo. E poi non siamo amici, io con certa gente non mi ci mischio. Seconda novità: nessun impegno. Ero malato e non ce l'avrei fatta a reggerti una serata intera, che già è un'impresa titanica quando sto in salute.”

“Secondo me, invece, avevi altro da fare.”

“E cosa te lo farebbe supporre, caso umano tra gli aspiranti detective da corso serale?”

“La sequenza degli eventi non mente, Maestro. Ti espandi nella vita sociale e, di botto, le tue priorità cambiano. La lezione di chitarra passa in secondo piano, spingendoti persino a farti vivo per rendermene edotto. Senza dimenticare che è da un po’ che ho adocchiato una serie di cambiamenti che prefigurano qualcosa di diverso in te. Solo, ancora non so con precisione cosa ci sia dietro. Potresti dirmelo te...”

“Dietro? Termine che casca a fagiolo. Questa è pura dietrologia applicata alla tua stronzagine, caro Cubizzari. Farti lezione per fortuna non è mai stata una mia priorità. Mi sarei sparato per davvero in testa, nel caso. Il resto delle tue seghe mentali si commenta da sé. Se avessi usato il metodo Bernabai, avresti già appeso al chiodo la lente d’ingrandimento e la pipa da Sherlock Holmes dei poveri, perché avresti capito che non esisteva nulla che non fosse solo e soltanto nella tua testa bacata.”

“Appunto, se il metodo Bernabai porta a una conclusione, quella esatta dev’esser per forza l’altra!”

“Non bestemmiare, Cubizzari, per la miseria! Queste sono eresie punibili con la messa al rogo. E ricordati che il metodo Bernabai non tradisce mai!”

Nulla, non riuscii a strappargli mezza ammissione su cosa lo tenesse occupato di recente. Tuttavia, il suo ostinato respingere ogni obiezione mi portava a credere d’averci visto giusto. M’incuriosiva sapere cosa combinasse quell’individuo bizzarro, asociale, ma ricco di spirito, acuto e lucido anche nei momenti di maggior appannamento d’umore.

“Ho trovato la donna, Maestro!”, decisi allora di spiattellargli. Siccome era reticente a parlar di sé, che stesse ad ascoltare le mie trionfali cronache amoroze. Che poi fossimo lì per suonare, nessuno dei due ci teneva a rimarcarlo.

“Siano lodati tutti i più sordidi dèi presenti nei pantheon politeisti dell’emisfero boreale!”, esclamò lui. “Per questo negli ultimi mesi ti astenevi dal venire a opprimermi con le tue scalmane da eterno amanuense del sesso. Pensa che m’ero illuso di una tua maturazione. Invece, a te solo i benefici dell’energia organica ti fanno diventare un po’ meno rompicoglioni!”

“Non credo d’essere il solo a sfruttare codesti benefici”, insinuai, quindi, essendo fatica sprecata pungolarlo sulla sua vita privata, vuotai il sacco. Gli narrai tutto, in sintesi perché ero lì da tre quarti d’ora e, pur avendo sfoderato la chitarra, non m’era balenato il pensiero di dare un senso al motivo della mia presenza da lui. Lo misi a parte dei nostri cambi di turno in sala prove, dei concerti, dell’incontro alla festa gabber, delle mail, dell’ingombrante e indecifrabile presenza di Menansio, e della mia stoccata vincente, dopo il concerto degli Hotel Tombstone nel pub di Firenze sud.

“Il resto, come si suol dire, è storia”, conclusi, mutuando l’autoironico understatement con cui chiosavo le sparate agiografiche di Sasha sui The Prince

Bossanova. Il Maestro, che impassibile m'era stato ad ascoltare, ebbe delle obiezioni da pormi.

“E mi vorresti far credere che non c'è nessuna complicanza, che quello lì, Segovia, se ne starà tranquillo e beato a farsi soffiare la donna sotto al naso, che la tua bella, che da quanto mi dici è più fuori di capo di te, non s'inventerà delle mattane per incasinare una situazione che fai tanto lineare? Pensi che l'ex sparirà di circolazione solo per farti un favore? Che altri uomini le gireranno alla larga per non peccare di lesa maestà a Sua eccellenza Cubizzari? Che il profumo dei fiori d'arancio non vi farà rivomitare l'anima e scappare a gambe levate dall'altare in direzioni opposte? Io fossi in te, caro Cubizzari, mi starei già mangiucchiando le unghie dei piedi dall'ansia...”

La cantilena del Maestro mi mise ulteriormente di buonumore. Conoscendo le menate che in passato creavo, spesso dal nulla, pur di guastarmi finanche quei pochi scampoli di felicità che mi toccavano in sorte, mi faceva il verso, ponendo una sfilza d'eccezioni, estrapolate direttamente dal mio ricco repertorio di effetti collaterali. Avevo la sua benedizione, e ne ero felice.

“Io invece”, gli risposi, tenendomi al gioco, “ho tutto quanto sottocontrollo! Oh, per carità, ci vuol poco a ritrovarsi sulla graticola, la situazione resta in divenire. Però, mi sbilancerei in favore di una conclusione edificante della faccenda. Qualcosa di simile a una rimpatriata dei Ritmo Tribale, ad uso e consumo di chi non li ha mai dimenticati...”

“Ecco finalmente il Cubizzari che conosco! L'imbelle sognatore che pur di non esporsi troppo al sole, si mummifica in un passato preistorico che per fortuna è lontano anni luce. Non ti rendi conto di quanto sei patetico a baloccarti ancora coi tuoi Ritmo Tribale? Quelli c'hanno l'età mia, non gliene frega più un cazzo, e poi, anche c'avessero fatto un pensiero, non si rimetterebbero insieme proprio per fare un dispetto a te, che da vent'anni scassi la minchia alla gente, ammorbandola con codesti stramaledetti Ritmo Tribale!”

“Nessuno potrà mai strapparmi via il mio sogno, Maestro”, gli risposi tutto serio. Iniziammo a suonare, e per un'ora fummo assorbiti da quell'unico obiettivo, che c'aveva tenuti legati dove le nostre enormi diversità c'avrebbero portati ad allontanarci.

“Anthony, ti disturbo?”

“Ehi, senti un po' chi c'è! Nessun disturbo. C'è qualche cambiamento per le prove di domani?”

“No, per domani tutto come al solito. Arriva la mia sezione ritmica, voi fate la vostra suonatina inframmezzata, poi arrivo io. Ordinaria amministrazione. Come te la passi?”

“Le solite cose. Dopocena ho la lezione di chitarra, domani le prove, il lavoro. Scusami se sono così ordinario, ma il treno della vita spericolata per me ormai è passato!”

“Nulla di nuovo, davvero?”

“Boh, coi The Prince si fa i soliti pezzi, speriamo di trovare una o due date da fare prima dell'estate. Il resto procede. Te?”

“Io da un po' di tempo non sono più sicuro di diverse cose”, mi rivelò Frediano. Una sua chiamata non era un evento tipico come se fosse provenuta dal Maestro, ma mi suonava parimenti inconsueto ascoltare la sua voce felpata all'altro capo del telefono. “Per esempio, non sono sicuro di ciò che realmente voglio dalla vita. Inoltre, non sono sicuro di potermi fidare della sincerità di certe persone che mi stanno attorno.”

“Secondo me, se permetti, stare sul chi vive è fondamentale per limitare la quantità d'incolate che si rimediano. Sul sapere cosa si vuole dalla vita, giusto i potenziali serial killer, che si costruiscono un loro immaginario e poi sbroccano quando non collima con la realtà, possono affermare una cosa simile. Filosofia spicciola la mia, mica verità assoluta, ci mancherebbe.” Quella conversazione un po' m'inquietava. Un Frediano in vena di confessioni avrebbe potuto tenermi a lungo incollato al telefono.

“Non hai tutti i torti, Anthony. In fondo non c'è bisogno di dispensare verità assolute per esternare agli altri dei concetti profondi e convincenti. Te sei molto bravo a farlo.”

“Dici?”

“Con la Marti ci sei riuscito al cento per cento”, spirò con ineffabile flemma.

“Scusami?”, biascicai, sbigottito dalla sua uscita. Non mi chiamava per parlarmi di sé, ma di me!

“Dicevo che la Marti molto probabilmente l'hai conquistata anche con questo tuo modo profondo di affrontare questioni esistenziali. Lei si vede che è sensibile al fascino di chi sa trovare risposte convincenti a certi problemi, e te l'hai colpita al cuore.”

“Oh questi gossip taroccati in dove tu l'hai sentiti?”, provai a negare. Poteva darsi che avesse solo dei sospetti, e bluffasse per indurmi a confessare.

“Ciò che stiamo costruendo ci aprirà un varco in mezzo alla mischia di anime dilaniate dalla frenesia, che forse fermandosi un attimo avrebbero la possibilità di godere quel che stiamo vivendo noi due”, mi gelò lui. Era il testo d'un messaggio che avevo spedito qualche giorno addietro a Tina. Se l'era imparato a memoria? E soprattutto, come cazzo aveva fatto a leggerlo? Mi difesi con aggressività e asprezza.

“Beh, lavori per i servizi segreti deviati o cosa? Che è questa storia che vai a ciacciare nei telefoni degli altri? E farsi i cazzi propri, ogni tanto? E scusa se mi permetto di domandartelo, eh.”

“Non ti deve interessare, Anthony. Comunque capisco la tua reazione.”

“Grazie tante. Avevo proprio bisogno di qualcuno che mi capisse.”

“Ascolta Anthony, persone come noi hanno solo da perdere, a contatto con la malevolenza che infetta la maggior parte della gente. Per questo ho voluto parlartene. Io ti apprezzo per davvero. Hai un modo di vedere le cose, e comportarti di conseguenza, che m’è sempre piaciuto. Sei corretto e buono senza essere un leccaculo per secondi fini. Sei sincero e diretto ma non maligno. Hai un’intelligenza sopra la media che ti serve a risultare piacevole agli altri e non la usi per colpire chi ne sa meno di te. Non fatico ad immaginare che la Marti sia rimasta affascinata da te, come in un certo senso lo sono anch’io.”

“Ti ringrazio, ma non ti seguo”, gli dissi, sempre sulla difensiva.

“Ti spiego meglio. Io e te, oltre a trovarci sullo stesso lato della barricata per tante cose, ora condividiamo un’altra piccola ma intricata situazione...”

“Oddio, te e Tina...”, inorridii di botto.

“No, ma che hai capito? Suoniamo insieme e siamo amici, è un’ottima musicista e una cara ragazza, le voglio un gran bene, ma non m’interessa come donna. Ti giuro, non ho mai avuto un pensiero su di lei da quando la conosco.”

“Ah”, sospirai con sollievo. Qualunque cosa m’avesse detto di lì in poi, l’avrei accettata più di buon grado.

“Però, in un certo senso, tutto ruota là attorno, Anthony.”

“Menansio?!”

“Ok, te la faccio breve, basta indizi e indovinelli. Noi dobbiamo coprirci le spalle a vicenda, Anthony. Diventare l’uno l’alibi dell’altro. Fai conto che questo sabato usciamo insieme, io e te da soli.”

“Io e te da soli?”, gli feci eco, sempre più allibito da quanto mi stava srotolando il redelculo.

“Certo. La mia ragazza sa che io sono con te. Se chiama, e chiamerà, se fa delle storie, e le farà, vorrà una prova, al che io te la passerò, te farai uno dei tuoi discorsi contorti, lei perderà la pazienza, ti strillerà all’orecchio qualche infamata per interposta persona, e riattaccherà.”

“Non fa una piega! Due uomini soli, due cantanti che già fanno i cascamorti davanti alle fidanzate, che escono insieme, e la tu’ donna non dovrebbe preoccuparsi!”

“Lei sa che sei gay, Anthony”, obiettò serafico il redelculo.

“Eh?”, m’inalberai io. Cominciavo a spazientirmi. “E come farebbe a saperlo?”

“Gliel’ho detto io.”

“Giusto, come potevo dubitarne, grazie di diffondere a giro queste belle voci sul mio conto.”

“Perché, cosa ci sarebbe di male, nel caso?”

“Ci sarebbe di male che non è vero! Oh, ho lavorato senza problemi in un cinema porno frequentato da buchi marci, una mia carissima amica era lesbica, non ho pregiudizi, io! Però, perché la gente deve pensare di me cose non vere?”

“Tutti a dar aria alla bocca, quando siete comodi a debita distanza dal pericolo. Finché non vi avvicinate al fuoco, ed ecco che entrano in ballo i però...”

“Prima di sentire un'altra sfilza di cazzate, veniamo per davvero al sodo. Per quale motivo noi due dovremmo uscire per i fatti nostri? Che razza d'intralazzo devo coprirti? E in che genere di posti?”

“Noi non andremo in nessun posto per i fatti nostri, Anthony. Quella è la scusa ufficiale, mi stai a sentire oppure no? Con noi ci saranno altre due persone. Per te la Marti, per me...”

“Scusa la brutalità, Fred, ma perché mi vuoi coinvolgere in questa tresca di gruppo? Già non è semplicissimo gestire gli incontri clandestini con Tina, se ti ci metti pure te...”

“Semplicemente perché io sono l'ago della bilancia, che può far saltare il banco da un momento all'altro. Io so quelle cose di voi due, che non dirò a nessuno se accetterai la mia proposta.”

“Mi suona vagamente ricattatorio.”

“È un'intesa tra gentiluomini dalle spiccate affinità elettive, invece.”

“Mai pensato d'entrare in politica? Rigiri la frittata in maniera magistrale, se scendessi in campo spaccheresti il culo ai parrucconi del parlamento.”

“Ehi, io sono il re del culo, cosa credi? Sì, potrei fare anche il politicante, hai ragione. Ti ho convinto, allora?”

“Non m'hai convinto proprio per niente. Vallo pure a dire ai quattro venti, di me e Tina, prima o poi sarebbe diventata una cosa ufficiale in ogni caso. Quel tarlo sgobbone di Menansio dovrà farsene una ragione, altrimenti se la vedrà col sottoscritto”, mi pavoneggiai con aria giobbesca.

“Ma forse a voi non conviene che sia così *prima*. Dovete prender tempo, perché non scoppi un casino gigante. E poi, al tuo amico Sasha non ci pensi? Credi non mi sia accorto che le ha puntato gli occhi addosso dal primo giorno? Come pensi reagirà quando saprà che hai manovrato nell'ombra per soffiarli la sua preda più ambita? Anthony, vi serve tempo per sistemare le cose.”

“Ah, vorresti una copertura a tempo? Suona un pochino più ragionevole.”

L'ultima argomentazione del redelculo era la sola a farmi prendere in considerazione di sottomettermi al suo ricatto. Il resto erano cazzate. In effetti, il dover rivelare a Sasha la nostra relazione mi preoccupava. Non sapevo come avrebbe reagito. Se per amicizia e solidarietà maschile sarebbe stato contento che almeno uno di noi avesse sottratto Tina dalle grinfie di Menansio, come

m'aveva detto una volta, oppure avrebbe preso male quello che Frediano definiva giustamente "manovrare nell'ombra", soprattutto quando m'ero sperticato a dichiararmi disinteressato a una ragazza con cui invece procedevo nell'approfondimento del nostro rapporto.

Accettai dunque di farmi coinvolgere in quell'assurdità. Spiegai a Tina la cosa, non prima d'averla un po' strigliata per essersi fatta cogliere in fallo dal redelculo. Lei mi assicurò che non aveva idea di quando e come lui avesse iniziato a nutrire sospetti e, di conseguenza, avesse avuto modo di leggere l'sms che m'aveva citato.

Pur senza che nessuno di noi due fosse entusiasta della cosa, facemmo buon viso a cattivo gioco, consolandoci che almeno avremmo avuto ulteriori occasioni per vederci. Per le cronache ufficiali, Frediano era con me, Tina con la Cri. La Cri, chissà con chi era invece...

Tenere a bada Menansio sarebbe stato più facile rispetto alla Furia Cieca. Bastava che Tina rispondesse in modo celere ai messaggi e il cornutazzo non avrebbe rotto troppo le palle.

Quella domenica, appena quattro giorni dopo che io e il redelculo avevamo siglato il patto d'acciaio, c'incontrammo in centro. Piazza Santa Croce, secondo pomeriggio, a seguito di un'incommentabile prestazione della Fiorentina.

Firenze era il luogo più sicuro nel quale potevamo trovarci al di fuori delle mura di casa. I partner di Tina e Frediano non ci vivevano e non è che la frequentassero più di tanto. Lo sculo massimo sarebbe stato incrociare qualche conoscente dei due fedifraghi. In quel caso, a rischiare maggiormente saremmo stati noi due.

Frediano, infatti, si accompagnava a un uomo. Il che, senza trascendere in effusioni pubbliche, li configurava alla stregua di semplici amici. Chi avesse viceversa scorto me e Tina, mano nella mano, avrebbe avuto un quadro ben diverso. Eppure, eravamo due coppie a tutti gli effetti.

Il redelculo era per davvero tale. Praticava su un ragazzo di diciannove anni, detto il principe. Del culo, ovviamente. Era un biondino esile e slavato, silenzioso e mansueto, il viso glabro, quasi angelico se non fosse stato per il mento appuntito e le orecchie a sventola, che risaltavano avendo i capelli cortissimi, appena una luminosa peluria su tutto il capo. Vestiva con una poco appariscente giacca scura, aperta su una maglia della medesima tinta.

Trascorremmo un paio d'ore da pseudoturisti, godendoci con tranquillità il viavai incessante che caratterizzava le vie del centro.

Non mancarono gli sms di Menansio, con rassicuranti e rapide risposte di Tina, e la telefonata della Furia Cieca. Avrei già potuto ascoltarla e parlarci mentre il telefono ce l'aveva Frediano, da tanto che ragliava, distinguevo ogni parola con chiarezza, e non era un piacere. Come m'aveva vaticinato, fui costretto a farmi passare la comunicazione dell'esaurita.

“Gioia, come stai?”, esordii mellifluamente, dandomi qualche infornata da effeminato nella voce e nel contegno.

In realtà, afferravo molto meglio i suoi discorsi da lontano. Sentendomi sferzare l’orecchio, mi sfuggivano svariati epiteti che mi furono elargiti dalla Furia Cieca. Disse delle scemenze sul peccato, e su come lei non fosse una peccatrice ma una brava ragazza, e che non dovevo azzardarmi a portare il suo fidanzato sulla cattiva strada.

Alleviate le nostre pene con la conclusione di quella penosa telefonata, proposi d’andare a fare una cena da me, per rompere le righe e rientrare tutti a orari decorosi e men che mai sconvenienti.

Non mangiammo nulla. Cedetti al redelculo e al suo principe la stanza che era stata di mia madre. Io e Tina ci chiudemmo in camera mia. Eravamo persone adulte, consenzienti e vaccinate e potevamo farlo. Loro da una sponda, noi da quell’altra. Poi, il giorno che avessimo potuto uscire tutti quanti allo scoperto, avremmo anche cenato e nessuno se ne sarebbe andato in fretta e furia, come quella sera.

Insolito assembramento da dietro

Maggio era storicamente un mese caldo per i colori tribali, almeno in anni “recenti”. Il “Bye bye show” del 26 maggio 2000, il ritorno a sorpresa nel 2002, con due concerti, il 9 e 17 maggio. Sabato 7 maggio 2011, il calendario avrebbe offerto una nuova occasione per rinverdire quei fasti.

La kermesse itinerante denominata Mi Land, che si dipanava in vari luoghi culturali milanesi, avrebbe fatto tappa in quella data allo storico centro sociale Leoncavallo, spazio antagonista per eccellenza già dagli anni Settanta, le cui macerie campeggiavano sulla copertina di “Kriminale”.

Era prevista una lunga serie di concerti fino a tarda notte, due dei quali avrebbero indotto Anthony Cubizzari all’ennesima trasferta. Su uno dei palchi allestiti per l’occasione, si sarebbe esibito Edda. Su un altro, i NoGuRu.

La notizia stava dando il la a speculazioni, fantasie e sogni proibiti. Anthony, come tutti i fan dei Ritmo, trepidava al pensiero di una qualche interazione tra le due fazioni di ex membri della sua band preferita. I tempi parevano maturi, il riavvicinamento c’era stato, però restava un lungo elenco d’incognite.

Ad ogni modo, lui al Leoncavallo non sarebbe mancato. Nella peggiore delle ipotesi, e con un comprensibile amaro in bocca, se ne sarebbe andato dopo aver visto due concerti di artisti che, benché separati in casa, erano in grado di regalargli sempre delle forti emozioni. Mancava meno d’un mese, dopo di che i nodi sarebbero venuti al pettine.

L’attività dei The Prince Bossanova, parallelamente a quella degli Hotel Tombstone, aveva subito un rallentamento. Con tre musicisti su sei, impelagati in un cervellotico alambiccio sentimentale, non era semplice far funzionare a cottimo la carriera musicale.

In apparenza, tutto era come prima. Sottotraccia, invece, Anthony, Tina e Frediano tenevano in bilico gli equilibri, facendo in modo che nulla filtrasse dei loro sotterfugi. Giocoforza, però, gli impegni comuni, quali appunto quelli coi gruppi in cui militavano, tendevano ad esser messi in disparte.

Anthony sperava che Tina rompesse gli indugi quanto prima. La relazione omosessuale di Frediano era indubbiamente più impegnativa da rivelare. A quel punto, davvero la parte più improba sarebbe stata affrontare Sasha e la sua reazione. Per il resto, la separazione ufficiale tra Tina e Menansio non avrebbe avuto altro effetto se non di spalancargli le porte.

Tina, dal canto suo, era piuttosto irrequieta. Aveva accettato di prestarsi al piano del redelculo, ma i loro rapporti s’erano incrinati, dopo che questi aveva violato la sua privacy, riuscendo chissà come a leggerle nel telefono. C’era inoltre il legame con Menansio che, già barcollante, da quando la ragazza lo tradiva e si sottraeva di frequente ai loro incontri, la stressava ancor più.

“Anthony, che periodo del cazzo!”, gemeva lei quando si ritrovavano, e gli si buttava tra le braccia, quasi in lacrime.

“Felice di saperlo!”, rispondeva lui tutto allegro, coccolandosi con affetto quella piccola, fragile e tormentata creatura. “Pensa che per me è il periodo più bello dai tempi del tour estivo dei Ritmo nel 2007! Sto con la persona che amo, che a sua volta mi ama, almeno voglio sperare...”

“Ma certo che ti amo! Che scemo...”

“Appunto. Vivo questo sogno a occhi aperti, che come tutti i sogni ha le sue bizzarrie e controindicazioni, ci mancherebbe. Però, se davvero ti pare così invivibile questo sogno, nessun problema, si torna alle origini: te con Menansio, io in altre faccende affaccendato. Magari mando qualche mail ogni tanto...”

“No no no! Questo mai e poi mai!”

“Sì sì sì invece! Anzi, sai cosa ti dico? Ora ti ci riaccompagno io dal sant’uomo! Subito!”

E faceva per prenderla di peso e trascinarla via con sé. Lei si dibatteva come un pesciolino spiaggiato. Lui però non mollava la presa, anche metaforicamente. Tina doveva spogliarsi d’ogni indecisione e concederglisi totalmente. Nel frattempo, impedendole la fuga da quell’abbraccio, la spogliava di ciò che aveva indosso, fino a gustare con le mani e la bocca ogni centimetro della sua pelle. Lei lo incitava a non smettere, e si lasciava adagiare sul divano del salotto di casa Cubizzari, dove lo facevano con impeto e tempistiche accelerate. Spesso, incombeva difatti un appuntamento con la loro coppia di riferimento.

L’originale quartetto continuava a imbastire i propri impegni, mangiucchiando tempi e spazi alle rispettive attività. Per nessuno di loro si trattava di una cosa di poco conto. L’infatuazione del redelculo per il suo efebico principe traspariva da ogni parola e gesto che gli rivolgeva. Anthony e Tina, loro pure travolti da un’attrazione che li aveva resi dipendenti l’uno dell’altra, non si tiravano indietro nel complesso lavoro di cesello, consistente in reiterate acrobazie per creare spiragli nei quali condividere il loro amore.

“Via, potrebbe anche andar peggio, potrebbe piovere”, provò a dire Anthony, parafrasando Aigor–Marty Feldman in “Frankenstein junior”.

Non venne giù alcun acquazzone improvviso, ma ciò non servì a distendere un ambiente teso come una corda della sua chitarra elettrica.

Il pranzo domenicale, quel giorno, era prioritario alle escursioni dei quattro moschettieri. La famiglia Cubizzari necessitava di serrare le fila e, soprattutto, c’era bisogno della presenza di Anthony, in qualità di autorevole consulente di problemi esistenziali. Era stato dunque lui a creare uno dei rari impedimenti alle uscite di coppia, che la domenica pomeriggio erano frequenti.

“Ti dico, saltiamo direttamente, s’andrà per le lunghe e non posso lasciarli soli proprio adesso. Almeno domenica, devo dare conforto a chi sta peggio di

noi. È un gran casino. No, mi correggo, due casini al prezzo di uno. Ci si può vedere lunedì sera, noi due da soli, ce la faresti?”

“Per lunedì nessun problema, Anthony, vengo io da te alla solita ora, va bene? Mi spiace tanto per i casini. Lunedì se ti va ne parliamo, ok?”

Conclusa la telefonata con Tina, aveva avvertito Frediano. Era il tardo pomeriggio di venerdì. Scarso preavviso, ma che poteva farci? Lui l’aveva saputo solo allora.

Il redelculo, infatti, era apparso contrariato, ma col suo modo di fare sempre misurato, aveva preso atto.

“Capisco, Anthony, non preoccuparti. Ti chiedo solo di coprirmi le spalle ugualmente, domenica.”

“Sarebbe a dire?”

“Che io ufficialmente sono con te a un concerto fuori Firenze. Se la strega mi chiama e insiste a voler parlare con te, m’invento qualcosa.”

“Come ti pare”, aveva tagliato corto Anthony. “Però occhio, quella è fuori di cervello, ma non è nata ieri. Se inizi a tirare troppo la corda...”

“Sono sul pezzo, Anthony, rilassati.”

“Ah, io mi posso rilassare quanto mi pare. Soprattutto se sto lontano da quella pazza scatenata della tu’ donna. Non per dire, ma se sono dentro Tina e arriva un sms di Menansio, lei allunga la manina, io allento la morsa, il tempo che gli abbia scritto qualche cazzata conciliatoria e mi rimetto all’opera, più duro che mai. Te, se mentre stai maneggiando il tuo principe vieni raggiunto dalla telefonata, poi nemmeno a flebo di viagra ti rimetti in forma campionato! Io mi rilasso, certo che mi rilasso. Rilassarmi mi fa venire il cazzo ritto! A te invece basta parlare con una donna, nemmeno di persona, e diventi frigido!”

“Ma piantala. Parlare così al re del culo”, s’era stizzito Frediano con quel suo beffardo tono di schifata superiorità. “Il sesso tra noi è fantastico e mai subordinato a fattori esterni di disturbo. I problemi devono restarne fuori. C’è tempo in abbondanza per occuparsene, dopo, ma l’amplesso è sacro! Sai quante volte, invece, ho sperato mi suonasse il telefono mentre ero a letto con la stronza? Allora, per noi festival di band underground nella campagna pistoiese...”

“Dio che schifo! Io non ci vengo mica! Piuttosto esco con la tua bella...”

Sfumato il classico pomeriggio a vagare per il centro, con appendice sessuale alle Piagge uno, Anthony s’era rassegnato a far da balia ai fratelli maggiori, radunati attorno alla scarsamente imbandita tavola dei signori Cubizzari.

La pesantezza che vi si respirava, ricordava un mammut scampato alla glaciazione. Persino la signora Franca appariva in agitazione, e le posate tintinnavano sul piatto prima di raggiungere il cibo da portare alla bocca.

Il marito cercava di dissimulare un nervoso da animale in gabbia. Gli erano uscite giusto quattro o cinque frasi di circostanza, per il resto, inghiottiva a fatica il cibo e si macerava in una sorda frustrazione.

Samuele masticava amaro. Le sue sventure non erano nemmeno le più recenti in famiglia. Pareva addirittura che esser stato superato in tromba, e di conseguenza messo in secondo piano, lo affliggesse ancor più rispetto a quando la sua separazione dalla moglie aveva costituito il piatto forte del pranzo della famiglia Cubizzari.

“Ma io non ci posso credere”, ringhiava a mezza voce, e non si capiva se si riferisse al suo matrimonio–lampo, già naufragato, oppure alle restanti calamità abbattutesi sui Cubizzari.

“E se tornasse e ti chiedesse perdono, te la riprenderesti?”

“Ma che ne so, Anthony? E poi, quando mai torna, quella lì? È finita, ha voluto staccare la spina, ha lavorato alle corde per mesi, finché non ha valutato che il campo era libero e poteva levarsi di torno senza che io mi opponessi.”

In verità, non c’era stata alcuna fuga della cognata di Anthony. I due avevano semplicemente deciso che non era più il caso di stare insieme; certo, lei c’aveva messo il massimo dell’impegno perché ciò avvenisse, e lui aveva fatto di tutto per tenere i cocci attaccati, almeno così assicurava.

“Dopotutto, la mamma e il babbo...”, provò a dire Anthony, ma non finì. Non era un esempio granché calzante. Il loro ricongiungimento era arrivato dopo circa vent’anni e il secondo matrimonio fallito di Augusto Cubizzari. Non era il caso di augurare a Samuele un simile *cursus honorum*.

“Sì, nel senso, la famiglia rimane unita”, corresse il tiro. “Chiaro che adesso è una martellata non indifferente. Tutti gli anni che siete stati insieme, poi il matrimonio... Però cazzo, passerà. Nella posizione in cui sei, di donne come lei ne ritrovi a iosa. E forse anche meglio!”

“Senza forse”, brontolò rabbiosamente il fratello. “Una stupida baldracca viziata non ci si prova più a venirmi a strofinare in faccia la sua passera slabbrata. Che vada pure a farsi fottere dai suoi simili!”

I signori Cubizzari drizzarono le antenne alle insolitamente feroci parole di Samuele, che del suo atteggiamento mai sopra e righe e spesso addirittura anonimo, aveva fatto il proprio segno distintivo. Nessuno, però, lo richiamò all’ordine. In una situazione emergenziale, certi sfoghi erano tollerati.

Lucia, affranta e accartocciata su se stessa, non prendeva parte alle schermaglie tra i fratelli. Era evidente il tentativo di Anthony di procrastinare il momento in cui, spostato lievemente il peso dallo stomaco di Samuele, avrebbe dovuto affrontare la nuova questione spinosa in seno alla famiglia.

“Sammy, hai ragione non una ma dieci volte. Buttatela alle spalle e ricomincia a vivere!”

“La butterei ma di sotto al balcone! Dovevo farlo già da un pezzo.”

“E meno male non l’hai fatto. Pensa se cascava sopra qualche auto parcheggiata di sotto. Il proprietario ti spennava. Ormai è una pratica da archiviare, un po’ di inevitabile sbattimento per le faccende burocratiche, quello purtroppo

ti tocca. Però non ci sono figli né altre cose troppo delicate tra le palle. Devi paragonarla a una cosa inanimata, da far sparire e dimenticare...”

“Ma io la aprirei in due con un’ascia! Poi casomai la faccio sparire. Me la deve pagare, in qualche modo!”

“Eh no, cazzo, così non va bene! Così fai il suo gioco, le dai importanza, la metti al centro del tuo mondo, e magari il giorno che decide di tornare perché le fa comodo, altro che ascia, le srotoli il tappeto rosso e la fai accomodare sulla poltrona più comoda di casa tua.”

“Ma cos’è, un’equazione matematica? Metti, levi... sei diventato un robot? Ti sembra una cosa da nulla spazzar via tanti anni in maniera così fredda? Ma lo sai quanto della mia vita c’è dentro?”

“Anthony, loro già stavano insieme e te nemmeno ti sapevi allacciare le scarpe”, chiosò Augusto Cubizzari in soccorso del fratello più grande.

“Beh? Ora le scarpe me le so allacciare e loro non stanno più insieme. Vedi che tutto torna? È ovvio che non è possibile dare un colpo di spugna da un giorno all’altro e ricominciare come nulla fosse. Però bisogna trovare la forza di scrollarsi di dosso le false certezze e andare avanti. Lo sai che da qualche mese sto insieme a una ragazza che è ancora fidanzata con un altro?”

“Anthony!”, esclamò Lucia, infrangendo il mutismo.

“Era per dire che capisco quanto sia complesso rompere il cordone ombelicale delle abitudini per voltare pagina. Ma te, rispetto ad altre situazioni, hai la strada agevolata.”

“Sarebbe?”

“Sarebbe che la rottura è stata brusca e ci sono meno possibilità di ricucire. Devi chiudere col cuore e col cervello per seguitare a vivere. Sammy, nella situazione del cazzo che t’è capitata, questa per te è una fortuna. Sfruttala. Mica hai avuto lo sculo di metterla incinta prima che la coppia scoppiasse. Ah già, i problemi sono tutt’altro che finiti...”

“Anthony, ti prego”, lo implorò la sorella.

“Nando”, scandì con disprezzo Anthony, “ma proprio con un romano ti dovevi andare a inguaiare? La razza più sudicia e infida sul pianeta, l’avessi saputo a tempo, organizzavo una task force della peggio gente delle Piagge e lo si faceva entrare in un giro di schiaffi pazzesco. Quel romanaccio di merda...”

“Anthony, smettila, per favore. E poi, non è di Roma.”

“Uno che si chiama Nando, di dove vuoi che sia? Se non è romano, sarà un fiancheggiatore o simpatizzante, magari un tifoso romanista. Che schifo.”

Mentre infieriva sui suoi acerrimi nemici, aveva comunque preso la mano di Lucia, a dimostrazione che non ce l’aveva con lei, ma con l’ominide che l’aveva messa incinta dopo poche settimane che si frequentavano e che, alla notizia, se l’era svignata, era irreperibile e presumibilmente per nulla intenzionato ad accollarsi quella paternità indesiderata da entrambi.

“Papa Liedholm non sarebbe felicissimo di sentirmelo dire, però te quella roba dalla pancia devi andare a fartela levare, Lucy. È orribile a dirsi, e non è l’esperienza più divertente del mondo. Però dare alla luce un figlio di sangue romano, per di più all’interno della famiglia Cubizzari, non è praticabile. Non c’è una sola persona in questa stanza che la pensi diversamente da me.”

A parte la situazione spiacevole, era curioso come Anthony avesse assunto il ruolo di capofamiglia, scalzando il pragmatico ma inconcludente padre, e sopravanzando nella gerarchia i fratelli maggiori, sconquassati dagli sgambetti della malasorte.

“Beh, sì”, farfugliò a tal riprova Augusto Cubizzari. Sua moglie contrasse le labbra in una smorfia. Samuele, i pugni sulle tempie, non manifestò alcuna reazione. Silenzio–assenso, dunque.

“Mi sembra tutto così irreali, Anthony”, si lagnò Lucia che, riconoscendo nel fratellino la figura di riferimento, si rivolgeva direttamente a lui e non in modo generico a tutti i presenti. “È assurdo. Ci penso e dico: non può esser capitato proprio a me.”

“Lucy, in questo momento hai solo da pensare a star meglio. A star bene, ci penserai in un secondo tempo, non c’è fretta. E per star meglio, bisogna fare quella brutta cosa. Noi saremo sempre al tuo fianco. E poi, guarda il lato bello!”

“Ma dove, Anthony?”

“Preciso. Sei giù a bestia e non riesci a vedere il lato bello. Il lato bello c’è sempre, anche se in certe occasioni si stenta a scorgerlo, in quanto oscurato dalla merda che ci circonda e ci sommerge. Il lato bello è che quel baracchino polivalente del tuo ex marito non ha mai avuto in agenda questioni di eredi al trono. Perché in quel caso l’aborto te lo sognavi! Un nipote figlio d’un destrone ex craxiano ex forzaitaliota del partito del popolo della libertà non lo so mica se lo accettavo di buon grado! Già la scappatella ventennale del babbo, non ti dico la vergogna quando mi chiedevano qualcosa...”

Il padre gli lanciò uno sguardo poco amichevole, ma non replicò. Il carisma di Anthony Cubizzari gli consentiva ormai di prendersi certe libertà. Non lo faceva con cattiveria, inoltre si vedeva che era animato da autentici buoni propositi e attaccamento alla famiglia. Questo, ad onta dello scarso trasporto che ognuno di loro esternava, era capito e apprezzato da tutti.

Rientrato alle Piagge, era già pomeriggio inoltrato, Anthony mandò un messaggio a Tina, scrivendole che era a casa, che non era stato troppo un disastro, che non vedeva l’ora di riabbracciarla l’indomani, che la amava. Lei lo chiamò pochi istanti dopo. Non era e non sarebbe uscita, attendeva solo la canonica telefonata di Menansio, e gli assicurò che non sarebbe servita a metterla di cattivo umore, dato che col pensiero era già alla sera seguente. Si salutarono rinnovando la loro promessa d’amore.

“Il solito casino. Non poteva non succedere!”

Anthony Cubizzari, in visita prolungata dal Maestro al termine della lezione di chitarra, riassumeva con implacabile dovizia di dettagli gli accadimenti degli ultimi giorni.

Il banco era saltato. Il sabato precedente, il principe e il redelculo s'erano visti all'insaputa della Furia Cieca e, soprattutto, di Anthony, il quale aveva tuttavia impersonato l'alibi alle scappatelle del cantante degli Hotel Tombstone.

Durante la serata, qualcosa però doveva essere andato storto. Anthony, in uscita col suo manipolo di fedelissimi, Fido, Radio, Costello e Ciglio, non aveva saputo nulla fino all'indomani a pranzo. Nel pomeriggio, era prevista l'ormai usuale uscita a quattro. Il redelculo, tuttavia, non aveva lasciato ma raddoppiato, assentandosi dai doveri coniugali per l'intero weekend.

Nemmeno dopo, aveva avuto modo di sapere con esattezza come fossero andate le cose. Fatto sta che la Furia Cieca aveva scoperto tutto. Da qui, il domino che aveva fatto precipitare la situazione.

“Muoia Sansone con tutti i filistei!”, era stato il motto del redelculo, che aveva trascinato pure Anthony e Tina nella polvere.

Il tempo di svegliarsi e rendersi conto chi fosse, dopo la nottata trascorsa in un locale con gli amici, dove avevano fatto chiusura come ai bei tempi, e a stretto giro era iniziata la sarabanda. Erano le undici passate. Un breve periodo di decompressione, quindi il trasferimento dai suoi per il rituale pranzo di famiglia, poi l'altrettanto ricorrente incontro clandestino. Doveva essere una domenica come tante altre.

Al centralino di un call center si svolgevano poche conversazioni telefoniche, in confronto al turbinoso giro di chiamate in cui s'era ritrovato coinvolto.

“Anthony, tutti sanno tutto.”

La prima a farsi viva era stata Tina. Agitata come non la sentiva da tempo, gli aveva raccontato d'aver ricevuto la telefonata di Menansio, il quale, in preda a un piagnisteo da forsennato, l'aveva accusata di tradirlo con Anthony.

“Io ho cercato di restar calma e gli fo, ‘ma che dici, chi te l'ha dette queste cose?’, e lui, ‘m'ha appena chiamato il tuo cantante’, e s'è messo a fare un elenco di alcune nostre uscite che deve avergli spifferato Fred.”

“Traditore della fede”, aveva sibilato Anthony, lasciandosi sfuggire, oltre a una bestemmia in cui accomunava alcune pericolose malattie infettive al padre onnipotente, pure quell'uscita da metallaro intransigente che non tollera che i suoi gruppi preferiti escano dal loro seminato musicale.

“Ha detto che sono una puttana, che non mi vuol più vedere, che mi odia, che gli ho rovinato la vita...”, aveva preso a salmodiare, con la voce pericolosamente vicina a rompersi in un pianto a dirotto.

“Tina... Amore, per favore, calmati adesso. Non ti far dell'altro male. Che volevi che ti dicesse un uomo ferito, che solo ora s'è reso conto appieno di

ciò che da mesi doveva capire da sé? È un brutto momento, ma se sapremo esser forti e decisi, potrebbe rappresentare la svolta per noi due.”

“Non lo so, Anthony...”

“Ma sì, invece”, aveva insistito Cubizzari, nel quale una punta di sollievo emergeva dall’angoscia. Il patatrac avrebbe potuto, una volta riassetatisi emotivamente, favorire lo sbocciare totale e non più segreto della loro relazione. “Forse Fred comportandosi così ha forzato gli eventi. Però lo sai che non poteva andar avanti all’infinito a questa maniera...”

“Sì, però non in questo modo così brusco, sentirmi dire quelle cose...”

Anthony s’era impegnato a tranquillizzarla, consolandola e sussurrandole parole dolci per alleviare la violenza verbale con cui Menansio l’aveva investita soltanto pochi minuti prima. Lei era riuscita a eliminare i singhiozzi e, respirando con affanno, a riprendere a parlare normalmente.

“Poi m’ha chiamato Sasha”, aveva aggiunto, sbalordendo un Anthony già frastornato dal torpido risveglio e da quelle poco gradevoli novità.

“Sasha?!”

“È partito dicendomi che se non c’aveva mai provato con me, nonostante gli piacessi, non era certo per non fare un torto al mio ragazzo, ma perché a lui stava a cuore l’armonia e l’equilibrio tra noi, tra gli Hotel e i The Prince. M’ha detto che ci teneva a non disgregare la bella atmosfera che ci univa, e che magari si sarebbe guastata con degli intrecci strani al di fuori dell’amicizia.”

“Non t’ha detto che i The Prince Bossanova per lui non sono subordinabili a storie impegnative, quindi con te più di due colpi non avrebbe fatto?”, non era riuscito a esimersi dal chiedere Anthony, con una malevolenza ingiusta ai danni di un Sasha che era incolpevole in quella faccenda.

“No. Perché, è davvero così? Ha fatto un discorso strano sui campi di girasoli e sulle macchine industriali per l’irrigazione. E m’ha detto che quello che lui temeva succedesse se c’avesse provato con me, è successo per colpa nostra.”

“Anche questo doveva succedere. E, fosse successo un po’ più in là, male non sarebbe stato”, era stato costretto ad ammettere Cubizzari. Dalle parole di Tina, si palesava un Sasha molto più alterato del previsto dopo aver appreso la scomoda verità dal redelculo. “Puoi venire da me nel pomeriggio, così almeno noi due si parla per bene e si cerca d’averne un’idea più chiara della situazione?”

“Va bene, Anthony, meno male mi stai vicino in questi momenti di confusione senza tregua. Grazie. Ti amo. Però ho tanta paura.”

S’erano salutati coi vezzi di sempre, che pure non riuscivano a mascherare la preoccupazione, che il cellulare di Anthony era risuonato all’istante. Contrariato nel vedere chi lo stava cercando, aveva giocherellato per qualche secondo col telefono, infine s’era deciso a rispondere.

“Sasha, dimmi.”

“Beh?”

“Beh cosa?”, gli aveva fatto eco, quindi, tutto d’un fiato, aveva snocciolato la sua confessione, peraltro già nota all’amico. S’era detto che non era il caso di fare troppi giri di parole. “Sto con Tina. Sì, da un bel po’. Ci amiamo e ci capiamo. Siamo fatti l’uno per l’altra.”

La conversazione era stata pesante. Sasha si sentiva raggirato come amico e compagno di band, soprattutto. Anthony aveva più che altro subito le sue recriminazioni. In effetti, non avrebbe saputo in che modo giustificarsi. Sasha, amareggiato, aveva accusato duramente il colpo, sentendosi in qualche modo scavalcato. Lui che tanto aveva fatto per la band, e di riflesso per Anthony, era stato messo da parte e raggirato per via di una donna. Per lui si trattava di una pugnalata alle spalle. Non mostrava di portargli rancore perché aveva colto il bersaglio che lui aveva rinunciato a colpire. Lo angustiava che il suo idolatrato leader gli avesse nascosto i propri maneggi, pur di proseguirli indisturbato. Col senno di poi, inoltre, aveva colto lo scarso mordente degli ultimi mesi d’attività del gruppo come un effetto collaterale di un Cubizzari con la testa altrove.

Tirando le somme, Sasha si sarebbe preso una pausa a tempo indeterminato dai The Prince Bossanova. Non se la sentiva di proseguire gomito a gomito con lui, almeno per il momento. Qualora fosse riuscito a lasciarsi alle spalle i sentimenti negativi che provava, gli aveva assicurato che avrebbero potuto provare a rimettersi all’opera, se entrambi ne fossero stati convinti. Cubizzari, come unica sentenza consolatoria che era stato in grado di proferire, aveva promesso a Sasha che non avrebbe mai suonato in un gruppo senza di lui, che con tanto entusiasmo lo aveva in pratica creato come frontman.

Spossato dallo sfogo di Sasha, verso il quale si sentiva tremendamente in colpa, e sempre più in ritardo nei preparativi per il pranzo dai genitori, Anthony aveva ricevuto un’ultima telefonata. Dall’untore.

“Anthony, c’è un problema.”

“Vaffanculo, te e i tuoi problemi. Che ora sono anche i miei, accidenti a te e a chi t’ha fatto.”

“Bah”, s’era schermato col solito sussiego Frediano, “sai già tutto allora. Però scusa, dicevi che tanto prima o poi doveva succedere. Ecco, ora è successo, dovrebbe farti piacere. La mia ragazza sa che me la spasso con un uomo, il ragazzo della Marti sa che lei se la spassa con un uomo, allora forse il problema non esiste. E vissero tutti felici e contenti!”

“Te sei fuori, ma a tutta randa. Ma che cazzo hai combinato per farti sgamare dalla pazza?”, aveva sviato Anthony, che si rendeva conto che il redelculo aveva ragione nel ritenere che i tempi non fossero ancora maturi per uscire allo scoperto. “Potevi accontentarti della scappatella di oggi, invece di metterci tutti quanti nella merda fin sopra al collo? Altro che il re, te sei lo schiavo del culo!”

“Non ho bisogno di risciacqui di coscienza o lezioni di vita, Anthony”, aveva ribattuto ancor più glaciale. “È andata così, non ti devono interessare i

perché e i percome. Indietro non si può tornare. I fatti che ci riguardano sono questi: gli Hotel Tombstone non hanno più senso d'esistere, io me ne vado, questa realtà provinciale di bassa lega del circondario fiorentino mi soffoca, già prima non la reggevo, adesso ho un motivo per levarmi di culo. Te e la Marti diventate una coppia, oltre che nella vita, anche nella musica. Ti sbolagni Sasha, che con le sue fisime da amante respinto è ormai un peso morto, e rifondi un tuo gruppo con l'orfana sezione ritmica degli Hotel!"

"E piantala con queste puttanate!", lo aveva aggredito Anthony, irritato dalla nonchalance con cui il redelculo si lavava le mani del casino da lui creato e si apprestava a mollare gli ormeggi, magari in compagnia del suo principe.

"Come ti pare, Anthony. Io ti ho offerto una possibilità. L'ho fatto prima, coprendoti le spalle durante i tuoi incontri proibiti con la Marti..."

"Ma se ero io che ti paravo il culo con quella sciroccata della tu' donna!"

"E l'ho fatto adesso, spalancandoti le porte a una nuova vita senza l'assillo dei sotterfugi che dovevi fare per coronare il tuo amore", aveva proseguito Frediano, ignorando le obiezioni dell'altro. "Io cambio aria, Anthony, stammi bene, anzi statemi bene, te e la Marti. Probabilmente ci rivedremo, un giorno. *No one knows but us.*" Aveva concluso canticchiando il ritornello di una canzone degli Hotel Tombstone. Poi aveva riattaccato.

"Tutto qui, caro Cubizzari? E io che mi aspettavo sangue a fiotti, sesso sadomaso, omicidi-suicidi. Che palle voi giovani, non sapete proprio affrontare come si deve certe situazioni."

"Maestro, ti dirò, nonostante la bomba a orologeria che c'è scoppiata tra le mani, mi rendo conto di starla vivendo con una certa tranquillità."

"Certo, sembri un bonzo tibetano, da quanto sei superiore alle bassezze del mondo", l'aveva canzonato il Maestro.

"Marasma in ogni dove. Il mi' fratello sciancato dal divorzio, e già si becchettano per l'oggettistica da spartirsi, la mi' sorella in lizza per la RU486 per scrostarsi l'embrione romano di dosso, il redelculo fuggito via col suo pupillo, e dulcis in fundo, io e Tina non più in un triangolo né in un quadrato, ma pur sempre in discrete ambasce. Lei si sta facendo un mare di paranoie. Ora di botto non sa più cosa vuole. Spesso non sa cosa vuole. Però son sempre riuscito a indirizzarla nella giusta direzione, nella nostra direzione. Purtroppo adesso è più ingovernabile del solito."

"E la figura dell'ex torna di prepotente attualità."

"Al momento no, ma non mi sentirei d'escludere nulla. La mazzata maggiore per lei è stata l'essere ripudiata. Si vede che ci sta parecchio male. Roba da chiodi: da amanti clandestini, tutto filava liscio come l'olio, beh, più o meno, e ora che il cornutone è uscito sbattendo la porta, per noi non c'è pace. Pensavo ci si potesse rilassare un attimo..."

“Te non devi pensare, caro Cubizzari, altrimenti guarda che pastrocchio vien fuori. Pare la situazione politica italiana. Le magagne interne alla maggioranza, che si ripercuotono sull’opposizione, che già sta messa ai minimi storici. Fini che cambia sponda, quelli che lo seguono e quelli che lo pugnalano alle spalle, Berlusconi che tiene duro, Bersani e compagni che si cacano addosso all’idea che caschi il governo e si vada alle elezioni e le buschino un’altra volta come dei ciuchi. E intanto s’intravede un insolito assembramento da dietro le quinte, gente che muove i fili dello scontento per ottenere consenso. Industriali e poteri forti vari, banche, chi più ne ha più ne metta. Qualcosa di grosso, sporco e puzzolente bolle in pentola, caro Cubizzari, nel paese e attorno a te.”

“Vedrò di disinfestare l’ambiente, Maestro. Per i problemi dell’Italia mi sto attrezzando.”

“Prevedi di scendere in campo?”

“Beh, se riesco a sbrogliare questa matassa di cuori in tempesta che faticano a tenere la rotta, potrei iniziare a considerare seriamente l’ipotesi!”

Il 7 maggio era finalmente arrivato. Anthony, partito da Firenze nel tardo pomeriggio, vagava per gli ambienti dell’immenso centro sociale Leoncavallo. Molti snodi critici della sua vita erano coincisi con concerti cui teneva particolarmente. In verità, lui di concerti ne aveva sempre visti parecchi, perciò era normale, in ogni periodo cruciale, associarvi un’esibizione musicale di peso.

Il precipitare degli eventi, in quei giorni di primavera, aveva scalfito le certezze che coltivava in merito a una totale rivoluzione del suo approccio alla vita, divenuto più disteso e meno cervelotico e pessimista. Il suo equilibrio era vacillato, trovandosi a fronteggiare uno stato di disagio che colpiva non lui, ma la persona che amava. Ciononostante, si sentiva ancora padrone della situazione, e si attribuiva confortanti percentuali di successo.

Tina, smarrita nei meandri delle sue crisi personali, faticava a ritrovarsi. Adesso, sottoponeva ad Anthony una sequela sterminata di controindicazioni alla loro relazione. Tutte cose che in precedenza le erano parse di poco peso e, sosteneva lui, non doveva esser cambiato nulla in tal senso.

Non riusciva a capire quali fossero gli sbagli maggiori che aveva commesso. Se aver trascinato troppo a lungo la precedente storia, o forse avrebbe dovuto troncarsi non appena l’attrazione reciproca tra lei ed Anthony aveva iniziato a palesarsi. O ancora, e questo la tormentava di più, essere passata dalla parte del torto, prima concedendosi a un altro uomo, poi portando avanti entrambe le situazioni, non riuscendo a godersi completamente ciò che più la coinvolgeva, né smuovendo d’un millimetro l’altra, soffocante relazione.

Tutte queste elucubrazioni, che esternava ogniqualvolta si vedeva con Anthony, la facevano star male con se stessa, e di conseguenza, con gli altri, in particolare con Anthony.

Un Anthony per il quale le difficoltà non avevano costituito un freno allo slancio che provava per lei. Non era facile. Non era per nulla facile. Tina opponeva un'inconsapevole resistenza passiva, mettendo freni e paletti che, crollati quando per la prima volta s'erano lasciati andare, in macchina fuori dalla sala prove, tornavano minacciosamente ad erigersi tra di loro.

La sera del 6 maggio, l'avevano trascorsa assieme, nell'appartamento alle Piagge uno. Anthony insisteva affinché Tina si abituasse a considerare quella come casa sua, e ci passasse più tempo possibile. Lei, invece, spesso preferiva rincasare, anche se a tarda ora, anziché pernottare lì.

Dopo aver cenato, avevano fatto l'amore. Sul divano, con intensa foga, ma anche con passione e trasporto. Poi, erano rimasti abbracciati, sudati e in una posizione nemmeno troppo comoda.

"Amore, ascolta", aveva iniziato a dirgli Tina. Si parlavano coi visi pressoché appiccicati, e le loro labbra si sfioravano durante il dialogo.

"Dimmi."

"Non lo so. È tutto così strano, e corre così in fretta. Un anno fa, a mala-pena ci conoscevamo..."

"Guarda che un anno è tanta roba! I gruppi degli anni Settanta facevano due o a volte addirittura tre dischi in un anno!"

"Sì, però per me è stata una cosa sconvolgente. Prima ti vedevo solo alle prove, poi a un certo punto ci scrivevamo come se ci si conoscesse da una vita."

"E ti pare una cosa così brutta?"

"Certo che no! Non m'era mai capitata una cosa del genere. Una cosa pazzesca, assurda... Però bella! Io mi stavo aprendo verso di te, e contemporaneamente cercavo di tenere a bada la situazione, e non era facile, lo sai. Poi mi sono accorta che eri sempre più spesso nei miei pensieri, e questa era una cosa bella, però anche brutta, perché ti avrei voluto vicino e potevo solo leggere le tue mail, che mi tenevano su di giri, ma dopo un po' non mi bastavano più."

"Che bello, ero la tua droga!"

"Davvero, Anthony. Poi per fortuna è successo quello che doveva succedere, come dicesti giustamente te, e in quel momento ero la persona più felice del mondo!"

"A pari merito con me! Avevamo aspettato tanto... Un anno è lungo, te lo ripeto."

"Sì, però è volato. E poi sono iniziati i casini."

"Ma dove?", era sbottato Anthony, cercando di prevenire lo sfogo di Tina, che stava per sferrare l'ennesimo assalto alle fondamenta della loro unione.

"Dai, Anthony, ora non cominciare a dire che è tutta una mia menata, che non c'è nessun problema. E le uscite con quegli altri due, e va bene, anche se lui iniziava a mugugnare, e non ci si vede mai, e la domenica si dovrebbe stare in-

sieme. E lì partivano le vere menate, che io dovevo ingoiare, poi per forza le assorbivo e me le portavo dietro.”

“Appunto. Ora è tutto finito. Le uscite a quattro, kaputt. Il redelculo s’è imboscato chissà dove col suo principe, Menansio mi risulta affaccendato in succulente grigliate di datteri in compagnia della sua colonia di formiche...”

“Ma perché ne parli sempre in questo modo dispregiativo? Io ci sono stata tanto insieme, ho anche dei ricordi belli...”

“Perché non c’è ricordo che tenga rispetto alla Tina negativa e distruttiva che ho conosciuto a inizio 2010. Quella luce così penetrante che ti brillava negli occhi, e che m’ha colpito sin da subito, spesso era schermata dalla mestizia che non riuscivi a scansare, causata dallo scarso appagamento per la vita che facevi. Ascolta, io non verrò mai a dirti che t’ho salvato o resuscitato dalla perdizione o altre amenità. Noi semplicemente siamo fatti per stare insieme, e mi sono impegnato a incanalare i nostri percorsi in questa direzione. Però sei stata te a volerlo, altrimenti saremmo andati poco lontano. Ora, certe volte mi sembra che tu lo voglia molto meno.”

“Non è vero! Lo voglio quanto te. Io non potrei stare con nessun altro uomo.”

“Però?”, l’aveva incalzata Anthony. Presagiva che al suo ritorno da Milano, avrebbe avuto un gran daffare a non farsi sfuggire quella creatura così importante per lui.

“Però non so se in questo momento ho le forze per starti vicino e darti quello che vorrei. Non voglio che tu stia male per colpa mia. Noi dobbiamo star bene insieme, nel modo fantastico che c’ha fatto innamorare. Io adesso devo guardarmi allo specchio e capire. Capire se posso farlo. Se posso stare con te, oppure se non ce la faccio a reggere il peso di tutti questi dubbi che mi sento martellare dentro da quando è scoppiato il casino. Vorrei respirare per un po’ un’aria diversa, prima di poterti riabbracciare con tutto il mio amore.”

“Tina, ascoltami bene”, aveva concluso, alternando le parole a rapidi baci e qualche morsino a qualunque parte del viso di lei che gli capitava sottotiro, “so che mi ami, lo sento, e che vorresti superare questa crisi e ritrovare la gioia di vivere. Se hai bisogno di tempo, lo avrai. Non un credito illimitato, perché il nostro obiettivo è tornare più uniti di prima. Diciamo che entro il 24 giugno, per la festa dei fuochi di san Giovanni, io mi aspetto di vederti tornata a pieni giri al mio fianco. Nel frattempo, non ti tartasserò per avere una risposta. Voglio però continuare a comunicare con te, per dimostrarti che i tuoi problemi sono i miei problemi, ascoltarti e parlarti, se me lo permetterai. Sono sicuro che ben presto capirai che non ci devono essere ostacoli a separarci.”

“Lo spero tanto, Anthony, perché ti amo! Scusami...”

“E comunque, nella peggiore delle ipotesi, se davvero non volessi più condividere con me questo sentimento immenso, se lo vorrai, io ci sarò sempre.

Se non come compagno o amante, allora come un amico, o un fratello maggiore, al quale potersi confidare e dal quale raccogliere quell'energia positiva per affrontare la vita.”

Tina, ancora scossa, se n'era andata prima delle undici. Gli aveva mandato un messaggio non appena rincasata, e uno al momento d'andare a dormire.

Dopotutto, aveva pensato Anthony, con una famiglia sottosopra, una fidanzata che definire problematica è farle un complimento, un gruppo musicale imploso, un paese sull'orlo del collasso, una squadra di calcio scandalosa, io sono sulla cresta dell'onda e non avverto lontanamente i terrori catastrofici degli anni bui, dunque non devo preoccuparmi. Tina capirà, io le rimarrò accanto, e la sera dei fochi la passeremo insieme. E dopo quella, migliaia d'altre.

Circa ventiquattrore dopo che Tina, abbandonando casa Cubizzari, aveva iniziato quella sorta di periodo di riflessione, Anthony era al solito posto. Le mani che stringevano la transenna d'acciaio, in posizione centrale. Addosso, ripescata dopo un letargo che durava dall'8 settembre 2007, la maglia a maniche lunghe del tour di “Pscorsonica”, il capo d'abbigliamento delle grandi occasioni! Il capannone che ospitava il palco centrale era enorme, avrebbe potuto contenere diverse migliaia di persone. L'affluenza era ben lungi da quei numeri, pur attestandosi, a occhio e croce, su quattro-cinquecento spettatori.

Tra i fan di lungo corso, attorno ad Anthony, serpeggiava un certo fervore. C'era chi spergiurava sull'assoluta certezza che Edda e i NoGuRu avrebbero duettato quella sera, chi gettava acqua sul fuoco, screditando le voci di corridoio, ma probabilmente, nel proprio intimo, sperava di sbagliarsi, chi attendeva in religioso silenzio, chi chiacchierava senza alcuna tensione.

Anthony, come sempre gli accadeva, nell'attesa del concerto era immerso nei pensieri. Bramava l'amore di Tina, l'avrebbe voluta con sé anche in quel momento, in ogni momento. Invece, doveva rassegnarsi a non vederla nelle settimane a venire, sperando che ciò non alimentasse in lui tensioni, malumori o sospetti. Sapeva che non sarebbe stato facile, ma contava che, con la sua rinnovata stabilità emotiva, e con le consapevolezza che riteneva d'aver trasmesso alla ragazza, alla scadenza della festa del santo patrono di Firenze, o anche prima, perché no, loro due tornassero a ciò che più gli si addiceva, cioè amarsi.

Tutti vestiti in nero, i cinque NoGuRu salirono sul palco senza troppe cerimonie. Il sax di Bruno Romani, che occupava il lato sinistro del palco, si mise in azione sulle prime note di “Fuoco ai pescecani”. Accanto a lui, un Iriondo che alternava movenze sincopate e adrenaliniche a un magnetico immobilismo, durante il quale guardava dinanzi a sé con occhi vitrei. Alex, dietro i tamburi, era un'autentica garanzia. All'estrema destra, Briegel, grintoso come sempre. A centro palco, cappello da gangster in testa (evoluzione degli omologhi da baseball degli anni d'oro, e delle papaline di lana indossate negli ultimi tempi), Scaglia, leader della band, produttore e autore dei brani di “Milano original sound-

track”, lavoro che rifletteva la volontà d’intraprendere un nuovo percorso artistico, tenendo presente il glorioso passato ma senza rimanervi invischiati.

Il pubblico rispondeva con calore alle bordate distorte e alle ritmiche spezzate del pezzo d’apertura dei NoGuRu, tutt’altro suono rispetto ai Ritmo Tribale, che nel cuore di Anthony non sarebbero mai stati rimpiazzati, neppure dai loro eredi più legittimi.

Si muoveva a tempo con la musica, agitandosi con l’aiuto della transenna, alla quale si spenzolava di continuo, avanti e indietro. Quando la scaletta aveva ampiamente saccheggiato il disco d’esordio dei NoGuRu, e dopo circa tre quarti d’ora non rimanevano che un paio d’episodi da proporre, partì un brano ignoto.

Al momento in cui Scaglia iniziò a cantare, Anthony riconobbe una cover di “Questi anni” della band aostana Kina, una delle realtà più gravide di passione e talento dell’underground italiano anni Ottanta e Novanta.

Quel tributo andò a dissolversi in una placida armonia di chitarre. Ci fu però un immediato risveglio, dato che le note conclusive di “Questi anni” fecero da trampolino di lancio all’attacco di “Uomini”, la canzone più significativa e toccante del repertorio dei Ritmo Tribale. E lì accadde.

“Stefano! Stefano!”, gridò Scaglia nell’introduzione strumentale di quell’inedito arrangiamento per band completa. Maglietta bianca del gruppo hardcore straight edge Youth Of Today, calzoni verdi al ginocchio, scarpe da ginnastica e calzino bianco, capelli a spazzola, apparve sul palco Edda. Stava dunque per succedere. Finalmente.

Anthony cacciò un urlo come non gli capitava da tempo, presto assorbito dal boato della folla. Non erano i Ritmo Tribale, ma era la cosa più vicina che ci fosse. E forse sarebbe rimasta tale per chissà quanto tempo.

In quel momento, pur travolto da un’emozione quasi insostenibile e pertanto in difficoltà a ragionare, si sentì sicuro che certe storie non dovessero per forza finir male. Non perché esistessero i miracoli, ma perché, volendo, si poteva cambiare il corso della storia, benché questa paresse già scritta e indirizzata a un triste epilogo.

Edda, quasi girandosi in tralice per sfuggire al contatto visivo con chi lo stava acclamando dopo averlo atteso per oltre quindici anni, afferrò il microfono e prese a cantare la prima strofa di quel brano che traduceva in parole e musica l’intera vita di Anthony Cubizzari. La sua voce risuonò altissima in tutto il Leoncavallo. Come se non fossero trascorsi che pochi minuti da quando se n’era andato.